# IL BOCCACCIO A NAPOLI.[1]

## I.

Nel Prologo al libro dei *Fiumi* il Boccaccio si disse fiorentino: certaldese in uno dei sonetti tratti dai capoversi dell'*Amorosa Visione*, e nell' epitaffio attribuitogli; nell' *Ameto*, francese; nondimeno non si reca più in forse essere lui nato a Parigi. Però come scrittore, dico anzi come pittore sommo della voluttà, ei si può dire veramente napoletano. La più parte della sua vita la trasse in Napoli, e nei suoi scritti regnano le tinte calde del paesaggio napoletano. La sua prosa a petto della prosa disadorna e quasi brulla dei suoi contemporanei, rende imagine del paese della Sirena uscente dalle ombre della notte. Nel suo stile si specchiano quasi e rilucono in mille riflessi le rive incantate di quel Golfo, vero occhio del mondo. La stessa aria tepida e voluttuosa vi spira dentro, ed esso spazia e ondeggia come quel mare nei giorni sereni. Le opere tutte del Boccaccio, o quasi tutte, ritraggono luoghi, fatti, leggende, costumi napoletani, e la vita feudale e cortigiana con le galanterie, le lascivie, gl' intrighi ed a volte i delitti. Dove non c' è poi una rappresentazione intera, non manca non foss' altro qualche riverbero, un' imagine vaga o trista, un' antica impressione ancor viva. Nè i lavori dell' età provetta, e di quando egli aveva abbandonato da anni quel soggiorno, son privi di tali reminiscenze. Le memorie di gioventù sono indelebili, il tempo non le spazza, ma le forbisce, ed ognuno ha nell' animo

[1] Il presente lavoro è intitolato ad una nobilissima dama Milanese, la signora contessa Guglielmina Durini Litta, la cui casa in Milano accoglie il fiore degl' ingegni che illustrano quella città, ed è vero albergo d' ogni gentilezza. A noi spiace dovere omettere la dedicatoria dell' Autore, ma per non interrompere il costume del giornale non ci è dato fare altrimenti.

La Direzione.

un mondo suo, un mondo composto di quanto ha veduto e amato e nel quale sovente ritorna volente o inconsapevole.

Nel *Filocopo* sono minutamente descritte le antichità famose delle vicinanze di Napoli, i meravigliosi luoghi e le corti d'amore di Mergellina e di Posilipo, presiedute da Fiammetta; nella *Genealogia* si leggono notizie, talora rilevanti, sui dotti uomini della Corte di Roberto e ragguagli pregevoli circa l'andamento degli studii nel regno; la *Teseide* è in parte un'allegoria dell'amore del poeta: perchè « ciò che sotto il nome dell'uno dei due amanti e della giovane amata si conta essere stato (così nella dedicatoria a Fiammetta) e a voi da me e da voi a me potrete conoscere essere stato detto e fatto in parte; » nella *Caccia di Diana*, poemetto in terza rima, sono chiamate a nome tutte le più belle donne della Corte di Giovanna; a Filippa la Catanese, tristo esempio della mutabilità della cieca fortuna, è consacrato tutto un capitolo nel libro degl'*Illustri Infelici;* le feste, gli armeggiamenti, i giuochi pubblici, le villeggiature e i bagni di Baja e di Pozzuoli sono dipinti nel libro della *Fiammetta.* Che dire poi del *Decamerone*, ove s'appalesa tutta la vita napoletana del XIII e XIV secolo. La novella della Marchesana di Monferrato è un travestimento del turpe fatto, apposto com'io penso calunniosamente a Manfredi, e riferito da bugiardi storici angioini; e la Marchesana mi ricorda Siligaita, contessa di Caserta e sorella del re. Nell'*Andreuccio da Perugia* sono così scolpiti e rilevati certi tratti abbietti, ancor vivi, nel marame che ammorba la città immensa, che il lettore si sente trasportato addirittura lì, ai fondacci del Pendino, nè si meraviglia se al tempo del Boccaccio, « Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere. » Madonna Fiordaliso e lo Scarabone Buttafuoco sono due tipi colà non ancora esauriti.

Di questo popolo, del quale studiò e dipinse mirabilmente i costumi, il Boccaccio apprese anche il dialetto, e se ne servì per giuoco in una lettera scritta in nome d'un Giannetto Parisi a Francesco de' Bardi, verso il 1349. In un luogo di codesta lettera, ecco com'egli discorre di sè e del suo vivere laborioso: « Lloco sta abbate Ianne Boccaccio, come sai tu, e nin iuorno ni notte porzi fa schitto auto, che scrivere. Aggiolillo ditto chiù fiate, e sonome voluto incagnare co chisso buonomo. Chillo se la ride e diceme: figlio mio, ba, spicciate, ba joca alla scola co li zitelli, che io faccio chisso pe volere adiscere. E chillo, me dice iudice Barillo ca isso sape quant' a lo demonio, e chiù

ca non seppe Scaccinopole de Sorriento. Non saccio pecchene lo fa chiesso, ma pe la Madonna de Pedegrotta pesamende non pozzo di chiù; ma male me nde sape. Bene le perzone me poteranno dicere, tu che 'nci hai che fare a chesto? Dicotillo: sai ca l'amo quant' a patre. Non volseria che l'abbenisse arcuna cosa, che spiacesse ad isso, ned a me medemo. Se piace a tene, scrivelillo.... »[1] Chi fosse codesto Giannetto, col quale sembra aver lui avuta alquanta dimestichezza, non so; ma è noto che Francesco de' Bardi era figlio di messer Alessandro dei Bardi, banchiere fiorentino, dimorante in Napoli.

Al Banco dei Bardi, che il Villani disse essere i maggiori mercanti d'Italia, erano interessati anche i Boccacci, al pari dei Peruzzi, dei Buonsostegni, degli Acciajoli e di molti altri. La città regia, fattasi emporio di traffichi, allettava i forestieri industri, e le navi sferrate dai più lontani lidi v'approdavano d'ogni stagione. Marsigliesi e Catalani vi tenevano logge e consoli di mare: in una baia o ridosso dinanzi il Castello dell'Ovo ormeggiavansi e ancoravansi le navi di Provenza; Veneziani, Genovesi, Pisani, Milanesi e Fiorentini esercitavano un commercio vario e copioso con portici e banchi e cambi; e nei nomi d'alcune contrade e d'alcune vie se ne serba memoria tuttora. Le loro navi, noleggiate dallo Stato a contanti, trasportavano all'occorrenza i prodotti da marina a marina, e nel 1328 fu commesso a Bentivegna Buonsostegni ed a Boccaccio da Certaldo di caricare vettovaglie in un porto pugliese per fornire Pescara e San Flaviano.[2] Io credo che in quell'anno, nè più qua nè più là, si recasse in Napoli Giovanni Boccaccio; nel che mi conviene dissentire da tutti i suoi biografi.

Io non posso rimettermi nè a Filippo Villani che stima essere ciò avvenuto nel 1338, nè a Domenico Aretino, che ne fissa la data al 1340; nè posso accomodarmi col Baldelli che la fissa, invece, al 1333. Bisogna, anzi ogni altro, accomodarsi col Boccaccio, il quale più volte afferma aver egli dimorato in Napoli dalla puerizia,[3] laddove nel 1333 era già nei vent'anni.[4] Ma

[1] Riferita a documento e ritocca dall'abate Ferdinando Gagliani nelle *Riflessioni sul dialetto napoletano.* (Vedi *Scelta di scrittori nei dialetti del Regno delle Due Sicilie e nella lingua maccaronica latina.* Napoli, pei tipi della Minerva, 1827, vol. I.)

[2] Esiste il documento nell'Archivio napoletano.

[3] *Ninfale d'Ameto.* E nella *Lettera a Francesco Nelli, priore dei SS. Apostoli*: « Se tu non lo sai, amico, io sono vivuto dalla mia puerizia e infino in intera età nutricato a Napoli. »

[4] Che era nato nel 1313 lo provano alcune parole del Petrarca a lui dirette:

al Baldelli parve d'avere assai buone ragioni in mano, e d'avere addirittura colto nel segno: « Che il Boccaccio si stabilisse in Napoli nel dicembre di quell'anno, così egli, parmi possa dedursi dall'*Ameto*, ove dice: « Fanciullo cercai i regni Etrurii e di quelli in più ferma età venuto qui venni. » Indi narra come sognò la Fiammetta, e che ivi l'età pubescente, senza ridurre a mente la veduta donna, vi trasse. Di poi continua a narrare che risognolla un'altra volta, e che s'accorse essere la medesima donna per lo innanzi sognata, di che si rammemorò ancorchè Febo avesse tutti i dodici segni del cielo mostrati sei volte, ed aggiunge che dal sogno all'innamoramento « gli si mostrò Febea sedici volte tonda ed altrettante bicorne. »[1] Il biografo segna l'innamoramento al 7 aprile 1341 « dunque, conchiude, tornando indietro sei anni e sedici mesi, dovè stabilirsi in Napoli nel dicembre del 1333. »

Ma anche qui occorre primamente accordarsi col Boccaccio. O non si ha a tenere in nessun conto ciò che egli dice di sè? Nella *Fiammetta*, per esempio, ci fa manifesto che quando ei s'innamorò « dava segno della sua giovanezza la crespa lanugine; » e nella dedicatoria della *Teseide*, d'essere entrato nell'amorosa pania « giovane d'anni e di senno; » il che non avrebbe

« E oggi pure è lunedì, siamo oggi al 20 di luglio, e corre l'anno 1336. Conta sulle dita da che toccai l'inquieta soglia di questa vita; sì che oggi appunto in quest'ora medesima io pongo il piede su quel che dicono anno tremendo sessagesimo terzo, e se tu non menti, e secondo il costume de' giovani, qualcuno non te ne scemi, nell'ordine del nascere io ti precedo di nove anni. (Fracassetti, *Lettere Senili*, lib. VIII, lett. 1.) E Matteo Palmieri, nel riferire la morte di esso Boccaccio al 1375, dice: « e vita migravit ætatis suæ anno sexagesimo secundo. »

[1] Ecco il passo, a cui il Baldelli si riferisce: « Essendo io già alla città presente (Napoli) vicino, i cieli le future cose mi vollero aprire, e quale che si fosse la cagione me tutto in me raccolto trasse a dolci pensieri, nel mezzo dei quali la vostra città mi si fe' palese, e le mai non vedute rughe con diletto teneano l'anima mia, per le quali così andando agli occhi della mente si parò innanzi una giovane bellissima in aspetto, graziosa e leggiadra e di verdi vestimenti vestita, ornata secondo che la sua età e l'antico costume della città richiedono. » Dopo sei anni ebbe il medesimo sogno o apparizione: « Una giovane di sì grazioso aspetto, quanto mai nessuna, apparve agli occhi miei, ed era di verde vestita.... E lungamente miratala, fra me contendeva se altra volta veduta l'avessi o no, nè alla memoria tornava che mai per me fosse stata veduta, ma la reminiscenza più ricordevole nella smarrita memoria tornò costei da me vista un'altra fiata, e che questa era colei, che vegnendo nella mia puerizia a questi luoghi apparita m'era.... E ancora che Febo avesse tutti i dodici segnali mostrati del cielo sei volte, poichè quello era stato, pure rifermò la non falsa fantasia nella offuscata memoria la veduta effigie ed una con quella essere la conobbi.... Ma sedici volte tonda e altrettante bicorne ci si mostrò Febea, avanti che la servata imagine in me avesse a cui somigliarsi tra molte in quel mezzo da me vedute. » *Ninfale d'Ameto.*

potuto dire, nè certo avrebbe detto, se avesse avuti ventott'anni. Ma non basta. Quella dedicatoria, nella *Raccolta di lettere di tredici uomini illustri*, stampata in Venezia nel 1564, porta la data del 15 aprile 1341; nè la ignorò il Baldelli, nè la tacque, e credè cessare la difficoltà, supponendo che vi fosse errore di data. Ora chi non sa che spesso le supposizioni men legittime son quelle che vanno meglio a seconda dei nostri desiderii? E neanco ciò basta. Leggasi quel che il Boccaccio scrivea da Firenze a Niccola Acciajoli: « Dell' essere mio in Firenze contra piacere niente vi scrivo, perocchè piuttosto con lacrime che con inchiostro sarebbe da dimostrare. » Questa lettera è dei 28 d'agosto 1341; e il libro della *Fiammetta* ci sforza d' altra parte a ritenere qualmente, prima dell' andata del Boccaccio in Toscana, vi fu lunga dimestichezza fra i due amanti. Nè io posso acconciarmi in parecchi altri punti con la cronologia del Baldelli; per esempio, non posso ammettere, per gran voglia che n' avessi, che si fossero potuti scrivere in soli diciotto mesi, com' egli stima, un lungo romanzo, un lungo poema, un lungo idillio e un poemetto in cinquanta capitoli d' artifizio difficilissimo, quali sono il *Filocopo*, la *Teseide*, il *Ninfale d' Ameto*, e l' *Amorosa Visione*.

È chiaro, del resto, che tutta l'argomentazione del diligente biografo, testè riferita, non si poggia poi tanto sulle indicazioni dell'*Ameto*, quanto su quella data arbitraria del 7 aprile 1341, che è come la chiave d' un epistilio che chiude e tien ferme le altre pietre; però non si dee smoverla nè scastrarla, che, se la se ne spicca, tutto il rimanente si scommette e va giù. Il Baldelli l' ha desunta da alcune parole del medesimo Boccaccio, in cui si dice che in un Sabato Santo, che cadde dopo che il sole avea percorsi sedici gradi della costellazione d'Ariete, nella chiesa di San Lorenzo vide la bella Fiammetta e se ne accese. [1] Ora entrando il sole in quella costellazione ai 21 di marzo, quel sabato venne diciassette giorni dopo, cioè ai 7 d'aprile, e perciò agli 8, Pasqua. E confrontando le tavole pasquali, trovasi che appunto nel 1341 Pasqua venne agli 8 d' aprile.

[1] Ecco le sue parole testuali nel *Filocopo*:

« Avvenne, che in un giorno, la cui prima ora Saturno aveva signoreggiata, essendo già Febo coi suoi cavalli al sedicesimo grado del celestial Montone pervenuto, e nel quale il glorioso partimento degli spogliati regni di Plutone si celebrava, io della presente opera componitore mi trovai in un grazioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui, che per deificarsi sostenne che fusse fatto di lui sacrificio sopra la grata. Ove io dimorando e già essendo, secondo il mio intelletto stimava, la quarta ora del giorno sopra l' oriental orizzonte passata, apparve agli occhi miei la mirabile bellezza della prefata giovane. »

Così il Baldelli. Ma chi è che ignori come dal Concilio di Nicea (325) alla riforma del Calendario, fatta per Gregorio XIII, in quei 1257 anni intermedii, l'entrar del sole in Ariete, ossia l'equinozio di primavera, antivenendo sempre d'anno in anno e di secolo in secolo, nel 1582 precedeva già di dieci giorni il 21 di marzo? Nel 1341, avanzandosi di soli sette giorni, accadde il 14; epperò la Pasqua ricorse non diciassette, ma venticinque giorni dopo. Che se la Chiesa continuava a contare tuttavia con la norma stabilita dal Concilio Niceno, gli astronomi dal canto loro s'erano avvisti di lunga mano dell'errore volgare, e sin da un secolo innanzi parlavasi della necessità d'una riforma, qualche volta tentata anche, ma non recata ad effetto che al finire del XVI secolo. Si dirà da taluno che il Boccaccio seguisse l'errore seguito malvolentieri dalla Chiesa? Non è ammessibile. Egli era versato nell'astronomia. Le sue opere sono tutte piene di conoscenze astronomiche. Egli era discepolo d'Andalone dei Negri, dottissimo in siffatta scienza.[1] Nè d'altra parte le indicazioni che egli dà si potrebbero desiderare più chiare e più precise, quando si ammetta come par che si debba fare, che l'anno, in cui si recò la prima volta in Napoli, fu il 1328. Di fatto contando sette anni e quattro mesi giusti quanti ne scorsero tra il primo sogno e l'innamoramento, e venendo giù da novembre a novembre, sino a tutto il marzo del 1336, io credo d'avere imbroccato quel benedetto sabato, al quale accenna il Boccaccio; perciocchè nel 1336 esso cadde appunto il 30 marzo, cioè sedici giorni dall'entrata del sole nel segno d'Ariete. Il conto non è difficile: 14+16=30.

Si fa un'altra questione; è un po' vecchia, ma non la rifò inutilmente. Da un passo del *Laberinto d'amore*, ove la vedova schizzinnosa dice, a sprezzo del Boccaccio: « Torni a sarchiare le sue cipolle e lasci stare le gentildonne, » s'inferì che esso fosse nato d'un contadino. La vedova, nondimeno, non fece se non ripetere un motto, inventato dalle nobili donne fiorentine per mordere la gente nova, il qual motto più che mai fu in voga nella seconda metà del XIV secolo. Ne fu punto anche il Boccaccio, non per essere un lavoratore di terra, nè perchè i suoi parenti fossero tali, ma come cittadino popolano. Ed era come dire: « Vada a far all'amore con le sue pari! » I Boccacci, come abbiamo detto, erano merca-

[1] Nella *Genealogia degli Dei* (lib. XV, cap. 6) è ricordato con ossequio e amore di buon discepolo « il generoso e venerando vecchio, che avea cercato quasi tutto il mondo, e sott'ogni clima e sott'ogni plaga avea seguìti i movimenti delle stelle. »

tanti. Nomati in prima degli Ardovini dei Bertaldi, indi dei Chellini da un Michelino, padre di Boccaccio ed avo di Giovanni, da Valdelsa trapiantaronsi a Firenze. L'arme loro rappresentava una scala d'oro in campo azzurro. Del rimanente, nel 1322 il padre di Giovanni salì al sommo magistrato della Signoria pel Sesto di Por San Pietro, e fu uno del magistrato della Zecca nel 45, e nel 47 dell'Annona.[1]

Narrasi che il Boccaccio avesse da fanciullo dimostrata mirabile dispostezza alla poesia. « Mi sovviene che aveva a pena sette anni (sono sue parole), e a pena la conoscenza dei primi elementi delle lettere, quando mi cadde in animo di comporre delle finzioni, e benchè non avessero alcun pregio, pure ne composi qualcuna; ma le forze dell'ingegno non erano ancora da ciò. »[2] Egli dovè indi abbattersi in quello stesso passo di Malamocco, a cui solevano urtare nei loro primi anni i poeti: l'opposizione paterna. Suo padre infatti ne voleva fare un mercante e lo affidò ad un banchiere che lo scaltrisse al traffico, e fattolo attendere all'abbaco ed ai negozii una buona pezza, da ultimo a lui obbediente di mala voglia, disadatto e scontento di sè e d'altrui e desideroso di libertà, fece grazia, consentendogli che studiasse le leggi canoniche.[3] Vogliono anzi che il banchiere (che era per avventura Alessandro dei Bardi, come si può inferire dall'esser questo gestore di quella Compagnia, in cui tenevano parte anche i Boccacci), trovato essere il giovane disadatto agli affari, lo rimandasse al padre. Oh! com'egli rimpiange il tempo speso indarno sul banco e quello sciupato sulle decretali: « Non dubito che sarei diventato buon poeta anch'io, se mio padre avesse secondata la mia inclinazione; ma al contrario volendo piegarla al guadagno, e costringendomi prima all'arte del mercante e indi allo studio delle leggi, è avvenuto che ora non sia nè negoziante nè canonista, ed abbia perduto d'essere notevole poeta. » Vogliono altri che essendo dimorato lungamente in Ravenna avesse conosciuto Dante e avutolo a maestro.

[1] *Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone.* Fiorenza, Giunti, 1576.

[2] *De Genealogia Deorum,* lib. XVI.

[3] « Assai mi ricordo che da fanciullo il padre mio s'adoperò con ogni suo potere perch' io divenissi mercante, onde non essendo anco entrato nell' adolescenza avendomi fatto benissimo apprendere l' aritmetica, mi pose a stare con un grandissimo mercante, appo cui per lo spazio di sei anni non feci altro profitto che perdere il tempo, e poi che si vide per alcuni indizii che sarei stato più atto agli studii delle lettere, comandò il padre mio che entrassi ad udire le leggi pontificie, stimando poi ciò che avessi a diventare ricco; di che sotto un maestro assai famoso quasi altrettanto tempo consumai invano. » Ibid.

La mente infiammavasegli alla lettura di Virgilio, mentre la vista della Campania Felice gli si offeriva allo sguardo quale una pagina vivente dell'*Eneide* e dell'*Odissea*. Non avrebbe potuto scegliere un luogo da dimora più conforme all'inclinazione del suo animo, nè più fecondo di memorie e d'ispirazioni di quello che ei chiamava col nome di « Napoli Virgiliana. » Ivi in ogni angolo e recesso gli echi dei carmi divini risuonano tuttavia agli orecchi non volgari; ed egli sovente ascoltavali con emozione arcana. Non abitava adunque nella città rumorosa, ma in un piccolo villaggio, posto alle falde del Colle Falerno e detto *Tripergola*, il quale non pur non esiste al presente, anzi è del tutto dimenticato. Una volta, levatosi per tempissimo, e come scriveva ad un suo amico,[1] incamminatosi tutto debole e sonnacchioso per l'umido lido, quando già la notte cominciava a mutarsi in giorno, giunse alla tomba di Virgilio. L'aurora non tardò a diffondere su quella tomba una luce d'oro fuso. A lui parve fulgore tramandato dalle chiuse ceneri. E là, dicono, gli si destò più che mai imperiosa la sua coscienza d'artista, abbandonò lo studio delle leggi e si votò a quello delle Muse.

Napoli, fiorente com'era non solo nelle industrie e nei traffichi, ma eziandio negli studii, si porgea dimora propizia del pari a chi esercitava il mestiere del mercatare ed a chi facea professione di scienze e di lettere. E in fatti, scienziati e poeti vi erano eletti agli alti ufficii dello Stato, o copiosamente favoriti per altre vie. Il Petrarca sollecitava i forti ingegni a raccogliersi là, ove avea sede un Augusto: « Dove trovare a giudice un Augusto? Ben uno ne ha l'Italia, anzi il mondo intero; Roberto re di Sicilia. O Napoli avventurata, che per incomparabile felicità l'unico splendore sortisti del secol nostro! Avventurata, dissi, e d'ogni invidia degnissima Napoli, augusta reggia delle lettere, che si dolce soggiorno fosti ad un Marone. Quanto più dolce ora non saresti che ad un giustissimo giudice offri ricetto? A te sen venga qualunque si senta forte dell'ingegno, nè ponga tempo in mezzo che pericoloso è il ritardo. Grave è d'anni, e può il mondo perderlo presto. »[2]

E di Roberto dotto principe e onorante il sapere son pieni i libri del tempo. Gran teologo, gran filosofo lo disse il maggiore dei tre Villani, anzi disselo il più savio re che mai fosse stato dopo cinque secoli.[3] Lode guelfa; ma che non era soltanto opinione vol-

[1] *Lettera di G. Boccaccio da Certaldo a.... Soldato valoroso di Marte*, scritta dalle falde del Monte Falerno. Vedi la *Vita del Boccaccio* in Filippo Villani.

[2] Fracassetti, *Delle Familiari*, lib. I, lett. 1. Vedi anche lib. IV, lett. 2.

[3] Vedi *Croniche* di Gio. Villani, lib. VII, cap. 10, e la 2 lettera delle *Familiari*,

gare. Lode, non che confermata, aggrandita da ciò che dissero di quel re il Petrarca, non disinteressato, e il Boccaccio. E nondimeno nell'infanzia parve del tutto scemo, secondo che al Boccaccio narrava Giacomo Sanseverino, conte di Tricarico. Diceva costui sulla fede di suo padre che Roberto fu in prima d'ingegno sì tardo e freddo, che non intendeva i primi principii delle lettere, che ne disperavano il padre, i famigliari, i maestri, e che una volta con diligente astuzia pervennero a fargli capire le *Favole* d'Esopo. Miracolo! La pigra mente si scosse, ed egli, come si fu dimesticato agli ameni studii, si alzò ai segreti della sacra filosofia e indi diventò tal re, « che dopo Salomone non ve ne era stato uno più dotto. »[1]

Re Roberto, inteso sempre a circondarsi dei più colti ingegni che avesse l'Italia, traeva dalla lor compagnia nuovo splendore per la sua corona, parendo gran letterato fra letterati, i quali coi panegirici pagavano spesso gli onori e i benefizii; ma il grido era maggiore del merito. Dante non istimavalo da più d'un retore, ed io credo a Dante. Ma chi vola col pensiero alla sua Corte, s'avviene anzi ogn'altro in una grossa schiera d'egregi uomini, parecchi dei quali sonogli già noti almeno per nome. Ecco il Barrili, il Barbato, il Barlamo, il Roberti, il Perugino; ecco Bartolomeo da Capua, protonotario, in atto di dirigere la compilazione delle *Consuetudini del regno;* Andalone Del Negro, Agostino Trionfi, Dionigi da Borgo San Sepolcro. A qual pro dire i nomi di tutti? E poichè se ne porge il destro, non è bene rinfrescare qui la memoria d'alcuni di loro?

A Giovanni Barrili da Capua ed a Marco Barbato da Sulmona, questi accorto politico e facile versificatore, quegli uomo di toga e di spada, si strinse d'amicizia il Petrarca, quando fu a Napoli nel 1341; e da indi in poi li ebbe in tanta stima, che l'uno appellava un secondo Ovidio, all'altro dava il titolo di Magnanimo. Molte lettere del Petrarca sono dirette al Barbato, a cui dedicò le lettere poetiche, e quando ne seppe la morte, così scrisse ad un suo amico: « Nessuno al mondo fu mai d'indole più mansueta, di più illibati costumi, di modi più ingenui; nessuno più di lui innamorato nelle lettere, che come lautissimo cibo unicamente appetiva, d'ogni altra spezie di voluttà magnanimo dispregiatore, d'ogni vanagloria nemico, incapace d'inso-

lib. IV: « Chi nella Grecia più grande di Temistocle? E chi in Italia, dico io e lo dico con mio convincimento, anzi chi in Europa più grande di re Roberto?

[1] *Della Genealogia degli Dei*, lib. XIV.

lenza, d'invidia, acuto d'ingegno, parlatore soave, scrittore elegante, ricco di dottrina, prontissimo della memoria. Questo è quanto io conobbi di lui, e se i posteri vorranno prestarmi qualche fede, s'abbia da me questa testimonianza, che tali e maggiori ancora furono i pregi suoi, a cui esporre non basta nè l'angustia del tempo, nè l'umile stile d'una mia lettera. Me poi egli amava di tale amore, che non fuvvi cred'io persona vivente, alla quale, non che pospormi, volesse eguagliarmi. »[1] Di Paolo Perugino, e d'altri, lasciò notizie il Boccaccio: « Fu dotto in molte cose, e maestro e custode della libreria del re Roberto. E se mai uomo fu curioso in ricercare alcun che, questi per comandamento del Principe fu uno di coloro, che ricercarono le storie e i poeti con somma diligenza, onde essendo divenuto strettissimo amico di Barlaam, le cose che non potè avere dai Latini, cercò col suo mezzo averle dai libri greci. Scrisse un gran libro intitolato delle *Collezioni*, nel quale tra le altre cose, che erano molte e di specie diverse, raccolse tutto ciò che potè sopra gli Dei Gentili! »[2] E Barlàmo? Ce lo dipingono piccoletto della persona, gracile, ma ardito e impetuoso. La sua vita è piena d'avventure, come la sua mente è piena di svariate conoscenze. È peritissimo nelle lettere greche, moralista, canonista, teologo, astrologo.[3] Da un convento basiliano della Calabria un giorno spicca il volo, come l'aquila, e vassene in Oriente. A Costantinopoli lo fanno abate del monastero del Salvatore, s'avvolge in dotte dispute, confonde i legati di papa Giovanni XXII che desiderava l'unione dei due riti, e smacca i frati contemplatori del Monte Athos, i quali chinando il capo e fissando gli occhi credevano vedere la luce taborica. Se non è lesto a fuggire, i frati lo fanno a pezzi. Tornato in Italia, è accolto nella Corte angioina, è sollevato al vescovado di Gerace, ed ivi muore nel 1348. D'ingegno angelico e quale un santo tenevasi da tutti Agostino Trionfi, autore di molti e molti libri, secondo una iscrizione sepolcrale

[1] Il Barrili fu scelto par accompagnarlo in Roma; ma essendosi diviso per via dal poeta, ed abbattutosi presso Anagni in una banda di masnadieri, a pena potè campare la vita e tornarsene precipitosamente a Napoli. (*Delle Familiari*, lib. IV, lett. 8.) D'una sua ambasceria al popolo fiorentino, per chiedere il possesso della città di Lucca, veggasi in Gio. Villani, lib. XI, cap. 136.

[2] *Genealogia degli Dei*, lib. XV.

[3] Nel XI della *Genealogia degli Dei*, di lui fa grandi encomii il Boccaccio, rappresentandolo di piccola statura e dotato d'alta scienza. « Non ho veduta alcuna opera sua (egli aggiunge), ma ho avuti alcuni suoi scritti, non raccolti in libro, anzi privi d'intitolazione, i quali, sebbene il dimostrassero non molto istruito nel latino, nondimeno faceano fede che aveva bene intese assai cose. »

riferita dall'Engenio. Da Dionigi da Borgo San Sepolcro, maestro di teologia nell'Università di Parigi, poi vescovo di Monopoli, consigliere di Roberto e custode de' suoi segreti, narra il Villani essergli stata prenunziata la morte di Castruccio. Ma i fatti non assecondarono sì presto, che il Villani non riscrivesse al maestro che Castruccio era nella maggior pompa e stato che fosse mai. « Confermo, rispose quegli, che se Dio non ha mutato il suo giudizio e il corso del cielo, io veggo Castruccio morto e sotterrato. » E veramente era morto pochi giorni avanti.[1] Che più? Il Petrarca, acre avversario dell'astrologia, ne lodava l'arte in questo Dionigi, il quale avea fama, più che d'astrologo, di profeta.

La libreria di Roberto, provvista come dicono d'opere di filosofia, teologia, storia, medicina, giurisprudenza, matematica, rinchiudeva anche una collezione copiosa di romanzi e di poemi nelle lingue d'*oc* e d'*oil*, legati in bel velluto cremisi, con fregi e borchie d'argento. Lì avreste vedute raccolte le più preziose gemme della letteratura provenzale: i versi di quel Bertran Dal Bornio, « che al re giovane diede i ma' conforti, »[2] e in assai maggior copia di quelli che ha potuto pubblicare il Raynouard; le rime d'amore e le prose di romanzi d'Arnaldo Daniello, di Folchetto da Genova, di Niccolò da Verona, di Bonifazio de Castellane, d'Elia Cairels de Saint Gilles, d'Alberto de Sisteron, di Bertrando de Alamon, di Pietro Cardenal de Puy, e *las Angueissas d'amour* e le fiere *Serventesi* di Sordello. Intanto Andronico Paleologo donava il re di codici greci, e questi commetteva a Niccola da Reggio una versione d'Aristotile e una di Galeno, e a Dino Del Garbo un *Commentario* sopra Avicenna.[3] Ezzelino da Otranto viaggiava in cerca d'opere legali *in graeca literatura conscriptas*, per di lui conto.

La poesia a lui giovane non andò molto a sangue, ma le declamazioni del Petrarca ve lo attrassero, ed egli la coltivò poi vecchio, dettando Madrigali e Rispetti etici e teologici, e tutt'insieme intitolandoli: *Trattato sopra le Virtù morali.* Eccone uno:

Non creder per gran corpo uom valoroso
Nè il picciol pauroso,
Perchè virtù non si vende ad assaggio
Da quell' eterno raggio,

[1] Gio. Villani, lib. X, cap. 86.

[2] Leggo *Giovane* e non *Giovanni* per le ragioni esposte dal Fraticelli e da altri in favore di questa lezione.

[3] Filippo Villani, *Di Dino del Garbo sommo fisico.*

Lo qual la mette ove gli piace eleggere;
Sì che ben spesso un piccolo è più saggio,
Pio, coraggioso e fiero
Che un altro battagliero;
Fugge per passera nibbio uccellone,
Vince picciol falcon grande aghirone.

E quest'altro:

In vanità non è gentil valore,
Nè adorna sella fa caval migliore,
Nè fren dorato tolle il suo difetto;
Così non fa valer pomposo aspetto
Uomo che si diletta in vista bella,
Perocchè ciò che luce non è stella:
E sotto fregi in vestimento vano
Giace il cor vago di virtù lontano. [1]

Il Boccaccio, bramoso come fu sempre d'entrare nella conversazione dei buoni ingegni, non penò ad acquistarsi la benevolenza, e poscia la stima degli uomini dotti sopra mentovati, usando di buon'ora la corte come attesta esso medesimo. E se ne giovò pei suoi studii, non per la sua fortuna. Ma se la compagnia di tanti laureati e togati valse ad arricchirgli di scienza la mente, l'amore inspiratogli dalle bionde chiome e dai begli occhi d'una principessa non isgagliardì, anzi accrebbe in lui l'ardore del sapere. Votare alla bellezza l'ingegno, alla nobiltà del casato ed ai ricchi feudi contrapporre i tesori incomunicabili della mente, possedere il cuore d'una figlia di re ed il reame dell'arte, tali io mi penso dover essere stati i pensieri del Boccaccio, mentre davasi a ricercare in Tullio ed in Livio, in Ovidio ed in Virgilio, le sembianze dell'antichità, il Vero ed il Bello eterni, i segreti dello stile, e nella *Divina Commedia* lo spirito e le forme del mondo moderno. L'amor suo, nondimeno, nulla ebbe di somigliante all'amore che dettò il *Canzoniere:* questo sereno e puro e tutto di anima, quello, al contrario, torbidiccio e tutto senso; eppure l'uno e l'altro ebbero nascimento in chiesa.

Ma è tempo ch'io presenti i due amanti a chi legge. Maria è il nome della donna, ma al poeta piacque mutarglielo in Fiammetta. [2]

[1] Il *Trattato delle Virtù morali*, di Roberto re di Gerusalemme. Torino, 1750.

[2] Da uno dei sonetti cavati dalle iniziali dell'*Amorosa Visione* si ha che i due nomi significavano la stessa persona:

« Adunque a voi cui tengo donna mia....
La raccomando Madama Maria,
Cara Fiamma, per cui il core ho saldo.... »

Ha lunghi capegli, crespi e d'oro, occhi vaghi e ladri nel loro movimento, guance d'un color vero di gigli e di rose, le labbra rubini, petto, braccia e fianchi degni di Venere; nel canto e nella danza mirabile, ricca donatrice a modo regio, semplice negli atti, accostevole, ingegnosa, colta. Così ce la dipinse il Boccaccio. E l'ultima dote traeva da ciò maggiore spicco, che l'istruzione, molta o poca, era a quei tempi assai rara in donna, mentre i maggiori signori e gli alti dignitarii del regno spesso senza arrossirne ignoravano l'alfabeto.[1] Delle proprie fattezze ci lasciò egli alcuni tratti qua e là sparsi nelle sue opere. Fu di persona grande e ben composta e di bel volto, e cominciò a incanutire nella gioventù; il naso aveva aquilino e tondeggiante sopra le nari, occhi vivissimi, alquanto grossette le labbra, e una fossettina nel mento che gli abbelliva il sorriso.[2] Essi s'incontrarono la prima volta nella chiesa di San Lorenzo.

Questa chiesa fu già uno dei più nobili monumenti napoletani, una delle migliori opere del Maglione, architetto fiorentino; e sebbene rifatta in parte nei secoli seguenti e in parte sformata e guasta, mostra ancor oggi, al grand'arco, ai sarcofaghi, alla porta e al campanile storico gli avanzi della sua primiera bellezza. Sino dal suo sorgere fu uffiziata dai Frati Minori, e nel tempo di cui si discorre, o a un bel circa, ne era priore un sant'uomo chiamato Davide.[3] La buona fama di quei monaci, la magnificenza del tempio, le dotte prediche, gli esercizii devoti, e dirò anco un certo andazzo galante, vi tiravano nei giorni festivi il fiore della signoria. Le nobili donne andavano a sfoggiarvi, a posta fatta, bellezze, grazie, abbigliamenti. Vi era il

[1] In prova, traggo dagli *Annali delle Due Sicilie*, di Matteo Camera, la nota che segue:

« Nel testamento di Riccardo Gambatesa, fatto nel 1326, si sottoscrissero i seguenti baroni col solo segno di croce per non sapere scrivere e forse neanco leggere, cioè: † *Signum Crucis domini Pauli Brancatii de Neap. militis* — † *S. C. Jannotti Minutoli dicti Fasolus* — † *S. C. Marini Brancatii dicti Dullioli* — † *S. C. Marini Caraczoli de Neap.* — Il notaro asserì che i sunnotati non sapevano scrivere: *Scribere nescientium.* (*Ex regest.*, an. 1340, lit. *A*, fol. 88.) Non era del resto cosa strana il vedersi in quei tempi nominare o proporre dalle Università un Sindaco, un Giudice, un Giurato, ec., senza che sapesse leggere o scrivere, trovandosi notato in una provvisione del re Roberto del 1333: *Dominico Capello de Magdalono electo in Judicem ab Universitate dictæ terræ, provisio quod eligatur alius loco sui, quia ipse penitus rudis et legere nesciens est.* Ermengando Sabran, conte d'Ariano, e gran giustiziere del regno sotto re Roberto, neppur sapea scrivere il suo nome. » (Vol. II, pag. 143.)

[2] Anche in Domenico Aretino si legge: « fuit staturæ proceræ, aspectu ilaris, etc. »

[3] Petrarca, *Delle Familiari*, lib. V, lett. 5.

luogo serbato alla Corte con seggi dorati e inginocchiatoi ricoperti d'eletti drappi. Uno di codesti seggi era serbato a madama Maria. Nella mattina del Sabato Santo del 1336 ella se ne stava genuflessa colà, con la testa piegata mollemente sul petto; e se due pupille che danno sguardi ora furtivi ed ora spensierati significassero preghiera, potrei dire ch'ella pregava. Era vestita d'una veste nera, come richiedea il costume in quel dì.[1] Così la vide primamente il Boccaccio. Muto egli ed assorto nella contemplazione delle forme divine (poichè tutto ciò che è bello è divino), non valsero a riscuoterlo nè il grave modulare dell'organo, nè le voci profonde e stridule dei frati, nè il rito misterioso, nè il pensiero degli astanti; come se l'anima gli fosse uscita dal petto e n'andasse vagolando per la cupola ampia e sfogata. Compitasi la solennità, si ritrasse in preda d'una dolcezza ineffabile. Non bramava, non isperava che rivedere quella beltà fuggevole; e, benchè in varii amoretti addestrato, in questo sentivasi peggio che novizio. Rincasatosi la sera di mala voglia, aspettando il domani e contando le ore al giro delle stelle, e non sapendo il vero nome di lei, vennegli spontaneamente alle labbra quello di Fiammetta. L'atteso mattino non tardò a spuntare; e dalla vaga e ridente pendice di Posilipo ei vide e salutò i primi raggi del più bel sole che mai fosse visto levarsi a dorare la sommità del Vesuvio. Io rinunzio a rappresentare un panorama forse unico al mondo: quei monti, quei poggi, quei giardini, quelle isole e quel mare tremulo e trasparente, un vero mare di luce, al sorgere d'un giorno sereno.

Non fo che compendiare qualche pagina del *Filocopo* e della *Fiammetta*. Colei, adunque, ignara di ciò che le sue stesse pupille e il sembiante sovrumano aveano adoprato il dì innanzi, attendeva ad ornarsi femminilmente di nuove grazie, anzi di più acuti strali. Indi lucente d'oro e di gemme, in una ricca vesta di color verde,[2] le chiome di sotto il diadema cascanti ad anella, entrava per la messa in San Lorenzo. S'apre la folla e le dà il passo; tutti gli occhi si volgono a lei, il suo nome vien susurrato qua e là; ed ella osserva ogni cosa, nota ogni cosa e se ne

[1] « Ascoltando io le laudi in tale dì a Giove per la spogliata Dite rendute, cantando li Flamini laudanti le poche sustanzie di Codro, e per dovere obbligati ai soli bisogni della natura, rifiutando ogni più, voi singolare bellezza dell'universo di *bruna vesta* coperta appariste agli occhi miei; ed il cuore gioì delle dette cose dimentico, nè tremebondo per altra, moveste a tremare. » *Ninfale d'Ameto.*

[2] « Era di verde vestita. » *Ninfale d'Ameto.* Vedi la nota 1, a pag. 560.

compiace e sorride in segreto. Di rincontro appoggiato ad una colonna, l'acceso giovane la riguardava cautamente fra uomo e uomo. Si lessero l'un l'altro negli occhi.[1]

Dopo quel primo riscontrarsi, dopo quel primo intendersi, passò molto tempo senza rivedersi. Cosa faceva, in tanto, cosa pensava ella Fiammetta? « Poi che nella mia camera sola e oziosa mi ritrovai.... pensai che se amore da me cacciar non potessi, almen cauto si reggesse ed occulto nel tristo petto.... E in tale proponimento fermata, non sapendo ancora di cui, me con meco medesima chiamava innamorata. »[2] Non aveva amato d'amore mai; nè la gemma che la inanellava l'era costata un desiderio, un sospiro. A volte il pensiero dello sposo, la coscienza dell'onore e quella voce interna e divina che precorre e contraria l'atto colpevole, la sollecitavano e la dissuadevano dal partito rischioso.[3] Dopo breve contrasto la passione vinse.

Infine, chi era costei? Chi, i suoi parenti? La sua famiglia? — C'è chi la confonde con la sorella della regina Giovanna, che chiamavasi anche Maria: errore da scolaretti. La sorella della regina non aveva tre anni, quando il Boccaccio s'innamorò. E la Fiammetta discorrendo della sua origine la fa risalire ai Frangipani, dice suo padre essere un d'Aquino, possente signore e in alto stato appo il re, e sua madre una nobil donna originaria di Francia.[4] Ora io trovo fra il 1327 e il 1334 un conte d'Acerra e

[1] *Fiammetta*, lib. I.

[2] Ibid.

[3] « Il tuo marito, più debito ad offenderti che ad altro, s'ingegna di confortarti, e colui che ti doveria confortare non cura d'offenderti. Oimè! ora egli non è bello siccome Panfilo? Certo sì. Le sue virtù, la sua nobiltà e qualunque altra sua cosa non avanzano molto quelle di Panfilo? or chi ne dubita? dunque perchè lui per altrui abbandonasti? qual cechità, qual trascuranza, qual peccato, o quale iniquità vi ti conduce? Oimè! che io medesima no 'l conosco. » *Fiammetta*, cap. VI.

[4] Esattissimo si mostra il Boccaccio nel dar le notizie sulla famiglia d'Aquino, onde non si può dubitare ch'ei non accenni ad altra che a questa, di cui si rivilicano le origini nei Frangipani. Gabriele Barrio (*De Antiquitate et Situ Calabriæ:* Roma, 1737) da uno squarcio degli *Annali* dei PP. Predicatori, opera esistente nella Vaticana, riferisce le parole che seguono: « Thomas de Aquino in linea paterna natus est ex genere comitum Aquinorum, qui dicuntur de Loreto et de Belcastro, et antiquitus dicebantur de Frangipanis Romanis, quæ fuit progenies sanctissimi Gregorii Papæ, primi hujus nominis. Retulit domin. Bernardus comes de Loreto, se habere unum instrumentum apud se, pertinens ad progeniem suam, quæ erat antiquissima, in quo Boetius senator, summus philosophus et theologus, qui alias Sanctus Severinus appellatur, pro teste inducitur, in quo ipsa domus de Loreto et de Belcastro vocatur de Frangipanis, ut reperitur in quadam chronica antiqua in conventu Sanctorum Joannis et Pauli, Venetiis. » — « Dopo la pestilenza dei Vandali (tali sono le parole dal Boccaccio fatte dire alla Fiammetta) uno di costoro, lasciata Roma,

di Belcastro, famigliare e consigliere del re, di nome Tommaso d'Aquino, che sposò per l'appunto una donzella appartenente ad una di quelle famiglie provenzali, venute col primo Angioino e da esso donate di titoli e di feudi. Era essa Sibilla de Sabran, figlia d'Ermengando, conte d'Ariano e gran giustiziere. Ma sul conto di lei la Fiammetta ci fa delle gravi rivelazioni nell'*Ameto*. Sibilla divenne la favorita del re; ed io lascio alla penna del sommo Artista la prima pagina di questa storia, vera o non vera che si sia. « Il sole (narra Fiammetta) avea tolti alle notti gli spazii lunghi.... quando (Roberto) a celebrare si dispose una gran festa, alla quale i sommati del regno suo, d'ogni parte chiamati, vi vennero. Quivi le Driadi, le Najadi, le silvestri Ninfe di qualunque paese sopposto al re novello, vi furono, ma tra l'altre bellissime ornate di pietre e di molto oro, le Partenopensi v'apparvero, intra le quali non men bella di tutte fu la mia madre. Le poste mense, null'altro aspettanti, si riempierono d'uomini e di donne, e ciascuna tenne secondo il suo grado lo scanno. Gli argentei vasi dierono le copiose vivande, e il lavorato oro i graziosi vini concesse agli assetati, e le reali sale d'ogni parte di nobili giovani serventi, alle mense presti, si videro piene, e li molti e varii suoni fecero la rilucente aula fremere spesse volte. E già niun'altra cosa che festa si vedea, quando il sommo Principe ornato di vestimenti reali, dai suoi più nobili accompagnato, acciocchè più lieti facesse i conviti, visitò con aspetto piacevole i convitati. Ma mentr'egli, con occhio vago, ora questa donna ora quell'altra riguarda, alla vista gli corre il viso della mia madre, il quale a sè di bellezza oltre a tutti gli altri commenda.... » Immaginiamo, se si può, lo splendore di quella reggia, ove dipinsero Giotto e Montanino d'Arezzo,[1] ove lavorarono i maggiori artisti del tempo; ove erano pensili giardini, terrazzi ombreggiati di pergole, segreti anditi odorati di fiori, belle fontane, terme, peschiere, stie; ed appartamenti ove raccoglievasi quanto l'arte e l'industria umana sapea dare di più squisito e pere-

di Giovenale l'oppido antico si sottomise, e quello signoreggiando a sè ed ai suoi discendenti, che a me fur primi, diede cognome. »

[1] « Proxima in valle sedet ipsa Neapolis, inter urbes littoreas una quidem ex paucis, portus hic etiam manufactus, supra portum regia, ubi si in terra exeas, Cappellam regiam intrare non obmiseris, in qua conterraneus olim meus pictor nostri ævi princeps magna reliquit manus et ingenii monumenta. » *F. Petrarchæ Itinerarium Syriacum*. Ad alcuno è parso che il Petrarca avesse alluso al Montanino; ma altri intende che s'accenni a Giotto. La prima interpretazione è più conforme al senso ristretto della parola *conterraneus;* però le parole seguenti comandano di starsene con la seconda, come più giusta.

grino; e danze e conviti, in cui regnavano bellezza e amore; e in mezzo a tanto lusso ed a tante attrattive immaginiamo un giovane principe, su cui già posa la corona di re, ed una giovane contessa, di cui forse non vi ha la più bella in Corte, scambiarsi sguardi accesi e furtivi, dimenticarsi ed abbandonarsi in fine l'uno all'altro ciechi di passione.... Ma di ciò basti. Dico che il conte e la contessa di Belcastro, nel 1314, ebbero una bambina e la chiamarono Maria.[1]

E dire che questa Maria, che appresso dovea trasformarsi nella Fiammetta, avea per suoi prossimi parenti tre santi del Cielo! Lei nipote di San Tommaso d'Aquino; lei nipote di Sant'Eleazaro de Sabran, vescovo di Tours;[2] e se veramente era figlia di re Roberto, come tutti dicono e come il Boccaccio afferma, lei nipote di San Luigi. Ricevuta al mondo e nutrita con ogni maniera d'affettuose cure, fu rinchiusa ancor piccoletta in un convento, « acciocchè di costumi e d'arte, inviolata servandosi, ornasse la sua giovinezza. »[3] Ma di quel convento non sopravvive altro che il nome in sui due capi d'una stradicciuola sozza ed angusta del Pendino.

In un luogo la viuzza s'apre ed allarga a guisa di piazzuola, sulla quale a destra di chi scende prospettasi una chiesa piccina e brutta e imbiancata; presso la chiesa è una vecchia porta, che forse fu una delle porte del monastero, e le casacce che circondano e chiudono lo spazzo son dette comunemente « le case delle monache. » Un arco molto antico mena sulla via della Zecca, e può darsi che un tempo fosse stato l'entrata del chiostro, poichè

[1] L'anno del nascimento di Fiammetta s'argomenta da un luogo dell'*Ameto*, in cui due donne predicono al Boccaccio che s'innamorerebbe di una « ancora la sua età non tegnente. » Dunque, egli avea forse un anno di più. Così il Baldelli. Se non che è opportuno rammentarsi di quel luogo dell'Introduzione al *Decamerone*, nel quale si legge: « Stando la nostra città in questi termini d'abitanti quasi vuota addivenne, che nella venerabile chiesa di Santa Maria Novella, un martedì mattina, non essendovi quasi alcun'altra persona, uditi i divini uffici, in abito lugubre, quale a siffatta stagione si richiedeva, si ritrovarono sette giovani donne, tutte l'una all'altra o per amistà o per vicinanza o per parentado congiunte, delle quali niuna il venti et ottesimo anno passato avea, nè era minor di diciotto, savia ciascuna e di sangue nobile e bella di forme et ornata di costumi e di leggiadrìa onesta. » — Fiammetta, che è una delle sette ed è la seconda nominata, avrebbe avuti al più vent'otto anni nel 1348, se il poeta non l'avesse ringiovanita di sei anni a bella posta; e ciò non sarebbe inverosimile.

[2] Era nato in Provenza, 1295. Dicono che nel matrimonio serbò lo stato di vergine. Vedi Ciarlanti, *Memorie storiche del Sannio*, lib. IV; Andrea Saussay, *Martirologium Gallicanum* (die XXVIII septembris); Rainaldi, *Annales Ecclesiastici* (anno MCCCXXIII).

[3] *Amorosa Fiammetta*, cap. I.

vi si legge: « Sopportico di Sant'Arcangelo a Bajano. » Tutto codesto luogo, rimoto e solitario com'era nel secolo decimoterzo, non fu abitato se non da vile e rea gente, ma in sullo scorcio dello stesso secolo vi venne fondato un chiostro di suore Benedettine, il quale dotato di rendite e di privilegi da Carlo I d'Angiò s'appellò, come s'è detto, dall'Arcangelo tutelare della famiglia Angioina. Qui adunque fu allevata Maria. Correndo il decimosesto secolo quel convento fu soppresso per misfatti e scandali succeduti a moltissimi anni di vita esemplare. Tal'è almeno la tradizione orale, rifusa in una cronaca apocrifa, stampata e ristampata più volte. Rimaso vuoto lungo tempo, l'imaginazione popolare lo riempì di fantasmi e di paure. Le morte monache apparivano, in tutte le notti; lugubri salmodie, singulti e gemiti echeggiavano nelle celle deserte. Il luogo sembrò veramente colpito da una maledizione.

Maria si sarebbe fatta monaca, se non l'avessero tratta con mille carezze e lusinghe da quel caro luogo, al quale s'era venuta accostumando dall'infanzia, e onde non si sarebbe mai più staccata di proprio arbitrio. Sua madre era morta, il conte d'Aquino era morto; i legami ch'ella aveva col mondo s'erano per tempo spezzati. Molte parenti, che l'amavano, avea nel monastero, e già di monaca non le mancava che il cappuccio, il soggolo e la pazienza. Non era ella la nipote di tre celicoli? Non le avrebbero questi scorta e spianata la via disagevole del cielo? Nell'estive notti, mentre le suore tutte chiuse nelle loro cellette riposavano, ella non vinta dal sonno, per piccola finestrella mirava il cielo stellato e il cheto mare e i bruni colli e il Vulcano. La natura le favellava di Dio, ed in sì fatta elevazione d'animo ella dimenticava la terra, dimenticava se stessa, si moveva con gli astri e navigava nell'infinito.[1] Ma la voce della sua bellezza e della bontà varcò in breve la soglia del monastero. Cominciarono le parolette e le allusioncelle, e infine vennero le richieste di matrimonio. Nè l'incessante turba degli ammiratori cessò di sollecitarla con gli atti suoi, se non quando venuta nei diciott'anni fu chiesta in isposa e data a un giovane

[1] « Nulla cosa mancava a me di quelle (monache) se non il vestimento ad essere una di loro.... Il vergine sole era già coperto dall'onde d'Esperia, ed il vegghiante gallo aveva le prime ore cantate ed ogni stella pareva nel cielo, quando io giovanetta non vinta dal sonno, per picciola finestrella mirava quelle; ed in me medesima pensando il moto, la bellezza e l'eternità, la lodavo molto.... Disposi eternalmente vivere nei santi templi. » *Ninfale d'Ameto.*

di chiaro sangue, valoroso e ricco, benchè ella si fosse mostrata del mondo paurosa e schiva.[1]

Abbandonata la cameretta del convento, si ritrovò d'un tratto quasi all'insaputa sua tra i fulgori d'una festa nuziale. Da un giorno all'altro smenticò tutto il passato; e già fra le mille soavità della luna di miele, di rado arretravasi con la memoria alla finestretta, alle pure contemplazioni ed ai severi propositi, che poi non attenne. « Debitamente contenta di tale marito felicissima dimorai. Niuna cosa fu mai che il mio desio o d'alcun altra donna dovesse chetare, che prestamente a mia soddisfazione non venisse. »[2]

Un giorno il Boccaccio, battendo le strade, di cui fece quella stupenda descrizione, che tutti sanno, nell'*Andreuccio da Perugia*, giunto al convento di Sant'Arcangelo, ozioso e spensierato, v'entrò; o com'esso dice: « la fortuna lo balestrò in un santo tempio dal principe dei celestiali uccelli nominato. » Ed è un frantenderne la circonlocuzione il credere che si accenni a un monastero dello Spirito Santo, monastero che in Napoli non c'era, nè forse v'è stato mai. L'errore, se v'ha errore anche nelle minuzie, è del Baldelli. Eppure bastava pensar questo, che nel paradiso cristiano vi è una milizia d'angioli, ma non ve n'è una di colombe; bastava ricordarsi di Dante che appella gli angeli « Astori celestiali » e volendo dire d'un solo di essi, lo chiama « uccel divino; »[3] bisognava sovvenirsi che il Tasso nomò l'Arcangelo Michele « il duce dei guerrieri alati. »[4] In conclusione, l'amante fortunato si trovò, quasi a sua insaputa, nel parlatorio delle suore Benedettine di Sant'Arcangelo a Bajano; e qui « rivide la graziosa donna del suo cuore stare con alquante di quelle in festevole ragionamento. »[5] Intanto dall'essere lei qui, dalla dimestichezza sua con codeste suore e dal dire che fa nell'*Ameto* come divenuta sposa continuava a visitare il convento, mi sembra di poter trarre rincalzo all'opinione che ella fu allevata in questo convento.

Chi è che non sappia o per averli letti, o per semplice rela-

[1] *Amorosa Fiammetta*, cap. I.
[2] Ibid.
[3] *Purgatorio*, II, 38; VII, 113. I diavoli sono al contrario uccelli malvagi:

« E il gran proposto vòlto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello. »
(*Inferno*, XXII).

[4] *Gerusalemme Liberata*, cap. IX.
[5] *Filocopo*, lib. I.

zione altrui, le *Novelle* di Ser Giovanni Fiorentino? Egli finge che un monaco e una monaca se le narrino alla grata. Il che poi non significa se non questo, che in quei tempi, in cui pochissimi leggevano, tutti si dilettavano d' ascoltare e di dir novelle; e la novella a volte era tratto storico, a volte narrazione fantastica ricamata sul vero, e più spesso una schietta rappresentazione della vita familiare. Eguale diletto, se non maggiore, recavano i romanzi franceschi, più atti veramente a colpire l' immaginazione che ad appagare il buon senso. La Francia c' inondava allora dei suoi romanzi cavallereschi, come oggi c' inonda dei suoi romanzi borghesi; e come questi, fatte le debite eccezioni, nascono e muoiono nel giro di pochi anni, così pochi di quelli potettero cessare una tal sorte. Che se noi ricordiamo ancora il *Lancillotto del Lago* di Christien de Trojes, gli è forse perchè sappiamo che leggevalo Francesca. Il *Filocopo* è un travestimento del poema *Flore et Blanchfleure.*

Ciò detto non fa meraviglia se le monachelle di Sant' Arcangelo se ne stavano tutte intese a udire intrighi amorosi, fortune d' amanti. La Fiammetta pregò il giovane poeta d' esporre i casi di Florio e di Biancafiore. Questo romanzo, celebratissimo nei secoli XIII e XIV, narrava come la bella e virtuosa Giulia Topazia, perduto lo sposo in uno scontro coi Saracini, mentre ambedue si recavano in pellegrinaggio a Sant' Jacopo, fosse presa e menata alla Corte del re di Marmorina, e come ivi désse alla luce Biancafiore, lo stesso dì in cui nasceva Florio, figliuolo del re, e come morì sopra parto. Ora Florio e Biancafiore, allevati insieme quasi fratello e sorella, e venuti su negli anni divennero amanti; ed ecco il re manda il giovanetto a studiare nella più lontana città del suo reame; e saputo che egli non si pasceva d' altro che d' amorosi sospiri, ecco ordina un nero tradimento e condanna la donzella alle fiamme. Salvata per prodigio, il tiranno implacabile vendela ad alcuni mercatanti; questi la vendono al signore di Alessandria; questi la chiude in una torre con cento altre per farne dono al Sultano. Ma Florio con un eletto drappello di pochi amici va in Alessandria, compera il custode, il quale era un vecchio avaro e molto appassionato degli scacchi, entra nella torre e sta con l' amante, sino a che, sorpresi, debbono espiare i brevi diletti nel fuoco. Intanto s' alza una voce d' allegrezza: Florio è nipote del Signore della terra; tutto si volge in festa, si fanno le nozze splendide quanto non si può dire. Da ultimo gli sposi vengono in Roma; qui sono battezzati, e poi vanno nel loro

regno, e similmente tutt'i lor sudditi si convertono alla fede cristiana. Tale è la conclusione di molte di codeste invenzioni cavalleresche, tale il loro concetto primario e la loro allegoria. Possiamo immaginare intanto con che garbo, con che leggiadria di parole ed espressione di modi, il Boccaccio narrò la commovente istoria. La Fiammetta, ch'era una donna di gusto, volle ch'ei la scrivesse in nostra lingua.

Non credo che il Boccaccio migliorasse il suo modello. Tutt'altro. Pieno il capo d'erudizione classica, di mitologia e di rettorica, non vide il suo soggetto che a traverso queste forme. Cominciò dal grecizzarne il nome e finì con l'impaganire ogni cosa. Al meraviglioso e al soprannaturale dell'età di mezzo, alla magia e agl'incantesimi sostituì il portentoso mitologico dei Gentili. Disdegnò di chiamare le cose coi lor nomi, affastellò tropi su tropi, e riuscì uno stile per lo più fucato e freddo, tutto a metafore, a perifrasi, ad apostrofi, a interrogazioni, a personificazioni. Trasse le forme dalla memoria esercitata nei poeti latini, non dall'immaginazione e dal vero. Quelle forme, per giunta, sono le più disadatte, le più contrarie al pensiero che vi si caccia dentro. Ne nasce una specie di confusione che chiameremmo babelica. Così, per esempio, vi si narra la Redenzione. « Va, dice il Padre (il sommo Giove) al Figliuolo, e col nostro sangue libera coloro, cui Dite è stato così lungo carcere, e appresso te lascia in terra così fatte armi, che gli altri futuri, ai quali elle ancora non si sono mostrate, si possano valorosamente difendere dalle false insidie di Plutone; e ricominci Vulcano per il tuo comandamento nove saette, le quali tu gittandole dimostrino quanta sia la vostra e nostra potenza, sì come già fecero. Discese per lo comandamento di suo padre l'unico figliuolo della somma altezza in terra a sostenere per noi portatori delle nuove armi, l'iniqua percossa d'Atropos, ec. » Sant'Jacopo di Galizia è chiamato « l'occidentale Dio; » Maria Vergine, « colei che in sè contenne la redenzione del misero perdimento, che addivenne per l'ardito gusto della prima madre; » il Papa, « il vicario di Giunone; » « Flamini » i monaci; le monache « sacerdotesse di Diana. » Che dire della prolissità di questo libro? In somma, se l'Autore non avesse detto egli stesso che il *Filocopo* fu il suo primo lavoro, a noi non sarebbe meno agevole riconoscervi l'opera del principiante. Egli vi ha ficcato dentro, senza misura, tutto il suo sapere storico e mitologico, tutta la sua erudizione greca e romana.

## II.

Non sia discaro a chi legge che qui mi fermi alquanto su alcune antiche costumanze napoletane, nelle quali ampiamente si dispiega l'indole della società, tra cui visse tanti anni il nostro poeta e che ei ci dipinse nei suoi poemi, nei romanzi e nelle novelle con pennello insuperabile. Dico, adunque, che il sepolcro di Roberto, opera di Paccio e di Giovanni scultori fiorentini, parve come innalzato a chiudere, non che le ossa del re, le sorti stesse del reame. Morto al 19 gennaio 1343, ai pomposi lutti della Corte in breve seguirono gl'insidiosi maneggi, i dissidii fieri, le macchinazioni perfide e insiememente tutta la gaia spensieratezza d'una regina, giovanissima, avvenente, capricciosa, improvvida; talchè al Petrarca, qualche anno innanzi rimasto colpito dalla saviezza di quel re, che le alte cure dello Stato alternava con le speculazioni della filosofia, fece paura e ribrezzo il rivedere quella Corte nel novembre del 1343. « Vidi un animale a tre piedi, scalzo, scappucciato, superbo della povertà sua, flaccido, calvo, rubicondo, gonfio le gambe, ravvolto a pena in uno stretto mantello.... Curvo, non tanto per vecchiezza, quanto per ipocrisia, forte non d'eloquenza, ma di cupo silenzio passeggia per le reali sale. Egli regge ora il timone della nave sbattuta, che fra non guari resterà sommersa. Il suo nome è Roberto. »[1] Era desso un Fra Roberto ungherese, maestro, consigliere, anzi dominatore del nuovo re. Ma quando penso ai presentimenti, che forse si nascondevano in quel cupo silenzio, all'orrenda congiura ed all'assassinio, di cui non finsero neanco di commoversi coloro che l'ebbero ordinato e compito, non so quanta ragione avesse il Petrarca contro quel frate.

Le quali cose mentre s'apparecchiano alla muta e sott'acqua, la reggia risuona di tripudii, e la città inconsapevole abbonda di feste e di spettacoli; feste e spettacoli attagliati a società feudale e semibarbara, giostre di cavalieri e lotte di gladiatori, in cui si appalesa l'indole dell'età e si esercita il culto selvaggio della forza. Luogo da ciò era la via e la spaziosa piazza di Carbonara, sulla quale Carlo II fece edificare il palazzo, che ora è posseduto dal duca di San Buono, affine di potervisi recare con la Corte *ut per illum ad ludum, qui fit in eodem Carbonario, habilior sibi redderetur adspectus.*[2] Ma cagione d'abbominazione e d'orrore, anzi

[1] *A Giovanni Colonna Cardin.*, libro V delle *Familiari*, lett. 3.
[2] *Matteo Camera*, vol. I, pag. 103.

che di diletto e di spasso, furono al Petrarca codesti giuochi di gladiatori; poi che non erano, come altrove, semplici giuochi di destrezza e di forza; ma veri combattimenti, che molte volte finivano con la morte di più combattenti. E della fiera vista d'uomini che si sgozzavano così per ischerzo, si pascevano ogni anno più fiate il popolo in folla, donne, fanciulli, cavalieri, magistrati, e persino il re e la regina, tra la principessella Caracciolo, Mariella dei Meli, Beritola Caraffa, Peronella d'Arco, Sibilla Capece, Costanzella Galeota e molte altre dame. Un immenso scoppio d'applausi, come per evento desiderato, lietissimo, si alza alle stelle, mentre un uomo barcolla ferito e stramazza morto.[1]

Ma il farsi ammazzare per far piacere altrui non toccava che all'ignobile plebe. Ben altri erano gli spettacoli dati dai signori. Le loro prove, quantunque fatte con le armi, non dovevano esser cruente. La ricchezza dei loro abiti, lo scintillare degli elmi e degli scudi valevano bene un guazzo di sangue. Ecco come il Boccaccio descrive uno di siffatti armeggiamenti: « Essendo la lieta schiera due o tre volte cavalcando con picciol passo dimostratasi ai circostanti, cominciarono i loro aringhi; e diritti sopra le staffe, chiusi sotto gli scudi, con le punte delle lievi lame tuttavia ugualmente portandole quasi radenti terra, velocissimi più che aura alcuna, correvano i loro cavalli, e l'aere risonante per le voci del popolo circostante, per li molti sonagli, per li diversi strumenti e per la percossa del riverberante mantello del cavallo e di sè, a migliore ed a più vigoroso correr gli rinfrancava. E così tutti veggendoli, non una volta, ma molte, degnamente nei cuori dei riguardanti si rendevano laudevoli. »[2] La lode poi spettava a coloro, che meglio chiusi sotto gli scudi e con le punte delle lance più vicino alla terra, dimoravano immobili sui cavalli correnti.

Non mancava mai la Fiammetta a quei divertimenti, nè l'amatore. In un luogo del libro che porta il suo nome, ella dolendosi più tardi della mutata fortuna, dice così: « A queste così fatte feste e a questi così piacevoli giuochi, siccome io soleva, ancora misera sono chiamata; il che senza grandissima noia di me non avviene, perciocchè queste cose mirando, mi torna a mente avere già intra li nostri più antichi, e per voi reverendi cavalieri, veduto sedere il mio Panfilo a riguardare, la cui sufficienza all'età giovanetta impetrava siffatto luogo. »[3]

Altro passatempo ispirato dalla delicatezza cavalleresca e ve-

[1] *Lettera al cardinale Giovanni Colonna.* — *Delle Familiari*, lett. 5.
[2] *Fiammetta*, cap. V.
[3] Ibid.

nutoci di Provenza con altre non poche costumanze gentili, erano le corti d'amore, specie d'accademia, in cui ragunavansi a disputare su argomenti amorosi donne, cavalieri e poeti, proponendo e risolvendo le questioni più sottili. Qual'è maggior cagione di duolo perdere un bene che si gode o non mai ottenere quello che ardentemente si brama? Di tre amanti, non disuguali in bellezza, qual è da doversi preferire, il più savio, il più aitante, o il più cortese? Qual è amor più verace, il timido o l'ardito? Quale di due donne è da prescegliere per amante quella che è nobile e ricca e abbondevole di parenti più dell'amatore, o l'altra che è meno? Qual'è maggior prova d'amore, che cavaliere possa dare alla donna sua, porre a rischio la vita, combattendo e vincendo, o combattere e lasciarsi vincere per giovarle? Qual è maggior diletto all'amante, vedere presenzialmente la sua donna o non vedendola di lei amorosamente pensare? In fine era tutta una casistica d'amore. E codesta corte, della quale era regina la Fiammetta, era in un giardino vago e deliziosissimo, lungo il mare presso Mergellina; e v'intervenivano molte gentili dame e chiari cavalieri nei finti nomi di Graziosa, Carella, Pola, Clonico, Longano, Feramonte, e il Boccaccio sotto quel di Galeone.

Quest'ultimo, che in prima teneva essere più soave cosa il pensare all'amata lontana, che il mirarla presente, ebbe a provarlo e disdirsene, quando la sua Fiammetta nella bella stagione recavasi a villeggiare a Baja. Là ogni maniera di svago: brevi e dilettevoli passeggiate sino a Pozzuoli, sino a Cuma ed all'Anfiteatro e all'antro della Sibilla, e al Monte Barbaro e al Capo Miseno e alle vaghe vicine isolette Pitacusa e Nisida abbondante di conigli, ameni colli tutti ricoperti di viti e d'alberi fruttiferi, selvette piene di varie cacce e pescosi recessi di mare; e le ville e i lidi risuonanti sempre di nuove feste, di nuovi giuochi, d'allegre danze, d'infiniti strumenti, d'amorose canzoni. All'amante lontano questi pensieri turbavano profondamente l'immaginazione, e gli martellavano il cuore. La donna sua gli si dipingeva alla mente corteggiata da mille adoratori, dispensando occhiate e sorrisi, già di esso dimentica.[1] Non potendo egli seguirla, sfogava nei versi

[1] « Dice con meco l'anima talvolta:
Come potevi tu giammai sperare
Che dove Bacco può quel che vuol fare,
E Cerere v'abbonda in copia molta,
E dove fu Partenope sepolta,
Ove ancor le Sirene usan cantare,
Amor, fede, onestà potesse stare,
O fosse alcuna sanità raccolta? »
(Boccaccio, *Rime.*)

il dolore e la nascente gelosia. L'aura, il vento che di Baja veniva, recavagli il fiato della sua donna:

Toccami il viso zefiro talvolta
Più che l'usato alquanto impetuoso....
E poi che l'alma tutta è in sè raccolta
Par che mi dica: Leva il volto suso,
Mira la gioia che, da Baja effuso,
Ti porto in questa nuvola rinvolta.

Tutti desiderano la primavera, ma ei vorrebbe al contrario che non cessasse mai il verno.

C'è chi s'aspetta con piacere i fiori,
E di veder le piante rinverdire,
E per le selve gli uccelletti udire,
Cantando forse i lor più caldi amori.
Io non son quel; ma come sento fuori
Zefiro, e veggio il bel tempo venire,
Così m'attristo.

E a temperare la malinconia attendeva a scrivere il *Filocopo*. Ma una volta, essendogli consentito d'andar a passare qualche giorno presso il luogo, in cui villeggiava la donna sua, e potendo esplorarne ogni atto, s'accorse ch'ella non serbavagli fede. Oh! foss'io stato cieco, egli esclama e prorompe in maledizioni e imprecazioni:

Perir possa il tuo nome, Baja e il loco,
Boschi selvaggi le tue piagge sieno,
E le tue fonti diventin veneno,
Nè vi si bagni alcun molto nè poco!
In pianto si converta ogni tuo gioco,
E sospetto diventi il tuo bel seno
Ai naviganti, e il nuvolo e il sereno
In te riversin fumo, solfo e foco!
Chè hai corrotta la più casta mente
Che fosse in donna, con la tua licenza
(Se il ver mi disser gli occhi non ha guari),
Laonde io sempre viverò dolente,
Come ingannato da folle credenza.
Deh! foss'io stato cieco non ha guari.

A cui richiamarsene? Egli aspetta dal tempo la sua ven-

detta, e se avrà tanto di vita da giungere sino a vedere le bellezze di colei distrutte dagli anni, si terrà pago e felice e gioirà.

S'egli avvien mai che tanto gli anni miei
Lunghi si faccian che le chiome d'oro
Vegga d'argento, onde io m'innamoro,
E crespo farsi il viso di costei,
E crespi gli occhi bei che tanto rei
Son per me, lasso! ed il caro tesoro
Del sen ritrarsi, e il suo canto sonoro
Divenir roco, sì com'io vorrei,
Ogni mio spirto, ogni dolore e pianto
Si farà riso, e pur sarò sì pronto,
Ch'io dirò: donna, amor non t'ha più cara!... [1]

Ho accennato com'egli in codesta assenza di Maria, cagione d'impetuosi sdegni fra loro, attendesse al *Filocopo*, ed ho voluto accennarlo a fine di poter subito aggiungere che non fu finito o almeno non fu pubblicato se non dopo quella lor prima discordia; [2] nè sembra improbabile che in quel torno compisse anche la *Teseide*, benchè il signor Cesare Cantù la stimi fatta in età più matura. Non si vuol perdere di vista la data della lettera, che precede il poema, nè quella dell'innamoramento; nè al Baldelli,

[1] Qual differenza di forma in un sonetto del Tasso, quantunque sia il medesimo tèma:

« Vedrò dagli anni, in mia vendetta, ancora
Far di queste bellezze alte rapine:
Vedrò starsi negletto e bianco il crine,
Che la natura e l'arte increspa e dora.
E sulle rose, ond'ella il viso infiora,
Spargere il verno poi nevi e pruine:
Così il fasto e l'orgoglio avrà pur fine
Di costei, ch'odia più chi più l'onora. »

[2] Ne è prova non dubbia il seguente tratto (*Filocopo*, lett. VII): « Giunto nella città Filocopo dimandò che fosse della bella Fiammetta per addietro stata lor reina nell'amoroso giardino: alla cui domanda Galeone subito non rispose, ma bassò la fronte e con dolore riguardò la terra. A cui Filocopo disse: — O caro amico, e come prendi tu ora turbazion di ciò, che già mi ricorda che ti rallegrava? Quale è la cagione? Non vive Fiammetta? — Allora Galeone dopo un sospiro disse: — Vive, ma la fortuna volubile m'ha mutata legge, e tal la mi conviene usare che assai più cara mi saria la morte. — E come? — disse Filocopo. A cui rispose Galeone: — Quella stella, il chiaro raggio della quale la mia picciola navicella aveva la sua proda drizzata per pervenire a salutevol porto, è per nuovo turbo sparita: ed io misero nocchiero rimaso in mezzo il mare sono da ogni parte dalle tempestose onde percosso.... » Non so veramente come questo tratto fosse potuto sfuggire all'accortissimo Baldelli.

che pensò essere fra l'una e l'altra bastevole l'intervallo di pochi mesi, si può prestare attenzione. Come? Un poema in XII libri, di mille cento ottantasei ottave, si scrive in pochi mesi? E si ha anche tempo d'avanzo per comporre altre opere? Più ci vo pensando e più mi persuado, che non siano fuor di ragione le osservazioni da me fatte dinanzi. Di rincontro in cinque anni (31 marzo 1336-15 aprile 1341) si possono far bene di molte cose. Nella *Teseide* spesso il poeta allude ai proprii casi, traendo dalla storia vera del suo amore con la Fiammetta aneddoti e situazioni vere e trasformandole in fizioni poetiche. « Che ella (l'opera) da me per voi descritta sia, due cose fra l'altre il manifestano. L'una si è che ciò che sotto il nome dell'uno dei due amanti e della giovane amata si conta essere stato, ricordandovi bene e a voi da me e da voi a me potrete conoscere essere stato detto e fatto in parte. Quale dei due sia non discopro, chè so che ve ne avvederete.... »[1] Qual vena di mestizia, quale umiltà, quale rassegnazione e qual'arte adopera il Boccaccio in questa lettera, affine di ridurre a dolcezza l'inasprita sua donna! Però se la calma sopravvenne non fu che per poco, e nuovi casi, nuove ragioni d'amaritudini e di sospetti sorsero a turbare cotesto amore.

Difatto non trascorse molto tempo, e gli atti di Fiammetta mutaronsi al pari dei pensieri. Il sorriso non s'invola tutto dalle sue labbra, ma se talor v'apparisce non fa che disvelare viemaggiormente l'interno lutto dell'anima. Perchè tutto questo? Il poeta era partito, promettendo che sarebbe tornato fra breve; ma passano le settimane lunghe, passano i lunghi mesi e non torna, e non fa saper nulla di sè.[2] La cagione di tale partenza subitanea era stata, non che legittima e ragionevole, degna di compassione. Il padre, pieno d'anni ed infermo, senza sposa, senz'altri figli, lo avea richiamato per rivederlo; nondimeno amore si serve d'una certa sua logica, che non va confusa con quella, di cui ci serviamo ordinariamente. L'indugio si poteva spiegare, senza bisogno di smaniarsi in congetture ed in sospetti; ma la Fiammetta era di diversa opinione. Dal dubbio spunta la gelosia e si nutrisce di dubbio.

Un giorno, a distrazione e a sollievo della mente afflitta, andò a trovare le monache di Bajano. Forse si parlò del giovane poeta, che in quel luogo stesso avea narrato con tanto garbo i casi pietosi di Florio e di Biancafiore; forse se ne lodava la pa-

[1] Messer Giovanni Boccaccio, *A Fiammetta*.
[2] *Fiammetta*, cap. IV.

rola ornata, la gentilezza del porgere, la leggiadria della persona, quando la portinaia s'affacciò al parlatorio, annunziando che c'era un mercante di gioielli. Un mercante di gioielli! Non è da meravigliarsene. Allora le cose andavano a quel modo. Le leggi della clausura, della povertà, dell'umiltà non erano così severe come alcuni secoli dopo le volle il Concilio di Trento, e le suore comperavano, senza scrupolo di coscienza e quando lor piaceva, anche dei gioielli. « Di dove siete? » interrogò una monaca. E saputo che era fiorentino, subito lo dimandò se avesse mai conosciuto messer Giovanni Boccaccio? « Se lo conosco! (disse l'altro) e chi è quegli che meglio di me il conosca? » E la monaca: « Dite, buon uomo, e adesso che fa? Voi da che tempo non l'avete più visto? » — « Da quando partii di Firenze non sono forse passati quindici giorni. » E l'altra: « E cosa faceva allora? »

Maria, la quale in quell'istante era divenuta tutta occhi e tutta orecchi, non si lasciava sfuggire nemmeno i più minimi segni di questo dialogo. « Proprio quel giorno ch'io partii (rispose il forestiere), vidi entrare in casa sua con molta festa una bellissima giovane, e indi seppi che era sua sposa. »[1] Dette queste parole con l'aria più schietta e semplice del mondo l'interrogatorio finì. Niuno avrebbe potuto immaginare che esse dovessero ferire come punte di spade, non pure colei, della quale ci sono noti gli ascosi pensieri, ma anche la monachella. Però cosa c'era di vero in quella notizia? Che il mercante aveva veduto un corteggio nuziale entrare in casa i Boccacci. Come supporre, del resto, che lo sposo non era lui ed era invece il suo vecchio padre?[2] E sembra che siffatto matrimonio non fosse approvato da Giovanni, e che ne seguissero screzi e disturbi, pei quali vennegli a fastidio la casa paterna. Nell'*Ameto* ei la dipinge oscura, muta e trista, alludendo con poca riverenza a' difetti del genitore.[3] Nè i dissensi familiari furono soli a cagionargli afflizioni. Molto

[1] *Fiammetta*, cap. V.

[2] La seconda moglie di Boccaccio di Chellino fu una tal Bice di Ubaldino dei Bostichi; ma non se ne ha notizia anteriore al 1349. (Vedi *Domenico Maria Manni*.) Il Baldelli poi congettura che ei si rimaritasse nel 1343.

[3] « Lì non si ride mai se non di rado;
La casa oscura, muta e molto trista
Me ritiene e riceve a mal mio grado;
Dove la cruda ed orribile vista
D'un vecchio freddo, ruvido ed avaro
Ogn'ora con affanno più m'attrista;
Sì che l'aver veduto il giorno caro
E il ritornare a così fatto ostello,
Rivolge ben quel dolce in tristo amaro. »

maggiore amarezza ei traeva dal veder correre ciecamente a rovina la patria sua. Un antico proverbio fiorentino diceva: « Firenze non si move se tutta non si duole. » E: « Non guari la sciocca Fiorenza fiorirà; cadrà in luogo brutto e vivrà dissimulando, » aveva vaticinato maestro Michele Scotto.[1] Vide in breve volgersi di tempo, fra le intestine divisioni, nel luogo del gonfalone del popolo levarsi l'insegna d'un tiranno, dimessi e svergognati i priori, le antiche leggi distrutte, banditi molti cittadini, morti altri; indi sollevarsi il popolo a vendetta, cacciare l'usurpatore, e poco di poi rinnovellarsi le discordie civili, rinnovellarsi i tumulti e scorrerne il sangue per le vie. In tutto ciò egli non fu che spettatore, non mai attore; però non si ritenne dal levar la voce a rimprovèrio dei suoi concittadini, tutti faziosi, tutti colpevoli.

Ma chi poteva placare Maria? Se il libro dell' *Amorosa Fiammetta* non è un libro tutto di fantasia, e se vi si tratta un soggetto vero, e vi si narrano di casi credibili, dal giorno che ella udì quella falsa novella niuna donna fu di lei più misera. Gli amici, le care compagne non più la ritrovarono alle feste, e chiunque la vedeva non poteva rimanersi di rimpiangere il fiore avvizzito della sua bellezza: i familiari ne osservavano non senza stupore e pena il cupo silenzio, i rotti sospiri e le lagrime che indarno avrebbe voluto tenere nascose; il marito erane inconsolabile. Se andava a chiesa non si univa più con le sue pari, ma rincantucciavasi con le femminette in abito rimessa ed in atto umile. Per molti era già una santa. « Quella gran signora: ove sono i suoi altieri portamenti? ove le nobili robe? e i bei capegli d'oro, e il colore acceso? era la più bella signora della città nostra! qual divino spirito l'avrà ispirata? » E molte se le raccomandavano, perchè le raccomandasse a Dio nelle sue orazioni, dicendo: « certamente le preghiere vostre arrivano al Signore. »[2] Quanti giudizii si fanno in bene od in male allo stesso modo, e son veri come codesto!

Aveva un inferno nell'anima; e se talora per poco taceva la gelosia, ed ecco più crudele destarsi il rimorso. Ripensando poi al dialogo del convento, correvale per la mente l'immagine

[1] *Cronica* di Gio. Villani, lib. XII, cap. 46 e 49:

« Non diu stabit, stolida Florentia florum
Decidet in fætidum, dissimulata vivet. »

[2] *Fiammetta*, cap. V.

della monaca, ogni sua parola, ogni moto del suo volto. Donde mai, ripensava fra sè, tutto quell' interesse, tutto quel turbamento? e quel subito pallore e quella confusione mal dissimulata? C' era sotto qualcosa d' inesplicabile che la disgustava, la indispettiva oltre misura; se non che, dopo un certo tempo, le vien fatto sapere essere falsa la voce corsa; non aver lui menata moglie, ma il padre, però essersi innamorato d' una giovane ed esserne riamato pazzamente, ed avere da ultimo abbandonato del tutto il pensiero di mai più ritornare in Napoli. La correzione fu peggiore assai dell' errore corretto per l' infelice colpevole. Ammalò, e spesso impauriva i parenti con vaniloquii e delirii, e spesso rompeva i silenzii delle notti con amarissimi pianti. « O dolce anima mia (le diceva allora il marito) che vuol dire questo pianto? cosa posso fare per consolarti? non sei tu sola la mia dolcezza, il mio bene? non t' amo io forse più di me stesso? »[1] Si temette persino che non fosse uscita di senno. Che più? Una notte i familiari e le donne dormivano, quando la casa risuonò d' improvviso d'acutissime strida. Era la voce d' una vecchia balia che non aveva cessato mai di leggere nell' animo della sua signora, e che vi avea saputo scrutare il più riposto pensiero. Accorrono le serve e i fidi domestici.[2] Si fa romore nel vicinato. Voleva precipitarsi dall' alto del palagio.

La lettera al siniscalco Acciajoli, che ho dovuta citare innanzi, prova che l' andata del Boccaccio a Firenze occorse nel 1341, e non già nel seguente anno, come altri ha tenuto. E qui è il luogo di confermare questa data con l' opinione di altri biografi, che il padre gli s' infermasse quand' egli avea ventott' anni.[3] Che poi il ritorno in Napoli non fosse innanzi il 1344, ben lo argomenta il Baldelli dal vedere ch' ei non fu conosciuto personalmente dal Petrarca prima del 1350. Le cose dette, adunque, accadevano tra il 1341 e il 1344.

Cosa accadde di poi? — Chi lo sa? — Si può congetturare, come al primo rivedersi i due amanti si raccontassero i passati guai, e le accuse dell' una e le discolpe dell' altro, che di tutto ciò compose quel libro, di cui m' è avvenuto di riferire parecchi luoghi. Ma se vi hanno passioni, che non possono cessare, se non entro il sepolcro, altre non reggono alle prove del tempo,

[1] *Fiammetta*, cap. V.
[2] Ibid, cap. VI.
[3] Giuseppe Betussi, *Vita del Boccaccio* premessa all' opera della *Genealogia degli Dei*.

ed altre passano veementi e rapide come burrasche d'estate. Non che il fuoco acceso nell'età giovanile si spengesse del tutto nell'età matura del Boccaccio; ma d'anno in anno scemando e assottigliandosene la vampa, si ridusse da ultimo a poca brace, a poche faville. Ned è una supposizione mia; è anzi una confessione di lui, a quarant'anni, mentre attendeva alla pubblicazione del *Decamerone*. L'amore erasi mutato in un sentimento di mera gratitudine verso colei, che forse alla sua volta non sentiva che gli aculei del pentimento. « Siccome a colui piacque, il quale essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore oltre ad ogni altro fervente ed al quale niuna forza di proponimento, o di consiglio, o di vergogna evidente, o pericolo, che seguir ne potesse, aveva potuto nè rompere nè piegare, per se medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di sè nella mente m'ha al presente lasciato quel piacere, ch'egli è usato di porgere a chi troppo non si mette nei suoi più cupi pelaghi navigando. Perchè dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimaso. »[1] Così nel Proemio alle *Novelle*.

Carattere singolare! dirà qualcuno. Nel colmo d'una felicità non incolpevole non incontra mai che gli baleni l'idea di colpa; nè da quella si ritrae per forza d'animo deliberato, anzi per una cotale stanchezza, nè di buona nè mala voglia; e quando alla perfine la passione svanisce, se ne rimane alcun vestigio, non è che la memoria piacevole dei trascorsi diletti. Come mai la coscienza non se gli fa mai viva? Eppure egli era uomo dabbene. Qual divario, come si è detto, dall'amore di lui per la figlia naturale del re di Napoli a quello del Petrarca per la figliuola del signor di Valchiusa! Qual contrapposto! L'uno tutto terreno, l'altro tutto celeste; l'uno tutto senso, l'altro tutto spirito; e al Petrarca negli anni inoltrato pesava pur nondimeno il rammemorarsi dei giorni perduti, e delle notti spese vaneggiando. — Laura non muore, Laura si trasforma; Laura passa al cielo, e il poeta ne canta l'apoteosi. Così l'affetto suo non muore, anzi si ritempra e s'india esso stesso, ed il suo genio non più attinge le ispirazioni sulla terra, ma sollevasi all'eteree regioni della immortalità. Al contrario, cosa addiviene Fiammetta? Ad un tratto dispare. Non un grido, non una lacrima ci annunzia che

[1] *Proemio al Decameron.*

è morta. Avremmo voluto vederla riabilitata, purificata; e lasciamo stare se il farlo era debito del poeta; dell'uomo era certo. Fiammetta è morta? ma quando è morta, ma come è morta? — Qualche fiata ei se ne rammenta; la cerca nel mondo, e una voce gli risponde che è andata in cielo.

Che cerchi, stolto? che dintorno miri?
Cenere sparta son le membra in ch'io
Piacqui già tanto al tuo caldo disio
E mossi il petto ai dubbiosi desiri.
Perchè non levi gli occhi agli alti giri?
Io dico al Cielo, anzi al regno di Dio,
Dove più bel che mai il viso mio
Veder potrai e pien de' tuoi desiri.

Ei sembra che ci si rallarghi il core e si respiri meglio a questo fuggevole lampo di spiritualismo. La morte ha possanza di purificare e mondar d'ogni macchia l'amore incasto. Fiammetta e Laura siedono insieme fra i beati cori, e il Petrarca siede ancor egli con esse.

Or sei colà dove spesso il desio
Ti tirò già per veder Lauretta;
Or sei dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio.
Deh se a grado ti fui nel mondo errante
Tirami dietro a te, dove gioioso
Veggia colei che pria d'amor mi accese!

Nullameno ciò non basta allo storico e non appaga chi volesse conoscere la fine di codesta donna, non che per la sua somma bellezza e pei nobili natali, illustre anzi tutto pel luogo che tiene nelle opere d'uno dei pochi grandi prosatori nostri. Vi è però qualche asserzione. Alcuno afferma che ella mancò nella pestilenza del 1348; altri che fu dannata nel capo per avere tenuta mano nella congiura contro il re Andrea, e da ultimo che fu fatta morire, regnando Roberto, anche per reato di maestà. Io non credo che si possa attribuire della probabilità a niuna di queste tre asserzioni: onde questo punto mi riman buio. Non mi pare, non dico vero, ma neppure verosimile che il Boccaccio, per iscettico ch'ei fosse, rappresentasse nel *Decamerone* la sua donna già morta siccome viva ed in atto d'ascoltare e di narrare sconce novelle. Nè presto fede al Betussi, il quale nella breve biografia premessa al suo volgarizzamento del libro *De Genealogia*

*Deorum*, scrisse così: « Questa Maria non molto dopo la morte del Boccaccio nel mutamento dello Stato di Napoli dalla parte avversaria fu decapitata, benchè altri vogliano che per intendimento avuto contro re Roberto ciò le venisse. »[1] E non gliene presto, per ciò che non la merita nelle cose incerte o ignote chi sproposita nelle note e nelle certe. Ognun vede che in queste due righe vi sono per l'appunto due scerpelloni un po' maiuscoli; perchè, secondo l'opinione del predetto volgarizzatore, non il Boccaccio sopravvisse, ma Fiammetta o Maria, nè a lui bastò la vita sino a tutto il 1347, nel qual anno occorse la mutazione, cui si fa cenno. E in fine di siffatti errori non me ne stupisco. A volte si è scritta e si scrive così la storia, ed a volte s'impara così. Ma quel che io son venuto narrando sin qua è vera storia? è tutta storia? o è romanzo? o mezzo storia e mezzo romanzo? Sovente mi sono fatte meco medesimo tali interrogazioni; e ho dovuto lasciarle cadere senza risposta.

Ed ora non più della Fiammetta.

Restituitosi adunque in Napoli nel 1344, l'alto Poeta non si mosse innanzi al 49 o 50; e quali cose ei non vide in quel breve lustro? Appresso la scellerata e crudele uccisione del re, ne vide le prime fierissime vendette fatte per Ugo e Bertrando Del Balzo, e tra le prime vittime vide quella Filippa Catanese, che parve rea più di tutti; vide fuggire la regina per la Provenza, e gli Ungari guidati dal loro re, preceduti da un gonfalone ed in esso dipinto su fondo nero il regicidio, entrare in città e dare il sacco a nobili palagi; vide la tristezza e lo spavento d'ogni classe di cittadini, e vide mutarsi questa tristezza e questo spavento in isperanza e in letizia, come l'Ungaro si fu partito e la regina rimaritata al principe di Taranto fu ricondotta in Napoli dall'Acciajoli. Egli in parecchie sue opere non trasandò di mandare ai posteri la memoria di cotali fatti: nel capo 26 del IX libro degl'*Illustri Infelici* narrò la fine orrenda della Filippa, e nell'ecloghe V e VI pianse la fuga di Giovanna e ne celebrò il trionfo del ritorno. Ai suoi occhi ell'era, non che degna di scusa, degna di pietà come colei che si designava ingiustamente quale colpevole. E della stessa opinione fu il Papa, che la sciolse dell'accusa e benedisse il nuovo matrimonio e proclamò lo sposo re di Sicilia e di Gerusalemme.

Poco però avrebbero lor giovato le benedizioni, se non aves-

[1] Opera citata.

sero avuto un rinfranco validissimo nel senno, nel consiglio, nell'opera e nell'oro, generosamente spesi dall'Acciajoli. Or chi meglio del Boccaccio avrebbe potuto narrare le azioni di quest'uomo? E dove mai un uomo di Stato avrebbe ritrovato uno scrittore più eloquente di lui? Ambedue nati fiorentini, ambedue si recano in Napoli in sul medesimo torno di tempo, presso che della stessa età, ad esercitarvi il commercio; indi se ne disviano, e l'uno conquista il reame dell'arte, l'altro diviene signore di feudi, conduttore di milizie e da ultimo gran Siniscalco del regno. Ma io dovrò fra poco dire come i loro animi ingrossatisi senza alcuna apparente ragione l'uno verso dell'altro, non potettero mai più riconciliarsi.

Intanto nel 1350 il Boccaccio lasciò Napoli, essendogli mancato il padre e dovendo egli tòrre la tutela del minor fratello Jacopo; ed in quell'anno, che fu anno di giubbileo, conobbe personalmente il Petrarca che recavasi a Roma al perdono, e strinse con esso lui quell'amistà così vera, così feconda d'atti generosi, come ognun sa. A Napoli non ritornò innanzi al 1362, e vel ricondusse l'Acciajoli, insieme col Nelli, priore dei Santi Apostoli ed uomo per dottrina non poco riputato, e con Zanobi da Strada reputatissimo. Or in codesto spazio di dodici anni aveva egli pubblicata la *Vita di Dante*, a Firenze, dicendo: « Cerca tu di voler essere del tuo Dante guardiana, raddomandalo, mostra questa umanità; e presupposto tu non abbia voglia di riaverlo, togli a te medesima con questa finzione parte del biasimo per addietro acquistato. » Compì tre ambascerie: al Petrarca, al marchese di Brandeburgo ed a papa Innocenzo VI; pubblicò il *Decamerone* (1353); scrisse il *Laberinto d'Amore*, menò a Firenze Leonzio Pilato, perchè ai Fiorentini discoprisse i tesori della sapienza e dell'arte greca; e da ultimo si convertì, atterrito dall'eloquenza d'un frate.

Le spese da lui fatte e in trattenere più anni in sua casa Leonzio e in acquistare in gran copia libri greci aveano assottigliate le sue sostanze, già scarsissime, al punto da rendergli oltre ogni credere malagevole la vita. Qual meraviglia se, all'invito del Siniscalco, l'animo se gli schiuse tutto a speranza ed a letizia? Ma l'inganno non durò guari. Dimorato un giorno a Nocera nel castello del suo mecenate, indi recatosi con esso lui a Napoli, indi a Messina, appo il re Lodovico, dal quale fu accolto e onorato convenevolmente, ivi si fermò alcun mese, sino alla morte di questo, che fu nel maggio 1362. E per fermo

in codesto viaggio ch'ei fece per la volta dell'isola, e al ritorno egli ebbe a vedere coi proprii suoi occhi, « come la marina da Reggio a Gaeta fosse quasi la più dilettevole parte d'Italia. » A Napoli attendevalo frattanto la miseria e il lezzume, in un palagio quasi da re. Ei non aveva desiderato nè chiesto più che « una casellina rimossa dai rumori dei ruf.... garritori; una tavola coperta d'onesti e netti mantili; cibi popolareschi, ma nettamente parati; e con queste cose così temperate volgari vini e chiari, e in netto vaso e dalla diligenza del cellaio conservati; un letticciuolo secondo la qualità della sua condizione posto in una camera netta. » Ah, voi siete molto esigente, messer Giovanni! voi bramate troppo! smettete, smettete tutta codesta ambizione! Il vostro mecenate ed il suo spenditore non la pensano a modo vostro.

In uno splendido palagio, forse quel medesimo stato già del Principe di Salerno, del quale è tuttavia un nobilissimo avanzo la facciata del Gesù Nuovo, ricco di marmi e di statue, e d'ogni maniera di suppellettili del più fine legno o metallo e del più squisito lavoro, adorno dei più pregevoli drappi, che mandasse il Levante, e dappertutto dorato e dipinto, immaginiamo un ricettacolo rimoto, angusto, buio, e un materasso di capecchio, senza piumacce e mal coperto: tale fu la dimora assegnata a Giovanni ed al suo minor fratello. Che dire dei desinari? « Carni di buoi di vecchiaia, di fatica o d'infermità morti; colombi vecchi arsi o mezzo cotti; quisquilie cotte in olio fetido nei dì di digiuno; vini agresti o fradici o acetosi, ec. »[1] E i commensali « ghiottoni e manicatori, lusinghieri, mulattieri e ragazzi, cuochi e guatteri, cani della corte e topi domestici ottimi roditori di rilievi. » Una volta, dopo avere passata una giornata di diporto a Tripergola insieme con l'Acciajoli e con le sue donne, fu lasciato di notte e solo lungo il lido del mare. Giunta l'ora del tornare in città e ciascuno montato a cavallo, tranne lui, pel quale non erasi pensato ad apprestare una rozza, la lieta brigata conversando e cantando si partì, lasciandoselo indietro stanco e adirato. Il dì seguente ei non andò a picchiare alla porta del Siniscalco, ma fu ricevuto, con allegro animo, e albergato cinquanta giorni, con liberalità e decoro da Mainardo dei Cavalcanti, al quale poi per grato animo dedicò il trattato degl'*Illustri Infelici*. Indi abbandonò Napoli.

[1] *Lettera a messer Francesco Nelli*, priore dei Santi Apostoli in Firenze, spenditore a Napoli del gran Siniscalco degli Acciajoli.

Ad Andrea Acciajoli, contessa d'Altavilla, donna d'eletto ingegno e d'austero costume, intitola il libro *De claris mulieribus;* ma al Nelli, che sollecitavalo con lettere, confortandolo e stuzzicandolo di continuo a celebrare come che sia le opere di messer Niccolò, ei rispondeva in questi termini: « E che fece egli mai che fosse degno di memoria? A quante battaglie si trovò egli? Quante schiere ordinò? quante fuggenti ne sostenne? Quanti eserciti di nemici sconfisse? quanti ne ha già menati prigioni? Quali rapine, quali prede, quali spoglie, quali segni militari si fece portare innanzi? Quali campi dei nemici prese? Quali provincie sottomesse? Sarà chi dirà avere lui spesse volte tolte via grandissime schiere dei congiurati nemici. Non lo negherò, ma questo fece con l'oro, e non col coltello o con la sua astuzia; il che è piuttosto uffizio di paciale che di gagliardo duca. Non a questo modo rimosse Camillo i superbi Francesi di Campidoglio. »[1] E dal suo canto il Siniscalco teneva lui quasi un fannullone e un dappoco e appellavalo a spregio « il Giovanni delle tranquillità. »[2]

Chi direbbe che, dopo codesti corrucci, dopo codeste prove, che per un uomo che ha il debito rispetto di se medesimo, possono dirsi estreme, chi direbbe per avventura, che al nostro Poeta non tornasse alla mente il luogo, in cui avea passata fe-

[1] *Lettera a messer Francesco Nelli*, ec.

[2] « Credo che tu avrai a memoria come il Magno*** tuo soleva chiamarmi spes-
» sissimo, con certo sforzato riso, *il Giovanni delle tranquillità*, e di più t'hai da ri-
» cordare anche della causa di tal cognome, che me ne rammento ben io; e ciò che
» questo nome significasse, non senza certa indignazione del cuore, ho notato; nul-
» ladimeno se a taluno può essere lecito di pensare e di parlare, senza taccia di te-
» merità, contro una tanta persona, non lascerò di dire questo solo anche a costo
» d'averne a perdere la vita; è falso; nessuno mi vide mai certamente, e neppure
» egli stesso, nè fare blandimenti, nè in mezzo alle sue gloriosissime felicità sollaz-
» zarmi, o con alcuna sorta d'affetto attaccarmici; chè i pungoli della invidia sem-
» pre ho temuto; sempre gl'impreveduti movimenti dell'instabile fortuna paven-
» tai; sempre degl'impensati casi ebbi orrore; nè mica per me, ma per lui; al
» contrario mi videro spesso moltissimi e compassionare e compiangere nelle avver-
» sità; ed anche tu, se bene me ne rammento, potesti qualche volta avermi veduto.
» In grazia, forse questa suol essere l'usanza di chi segue la buona e soave fortuna?
» Non lo dirai tu di sicuro. Non fu dunque retto il giudizio del Battezziere, quando
» mi pose il cognome *delle tranquillità*.

» Oh se con blandimenti mi fossi trovato sempre alle sue felicità! O se chia-
» mato ai pericoli avessi volto le spalle! Se ricusati gl'imposti travagli! Se addi-
» mandate grandi mercedi! Se ricevutene delle grandissime! con quali odiosi nomi,
» povero me, non m'avrebbero perseguitato?

» Vivrò povero a me stesso? Vivrei ricco e splendido agli altri; e godo più coi
» miei pochi piccioli libricciuoli di quello che godano con gran diadema i tuoi re. »
*Lettera a messer Zanobi da Strada.*

licissima la giovanezza, o vi tornasse siccome in un soggiorno fatto inospitale per lui, intollerabile al suo stato presso che povero ed alla sua età ormai provetta? Tutt'altro! Le soavi memorie d'un amore fortunato, il lungo tempo trascorso fra i severi studii e le usanze galanti, le melanconie tacite, le allegrie spensierate, le illusioni, i sorrisi dei begli anni irrevocabili; e poi, torniamo lì, quel cielo, quel mare, quei colli, quell'aere imbalsamato da mille profumi, tiepido, mite, carezzevole, voluttuoso, lo inebbriavano al solo pensarvi, e il sentimento della lontananza gli era oltre ogni dire penoso. La bella Sirena con la mano levata in alto lo chiamava di nuovo a sè. Ma a qual pro? Chi rende l'antico vigore al vecchio? Purnondimeno nel 1370, a sessantasette anni, dopo avere indarno cercato un ultimo asilo nella Certosa di Santo Stefano, in Calabria, lo ritroviamo là ond'erasi fuggito crucciato nel 1363; ma per poco. Mainardo dei Cavalcanti gli schiude la propria casa con l'usata cordialità; il conte Niccolò d'Orso e Ugo di Sanseverino fanno a gara per averlo seco; la regina persino vuol trattenerlo lei. Ma chi rende l'antico vigore al vecchio? Egli si sente già grave a se stesso ed agli altri, e assai più bisognoso di libertà in dimora propria, tranquilla, che non cupido d'agi nell'altrui, e disposto a fastidii.

A me non spetta qui rivilicare gli ultimi suoi casi, poichè si fu ritirato a Firenze e indi a Certaldo; se non che essendomi avvenuto di dovermi diffondere a dire le avversità che travagliarono l'età provetta di lui, non tacerò la terribilissima infermità della scabbia, che lo incolse un due anni all'incirca prima di morire, e le satire disumane che altri gliene scrisse, e le sue risposte in sonetti, che nella lor forma imperfetta muovono la pietà nel lettore, e il lungo, interminato, ingiusto rimprovèrio di molti contemporanei per quelle *Novelle,* ond'egli è immortale, e gli scrupoli e i rimorsi che gliene suscitarono in fondo al cuore. Non era forse una dipintura esatta della coscienza, se non dei più, al certo d'una gran parte degl'Italiani del secolo XIV, la novella di ser Ciappelletto? E quella del giudeo Abramo rappresenta altro che la Corte di Roma, l'avara Babilonia di quei dì? Martellino è un tristo, ed a picchiarlo e a sgraffignarlo non ebber torto i beffati Trivigiani; ma noi non possiamo lodare per questo l'abuso dei miracoli. Quanti non ve ne furono di frati Cipolla? Eppure tolga Dio ch'io creda che tutti i frati sieno dei frati Cipolla! Negheremmo la brodaiuola ipocrisia di quel tale inquisitore, tanto

devoto di San Giovanni Barbadoro? Mai no; che se non si vuol sempre aggiustar fede al novelliere, ei non si può disdirgliela quando gli sta ai panni lo storico. Or Giovanni Villani (lib. XII, cap. 42) narra il medesimo fatto. Le lascivie dei conventi erano già così manifeste a tutti, che egli raccontandone giocondamente alcune, non dovea temere di farsi autore di scandalo; pur nondimeno, ad arte e a malizia, lo scandalo si dovè levare, chè in età ipocrite ogni bruttura e turpitudine, quando non s'appalesi come tale all'esterno, è legittima, guai a chi osa levar la buccia del pomo fradicio! Han detto essere l'ipocrisia una specie di omaggio alla virtù; bell'omaggio davvero, a giudicarne dai frati Timotei e dai Tartuffi che camminano il mondo! Giovanni Boccaccio non sarebbe stato quel sommo che egli è nelle regioni dell'arte, s'ei non avesse disvelato il secol suo intero, tale qual era, sì che la coscienza di esso, la fisionomia, il carattere, i costumi, i molti vizii e le poche virtù e lo scetticismo grande, che però non giugne ad abbattere la fede, potessero pervenire alla conoscenza delle generazioni più lontane nella loro verità schietta. Il *Decamerone* non si restringe soltanto a descrivere la vita italiana, ma s'allarga e spazia eziandio per altri luoghi, come che quella vi abbia senza fallo il maggior posto, e dall'un capo all'altro l'Italia vi sia rappresentata tutta. Ed è appunto scrittore sommo colui, e nessun altro, che ha la forza di comprendere e di manifestare lo spirito del suo secolo e quello della sua nazione.

Ma perchè mai, se il Trecento, come qualunque altro tempo, non fu nè poteva essere del tutto privo e diserto di virtù e di virtuosi, benchè la malizia e i malvagi abbondassero, perchè mai volgere tanto ingegno e tanta opera a porre in rilievo il male più che il bene? Perchè si voleva rappresentare tutta la vita e non una sola parte di questa; e come la minor parte era quella del bene, così noi vediamo consacrata ad essa una sola giornata, l'ultima. Egli è d'uopo considerare il *Decamerone* come un'opera organica, nè più nè meno della *Divina Commedia;* e chi, al contrario, il reputasse quale una raccolta di novelle fatta a caso, mostrerebbe di non averlo inteso, o di non averlo letto. L'arte riproduce la vita. Ai mali estremi, fra cui era piombata la nazione, pose il colmo la peste, che oltre allo spegnere tre vite sopra ogni cinque, abbattè ed abbuiò gli animi dei superstiti sì fattamente da spingerli all'egoismo più abbietto, e ad una licenza senza freno. Così l'arte abbandonate le altezze immensurabili, a cui aveala sollevata il Poeta divino, e ridiscesa in terra,

divenne anco sensuale, mirando a distrarre gli animi dal pensiero della realtà orrenda che li avvolgeva.

Qui finisco: però m'è d'uopo dire ch'io non ho avuto l'intenzione di concorrere con un lavoruccio sì meschino alle onoranze che tutta Italia sarà per fare al massimo Prosatore nostro, di cui si celebra in quest'anno il V centenario. Ma poichè m'è mancato l'ingegno e la lena a tessere un libro non indegno di tal solennità, mi sarà al certo più caro gustare i dotti lavori che verranno a luce, e pigliar parte alla festa non da attore, ma da semplice spettatore.

A. C. Casetti.

---

# GLI ARCHIVI E LE SCUOLE PALEOGRAFICHE

## IN FRANCIA E IN ITALIA.

I. La questione degli Archivi e le ragioni del mio viaggio. — II. La sede degli Archivi di Parigi. Come si custodisce. Confronti colle sedi italiane e con quella di Londra. Gli scaffali. Lo spazio. — III. L'ordinamento generale degli Archivi parigini. L'ordinamento col metodo storico. Eccezioni. Le collezioni arbitrarie. Le collezioni membranacee. Modi di conservare le pergamene negli Archivi di Parigi e di Londra. Si esamina quello della Biblioteca Nazionale di Parigi. Quale modo si reputi migliore. Forma degli scaffali per le pergamene. Si accennano altre forme. Disposizione delle pergamene rispetto alle altre carte. Le pergamene col sigillo aderente. Le mostre permanenti. Il Museo paleografico di Parigi. — IV. Gl'inventari e loro specie diverse. Transunti e regesti. Si giudicano in genere gl'inventari francesi. Come si vorrebbero fatti i regesti. — V. Comunicazione de' documenti. Formalità e tariffe degli Archivi parigini. Quello che vorremmo in Italia. — VI. La dipendenza degli Archivi. Criteri per determinarla. Da chi dipendano quelli francesi. Il Direttore degli Archivi di Parigi. Ciò che si desidera nei direttori. Gli ufficiali degli Archivi parigini. Si sostiene la proposta di dividere gl'impiegati in due classi. Divisione di fatto in quelli di Parigi. I lavori particolari degl'impiegati in Francia. Perchè non debbano vietarsi in Italia. — VII. La Scuola delle Carte a Parigi. Il Consiglio di perfezionamento. Le ammissioni. Gl'insegnamenti. Il bilancio. Gli stipendi dei professori. La Biblioteca. I facsimili. Premi agli alunni. Le scuole di Paleografia in Italia. Se convenga fondare una scuola storica. Difficoltà. Rimedi. La Paleografia nelle Università. Obiezioni e risposte. Cagioni del poco progresso di questa scienza. Accennasi a' modi di aiutarlo e a' vantaggi che se ne avrebbero.

I. — Si agita vivamente e da più anni in Italia la questione degli Archivi, alla quale hanno preso parte molti scrittori competentissimi per lunga pratica e per copiosa dottrina. Il Governo pure se n'è dato pensiero, ed ha invitato egregie persone a studiarla e risolverla. Relazioni, opuscoli, articoli di giornali si sono alternati alle discussioni parlamentari: lo che dimostra un risveglio

delle cose archivistiche, foriero senza dubbio di efficaci provvedimenti.

In questo attrito d'opinioni diverse, in questo cozzo di vecchie teorie colla semplicità de' principi moderni, la buona fortuna mi condusse sotto la direzione di uomini, i quali colla bontà delle loro idee, colla perfetta esecuzione di esse e co' resultati felici ottenuti a vantaggio degli studiosi e della storia, aveano forse tolto ogni ragione di disputa. Per me non c'era altro da fare che trar profitto dall' istruzione e dagli esempi, secondare i saggi avvertimenti e sfruttare l' altrui esperienza. La costituzione dell' Archivio fiorentino, al quale io ero addetto, rispondeva benissimo alla ragione storica, e la mente vi riposava tranquilla. Ma nel tempo che dotti di lontani paesi ammiravano la sapienza di quelli ordinamenti e li prendevano a modello, alcuni connazionali se ne mostravano per lo meno incuranti, e più Archivi italiani andavansi disponendo con concetti diversi. Altre differenze poi si manifestavano sulla dipendenza degli archivi, sulla divisione del personale e sulla educazione degli alunni.

Io tenevo dietro con attenzione a tali divergenze e pronunziavo dentro me stesso o ne' privati colloqui il mio giudizio. Però riflettendo osservai che le mie convinzioni, per quanto le stimassi ben salde e giuste, si erano formate qua dove persone e fatti mi richiamavano a un solo ordine di idee. Fra queste convinzioni non ci poteva essere qualche pregiudizio di scuola? Ad ogni modo io non mi riconobbi il diritto d'involgere in una condanna imprudente tutti gli altri sistemi, nè le persone rispettabili per ingegno e per cultura che li aveano adottati. Desiderai allora esaminare in atto i sistemi stessi, conferire con chi li avea messi in opera o non pensava a mutare quelli trovati; ma i doveri d'ufficio e la ristrettezza de' mezzi mi ponevano nella necessità di limitare il tempo e il luogo delle mie osservazioni. Perciò mi parve miglior consiglio restringerle a un luogo solo, benchè lontano, e recarmi addirittura in Francia, dove è nata e s'insegna tuttora la scienza archivistica, dove gli archivi da più di mezzo secolo sono costituiti e dove s'è avuto agio di provare e di correggere. Nella peggiore ipotesi ero sempre sicuro d'imparare qualche cosa, se non rispetto all' organamento fondamentale, rispetto a tante particolarità che conferiscono molto alla buona custodia e all'uso de' documenti.

Un'altra ragione potente mi fece preferire la Francia. È comune opinione oramai che lo studio della Paleografia, utilissimo

a chi voglia applicare l'animo alla storia politica, letteraria e scientifica, è agli archivisti strettamente necessario. Affezionato singolarmente a questo studio, lo vedeva con rammarico qua ridotto a un materiale esercizio di lettura, là trascurato affatto. Avevo ragione di dubitare che non in tutte le scuole italiane gli si désse l'importanza che merita, e forse non sono lontano dal vero affermando che in qualche luogo l'insegnamento della Paleografia non si fa oggi meglio che ai principii del nostro secolo. Era naturale il desiderio di misurare la distanza che passava dagl'insegnamenti italiani a quello di Parigi e di conoscere per conto mio gli ultimi progressi d'una dottrina, cui ho consacrato non pochi anni della mia giovinezza e molti altri consacrerò, se mi basti la vita o non me lo impediscano le circostanze. Avrei potuto scegliere fra Vienna e Berlino e altre città della Germania, dove sono uomini versatissimi in questa materia; ma io non cercavo solamente lo scienziato, sì bene l'istituto scientifico, non i frutti d'una ferrea volontà, d'un forte ingegno, ma anche il luogo dove si porge alle volontà norma ed aiuto: e allora io non poteva non pensare a Parigi, centro omai antico e famoso di siffatte discipline.

Però, se nonostante la scarsezza delle forze e il tempo breve che impiegai nel mio esame, ho potuto conseguire il doppio intento, si deve, più che ad altro, a quegli egregi signori che accoppiano in pari grado la scienza alla cortesia e che mi furono larghi dell'una e dell'altra. Mi erano già ben noti i nomi del De Mas Latrie, primo caposezione negli Archivi di Parigi e professore di Diplomatica nella Scuola delle Carte; del Quicherat, direttore della Scuola e professore d'Archeologia medioevale; del Gautier, archivista e professore di Paleografia; di Paolo Meyer, segretario della Scuola e professore supplente di Lingue Romanze, mi era nota la gentilezza francese: ma io non ardivo sperare in essi la bontà, colla quale mi accolsero e la pazienza con cui sodisfecero alle molteplici e minutissime domande.

Le mie indagini rapporto agli archivi furono rivolte alla custodia delle carte, al loro ordinamento, ai lavori d'inventario e di spoglio, alla comunicazione dei documenti e al personale. Rapporto alla Scuola delle Carte, volli conoscere la quantità e il genere degl'insegnamenti, il metodo d'insegnare, i mezzi economici e scientifici.

Di quel che vidi e intesi mi par bene riferire pubblicamente. Se ciò sia per giovare a nessuno, non so. Certo a me servirà d'oc-

casione per esprimere in fatto d'archivi e di scuole paleografiche le mie idee. Molte di esse furon già propugnate da uomini autorevoli (chè la scienza archivistica è ben più vecchia di me), ma non per questo mi asterrò da ripeterle. Se i voti si contano e non si pesano, avrò il conforto di avere unita la mia a quelle voci che vorrei ascoltate. Dove poi sarò discorde, ne addurrò le ragioni, qualunque sieno, non colla presunzione d'insegnare a nessuno, ma per desiderio di studiare la via più spedita al compimento della storia nazionale.

II. — La prima cura da usare intorno alle carte è la scelta del luogo per collocarle. Parigi ne ha destinato uno che sodisfa ai bisogni della buona conservazione, della sicurezza e del decoro. Bella è la struttura architettonica dell'edifizio, sì all'esterno come all'interno, e la sua gravità armonizza coll'antichità di ciò che contiene. Di fuori è isolato quasi dappertutto dalle abitazioni private, di dentro è intramezzato da vasti cortili e da giardini: lo che serve a tener lontani vari pericoli e a rendere ben aereate le sale.[1] Ed anche quando il pericolo sopravvenisse, sarebbe pronto il soccorso, perchè la guardia all'edifizio è diligente e continua. Stanno accanto ad esso, ma affatto disgiunte, le abitazioni del Direttore e degli uscieri. Questi ultimi ogni giorno sull'imbrunire vanno perlustrando il locale per assicurarlo da qualunque danno possibile di cose o di persone. Cosicchè nè di giorno nè di notte vien meno la sorveglianza, e non mancano mai braccia per impedire i danni, nè una mente che le diriga. Vicine, e al tempo stesso ben separate, sono le stanze degli archivisti: la qual cosa permette di provvedere a tutte le loro comodità e specialmente ai caloriferi, che là sono una necessità, senza accrescere i pericoli.

Rispetto a ciò l'Italia ha molto da migliorare. Alcuni archivi, benchè sottoposti a un solo Direttore, sono sparsi in località diverse e lontane fra loro, con dispendio maggiore del Governo costretto di tenere degli ufficiali di più, e con danno del pubblico servizio. Altri aggiungono a questo inconveniente la sconcezza de' luoghi; o, se il locale è decente, è però circondato e anche intersecato da abitazioni e da uffici estranei, nei quali non si può fare a meno di canali da gas e di camminetti. Dove poi gli edifizi sono grandiosi e sicuri, non sempre si è pensato a custodirli di

[1] La storia di questo locale e delle varie sue modificazioni nello spazio di più secoli si legge nella Prefazione del dotto A. Maury, direttore generale degli Archivi di Parigi, premessa al *Musée des Archives nationales*.

continuo; talchè a quella data ora impiegati ed uscieri se ne vanno, lasciando il prezioso deposito in assoluto abbandono.

E quello che più dispiace è che non si penserà così presto e forse mai a togliere questi mali. Vi si oppone per molti archivi la difficoltà di trovare i locali o della spesa per adattarli; per altri la difficoltà maggiore di cambiarne la sede e l'indolenza di rifare da capo. Eppure non sarebbe mai abbastanza raccomandata la diligenza più scrupolosa! La storia degli archivi disgraziatamente lo attesta. Quando in poche ore si può vedere distrutto ciò che più secoli hanno messo insieme, ciò che rivela a noi la vita del mondo antico e le origini di quella presente, è colpa l'incuranza ed è inutile poi deplorarne le conseguenze.

Il Governo inglese ha meglio di tutti studiato e posto in opera i mezzi di guarentire la conservazione delle sue carte. Il locale, costruito modernamente alla foggia d'antico castello, è diviso per ogni lato dagli altri edifizi e ricinto da una cancellata di ferro. I muri maestri sono tutti di pietra, i pavimenti, i palchi, i tramezzi e gli scaffali son di ferro, le porte e i palchetti degli scaffali, di lavagna. Non v'ha materia d'incendio, salvo quella inevitabile che forma l'oggetto delle sue cure; e nonostante sta sempre pronta là dentro una macchina per estinguerlo. A me piace quel mirare al fine principale senza riguardo alla consuetudine, all'eleganza ed all'arte; e, mentre lodo la diligenza quotidiana de'Francesi, amerei d'imitare gl'Inglesi che la rendono meno necessaria, ed affidano al materiale, più che alle persone, la sicurezza de'propri tesori.

Gli scaffali a Parigi non hanno ornamenti, ma non per questo n'è meno elegante la forma. Il colore del legno molto chiaro, mentre s'addice bene a quelli vivaci delle legature dei libri, contrasta coll'antichità dei documenti. Il gusto italiano invece suggerisce di mettere in armonia il contenente col contenuto; e perciò imitiamo volentieri le forme antiche e diamo all'insieme l'aspetto di grave semplicità. Però qualche volta l'imitazione è esagerata, e il lusso degli scaffali e le pitture delle sale offendono quasi, invece di appagare, la vista, e portano via uno spazio che poi s'è fatto desiderare. Sicchè noi ci chiameremo contenti abbastanza, quando non vi sarà più archivio in Italia con le filze « sparse al suolo od affastellate su fradici e sconnessi scaffali, rudemente appuntati lungo i soffitti, »[1] e non biasimeremo punto gl'Inglesi,

[1] Silvestri Giuseppe, *Sullo stato e sulla riforma della legislazione dei pubblici Archivi in Italia*. Palermo, 1871, pag. XLVIII, nota 1 (estratto dalla *Rivista Sicula*).

i quali hanno in ciò bandita ogni eleganza, bastando loro di fare tutto il necessario e nulla di più. Negli scaffali di Parigi e di Londra c'è anche questo di buono e d'importante, che i palchetti sono mobili; onde se ne può facilmente variare la distanza e accomodarla all'altezza dei libri: con che si evita di collocarli giacenti o di guastarne i margini, serrandoli fra due palchetti troppo vicini, o di turbare l'ordine materiale, collocandoli altrove, o di sacrificare per pochi libri uno spazio che agli altri è superfluo.

Oltre che di spazio bisogna fare a risparmio. Ne richiede già molto la riunione e la collocazione comoda e decente delle scritture antiche; e più assai ce ne vorrà per disporre le moderne, che si va ogni anno accumulando in immensa proporzione; sì che gli scarti, de' quali non vorrei sentir parlare, parranno per questa sola cagione una triste necessità. Laonde, mentre mi piacciono assai le vaste sale ricinte all'intorno di libri e senza ingombro nel mezzo, non posso disapprovare coloro che vollero trar profitto dalla superficie intermedia inalzandovi altri scaffali. Ma in ciò pure si vorrebbe giusta misura. Trattandosi di sale molto ampie, forse è prodigalità limitarsi alle quattro pareti; e certo non è cosa lodevole conceder tanto ad alcune carte, per negarlo ad altre che il difetto appunto di spazio costringerà d'ammassare ne' più umili vani dell'edifizio. Però non approverei la stretta economia degli archivisti di Londra, i quali a stanze nè grandi nè belle han posto in mezzo alti scaffali, tanto che v'è scarsa la luce, angusti i passaggi, e tutto il locale offre l'aspetto d'un magazzino. A Parigi invece le sale più piccole o sono sgombre affatto nel mezzo, o v'è collocato uno scaffale tanto basso che il piano superiore è comodissimo per uso di banco: quelle più spaziose poi li hanno di maggiore altezza, ma non eccessiva.

Facile inoltre e sicuro è l'accesso a' palchetti. Graziose scale a spirale con parapetto, e tutte di ferro battuto e lucido, conducono ai ballatoi con ringhiera dello stesso ferro e di bel disegno che girano attorno a ciascuna sala. Altre scale mobili di legno e ferro, traslocabili senza fatica, perchè munite di rotelle, servono per salire a' palchetti che stanno immediatamente sotto il ballatoio. La qual comodità e sicurezza manca in più Archivi italiani, dove rozze scale da pioppo, e talor lunghe e pesanti, rendono tarda, faticosa e non senza pericolo la calatura d'una filza.

Tutto ciò potrà sembrare ufficio di fabbro e di falegname più che d'archivista. Ma chi ha l'incarico di porre in assetto un archivio, cominciando dal riattare il locale, non avrà che a lodarsi

poi d'essere sceso a queste minute cure per la miglior conservazione delle carte, per la comodità delle persone e la speditezza delle ricerche.

III. — Esaminati gli archivi sotto l'aspetto materiale passai a studiarne l'ordinamento. E in ciò mi contentai di conoscere le norme generalissime, perchè bastano queste a dare idea di quelle particolari (le quali d'altronde si possono desumere dagl'inventari francesi che sono di pubblica ragione), e perchè mi sarebbe stato inutile occuparmi de' metodi speciali che posson variare in ciascun archivio. Formarsi idee minute e preconcette con animo di applicarle alla disposizione d'ogni genere di documenti, è quanto pretendere di vestire tutti gli uomini a una sola misura.

Gli Archivi di Parigi sono distinti in quattro sezioni:

1ª Sezione della Segreteria;
2ª » storica;
3ª » legislativa e giudiciaria;
4ª » amministrativa.

Se parlassi ai Francesi, non avrei bisogno di notare che questa divisione è difettosa. Dal professor Montaiglon, che nella Scuola delle Carte insegna il modo di ordinare gli archivi, a tutti gli altri professori della Scuola stessa e agli ufficiali degli archivi e a quanti vi sono intelligenti di siffatte materie,[1] è unanime il giudizio sulla classificazione degli Archivi parigini, la quale è condannata come irrazionale ed incomoda. E da più tempo avrebbero posto mano a distruggere questa che pure fu opera del Daunou e della Rivoluzione, ricostituendo *les anciens fonds*, ossia disponendo, come diciamo noi, gli archivi per classi, se la vastità del lavoro che si richiede in così enorme quantità di scritture, e il disordine che per un certo tempo necessariamente ne deriverebbe, non avesse fatto venir meno il coraggio.

E invero che si possa dividere in sezioni il personale secondo la diversa qualità degli uffici, s'intende. E sta bene allora la sezione di Segreteria, che in un archivio come quello di Parigi ha certamente da fare; sta bene la sezione storica che, non per la qualità delle carte affidate alla sua cura, ma per il genere dei lavori cui attende, può meritare questo nome. Ma applicando ai documenti siffatte denominazioni si dovrebbero commentare per farle intendere; il che vuol dire che sono o incomplete o inesatte. Poichè non si comprende se quel titolo di Segreteria indichi le

[1] Garnier Ed., *Les archives nationales à l'Exposition universelle de Vienne* in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, XXXV, pag. 73.

sole carte della Direzione che le ha in custodia tutte, cioè l'Archivio dell'archivio, o quelle consimili di ogni ufficio che negli archivi sia rappresentato anche da altre diverse; non si comprende se carte storiche si abbiano a riputare quelle che, per la loro natura, servono direttamente alla storia o quante hanno acquistato il pregio dell'antichità. E nel primo caso, perchè non potrò chiamare storica una nota di spese che mi riveli anche costumanze? Nel secondo, perchè non dev'essere storia anche la narrazione degli avvenimenti moderni? Luigi Osio, già direttore degli Archivi di Milano, credette risolvere il problema, dividendoli in due sezioni, cioè: « Sezione storico-diplomatica per tutte le carte antiche, e per quelle che senza riguardo all'epoca si possono considerare come eminentemente storiche, come le corrispondenze diplomatiche, i carteggi particolari e confidenziali di Principi, ec. — Sezione amministrativa per tutti gli atti moderni e per quelli che specialmente interessano la pubblica amministrazione ed i diritti dei privati. »[1] Ma evitando uno scoglio urtò in un altro, come dimostrerò fra poco.

Meglio determinato sarebbe il titolo di sezione legislativa e giudiciaria, la quale abbraccia gli atti di chi dettò le leggi e di chi amministrò la giustizia, e l'altro di sezione amministrativa, in cui è lecito comprendere tutte le carte attinenti alla pubblica amministrazione. Nè io farei questione di nomi: anzi concederei che quest'ultimo si rendesse convenzionale, che la parola avesse un significato negativo e valesse tutto ciò che non è nè storico nè giudiziario. E dove siffatte divisioni s'introducessero solamente per indicare con una parola più archivi omogenei, ma non fossero di regola nel loro ordinamento, io ammetterei queste e quante altre una mente fantastica ne sapesse inventare. Tutto il male si ridurrebbe allora a un prospetto più o meno scientifico che un tratto di penna d'un archivista sensato basterebbe a distruggere, o, nel peggiore dei casi, ne patirebbero gl'inventari che s'anderebbero compilando con queste norme. Gli archivisti vedrebbero e non imiterebbero, e gli studiosi potrebbero profittare della sostanza senza badare alla forma. Ma per mala fortuna non è così. Chi concepisce tali disegni si studia di metterli in opera fin dove può; e, scompaginando gli archivi, fa delle loro diverse membra un accozzo informe come il mostro d'Orazio.

Infatti, seguitando il concetto dell'Osio, le carte di vecchia

[1] *Regolamento per gli Archivi di Stato in Milano*, 1871.

data, quantunque puramente amministrative, appartengono alla sezione storico-diplomatica per la ragione che sono antiche. Ma se l'ufficio, da cui derivano, ha durato più secoli e sussiste tuttora, che farò di quelle moderne? Se le riunisco alle prime, le tolgo alla sezione amministratica, cui spettano veramente, e introduco nella storica un materiale eterogeneo. Se le separo, vengo a smembrare una collezione proveniente da un corpo morale, di cui essa attesta l'origine, lo svolgimento e le vicende. E poi con quali principii farò la separazione? Qui torna veramente opportuno ripetere l'osservazione già fatta da altri, che è difficile cioè determinare dove la storia cominci e dove finisca.

Nè più agevole riesce la distinzione delle carte giudiciarie, sebbene sembri più esatta. È noto come più enti morali, i cui atti converrebbero alla sezione amministrativa, avevano anche autorità di conoscere le cause civili e criminali per cose o persone sottoposte alla loro autorità. In tal caso, che fare di quei processi? Collocandoli nella sezione giudiciaria, cadremmo nel solito errore di smembrare gli archivi. E a che pro? Ma, anche a tollerarli siffatti sconci, le carte stesse li impedirebbero, e nemmeno il male sarebbe fatto bene. Poichè ne' libri amministrativi può contenersi qualche cosa di giudiciario, e, per essere coerenti, noi dovremmo, dice il Silvestri,[1] spezzare i registri, i quaderni e le pagine; e credo che sempre non basterebbe.

Oltre ciò la riunione di nuovi archivi porterebbe facilmente la necessità di nuove denominazioni. Infatti non si potrebbero annettere a nessuna delle rammentate sezioni le carte d'un Istituto di beneficenza o d'istruzione, delle Corporazioni religiose e degli Ordini cavallereschi. E se qualche famiglia illustre avrà il buon pensiero di raccomandare a noi la conservazione delle proprie memorie, prima che le consumino la polvere e gli animali, o un discendente le disperda per sbarazzare la casa da quel ciarpame o per farne mercato, bisognerà creare altre sezioni. Per tal modo si dovranno accrescere i nomi quasi ad ogni aggiunta d'archivio; e allora tant'è fare a meno di tutti; e meglio sarà designare le carte col nome solo dell'istituto o famiglia, da cui provengono.

Tuttavia, un principio generale che regoli l'ordinamento degli archivi ci dev'essere e c'è. Nè, mentre respingo le formule d'una scienza astrusa e inapplicabile, disapprovo meno l'empirismo. Gli archivisti del *numero di corda*, la cui sapienza ordina-

[1] *Sullo stato*, ec., pag. XI.

trice si riduce a dare alle filze un numero progressivo e segnarlo di fronte al titolo corrispondente nell'inventario, e gli altri che per trovare un documento si affidano alla memoria locale o al formato o alla legatura del libro, appartengono per fortuna a un tempo che non è più, o n'è scarsissimo il numero. Anche a me par necessario, quando si dispone una classe, quando si colloca una serie innanzi o dopo un'altra, sapersene dire il perchè. Solamente desidero che questi perchè siano altrettante regole generali adatte a tutti gli archivi, in tutti i casi e in tutti i luoghi, non immaginate ad arbitrio o a vantaggio più della storia che dell'amministrazione, ma fondate sulla conoscenza svariata e profonda degli archivi stessi. Nè fa mestieri oramai andare a cercarle, dacchè uomini valentissimi le hanno già stabilite e praticate con pieno successo. Queste regole sono semplicissime, facili a capirsi così che mi pare per lo meno inutile sostener quelle che non han fatto buona prova, o inventarne altre che forse non sono migliori o che non hanno neppure il vantaggio dell'esperienza.

La prima regola ce la dà il Galeotti, quando dice che « un Archivio ben ordinato deve offrire nella distribuzione de' documenti la immagine esteriore della struttura organica dello Stato, come il buon architetto fa indovinare nella facciata la destinazione e la struttura interna dell'edifizio: »[1] lo che nel linguaggio archivistico si chiama ordinamento col metodo storico e dai Francesi *par fonds*. Vediamolo in pratica.

Poniamo una massa di registri, di filze e di carte sciolte in compiuto disordine. L'archivista non si cura di preparare un quadro di sezioni e sotto-sezioni, nè di trovare i titoli a classi che non conosce e non sa se vi siano rappresentate, ma prende il primo libro che gli viene a mano. Questo gli dà subito idea d'una serie, d'una classe e per conseguenza d'un ufficio o corpo morale, a cui il libro appartiene. Ne segna sulla carta il titolo, e vi unisce poi quanti libri consimili gli verrà fatto di trovare. Lo stesso modo tiene per le altre classi; e se incontra carte di titolo dubbio o di non chiara provenienza, le pone da parte per distribuirle alla fine. Compiuta questa prima divisione, egli è già in grado di dirci senz'altro non solamente a che luogo appartengono quelle carte, ma il nome dei vari uffici d'uno Stato, delle istituzioni d'un paese; e può passare alla distinzione delle serie

[1] *Archivio storico italiano*, n. s. II, 2, pag. 83-84.

che compongono ciascuna classe. E in ciò fare manterrà lo stesso metodo perchè lo guiderà lo stesso concetto. Salvo che, invece di estenderlo ai documenti d'uno Stato, lo ristringerà a quelli d'un ufficio, ma sempre col fine di metterne in evidenza la costituzione e la vita. Perciò egli dividerà, se vi sono, i decreti dalle lettere, i contratti da' libri d'amministrazione e questi da' processi, e quante carte troverà di natura fra loro essenzialmente diversa. In tal modo si faranno manifesti l'indole dell'ufficio, le sue varie ingerenze, i suoi rapporti, il suo stato economico e le sue vicende. Quando poi avrà disposto per tempi le carte di ciascuna serie, verremo a conoscere l'origine e la durata di quest'ufficio e gli anni, in cui può aver subito qualche modificazione.

Frattanto il lavoro richiesto per ordinare gli archivi secondo il concetto storico avrà obbligato l'archivista ad applicare quasi inconsapevolmente le regole seguenti:

1° Che la divisione delle carte d'un paese deve farsi per classi secondo le istituzioni rappresentate dalle carte stesse;

2° Che le classi debbono dividersi per serie secondo la qualità de' documenti;

3° Che i libri di una serie debbono ordinarsi secondo i tempi.

Dopo la divisione delle classi e delle serie e dopo la disposizione cronologica dei libri, viene la disposizione delle classi. La quale non vuole essere abbandonata all'arbitrio o al caso, e meno che si può alle necessità del locale, ma conviene farla corrispondere in tutto al concetto storico in modo che anche l'ordine delle stanze segua l'ordine delle carte. E qui si concedano pure le riunioni di più classi congeneri sotto una comune denominazione, purchè non si costringano le classi di acconciarsi alla materia, ma questa si adatti ad esse. Perciò si potranno mettere innanzi i nomi di sezione politica o governativa, di sezione economica e giudiciaria, senza pretendere di farvi entrare qualunque classe, ma contentandosi di comprendervi quelle che per la loro indole speciale vi appartengono, e solamente per avere al bisogno una nomenclatura più breve.

Queste classi si collocheranno secondo l'ordine di potestà, in modo che l'ufficio maggiore sempre vada innanzi al minore, al dipendente e accessorio, guardandoci dall'avvicinarle tra loro « in ragione di materia e di soggetti » e dal « tirare le cose degli antichi a concetti moderni. »[1] E perciò dopo aver messe in cima

[1] *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca.* Lucca, 1872, I, pag. XXVIII.

le supreme autorità e le raccolte che loro appartengono (trascrivo quasi le parole del Bongi premesse all'inventario lucchese, perchè rispondono perfettamente alle mie idee o piuttosto a quelle raccomandate dal Bonaini ed accettate volentieri da tutti i suoi sottoposti), si faranno seguitare dagli uffizi e magistrati ch'ebbero a vigilare al mantenimento dello Stato, all'ordine pubblico, a'buoni costumi, alla sanità, all'istruzione, ec.; a tutte insomma quelle ingerenze governative, che costituiscono la direzione politica interna ed esterna d'un paese. Verranno appresso gli uffici e le istituzioni riguardanti il maneggio del pubblico denaro, l'annona, le arti, la mercatura e simili, e dopo a questi le magistrature giudicanti in civile e criminale. Però le carte degli istituti che non hanno parte diretta nelle faccende dello Stato o ne sono affatto indipendenti, invece di farle servire d'appendice agli archivi politici ed economici, occuperanno il quarto posto; e terranno dietro a loro quelle de' Corpi morali ecclesiastici o monastici e delle famiglie. E tutto ciò per non confondere i documenti di Stato con quelli che non hanno questa qualità, nè i laici cogli ecclesiastici, e per non mettere innanzi agli enti morali, che hanno sempre qualche cosa di pubblico, gli affari privati.

Questi medesimi criteri ci saranno di regola a disporre le serie di ciascuna classe: e perciò collocheremo in primo luogo gli atti d'un ufficio, e di seguito la sua corrispondenza, la sua amministrazione, i processi, senza badare se la seconda serie abbia documenti più antichi della prima; dovendo ragionevolmente supporre che quelli della prima, se mancano, sieno andati dispersi.

È da avvertire che in molti archivi, e specialmente in quelli del Governo, le serie cangiano, in certi tempi, quasi tutte di nome o muta quello dell'autorità, da cui gli atti derivano. Altre poi spariscono affatto per dar luogo a serie nuove. Anche essendo ignari della storia d'un paese ci accorgiamo qui d'un sensibile cangiamento negli ordini civili. L'esame delle carte ci chiarirà se una Repubblica divenne principato, se uno Stato autonomo fu assoggettato a un altro; e la storia consultata opportunamente ci confermerà il fatto e ci dirà come la cosa passò. Ma intanto bisogna che l'ordinamento delle carte rifletta questa mutazione. Quindi daremo a quelle d'un periodo una sede distinta, nella quale riuniremo tutte le serie che gli appartengono, per collocare separatamente le carte dell'altro periodo. Per tal modo rimarremo fedeli al concetto più volte espresso, che l'ordinamento delle carte offra la prova documentale delle vicende d'uno Stato; e non terremo

unite serie di nome o d'indole diversa, o se uguali di nome non uguali forse d'importanza, nè confonderemo un'autorità indipendente con una subalterna, che non ha più la direzione suprema delle cose, nè rapporti cogli Stati esterni, ma limita la sua azione alla breve cerchia che la volontà del dominatore le ha segnata.

Queste regole per altro non si può nè si deve applicarle sempre con rigore assoluto. Lascio da parte le eccezioni consigliate da certe qualità di documenti, da certe continuazioni di serie, e tante difficoltà minute, ma non piccole, che spetta al criterio de' singoli archivisti rimuovere o accomodare volta per volta; e noto solamente le più gravi e le più comuni. Avviene che le carte d'un ufficio o d'un istituto si trovino annesse a quelle d'un altro, perchè furono riuniti insieme, o i beni di quello soppresso accrebbero, per comando superiore o per qualunque altra cagione, il patrimonio dell'istituto superstite. In tal caso parrebbe che la spartizione per uffici e per enti morali richiesta dal metodo storico si dovesse estendere anche a questi, e che le due o più classi riunite si dovessero separare per collocarle ciascuna vicino alle altre consimili. Parrebbe, per esempio, che l'archivio d'un monastero soppresso, le cui sostanze andarono a benefizio d'uno Spedale, dovesse disgiungersi dalle carte di quest'ultimo per metterlo fra gli altri archivi monastici. Ma così non è. Togliere le carte monastiche all'opera pia è troncare la serie delle vicende di essa, impedire la spiegazione di certi possessi, è un guastarne la storia. Chi spogliasse un archivio per arricchire una collezione o per mettere in evidenza un istituto, manterrebbe il concetto storico per una classe a danno di un'altra, ragionerebbe troppo. Basterà pertanto che, dopo le carte dell'ente superstite, vengano in luogo distinto quelle dell'ente riunito, e che nella disposizione generale delle classi si badi alla natura della prima. Questa eccezione non ha luogo, quando un istituto si fece, per volontà d'altri o propria, depositario di carte non sue, col solo fine di conservarle.

Un altro inconveniente, cui si può andare incontro col troppo sottilizzare, sta nell'ordinamento delle carte sciolte. L'archivista, libero di spiegare tutta la sua scienza ordinatrice, le dividerà e suddividerà, sminuzzandole in serie molteplici secondo la loro più piccola differenza; se pure, tenendo invece a comporre gli inserti per materie, non farà una miscela di documenti diversi. Ora non si vuole in tutto ciò che un criterio pratico, guardare cioè alle carte già legate, e meglio ai registri d'una stessa serie, e mantenere lo stesso metodo. Ma questa uniformità quasi servile deve

tenersi nel solo caso che l'ordinamento dei registri sia originale e non un accozzo posteriore di qualche archivista ignorante.

Con queste raccomandazioni mi sono già chiarito avverso a coloro che spogliano serie e classi per formare le collezioni. Le raccolte d'autografi, d'atti di per sè importanti e congeneri o di documenti che illustrino un soggetto storico, un personaggio, tratti da diversi archivi, producono lacune deplorevoli e troncano il filo delle ricerche storiche generali. Nè il danno è compensato abbastanza dalla sodisfazione che ne prendono i curiosi, o dal vantaggio effimero che ne trae uno spigolatore d'aneddoti. Oltre che bene spesso non v'ha in questo sperpero altro motivo che il capriccio d'un archivista, cui saltò in capo un pensiero che gli parve peregrino e che non si ritenne dal sacrificargli l'ordinamento razionale d'un archivio. Queste raccolte il successore le distrugga pure, ritorni alle antiche sedi gli sparsi documenti, se può; chè pur troppo non sarà possibile quando il collettore non abbia lasciato traccia de'documenti ne'luoghi donde li tolse, o quando la loro qualità non sia così caratteristica da indicare da sè la serie, alla quale appartenevano. E se piace di provvedere alle comodità degli studiosi, si raccolgano sotto un titolo le indicazioni de'documenti che vi si riferiscono, si pubblichino atti che riguardano uno speciale soggetto; ma l'archivista ordini le carte con idee puramente archivistiche e senza alcuna predilezione.

Però se, insieme coi registri o altre carte sciolte da potersi legare in filze o chiudere in buste, abbiamo pezzi membranacei che per larghezza e lunghezza superano il formato ordinario, come faremo a tenerli uniti alla classe respettiva? Non sarà questo un caso, in cui la forma materiale de'documenti costringa di comporne una collezione particolare? Ecco un problema irresoluto, ovvero sciolto in guise differenti, ma non tutte lodevoli; ed eccoci tornati agli Archivi di Parigi, da'quali ci eravamo forse troppo allontanati.

Fu una delle prime osservazioni che feci colà. Mal soddisfatto de'ripieghi adottati nella maggior parte de'nostri archivi ebbi premura di veder da vicino come se l'erano sbrigata i Francesi. Essi non hanno voluto cedere a nessuna difficoltà materiale per mantenere intatto l'ordinamento. Perciò hanno mescolato a'pezzi membranacei i fogli bambagini, come portava il contenuto e la data. E perchè non poteano legare i primi, li hanno lasciati sciolti tutti e chiusi insieme dentro scatole di cartone. A queste scatole, larghe circa 30 centimetri, lunghe 40 e profonde 25, è attaccato un coperchio, il quale alzato lascia cadere la parete anteriore. Al-

l'esterno son ricoperte d'una carta preparata all'uopo e stampata in modo che nel piano del coperchio e nelle faccie anteriori e laterali delle scatole vengono delineate una striscia e due scudetti. Nella striscia che sta sopra è un titolo generale, e nello scudetto sinistro uno particolare, nel destro sta il numero d'ordine a lettere e cifre. Eccone un esempio:

DOMAINES

RÔLES DE TAXES Q³.[1]

Le linee che formano le strisce e gli scudetti hanno colore diverso, secondo la sezione cui appartengono i documenti delle scatole. Quindi il color turchino indica la sezione della Segreteria, il verde la storica, il rosso la legislativa e giudiciaria, il giallo l'amministrativa.

Certamente questo modo è migliore di molti altri, perchè, mentre non turba l'ordinamento, è più adatto alla buona conservazione dei documenti, i quali si piegano, ma non si comprimono, e si lasciano sciolti invece di legarli a croce o stringerli dentro una busta. Ma la piegatura delle pergamene, quantunque per verità molto comune, mi parrà sempre da deplorare. Uno de'più alti ufficiali negli Archivi di Torino, che con squisita cortesia mi conduceva a visitarli, mi avvertiva che il danno per la scrittura si poteva scansare guardando di piegarle nell'interlinea. Ma credo che questo si possa ottenere di rado, imperocchè le linee della scrittura, massime ne'documenti più antichi e più preziosi, sono tutt'altro che diritte; e inoltre i Diplomi e le Bolle sono general-

[1] A meglio spiegare l'esempio addotto mi sembra necessario dare sull'ordinamento degli Archivi parigini una notizia più minuta, valendomi a ciò delle comunicazioni gentilmente fattemi dal signor De Mas Latrie.

Tutti gli Archivi sono compresi in una numerazione generale espressa colle lettere dell'alfabeto. Ma, siccome sono divisi in sezioni, ne consegue che alcune di queste lettere segnano gli Archivi riuniti sotto una sezione, altre quelli di un'altra, e rappresentano le divisioni chiamate serie delle sezioni. Così le serie A, B, C, D, indicano la sezione legislativa; E, F, G, H, la sezione amministrativa; J, K, L, M, quella storica; N, le carte e le piante; O, la casa del Re, sezione amministrativa, Archivi della Corona; Q, R, S, T, la sezione demaniale riunita oggi a quella amministrativa; U, V, X, Y, Z, la sezione giudiciaria riunita oggi a quella legislativa. La sezione della Segreteria ha una numerazione supplementare di AB, AC fino ad AH. Il numero aggiunto a ciascuna lettera segna le divisioni della serie, ossia le suddivisioni della sezione e gli Archivi particolari. Perciò la cifra Q³ mostra che l'*article* (il quale può essere una scatola, un registro, un fascio o una busta) appartiene alla terza divisione della serie Q della sezione amministrativa.

mente così grandi, che, per ridurle al formato ordinario, bisogna piegarli per tutti i versi.

A Londra si trovano in atto vari sistemi. Ho veduto mazzi di pergamene strette e lunghe, scritte in ambedue le faccie, ad eccezione della parte superiore dove è lasciato un ampio margine, e tenute insieme da cordicelle membranacee che passano più volte a traverso il margine superiore del mazzo ed hanno i due capi riuniti in un nodo. E questa forma è originale, propria de' registri di spese, che non si deve nè si potrebbe mutare. Altre ne ho vedute legate a volume, dove le più grandi si erano piegate; altre sciolte e piegate più volte per un solo verso, riunite in fascetti coperti di cartapecora, e i fascetti racchiusi dentro una specie di buste; altre infine arrotolate e coperte d'una fascia di tela. Mi parve in generale che, salvo le pergamene a volume, tutto il resto sia stato lasciato nella maniera primitiva e dentro alle rispettive serie, senza prendersi pensiero di dar loro una collocazione uniforme, o di riunirle in una sola collezione.

Un modo affatto particolare di conservare le pergamene si vede praticato alla Biblioteca Nazionale di Parigi. Dirò innanzi tutto che provai ed espressi meraviglia che tanti pregevoli documenti non fossero riuniti nella lor sede naturale che sono gli archivi. Mi fu risposto che n'era venuto più volte il pensiero, ma che per diverse difficoltà non era mai stato mandato ad effetto. Spero che non avverrà altrettanto in Italia e che si terrà conto delle raccomandazioni fatte su questo proposito dalla Commissione del 1870 e dal Silvestri, e del desiderio di quanti amano veder le cose al posto che lor si conviene.

Ecco pertanto in che consiste questo modo. Si sono preparati volumi di gran formato, ben legati in pelle e composti di fogli bambagini solidissimi. Sulla faccia anteriore di questi fogli stanno incollate le pergamene per il verso che la grandezza loro richiede e perciò non sempre per quello della scrittura. Così il tergo della pergamena rimane coperto. Ma perchè si potesse leggere anche ciò che per avventura il tergo conteneva, si è tagliato il foglio in ogni punto scritto. Talvolta nella faccia anteriore del foglio successivo se n'è incollato un altro di grandezza ordinaria contenente la copia o la traduzione del documento, preceduta da un titolo che ne indica la provenienza, la quantità, il soggetto e la data, e seguita da note di mano posteriore che danno il nome del trascrittore, l'anno della trascrizione e qualche volta que-

st' avvertenza: *il faut encore le vérifier,* od anche la citazione dell'opera, in cui si ha stampato il documento. E poichè tuttociò è scritto alla buona e si estende anche al tergo del foglio, perciò quello proprio del volume è tagliato per tutto lo spazio necessario e serve al primo come di cornice. Non tutti i documenti però hanno avuto siffatte cure, come non tutti i fogli, sebbene portino un numero progressivo, contengono pergamene o copie. Ciò dimostra che quella fatica fu occasionale, e che si lasciò spazio libero per aggiungervi nuove trascrizioni o per inscrivervi nuovi documenti senza bisogno di turbare l'ordine cronologico. Questi grandi volumi sono collocati a giacere in appositi scaffali.

Non mancano poi nella stessa Biblioteca volumi di formato assai minore, ne' quali le pergamene sono raccomandate ad altrettante strisce parimente membranacee. Le più piccole vi stanno distese, le più grandi sono piegate quanto occorre per adattarle al formato del libro, le lunghissime poi si sono addirittura tagliate a pezzi, senza aver cura di disfare piuttosto la cucitura di quelli messi insieme dai notari. E se tal cosa è affatto biasimevole, nemmeno il modo in generale mi sembra degno di proporsi ad esempio. Il Bonaini, che omai fa testo in simili materie, non dubitò di distruggere una collezione di atti membranacei e cartacei così formata. Ed invero, tanto i volumi di pergamene piegate, quanto quelli grandissimi di pergamene distese, non si adattano alla buona conservazione dei documenti, massime se questi hanno sigilli e non si prestano a nuove aggiunte.

Per evitare siffatti sconci mi pare che l'unico mezzo sia quello di arrotolare le pergamene. È vero che la forma dei rotoli impedisce di collocarli insieme colle altre carte; ma chi ci vieta di disgiungerli o di formarne delle serie o una classe particolare? Non è qui il caso di guardare al contenuto degli atti. Essi fin da' tempi antichi appunto per la loro forma materiale costituirono una cosa a parte, nè alcuno pensò d'inserire, per esempio, i brevi pontifici fra le altre lettere; e se mai si raccolsero trascritti in un volume, questo volume si tenne sempre da sè.

Ora se la forma speciale di questi documenti permette anche a noi di tenerli separati, nessuno potrà vietarci di scegliere il modo più acconcio a ben conservarli e di dar loro un proprio ordinamento. Il quale, del resto, si potrà fare in più maniere. Si potrà cioè comporre una collezione generale di tutti gli atti di questo genere, a qualunque classe appartengano, disponendoli dal primo all'ultimo per ordine di tempo, ovvero dando loro un

ordinamento speciale per ogni corpo morale, da cui provengono. E se ciò paresse troppo, si potrà formarne tante serie da unirsi alle altre carte dello stesso corpo morale, quando ve ne siano, o da costituirsi in archivio distinto. Nel primo caso abbiamo il vantaggio di assegnare a questo *Archivio diplomatico* una sede propria, e di dare agli scaffali una forma che ai libri non conviene.

Questi scaffali dovranno essere muniti di controfondo e divisi da tavole verticali in modo da formare tanti vani dai 10 ai 15 centimetri quadrati. Quivi si collocheranno i rotoli, distribuendoli a ventine per ogni quadro, a fine di lasciare spazio per nuove aggiunte e di ritrovar presto una pergamena tra quelle d'un quadro stesso, ove stanno sciolte e conseguentemente confuse. In testa alla tavola superiore di ogni quadro si scriveranno le date estreme de' rotoli che vi si contengono, e, se la collezione è divisa in provenienze, si premetterà il nome di ciascuna. Tale incirca è la forma data da pochi anni agli scaffali del Diplomatico fiorentino. I quali però, essendo poco profondi, non hanno potuto ricevere i rotoli più lunghi, e si è dovuto collocar questi in quadrati più capaci, a scapito dell'ordinamento cronologico. Stimo inutile l'appendere alle pergamene i cartellini membranacei col nome della provenienza e colla data, perchè l'uno e l'altra sono scritti all'esterno de' rotoli, e perchè non aiutano punto a trovarli più presto, mentre è facile guastare, nell'appenderli, la scrittura delle pergamene o staccarne qualche frammento nel maneggiarle.

Questo modo vorrei adottato per qualunque Archivio diplomatico, e vorrei proscritto l'altro di distribuire i rotoli in fasci; poichè, se la legatura è troppo lenta, n'escono e si confondono le pergamene, se è bene stretta, ne rimangono troppo compresse. Oltre ciò reca noia e perdita di tempo assai quello sciogliere e rilegare, tanto per prendere una pergamena quanto per rimetterla.

Presso qualche monastero e famiglie private ho veduto i rotoli disposti ad uno ad uno per ordine di data in palchetti da tirarsi in fuori e fitti tanto da lasciare fra loro uno spazio, che basta appunto all'altezza del rotolo. Ogni pergamena è separata dalle contigue mediante listine di legno, che impediscono loro di rotolare e di confondersi. Ma io non credo dover raccomandare questo sistema, che, se ha il pregio di permettere un ordinamento rigoroso, ha pure il difetto di renderlo troppo precario; dacchè

le pergamene, movendosi i palchetti, facilmente sorpassano il riparo e si scompigliano. Forse potremmo evitare il disordine facendo più alti i ripari e prolungandoli per tutta la profondità de' palchetti; ma per chi possiede molte pergamene ed ha occasione d'acquistarne altre, rimane sempre l'inconveniente di dovere spostarle tutte per inserirvi le nuove. Ciò mi fa venire in mente un'avvertenza che mi par buona, di non dare cioè a una collezione generale di pergamene un numero progressivo. Basta la data per ordinarle, ritrovarle e rimetterle; ed è perciò inutile il numero d'ordine e reca imbarazzo ad ogni aggiunta posteriore.

Coloro poi, cui non piacesse dividere le pergamene d'un corpo morale dal resto delle sue carte, non potendo per difficoltà materiali attenersi a nessuno degli accennati modi di collocazione, parmi che dovrebbero porre i rotoli dentro alle scatole; rimettendo al loro arbitrio il farne molte piccole o poche grandi, con suddivisioni interne o senza, il collocarle giacenti ovvero ritte, e il dare loro esternamente forma di libro od altra qualunque.

Quanto alla disposizione però, crederei conveniente in ogni caso assegnare alle pergamene il primo posto. Quindi la prima classe d'un Archivio sarà il diplomatico, la prima serie d'una classe saranno le pergamene. Nè sarebbe ragionevole disporle altrimenti; dacchè, essendo varia la natura degli atti membranacei, non si saprebbe assegnarli a una serie piuttosto che ad un'altra; e metterli in fine, essi che per lo più vanno innanzi a tutti per antichità, parrebbe un vero anacronismo.

Però il sistema di arrotolare le pergamene ha un inciampo in quelle col sigillo aderente. Sarà quindi necessario il fare per queste una eccezione e conservarle in buste grandissime, nelle quali possano stare distese e non compresse. Del resto i documenti con sigillo aderente non son molti, e il male si riduce a così poco, che non varrebbe la pena d'abbandonare un sistema tanto comodo per gli altri. Di più, siffatti documenti sono in generale così antichi e così pregevoli da meritare una collocazione speciale, che è quella delle mostre permanenti.

La scienza fredda e severa non permetterebbe le mostre. Assegnare a un documento una sede non conveniente alla sua qualità o alla sua data, concederlo a un uso che non sia storico o amministrativo, sembra un turbare l'ordinamento, un falsare lo scopo della riunione e della conservazione delle antiche memorie. Ma d'altra parte vi hanno de' monumenti preziosi sotto più rapporti, e non sarebbe giusto non metterli tutti in evidenza;

vi hanno delle persone che non domandano ai monumenti la storia o la protezione de' loro diritti, ma vi cercano antichi esempi d'industria e d'arte, ed è dovere il contentarle. E il modo più agevole e più spedito è quello di metter sotto i loro occhi ciò che può giovare anche a loro, e che esse forse nè conoscevano nè supponevano esistesse. E poi anche dal lato storico è sempre utile porre innanzi ai meno colti le ammirabili reliquie del tempo antico e le testimonianze de' fatti e i ricordi de' personaggi, di cui avranno letto la storia; piuttosto che ammetterli a visitare gli archivi, dove le stanze si succedono e si rassomigliano, dove non si vedono che le costole di libri e i titoli de' cartoni, e si desta una curiosità senza poi sodisfarla.

Ma quando dico che le mostre stanno bene e che sarebbe pedanteria l'impedirle, sento il bisogno di aggiungere che le vorrei splendide, ricche e sapientemente ordinate come quella di Parigi. Il Museo paleografico annesso agli archivi, sebbene in sale separate, e per la scelta de' cimelii e per l'opportuna e decorosa loro disposizione può, a parer mio, servir di modello. Io non ho veduto nulla di eguale in nessun altro archivio straniero e italiano e nemmeno al Museo Britannico, dove pure le ricchezze di questo genere non fanno difetto. [1]

Non mi porrò a descrivere le vetrine dove sono collocate le scritture. Dirò soltanto che non si desidera nemmeno in queste l'eleganza francese, che è armonica nell'insieme e opportunamente varia la loro forma, che si è saputo profittare dello spazio nelle sale senza produrvi ingombro e senza impedire il comodo

[1] La mostra del Museo Britannico a Londra è divisa come appresso:

1. Autografi di personaggi illustri inglesi e forestieri, come: Lutero, Calvino, Tommaso Moore, Bacone, Newton, Ariosto, Rubens, Galileo, Leibnitz, Racine, Molière, Voltaire, Pitt, Washington, Franklin, Byron, Nelson, ec.; altri di sovrani inglesi e poi di sovrani forestieri, e tutti per ordine di tempo; altri confusi di personaggi celebri e di Principi, come: Shakspeare, Milton, Federigo II di Prussia, Tasso, Rousseau, Scott, Macaulay, ec.;

2. Carte originali, di cui la più antica risale al 692 o 693, disposte con poco ordine;

3. Manoscritti orientali;

4. Codici con miniature;

5. Autografi e codici miniati di recente acquisto, cioè dal 1868 al 1873;

6. Manoscritti biblici;

7. Papiri (fra i quali è primo uno scritto a Ravenna nel 572, acquistato nella Libreria Pinelli il 1789) e altre carte originali e in facsimile fotografico;

8. Fotografie di pitture cavate dai manoscritti e dalle carte;

9. Collezione di 266 sigilli, divisa in serie, cioè: sovrani inglesi, dignitari ecclesiastici, abbati e abbazie, signori, signore; dal secolo XI al XIX. Le prime due serie soltanto sono ordinate cronologicamente.

accesso ai monumenti secondo l'ordine, in cui sono ragionevolmente disposti. I quali è facile rimuovere quando motivi di studio lo richiedano, e intanto hanno li appropriata giacitura secondo che siano codici o singoli pezzi. Affinchè poi l'azione della luce non faccia svanire i caratteri, tutte le vetrine sono coperte di tende mobili, le quali si tolgono solamente per quelle tre ore del giovedì e della domenica, in cui è permesso al pubblico di esaminare questi tesori.

E in quelle sale ogni buon Francese può imparare la serie de' suoi re fino a quello decapitato dalla Rivoluzione, può vedere gli autografi di personaggi, di cui suona alto la fama nel paese o il cui nome muove ancora in vario senso le fibre de' partitanti in politica. Là si ammirano papiri, la pergamena più antica fra quante se ne conoscano in Francia e miniature finissime. Il paleografo vi ravvisa la varietà e la successione delle scritture, il diplomatista la varietà degli atti e delle formule. Non v'ha monumento che non sia importantissimo per la storia o per le scienze o per l'arte; e, mentre piace al dotto, anche l'indotto riesce sotto qualche lato ad apprezzarlo. E per conoscerli meglio non fa bisogno ricorrere alla spiegazione quasi meccanica di qualche usciere, ma un cartellino dichiara la sostanza e l'età del monumento e il luogo da cui deriva: e, se ciò non basta, in un libro, che è a disposizione di tutti, e che allo scopo modesto di un inventario del Museo unisce l'importanza di un trattato di Paleografia, abbellito da numerosi facsimili, e di un compendio di storia francese, si dànno, sotto il numero corrispondente, spiegazioni più minute e altre notizie relative.[1]

IV. — Qualunque sia l'ordinamento generale d'un archivio dovrà essere esattamente rappresentato in un inventario. Un indice

[1] Il signor visconte di Cumont, ministro della Pubblica Istruzione, dei Culti e delle Belle Arti in Francia, per generosità sua e in grazia delle raccomandazioni del nostro ministro conte Nigra, mi faceva recapitare per mezzo del Governo un esemplare di questo e dei seguenti non meno preziosi volumi d'inventari e documenti degli Archivi nazionali:

*Actes du Parlement de Paris*, par M. E. Boutaric (tom. 1 e 2): Paris, 1863-1867; *Layettes du Trésor des Chartes*, par M. A. Teulet (tom. 1 e 2): Paris, 1863-1867; *Titres de la maison ducale de Bourbon*, par H. Huillard-Bréholles (tom. 1): Paris, 1867; e più la raccolta importantissima fatta da M. L. De Mas Latrie, nome noto agli eruditi d'ogni paese, dei *Traités de paix et de commerce, et documents divers concernant les relations des chrétiens avec les arabes de l'Afrique septentrionale au Moyen-Age, avec une introduction historique, supplément et tables*. Paris, 1868-1872.

Io sono ben contento di potere pubblicamente manifestare la riconoscenza che nutro profonda verso i prelodati personaggi, i quali si sono degnati procurarmi un così pregevole aiuto a' miei studi.

sommarissimo a schede, che contenga il titolo e le date estreme de' libri, è già necessario per fare l'ordinamento medesimo prima sulle schede e poi sugli archivi. E questo indice riportato in quaderni può servire benissimo, mediante la corrispondenza de' numeri, alle ricerche. Con questo però non voglio intendere che la base delle ricerche debbano essere gl' indici. In un archivio ordinato razionalmente se ne potrebbe fare anche a meno; anzi il non averne bisogno è chiaro indizio di buono ordinamento. Infatti dato che siano ben disposte le classi, ben divise le serie, e che si voglia studiare, per esempio, il sistema amministrativo d'un paese in un certo tempo, la natura della ricerca determina subito la natura delle carte da esaminare e il periodo, a cui si vuole estendere. Ora sarà facile anche all'archivista meno pratico il ritrovare queste carte già distinte per qualità, già ordinate per tempi. Tuttavia l'indice gioverà sempre per rendere più spedite queste ricerche, e per offrire allo studioso un prospetto delle classi e delle serie, affinchè veda da se stesso a colpo d'occhio quali convengono più direttamente al suo fine.

Non basta però, nè per gli archivi nè per la storia, la conoscenza de' titoli e del numero dei volumi e quella delle date che comprendono. L'archivista deve render conto più ampio a sè e agli altri dello stato materiale de' libri, deve assicurarsi che i titoli non siano bugiardi (come avviene talora) o imperfetti, deve investigare se un libro non contenga per avventura qualche documento che non abbia che fare con gli altri e che nessuno anderebbe mai ragionevolmente a cercarvi. Vi hanno poi delle classi e delle serie, il cui titolo originale, e perciò immutabile, è troppo generico od anche strano; e di per se stesso non esprime la vera qualità delle carte, nè conseguentemente l'uso che se ne può fare. Ora, se questo titolo ha potuto servir bene all'ordinamento generale, non varrebbe per le ricerche: è quindi necessario spiegarlo con dar notizia delle speciali competenze dell'ufficio o istituto, cui le carte appartengono, o della vera natura delle carte medesime. E queste diligenze dovranno usarsi indistintamente a tutte le classi e metterle a profitto de' più negli inventari a stampa. Che poi questi lavori si chiamino *inventari*, come ha fatto il Bongi per l'Archivio lucchese, ovvero *repertori*, come vorrebbe il Silvestri,[1] poco importerà, e sarà utile soltanto accomodarsi tutti a una stessa nomenclatura.

[1] *Sullo stato*, ec., pag. XIII, nota 1.

Per gli usi storici poi occorre una fatica di più. Alcune serie si compongono di atti così pregevoli e svariati, che non serve il titolo o una notizia generale a dare idea della loro sostanza. Conviene pertanto spogliarli ad uno ad uno in modo « che il documento nel suo formale si ristringa, restando virtualmente nella sua integrità. »[1] È riservata al criterio degli archivisti la scelta delle serie che meritino questa cura speciale: pure può dirsi in genere che gli atti diplomatici, i decreti delle supreme Autorità, le deliberazioni de'Consigli e altre raccolte simili non concederanno alla storia le svariate ricchezze che nascondono, se non a patto che un abile archivista le estragga come i metalli preziosi da una miniera. Compiuto il lavoro, si ha il vantaggio di veder raccolta in pochi volumi la materia di molti e molto grandi. I repertori alfabetici di nomi e di materie coroneranno l'opera, le stampe la moltiplicheranno, e faranno sì che la parte più pregevole degli archivi si possa esaminare da lontano e sia assicurata dalle vicende, cui son sottoposti gli originali.

Di tali aiuti abbondano gli Archivi di Parigi. Oltre gl'inventari parziali e generali che sono a stampa o per essere pubblicati, è considerevole la quantità dei Cataloghi e de'Repertori per materie dei diversi archivi. Però quanto agl'inventari che recano la sostanza (*analyse*) o una parte o il testo intero dei documenti, mi sia lecito dire che la Francia non ha dato ancora l'esempio migliore.

Certamente è lodevole molto l'operosità degli archivisti, che in pochi anni hanno dato alla luce non pochi e non piccoli volumi, sono lodevoli anche senza conoscerle queste fatiche, perchè c'è sempre tanto di buono da poterle benedire prima di vederle, giudiziosa è la scelta delle classi o delle serie, cui si è dato la preferenza; ma il metodo (se il metodo vale sempre qualche cosa) non lo credo perfetto. Lascio di esaminare particolarmente i diversi inventari, e noto in genere che vi si accumula troppa storia e troppa erudizione, vi si sminuzza il criterio. Di storia non vorrei che quella necessaria a spiegare la natura dell'ufficio o dell'istituzione, da cui gli atti derivano, col solo fine di agevolare l'intelligenza di essi e farne apprezzare il valore; d'erudizione mi piacerebbe che ne avesse molta l'archivista che fa i transunti, ma che non la facesse apparire; il criterio lo vorrei sano per determinare la serie degli atti da dare in compendio, non per trattare

[1] *Avvertenza* del Soprintendente degli Archivi toscani, premessa all'inventario dell'Archivio lucchese, pag. VI.

in modo diverso i singoli documenti.[1] Quindi o tutti spogli o tutti frammenti o tutte trascrizioni. L'archivista che fa una dissertazione storica invece d'una prefazione, che largheggia in notizie filologiche e bibliografiche, e presta maggiore attenzione a un atto piuttosto che a un altro, prende le parti dello studioso, spesso non serve che a'suoi studi prediletti, non sodisfa che la sua ambizione; e, dovendo badare a troppe cose, le fa tutte imperfette e ritarda quella che si spetta a lui veramente e che sola contenta gli eruditi e provvede materia schietta alla storia. Quindi transunti e solamente transunti. Il resto è tutto buono, ma deve stare da sè. Non dico che il vedere, per esempio, in fin d'uno spoglio la citazione delle opere dove è stampato il documento relativo, non sia utile e gradito; ma affermo che questi sono lavori d'erudizione e non d'archivio. Così la pensavo anche dieci anni sono, quando concepii il disegno di un indice cronologico di tutti i documenti pubblicati, disegno che per l'eccessiva sua vastità dovetti abbandonare, così la pensò la Deputazione di storia patria toscana che raccomandava una simile fatica, così la pensava il Bonaini che pei documenti pisani l'aveva già in gran parte eseguito; e nessuno reputò mai questa un'opera archivistica. E mi scusi quel cortese uomo che è il cavaliere Giuseppe Silvestri, se in questo punto non m'accordo con lui. Chi seguisse il suo consiglio in compilare quelli ch'ei chiama *Cataloghi ragionati* ed ai transunti aggiungesse le « note paleografiche diplomatiche, storiche, cronologiche, topografiche, ec., » e intendesse « ad appianare l'intelligenza grammaticale, logica, linguistica di ciascun documento,... a rilevarne le differenze di dettato, di forma, ec., in confronto de'già pubblicati, »[2] farebbe certo opera utilissima e di gran valore; ma ci vorrebbe un secolo a finirla; e intanto i transunti sarebbero per gran tempo di là da venire.

Una parola ancora su questi lavori. Si domanda se è meglio fare gl'inventari da sè o unirli al regesto. Del secondo metodo abbiamo già splendido esempio nell'Inventario e Regesto dei Ca-

[1] Felicemente si esprime a questo proposito il Guasti: « Scegliere gli atti di più rilievo, non è conforme ai nostri principii. E qual'è oggi la cosa di più rilievo?... E se una cosa rilevasse a noi più dell'altra, sarà così a tutti, sarà così sempre? Anche nei nostri studi è quello che gli artisti chiamano punto di veduta; il quale cambia continuamente, e ogni uomo ha il suo, come l'hanno diverso le nazioni diverse e l'età. Ora le nostre fatiche modestissime debbono servire a tutti, in ogni tempo: ma non servirebbero, quando si risentissero di un criterio e di un gusto esclusivo; fosse quello proprio nostro, o fosse quello dei nostri contemporanei. » (*Prefazione al Regesto dei Capitoli del Comune di Firenze*, pag. XXVI.)

[2] *Sullo stato*, ec., pag. XIII, nota 1.

pitoli del Comune di Firenze compilato da Cesare Guasti. Tuttavia, se è lecito esprimere il mio parere intorno all'opera di colui che venero come maestro, penso che gl'inventari si debbano dai registri affatto separare. Non giova a chi vuol conoscere la sostanza degli atti sapere in quali e quanti registri sono contenuti, mentre quegli cui preme ciò è costretto di cercarlo qua e là dentro a pesanti volumi. Si ha inoltre la necessità di porre in fine un indice cronologico, quando nella serie di registri non è stato mantenuto quest'ordine; e si ha quell'altra (che mi par bene evitare) d'empire le pagine di semplici richiami, quando un registro contenga per avventura atti già scritti altrove.

V. — Se i registri risparmiano agli eruditi fiduciosi la cura di venire agli archivi, gl'inventari ve li richiamano, ed importa assai perciò agevolare i loro studi. Agevolare intendo relativamente a quando gli archivi erano sbarrati, o il permesso d'accedervi era circondato di tante formalità e lungaggini che lo studioso era stanco prima d'averlo ottenuto. Ma non vorrei dimenticato che gli archivi non sono biblioteche, e che in caso di guasto e di perdita non si può ripetere il danno o un nuovo esemplare.

A Parigi son poche le formalità e son basse le tariffe. Chi desidera esaminare un documento s'indirizza dentro le ore determinate al *bureau des renseignements* degli archivi, e in una carta che gli provvede l'ufficiale scrive la sua domanda. Questa vien sottoposta all'approvazione del Direttore generale che la concede o la rifiuta. Nel primo caso, si può farne reclamo al Ministro; nel secondo, siamo ammessi alla sala del pubblico, che è presso la porta e al pian terreno. La risposta qualunque sia non c'è diritto d'averla il giorno stesso, ma io ho veduto che generalmente non si fa molto aspettare. Le ricerche son tutte gratuite. Per i Ministri, i Prefetti, i *Maires*, ec., sono gratuite, s'intende, anche le copie. I privati pagano 2 lire per due pagine di scrittura ossia di 40 versi di 12 fino a 15 parole per verso, e 1, 25 per ogni foglio di carta bollata. La copia delle piante topografiche e le prove dei sigilli hanno una tariffa a parte; e per cavare un facsimile è necessaria una speciale licenza del Direttore. Non molto più alta è la cifra dei diritti negli Archivi di Londra, dove le copie si pagano circa lire 1, 12 per pagina o 4 lire per meno di tre pagine.

Presiede alla sala di studio un usciere in livrea, che assiso in luogo elevato mantiene il buon ordine e l'osservanza del Regolamento al pari e forse meglio d'un archivista, perchè non ha da far altro e perchè non ha l'obbligo di nascondere sotto una stu-

diata urbanità la sorveglianza che esercita sugli studiosi. A lui si consegnano i documenti esaminati e si chiede un *laissez passer* pei nostri libri o portafogli, senza del quale l'attento portinaio, a cui si rilascia, non ci permetterebbe l'uscita. Alle ore 3 pom. si chiude la sala e si restituiscono alle loro sedi i documenti, e nella *fiche de déplacement*, che stava in luogo loro a indicarne la mancanza, il giorno del traslocamento, la persona che gli avea richiesti, il titolo col quale sono distinti e la firma dell'ufficiale che li avea tolti e che perciò ne assumeva la responsabilità, si segna la data della restituzione.

In Italia mi piacerebbe sottoporre a queste o simili formalità (che sono anche una guarentigia) l'accesso agli archivi. La lettura de' documenti la lascerei gratuita per tutti o, al più, stabilirei un diritto fisso, ma piccolissimo per gli usi amministrativi. E ciò perchè nelle condizioni che sono e saranno per molto tempo ancora gli archivi meglio ordinati, il ricercatore è sovente costretto a supplire colla pazienza delle sue indagini al difetto de' repertori, e non mi par giusto che paghi un vantaggio che non ha ancora ricevuto. Gli appunti colpirei d'un secondo diritto, non in ragione del numero de' registri o delle filze, troppo differenti fra loro di volume, ma di quello de' documenti o delle carte, da cui venissero estratti. Per le copie vedo con piacere proposta da taluno una tassa graduale secondo l'età o la lingua del documento.

VI. — Ma perchè gli archivi abbiano buono l'ordinamento, e i lavori sian condotti con scienza e coscienza e gli studiosi vi trovino quegli aiuti che non sempre possono dare gl'inventari, è necessario un personale capace ed un discreto bilancio. E in ciò si vuole cominciare dall'alto. Non è indifferente che gli archivi dipendano da questo o da quel Ministero, perchè il primo bene e il primo male vien sempre di lassù. Parrà inutile ritoccare una questione che il Governo ha risoluta. Nè io intendo di farmi giudice di atti compiuti, e, se li giudicassi, dovrei approvarli. L'avere infatti riunito gli archivi sotto un solo Ministero fu provvedimento lodevolissimo e da lungo tempo desiderato. Le premure ulteriori del signor Ministro dell'Interno lo rendono benemerito di questa istituzione; e se fossi certo che tutti i successivi gli somigliassero, vorrei dipendenti sempre da loro i nostri archivi. Non sorsero e vissero lungamente, come osserva il Silvestri, [1] sotto il patrocinio de' Ministri dell'Interno gli Archivi di

[1] *Progetto* cit., pag. 18.

Napoli e di Sicilia? Non sorse e divenne modello agli altri sotto un Ministro delle Finanze l'Archivio fiorentino?

Ma tuttociò è merito di Ministri e non di Ministeri, e allora la questione è personale. Però se non deesi badare alle contingenze, ma all'indole dell'istruzione, se giova raccomandarla agli uffici e non agli ufficiali, il vantaggio recato agli archivi dai Ministri dell'Interno non prova nulla in favore del loro Ministero, come non prova contro quello dell'Istruzione Pubblica l'opera improvvida di qualcuno che l'abbia diretto. La questione perciò diviene affatto accademica, nè io voglio trattarla altrimenti.

E prima di tutto dico che gli archivi soli ci debbono aiutare a risolverla. Lascio perciò di produrre in appoggio della mia opinione quella del Böhmer[1] e del Bonaini, del Galeotti e dell'Amari, e di molti altri illustri scrittori e conoscitori profondi di queste materie, concedendo ai dissenzienti pari autorità di scienza e di numero, in modo che le forze siano uguali. E partendo dal principio da tutti concesso e felicemente praticato che unica debba essere la loro dipendenza, domando: quali sono i criteri per determinarla? La qualità o la provenienza delle carte no, perchè tutti i Ministeri ci hanno le sue. Ricovrare gli archivi « nella serena regione del Diritto, ove non giunge il soffio delle private passioni, » come dice il Silvestri,[2] ossia affidarli al Ministro della Giustizia, come avea deciso il Peruzzi, nemmeno; chè la custodia delle carte politiche moderne, cagione di tale misura, può essere tranquillamente raccomandata a qualunque Ministero: nè ci muove il vantaggio di riunire agli archivi anche gli atti notarili, perchè questo si può e si deve conseguire altrimenti. Dire poi che il solo Ministro dell'Interno può conservare come si conviene i documenti di Stato, è far torto a tutti gli altri, ed è un contradire al fatto di molti archivi pubblici dove si contengono atti recentissimi e riservati, i quali nè gli archivisti si curano di vedere, nè permetterebbero mai (e il Regolamento ne fa espresso divieto) che altri li leggesse. Tanto è vero che, se indiscretezze si sono commesse a' nostri tempi, ciò è stato possibile per que' documenti soli che non facevano parte degli archivi di

[1] Egli nel maggio del 1850 scriveva così: « Les Archives de l'État sont maintenant, en même temps qu'elles servent à l'administration, les conservatoires des » grands souvenirs du pays; elles entrent sous ce rapport dans la même catégorie » que les autres collections scientifiques et artistiques de l'État, et par cette raison » même elles demandent aussi une administration semblable. » (*Opuscoli circa all'ordinare gli Archivi*, ec. Firenze, 1865, pag. 11.)

[2] *Regolamento* cit., pag. 21.

Stato. Dunque, finchè si parla di diritto di custodia e di miglior guarentigia, nessun Ministero potrebbe escludersi, e la questione non farebbe un passo.

E allora cerchiamo altrove le ragioni d'una dipendenza qualunque, cerchiamole nell'uso che si fa delle carte, ne' rapporti e ne' frutti che producono. Questi forse determineranno la vera indole degli archivi di Stato, la maggiore o minore affinità colle altre pubbliche istituzioni e perciò anche la dipendenza.

L'uso delle carte è storico e amministrativo e qualche volta politico. Quale de' tre è più importante o più comune? In ciò non giovano le statistiche. Le ricerche amministrative sono molte, ma brevi, e si aggirano a certe qualità di documenti; quelle storiche son poche, ma si prolungano per mesi ed anni e si estendono a tutte le carte. Le ricerche politiche sono rarissime o limitate alle carte più recenti. Fin qui la bilancia pende, mi pare, per l'uso storico. Lo stesso Silvestri, che sta pel Ministero dell'Interno, confessa che per la decisa tendenza de' nostri tempi alla storia non possiamo esimerci dal considerare gli archivi come parte essenziale e integrale de' nostri studi letterari e scientifici.[1] I rapporti poi sono frequentissimi cogli eruditi d'ogni grado e d'ogni nazione. Essi medesimi hanno caro che siano non solamente storiche le carte, ma studiosi ed esperti di storia gli ufficiali che le conservano, e le relazioni d'ufficio divengono spesso per questa ragione amicizie private. E d'onde traggono il meglio se non dagli archivi le Deputazioni di Storia patria? Chi invece va agli archivi per interessi, vi si trattiene il meno possibile, prende le notizie o le copie che gli giovano, paga e non si cura d'altro. I frutti che i privati ricavano dagli archivi sono pure diversi. Ma è fuori di dubbio che gli storici e i filologici sono i più pregevoli. Chi direbbe mai che val meno un libro d'erudizione d'una Memoria legale?

Se dunque la natura degli archivi è più storica e letteraria che amministrativa, è chiaro che essi avranno più affinità colle biblioteche e i musei che colla Questura, e il loro protettore dovrà essere il Ministro della Pubblica Istruzione. Lo stesso Ministro dell'Interno ha compreso che essi erano qualche cosa di diverso dalle altre istituzioni, dandone cura speciale a una Commissione composta di tali, che, per gli studi onde vanno celebrati e per gli alti uffici che sostengono, han che fare con l'altro Mini-

[1] *Sullo stato*, ec., pag. CI.

stero.[1] Il voler poi un precettore di Paleografia addetto al collegio universitario negli archivi sottoposti al Ministro dell' interno involge, se non m'inganno, contradizione; o per lo meno sarebbe assai curioso vedere un uomo con un ufficio solo soggetto a due Ministeri.

La Francia ha avuto i suoi Archivi nazionali sotto Ministeri diversi. Da quello della Casa reale, divenuta poi imperiale, son passati al Ministro di Stato e finalmente a quello della Pubblica Istruzione, e nessuno pensa ora a mutarlo. Quelli de' dipartimenti dipendono dal Ministro dell' Interno perchè la costituzione loro è differente. Infatti essi hanno unita alla parte antica anche quella che si forma giorno per giorno. Gli ufficiali non sono altro in fine che impiegati delle Prefetture, e il loro stipendio è per una metà pagato dal Governo, per l'altra dai dipartimenti.[2]

Fissata la dipendenza degli archivi, viene in campo la nomina del Direttore. La Francia ha dato molta importanza a questo ufficio, e l'ha posto fra le principali cariche dello Stato. Il Direttore generale degli Archivi nazionali gode lo stipendio di 16,000 lire, quartiere, illuminazione, fuoco e una parte del servizio e della mobilia. Il Governo non ha obbligo di sceglierlo fra gl' impiegati dell' archivio, ma nomina anche un estraneo a suo talento. È un bene o un male? In massima non saprei deciderlo. Parrebbe che fra gli archivisti superiori non dovesse mancare nn uomo di scienza e di autorità da preporlo agli altri: il quale, avendo percorso tutti i gradi gerarchici, conoscerebbe appieno i bisogni d'ogni ramo di servizio. Parrebbe equità guardare al ruolo degli ufficiali per rimunerare lunghi servigi, per stimolare con questa speranza l'attività dei più giovani archivisti e per non suscitare ad ogni nomina da fare esagerate ambizioni, che possono indurre un Ministro a segnare un decreto fatale agli archivi.

[1] Anche in Francia venne istituita nel 1841 una Commissione che ebbe parte diretta nell' ordinamento e nella conservazione degli Archivi dipartimentali e dei Comuni. Nel 1850, quando per le ammissioni agli Archivi di quelli che non erano alunni della scuola fu prescritto un esame, si dètte alla Commissione l'incarico di riceverlo e di rilasciare i certificati d' idoneità. Ricostituita nel 1854, scemò gradatamente la sua attività, la quale nei casi del 1870 si spense affatto. Un decreto del maggio 1874 la richiama a novella vita.

[2] Per amore del vero notiamo che anche gli Archivi nazionali differiscono dai nostri come sono già, e più come si vogliono ridurre. Noi infatti abbiamo l'idea di riunire tutte quante le carte pubbliche, mentre a Parigi moltissime sono separate. L'Archivio della Diplomazia (rammento quello che ha tratto di recente l'attenzione del Governo francese) è sottoposto a una Direzione speciale sotto l'autorità del Ministro degli Affari Esteri, e si regola con proprie leggi.

Tuttavia è possibile che ragioni eccellenti consiglino il Governo a provvedere in altro modo. In tal caso conviene che la scelta cada su persona che alla conoscenza della storia e della letteratura unisca quella delle buone regole per ordinare gli archivi, per dirigere la compilazione degl' inventari ed abbia dato saggio delle sue idee in proposito. Se poi la scelta riuscisse poco felice, resta soltanto da augurarsi che il novello Direttore regni e non governi, e sia persuaso che gli archivi, come scrive appunto un Direttore francese, « par leur nature, autant que par la composition de leur » personnel, sont une institution à part, *sui generis,* » e che bisogna romperla « avec les traditions administratives qui absorbent » dans une responsabilité unique toute l'activité des employés, » en cherchant au contraire dans la responsabilité personnelle un » stimulant ainsi qu'une garantie. »[1] Comunque sia, poichè non si ha sempre la certezza di vedere a capo degli archivi uomini esperti o almeno propensi a lasciar fare chi sa, per evitare che un Direttore possa imporre i suoi concetti invece de' buoni principii, gioverà, credo, limitare un poco quell'autorità che la Commissione del 1870 gli avrebbe concessa. L'uomo saggio e modesto non se ne chiamerà offeso e saprà indurre gli altri a fare tutto il bene che conosce, l'inesperto avrà legate un poco le mani, e per gli archivi sarà tanto di guadagnato.

Dopo il Direttore generale vengono quattro capi di Sezione distinti in altrettante classi, quattro sotto-capi, sei o sette archivisti divisi in classi come i precedenti, un agente contabile, un commesso d'ordine, ossia provveditore, uscieri, inservienti (*garçons*) e facchini. I capi di Sezione sono scelti fra i membri dell'Istituto di Francia, o fra gli uomini conosciuti per le loro pubblicazioni ed anche fra gli archivisti. Gli archivisti poi si prendono da quelli del Dipartimento che siano stati in ufficio almeno per tre anni, o dagli alunni della Scuola delle Carte e dai volontari.[2]

Questa divisione permette di determinare le diverse attribuzioni degli ufficiali, ed è opportunissima. I nomi speciali di qualche ufficio dimostrano che le ammissioni sono adattate alle ingerenze, e che non si regolano secondo un programma comune. Questo modo pratico di scegliere gl' impiegati è spesso il segreto

[1] Prefazione al Teulet, *Layettes du Trésor des Chartes*. Paris, 1863, pag. IV.

[2] Per gli Archivi dei Dipartimenti, dei Comuni e degli Spedali il Ministro dell'Interno costituì una ispezione generale. Anche in Italia, qualunque sia la dipendenza degli Archivi, mi pare necessaria.

della buona riuscita. Esigere che ognuno abbia lo stesso grado di cultura, mentre ne è disuguale e diverso l'ufficio, non è nè giusto nè provvido. Che male sarà infatti se un archivista scienziato non saprà molto di ragioneria? E dovremmo all'incontro escludere dagli archivi un abile ragioniere perchè non è paleografo? Diamo a fare piuttosto allo scienziato gl'inventari e i transunti, al ragioniere i conti; e ciascuno adempirà bene all'ufficio suo con vantaggio del pubblico servizio. Basta che l'uno non serva all'altro, e che non avvenga mai al ragioniere di esser portato dall'anzianità a dirigere i lavori archivistici. E qui viene in mente la divisione degl'impiegati in due classi che l'egregio Silvestri vorrebbe « poter avere autorità d'impedire che si mutasse in legge dello Stato. »[1] Se io ho ben compreso il suo concetto, egli combatte questa divisione nel supposto che agli ufficiali di seconda classe vogliansi affidare gli archivi moderni. E avrebbe ragione; perchè di questi pure non è facile l'ordinamento, e il Bonaini voleva anche a capo di essi un uomo di scienza. Però dividendo il personale, io non vorrei divisi gli archivi, ma solamente le attribuzioni: vorrei dare alla prima classe quelle che richiedono una lunga preparazione di studi generali e speciali; alla seconda le altre, per adempiere alle quali basta una discreta pratica e una mezza cultura. Alla prima dunque l'ordinamento di qualunque archivio, l'inventario di quegli antichi e le ricerche storiche; alla seconda l'aiutare la prima nella parte manuale de'suoi lavori, l'inventario degli archivi moderni e le ricerche amministrative. Se gl'impiegati di seconda classe non sapranno fare un transunto, nè trascrivere un'antica pergamena, poco male: vi penseranno quelli della prima. Ma intanto questi non saranno costretti ad assistere alle investigazioni del perito e dello scritturale o a trascrivere gli atti moderni e le lettere officiali. Converrà meco il Silvestri che non si richiede in ciò troppa scienza, e che non giova sciupare in queste umili cure l'opera di chi sa e può attendere a quelle che vantaggiano la storia. Nè con questo intendo che anche gl'impiegati di concetto non debbano essere esperti nelle cose più manuali: anzi l'educazione archivistica dovrà cominciare di là; ma, acquistata la pratica (e sarebbe faccenda di pochi mesi), verrebbero istrutti ed occupati in cose maggiori.

A Parigi questa divisione non è scritta nella legge, ma è

[1] *Sullo stato*, ec., pag. L, nota 1.

praticata di fatto nelle promozioni e negli stipendi. I capi di Sezione sono provvisti di 7000 fino a 8000 lire secondo la classe, i sotto-capi di 5500 a 6500 e possono aspirare a' gradi più alti, mentre l' agente contabile dalle 4000 lire non passerà mai le 5000, e il commesso d'ordine dalle 2500 non anderà più in là delle 3500. Di più, nemmeno tutti gli archivisti che hanno dalle 2500 alle 5000 lire sono in diritto di salire più su, chè le promozioni si fanno per ordine di merito e di anzianità, e il Governo può conferire i migliori posti vacanti ad ufficiali chiamati di fuori. I più valenti poi, capi di Sezione o semplici archivisti, hanno spesso doppio ufficio che fa press' a poco doppio anche lo stipendio. Per tal guisa la differenza d'ufficio e di meriti produce differenza di trattamento. È vero che anche noi potremmo, come in Francia, regolare le promozioni col criterio complessivo del merito e dell'anzianità; ma l'apprezzamento di questo merito è cosa difficile e delicata. E per quanto il capo d'ufficio possa essere intelligente e imparziale nelle sue proposte, risveglierà facilmente pretensioni e lagnanze; e per ricompensare il merito d'un ufficiale ne farà molti malcontenti. Dividendo invece in due classi gl' impiegati, il merito è retribuito dapprima col diritto di percorrere tutta intera la scala gerarchica e poi col godimento degli stipendi maggiori; gl' impiegati inferiori, che conoscono fin da principio la loro sorte proporzionata a' loro studi e alla qualità de' loro servigi, non affacciano infondati diritti; e ne' due ruoli separati le promozioni si regolano, senza danno di nessuno, colla sola anzianità.

Questa divisione permetterà altresì di assoggettare le due classi a una diversa disciplina: in modo che nella prima non sia posto inciampo all'individuale attività, nell'altra non siano usate larghezze che non frutterebbero a nulla. In Francia un ufficiale che studi e pubblichi lavori d'erudizione è incoraggiato e premiato. Fra gli archivisti de' dipartimenti è una nobile gara tenuta viva dalla consuetudine di ricompensare con affrettate promozioni o con gratificazioni le fatiche migliori. Frattanto da ogni luogo vengon fuori raggi di luce che sgombrano le tenebre medioevali. Avvenimenti politici generali, istituzioni, notizie locali e biografiche, studi filologici e giuridici, tutto è opera di questi attivi ricercatori sparsi per ragione d'ufficio sul territorio francese. Gli Archivi di Parigi specialmente sono popolati di persone, il cui nome ha da lungo tempo passati i confini dello Stato. È merito loro in gran parte se la Francia apparisce erudita agli oc-

chi del mondo, se la sua storia fa gran passi ogni giorno. Ma a siffatti ufficiali il Governo non fa firmare il libro di presenza, nè il pubblico, che legge e impara, domanda mai quanto costano allo Stato quelle notizie.

Io ho toccato un argomento per più rispetti delicatissimo. Archivista io pure e amante degli studi storici, parrà che difenda la mia causa e (quel che è peggio) ch'io la difenda contro l'opinione di personaggi autorevoli che vedono di mal occhio gli archivisti letterati. Ma egli è ch'io non so comprendere il motivo di tale avversione, mentre al contrario son convinto che la cultura d'un ufficiale, anche acquistata un poco a spese dello Stato, ritorna poi a benefizio dell'ufficio. Io vedo che il patrimonio scientifico presso tutte le nazioni è conservato e accresciuto da gente che gode pubblici stipendi. I ricchi studiosi o mecenati sono rarissimi; ed è certo che, se tutto si rimettesse all'operosità privata, tutto languirebbe in brev'ora, salvo la letteratura frivola alimentata da più frivoli lettori e il giornalismo sostenuto da'partiti politici. Per gli archivisti poi, se lo studio non fosse lodevole, sarebbe scusabile sempre. Imperocchè diventa un vero supplizio di Tantalo l'obbligo di consumare la vita preparando ai dotti la materia prima, senza la facoltà di farne uso anche per sè. E quand'anche fosse giusto pretendere, o fosse possibile ottenere tanta abnegazione, si crederebbe forse con questo di aver meglio fatti e più solleciti gl'inventari e i regesti, d'aver provveduto al vantaggio degli studiosi? Se non mancasse la volontà, mancherebbero certamente le cognizioni necessarie per eseguire questi lavori, nè basterebbero quelle (per quante fossero) che l'ufficiale mostrò di possedere al tempo dell'esame. Ci vuole dunque uno stimolo ad accrescerle, quello stimolo che aiuta il sentimento del dovere, che produce in chi lavora un desiderio di fare il meglio e di far presto come se lavorasse per conto proprio. E questo stimolo viene dal prender parte a quelle cose, dal sapere apprezzare il valore delle sue fatiche, dal pensare che, più che per la paga, lavora per la storia. E come vogliamo noi che ponga alla storia tanto amore se gli s'impedisce di consacrarvisi, se gli rendiamo ingrati i servigi che le presta? E vi ha di più. Nessuno meglio dell'archivista è in grado di pescare quelle singole notizie, nascoste in atti dove niuno studioso anderebbe mai di proposito a cercarle, e che si scoprono per caso scartabellando i libri che s'inventariano o si studiano per altre ricerche. Ora l'archivista storico non solo è capace, per la varietà delle sue cognizioni, di

afferrare un nome sepolto in un libro d'amministrazione o confuso con cento altri oscurissimi e di valutare una notizia che può sciogliere un dubbio e correggere un errore, e che l'inesperto tralascerebbe come cosa inutile, ma ha cura di segnarla fra i suoi appunti. Ma sarà facile che l'abbia questa cura col solo fine di giovare altrui, a quel tale che non conosce e che forse non verrà mai a profittarne? E poniamo pure che la modestia dell'ufficiale lo induca a dimenticare se stesso ed esibirsi tutto allo studioso, quasi repertorio copioso, vivente e intelligente: non per questo avanzeranno fin dove è possibile gli studi storici. Il letterato estraneo, quando si reca agli archivi, ha già scelto il suo soggetto. Tutto quel che può fare l'archivista per lui si è di condurlo per le vie più svariate e indirette al conseguimento del suo fine. Ma, conseguito questo, il letterato se ne va, nè cerca d'altro. Ci voleva dunque un'idea preconcetta o acquistata su' libri per moverlo. E quelle idee (che sono le più e spesso le migliori) che si acquistano coll'esame de' documenti dovranno dunque abortire? Non abortiranno se sarà permesso all'archivista di farne argomento di lavori storici. E saranno argomenti nuovi e curiosi, ovvero correzioni di quelli già svolti malamente, e nei quali pure s'acquietavano tutti coloro che non si curano di vedere più in là de'libri stampati.

Però *est modus in rebus.* E se l'archivista si perdesse dietro a quisquilie o dimenticasse l'ufficio principale, il Superiore potrà regolare queste faccende e porre un freno agli abusi. Ma divieti o permessi scritti non ne vorrei, e mi parrebbe meglio rimettere tutto ciò all'autorevole discrezione del Direttore.

VII. — Reso onorevole e lucroso l'ufficio degli archivisti eruditi, il Governo avrà diritto di non concederlo se non agl'ingegni migliori, e intanto provvederà alle scuole speciali per educarli.

La Francia vi ha pensato per tempo e n'ha raccolto buoni frutti. È celebre omai la Scuola delle Carte istituita fino dal 1821 per fornire di esperti ufficiali le biblioteche e gli archivi. La sua vita è stata continua, e le modificazioni che più volte ha ricevute, l'hanno resa a mano a mano meglio adatta a' nuovi bisogni ed a' progressi scientifici. Quando la visitai e mi trattenni a studiarne la costituzione, la trovai eguale alla sua fama e riconobbi meritate le cure, di cui, anche in mezzo alle commozioni politiche, la circondava il Governo.

La Scuola è posta accanto agli Archivi nazionali, ma n'è affatto indipendente. Vi sono soltanto rapporti di buona vicinanza

resi più frequenti da tre ufficiali superiori degli archivi che sono, per merito loro e non per legge, professori nella Scuola stessa. Il Direttore generale degli Archivi non vi ha maggiore autorità che il capo della Biblioteca Nazionale, i quali insieme con altri ufficiali della Biblioteca e con alcuni membri dell'Istituto e col Direttore della Scuola (nove in tutti) compongono il Consiglio di perfezionamento. Questo Consiglio sorveglia e dirige gli studi. Il Direttore ne eseguisce la volontà e prende i provvedimenti più minuti. Esso è assistito da un Segretario tesoriere, che sbriga gli affari e vigila la buon andamento della Scuola. Un commesso col titolo di *appariteur* guarda la biblioteca, annunzia le lezioni agli alunni, provvede quanto occorre ai professori e mantiene il buon ordine. Ne' momenti d'assenza è sostituito da un aiuto, che ha presso la Scuola l'abitazione. L'ingresso esterno è custodito da una portinaia, che dimora quivi continuamente colla famiglia.

Gli aspiranti al titolo di alunni debbono essere Francesi, baccellieri in lettere e non avere passato l'età di 25 anni. Le ammissioni si fanno per mezzo d'esami scritti e orali. L'esame scritto comprende una versione latina, un tèma latino, e una composizione sulla storia e la geografia della Francia avanti il 1789. L'esame orale si aggira sulla spiegazione di un testo latino e sulla storia e geografia della Francia dentro il periodo indicato. Forma titolo di preferenza la cognizione delle moderne lingue straniere. Qualunque però sia il numero degli aspiranti o la loro capacità, non ne vengono ammessi più di 20 all'anno.

L'insegnamento è vario e diviso in tre anni nel modo seguente:

*Primo anno.* Paleografia, lingue romanze, bibliografia e ordinamento delle biblioteche pubbliche.

*Secondo anno.* Diplomatica, istituzioni politiche, amministrative e giudiciarie della Francia, ordinamento degli archivi.

*Terzo anno.* Diritto civile e canonico del Medio Evo, archeologia del Medio Evo.

I corsi si aprono dopo la metà di novembre e si chiudono dopo quella di luglio.

Il modo d'insegnare è familiarissimo e perciò più efficace. Alla esposizione delle regole succedono immediatamente gli esercizi sopra facsimili opportunamente scelti dal professore. Così alle lezioni tien dietro subito la lettura de' caratteri antichi; e i giovani dopo avere udito parlare delle scritture e degli altri segni grafici, delle diverse qualità d'atti e delle loro formule, o del

latino medioevale, della lingua volgare e de' suoi principali dialetti e della formazione della lingua nazionale, se ne vedono prodotti innanzi volta per volta gli esempi, che aiutano grandemente l'intelligenza delle regole e le confermano nella memoria.

Non mi sembra si possa immaginare un metodo migliore, nè un maggior numero d'insegnamenti per ispiegare alla mente degli alunni tutte le forme della vita medioevale. Solamente si potrebbe desiderare che anche in questa Scuola si désse un po' di posto alla Paleografia lapidaria, che (a giudicare dalla qualità de' facsimili) non mi pare molto curata, e che l'insegnamento dell'Archeologia fosse aiutato da disegni litografici in più esemplari, piuttosto che da quello tracciato via via dall'insegnante sulla lavagna. Avverto però che l'epigrafia s'insegna al Collegio di Francia e che alla Scuola delle Carte non si pensa a' musei; e, quanto a' disegni archeologici, il professore intende di provvedervi con un trattato che sta compilando.

Compiuto il triennio, gli alunni approvati vanno a riempire i vuoti nel personale degli Archivi e Biblioteche di Parigi, a prender parte ai lavori dell'Accademia d'antichità, o si spargono per gli Archivi della Francia freschi e vigorosi investigatori delle memorie nazionali, con un corredo di cognizioni quale potrebbe desiderare il più sapiente erudito del nostro paese.

Un così buon organamento, risultati così felici derivano principalmente dai mezzi che ha procurato alla Scuola il Governo, e dalla ricca suppellettile scientifica che in grazia di questi mezzi hanno potuto provvedere. È utile conoscerli e vedere come sono adoperati.

Il bilancio annuo della Scuola è di L. 57,000. I professori possono benissimo consacrarsi senza preoccupazioni economiche alla scienza che insegnano, perchè ne ritraggono un pane sufficiente, guadagnato con sodisfazione e con decoro. Ognuno di essi gode lo stipendio di L. 5000; non molto, è vero, se si tien conto dell'alto prezzo de' quartieri a Parigi, assai, rispetto a' viveri e alle altre cose bisognevoli alla vita che non costano più che tra noi, moltissimo se si riflette che tutti coprono altri uffici, pei quali aumentano la loro rendita annua dai 9000 sino ai 17,000 franchi. Lo stesso Segretario, che ha per questo titolo 3600 lire, ne riceve altrettante come supplente alla cattedra di lingue romanze. Nè il Consiglio di perfezionamento presta affatto gratuita l'opera sua; poichè nel bilancio sono stanziate 2400 lire da repartirsi fra i diversi membri secondo la loro frequenza a' Consi-

gli, la quale è indicata dal numero dei *jetons de presence* che ciascuno riceve ad ogni adunanza.

Una somma di 2000 lire è destinata all' acquisto di libri e alle rilegature. E non è poco per una Biblioteca speciale come deve esser quella, che infatti è fornita a maraviglia delle opere attinenti alle materie che vi s' insegnano. E ciò è notevole tanto più in quanto l' economia avrebbe potuto facilmente consigliare al Governo di far servire agli usi della Scuola la Biblioteca degli Archivi nazionali, ricca essa pure di specialità, alla quale si poteva accedere comodamente per una scala che mette in comunicazione i due istituti.

Un' altra somma di 1600 lire si spende annualmente in nuovi facsimili. Chi conosce, come nota il Wattenbach,[1] quanto resti malagevole l' apprendimento della Paleografia senza una buona raccolta di saggi di scrittura, saprà quanto è utile una tale spesa. La raccolta parigina si compone di più che 600 saggi in diversi esemplari, che variano di numero dai 60 ai 400. Non sarei ben sicuro se in tanta varietà siano rappresentate tutte le particolarità della Paleografia, ma certamente poco vi può mancare. Ad ogni modo è bene si sappia che la raccolta non fu messa insieme tutta in un tempo, nè con un sistema prestabilito, ma nello spazio di molti anni, per cura di uomini diversi che non aveano perfettamente uguale l' intendimento. Ciò nonostante si hanno esempi di scrittura di tutti i secoli, di tutte le qualità di monumenti (salvo, come ho accennato, le iscrizioni) ed anche di diversi popoli; e v' è larga copia di atti che ci fanno conoscere la lingua francese ne' suoi primordi. Così il graduale esercizio di lettura è reso convenientemente vario e compiuto, e si porge mezzo agli alunni di fare da sè le osservazioni filologiche e scientifiche. V' è poi il vantaggio di fare a meno degli originali, troppo importanti per mettersi alla discrezione di chi impara a leggere, troppo incomodi per la necessità di aggruppare più lettori davanti a un solo esemplare.

Questa raccolta non è in commercio; e, se vi fosse, costerebbe moltissimo. Il Wattenbach deplora ciò, non tanto per questa, quanto per le altre di Gottinga e di Berlino; ma forse non si potrebbe rimediarvi. Una raccolta di prezzo moderato dev' essere ordinata scientificamente e limitata alle sole regole, e allora non serve bene per esercizio di lettura, pel quale l' abbondanza

[1] *Das Schriftwesen im Mittelalter*. Leipzig, 1871, pag. 23.

e la varietà non sarà mai eccessiva. La raccolta di Parigi non si adatterebbe alle scuole italiane, perchè composta più che altro su monumenti francesi, ma ben servirebbe all'insegnante per gli opportuni studi comparativi.

Affinchè poi gli alunni abbiano maggiore incitamento a trar profitto dalla dottrina de' maestri e dalla comodità dell'imparare, il Governo ha posto otto premi di 600 lire per due giovani del primo anno e per tre del secondo e del terzo che dalla prova dell'esame risulteranno migliori. E questa gradazione di capacità non è difficile stabilirla, in quanto che eguali sono le interrogazioni e niuno può ascrivere ai capricci della sorte il resultato meno felice.

Altre 3600 lire sono iscritte in bilancio per ricompensare gli alunni che, compiuto il triennio e non potendo avere certa collocazione, son posti provvisoriamente negli archivi ad aiutare gli ufficiali ne' lavori d'Inventario e di Catalogo.

In Italia è venuto più volte il pensiero d'arricchire il paese d'una simile istituzione. Molti de' cessati Governi avevan già fatto qualche cosa, aggiungendo agli insegnamenti universitari quelli di Paleografia e Diplomatica; e alcuni di loro non aveano aspettato che la Francia ne dèsse l'esempio. Riunite poi le sparse membra del territorio nazionale, venne in mente di creare addirittura una Scuola storica sul modello di quella francese. Il Peruzzi e il Bonghi la volevano istituita a Firenze, il Silvestri la propone per Roma. Quanto a me, lodo la bella intenzione e faccio voti di vederne l'effetto, purchè però la luce riconcentrata in un luogo non lasci nelle tenebre tutto il resto d'Italia. Nè Roma nè Firenze sono Parigi, dove l'accentramento politico ne ha prodotti tanti altri; l'Italia non è la Francia, dove non si hanno tradizioni e consuetudini regionali, e perciò non si pretende di compiere i proprii studi vicino a casa. Non vedo infatti fra noi Scuola speciale e feconda che o più presto o più tardi, invece di diventare convegno universale di chi ama istruirsi in quelle materie, non sia presa a modello per fondarne delle nuove. Noi Italiani siamo così fatti che, mentre non ci dispiace di andare a Parigi, a Berlino ed a Vienna in cerca di quel meglio che non ci può dare il nostro paese, ci lamentiamo se quel meglio, una volta introdotto anche fra noi, non l'abbiamo a breve distanza dal luogo natìo. Se ciò sia bene o male, è questione troppo grossa per me ed affatto estranea al mio soggetto. Ora io temo forte che una Scuola d'antichità medioevali fondata in una città qualunque

torni solamente a vantaggio delle provincie limitrofe. Avevamo già nell' Archivio fiorentino una Scuola di Paleografia e Diplomatica, che il benemerito Bonaini aveva istituita proprio apposta per formare archivisti; ma ciò non tolse che in archivi non lontani si ammettessero giovani, che a Firenze non vennero mai e preferirono d' educarsi ne' rispettivi paesi.

Innanzi a queste difficoltà di fatto quale sarà la via da tenere? Moltiplicare le scuole? Sarebbe un lusso sproporzionato alle nostre finanze. Non istituirne alcuna? In tal caso la storia d' Italia bisognerebbe aspettarla dagli stranieri. I quali ce la faranno; ma in essa ci vedremo « contrafatti dice il Cantù [1] come le fisionomie da certi specchi di superficie disuguale. »

Per evitare l' uno e l' altro male non c' è, a parer mio, altro modo che di rinunziare all'apparato di una Scuola speciale, guardando nel tempo stesso di procurarsene la sostanza; e di ciò abbiamo imitabili esempi per altre discipline. Infatti la Scuola Normale superiore di Pisa, che fornisce abili insegnanti di lettere, filosofia e di scienze matematiche a molti ginnasi e licei d' Italia, si giova in gran parte degl' insegnamenti universitari, cosicchè a que' più che le bisognano è provveduto con poca spesa. Nè con questo intendo proporre altrettanto per una Scuola storica, per la quale si dovesse stabilire una Direzione e una sede particolare. Basterebbe soltanto determinare un programma di studi per chi volesse acquistare un titolo a concorrere agl' impieghi negli archivi, nelle biblioteche e ne' musei; basterebbe profittare degl' insegnamenti universitari già fondati con intendimenti diversi, ed aggiungervi que' pochi che mancassero a compiere il programma. Credo ancora che certe scienze si potrebbero senza danno riunire in un solo insegnamento. Io non vengo a proposte più concrete, ma accennerò soltanto che mettendoci in questa via potremmo istituire cinque buone Scuole, spendendo quanto la Francia in una sola, e sodisfare nel tempo stesso al legittimo desiderio (che è anche un bisogno scientifico) d' un uomo illustre, che vuole ordinato ed aiutato in Italia l' insegnamento archeologico. [2]

Nè io chiedo tutto questo per i soli bibliotecari e archivisti. Che a loro non si pensi punto o si pensi altrimenti, che si fondino o no le Scuole storiche, bisognerà pure provvedere a rendere più larghi e più fecondi certi studi universitari. Bisognerà pure av-

[1] *Gli Archivi e la Storia*, dalla *Rivista Universale*, aprile 1873, pag. 27.

[2] Conestabile G., *Scavi, Monumenti, Musei e insegnamento della Scienza delle antichità in Italia*, nella *Nuova Antologia*, fasc. X, ottobre 1874, pag. 367-368.

vezzare i giovani a ricorrere alle fonti storiche, a non fermarsi a' Greci ed a' Romani, ma a studiare la vita dei secoli di mezzo, causa immediata di quella presente. Sarà pur necessario che i giuristi imparino una volta a ricavare la storia del Diritto da' monumenti scritti che ne abbondano; che i letterati non si contentino di rintracciare ne' libri o ne' documenti mal pubblicati le origini del nostro volgare e la varietà de' nostri dialetti. Quindi la Paleografia generale e le istruzioni del Medio Evo dovranno o prima o poi far parte della istituzione storica nelle Università nostre, come la fanno in moltissime della Germania. Allora soltanto vedremo, non pur frequentati meglio i nostri archivi, ma raccolti da ogni angolo d' Italia monumenti che stanno per essere, come già tanti altri, smarriti o distrutti, o giacciono dimenticati nei soffitti delle case private, dove l'azione del Governo non penetra, nè lo studioso viaggiatore può supporli o, supponendoli, aver agio di conoscerli e di studiarli. Non sono queste mere ipotesi. Conosco più persone, cui la vicinanza d' un castello, l' occasione di trattenersi in un villaggio suggerì l' idea di tesserne la storia. Fra i giovani dell' Università di Pisa appartenenti a varie parti d' Italia, che nello scorso anno accademico mi facevano l' onore di ascoltare le mie lezioni di Paleografia, udivo con piacere i propositi di emulare gli stranieri nella ricerca delle fonti giuridiche e d' investigare le antichità del proprio paese. I germi ci sono adunque, e basterà preparare il terreno perchè divengano piante rigogliose: non mancano la volontà e le forze, occorre solo disciplinarle.

So bene che le mie proposte non anderanno a' versi di tutti. Uno dirà che siffatti insegnamenti distraggono la gioventù dagli studi classici, altri sosterrà che la Paleografia e la Diplomatica hanno negli archivi la loro sede naturale. Rispondo al primo affermando che anche gli studi classici ricevono aiuto notevole dagl' insegnamenti proposti, e mi sarebbe agevole, se non fosse troppo lungo, il dimostrarlo. Aggiungo poi che i frequentatori dei corsi liberi sono spesso i più diligenti in quelli comandati. Chi ha ingegno e volontà trova il tempo per molte cose, chi non l'ha, non riuscirà mai a nulla e il tempo suo consumerà ne' divertimenti o nell' ozio.

Quanto all' insegnamento paleografico negli archivi, se per Paleografia s'intende un mero esercizio di lettura, se non si comprende che ella pure è una scienza co' suoi criteri speciali, convengo che possa un impiegato qualunque assumere l' ufficio di

precettore e che ogni archivio debba esserne provvisto. Ma se anche tra noi ella deve ottenere quel grado, in cui meritamente l'hanno posta gli stranieri, non si potrà, senza danno della scienza stessa, tenerla separata da quelle che le porgono aiuto, nè francherà la spesa di fondare un insegnamento a modo per i soli archivisti e per quei pochi dilettanti, che sono la peste d'ogni arte e d'ogni scienza e ascoltano un po' di tutto senza studiare mai nulla. La ragione della sede naturale non è valida, perchè non è vera. Non si tratta qui d'una clinica medica dove bisogni esaminare in atto le malattie. I facsimili servono quanto, anzi meglio degli originali; poichè in questi possiamo riunire tante singolarità paleografiche, quante non ne può offrire l'archivio più ricco, possiamo offrire i saggi di scrittura secondo le diverse qualità de' documenti, mentre gli archivi ne possiedono generalmente una sola. Quanto giovino questi insegnamenti speciali abbandonati a se stessi, lo dimostra la Scuola archeologica di Pompei spenta « per difetto di nutrimento. »[1]

Forse sta nell'erroneo concetto, che si è avuto fin qui intorno alla Paleografia, la cagione del poco o niun progresso che ha fatto in Italia. Chi la crede un'arte è naturale che la riduca alle meschine proporzioni di una fra le varie ingerenze d'un impiegato. Chi la crede una scienza formata è ragionevole che pensi a sfruttarla, dando a chi la professa un carico enorme di cure storiche, filologiche ed archivistiche.[2] E se il primo stima inutile che si facciano nuove osservazioni sui monumenti e che si studino quelle già fatte altrove, il secondo le rende impossibili. Ma essa non è arte, se arte non è anche la Chimica, la Fisica, la Medicina e simili, essa non è scienza formata perchè piena ancora d'inesattezze, di lacune, di dubbi. Si vuole perciò nuova pazienza d'analisi, nuova potenza di sintesi e tempo e libertà e monumenti e libri per osservare e per discutere. A noi Italiani non sarebbero mancati paleografi abilissimi. Ma l'uno era sprovvisto di libri e disputava su questioni sciolte da più anni, l'altro secondava troppo l'ingegno versatile e, attendendo a più cose, non ne perfezionava nessuna; il terzo addottrinato in molteplici materie, invece di rivolgerle a vantaggio d'una sola, voleva con generoso proposito mandarle innanzi tutte di pari passo; ma, se non gli ha fatto difetto la scienza, gli son venute meno le forze. Io non vo fantasticando: chè potrei, dove fosse utile, portare esempi e

[1] Conestabile, loc. cit., pag. 373.
[2] Silvestri, *Progetto* cit., pag. 52.

citar nomi. N'è avvenuto che, mentre si potevano produrre lavori unici e graditissimi al mondo erudito, abbiamo dovuto contentarci di tener dietro da lontano a quelli di fuori.

Questo male cesserà quando, invece di relegare la Paleografia in un archivio, le sarà concesso un posto accanto alle altre scienze; quando l'insegnante sarà libero di consacrarle il tempo che bisogna per trarre da' monumenti que' criteri che sono diversi secondo le diverse regioni d'Italia, e contribuire così alla formazione della Paleografia italiana; quando daremo occasione di studiarla non solo agli archivisti, ma a tutti i giovani d'ingegno e di buon volere che frequentano le Università. E allora, oltre aver buoni cataloghi di biblioteche e d'archivi, potremo ottenere che lo spirito investigatore si diffonda, che non cadano dinanzi alla difficoltà troppo temuta o troppo spregiata delle antiche forme grafiche nobili propositi, che la critica storica non abbia fondamento sopra sistemi o sopra ipotesi, ma su fatti provati, e la revisione critica de' nostri testi classici e giuristici non divenga affatto un monopolio degli stranieri.

CLEMENTE LUPI.

---

# SUL CARME DI CATULLO

*Collis o Heliconii*, etc.

---

LEZIONE.

Voglio leggere con voi questo *Carme nuziale di Catullo;* tradurlo no, perchè credo non si possa tradurre in alcuna lingua: ma cercheremo d'interpretarlo, d'intenderlo a dentro e di sentirne le bellezze.

Lasciamo da banda comentatori e chiosatori, e ascoltiamo soltanto la sacra voce del poeta. Leggiamo l'edizione di Lipsia 1871 del Müller.

1. *Collis o Heliconii*
*Cultor, Uraniae genus,*
*Qui rapis teneram ad virum*
*Virginem, o Hymenaee Hymen,*
*O Hymen Hymenaee.*

Invoca Imeneo, Dio delle nozze. Perchè lo chiama *cultor collis Heliconii? cultor* significa coltivatore ed abitatore. I primi uomini che presero a coltivare le terre, si stabilirono sovra esse con le loro donne e vi abitarono: con la prima coltura dei campi surse la proprietà, la famiglia, la religione dei morti. Dunque Imeneo fu Dio, cioè il matrimonio fu sacro, da che gli uomini cessarono di andare vagando come le belve, e si accasarono su i luoghi alti e salubri, e lavorarono la terra, e aspettarono il frutto del loro lavoro. Ma perchè quel colle dove abita Imeneo è l'Elicona? Perchè le nozze sono la prima e la più bella poesia della vita, e da esse derivano tutti i beni della famiglia. È l'Elicona, e non un monte d'Italia, non uno dei monti Albani, dove un giorno anche

parlarono le Muse, perchè fra tutti i popoli che hanno celebrate le nozze con riti religiosi, con canti e con diverse maniere di allegrezze, i Greci più di tutti ne fecero una poesia, e crearono Dio Imeneo bellissimo giovanetto. I Romani invocavano Talassio, soldato, rapitore delle donne Sabine, simbolo del matrimonio in quel popolo che volle aver tutto con la forza: e il matrimonio era una servitù, *servire Talassio.* Imeneo era fratello d'Amore, ma veggente e savio. Oggi da Dio è diventato mercante e annovera i danari della dote: e in una certa classe di persone come i due sposi hanno avuto la benedizione, si mettono in ferrovia per un viaggio, e vanno celebrando per gli alberghi i misteri d'amore. Lasciamo costoro, e ricordiamo le nozze che si celebrano nei nostri paeselli; chè quella festa e quell'allegria ci può condurre ad immaginare le nozze come le descrive Catullo.

*Uraniae genus.* Urania qui è Venere Urania, ossia celeste. Imeneo era figliuolo di Venere celeste e di Giove, cioè dell'amore puro e della legge. Quelli che intendono qui la Musa Urania danno una patente di mala femmina a la più serenamente casta fra le Muse, e fanno Imeneo, cioè il matrimonio, figliuolo dell'astronomia! Il mito greco è bello e pieno di senno: i comentatori lo guastano con una sconcia erudizione.

*Qui rapis teneram ad virum virginem.* Questo Dio è appunto quella forza arcana che tira, *rapit*, trascina la tenera fanciulla al marito.

E quattro volte si ripete Imeneo, come se dicessimo noi: Viva la sposa e lo sposo; Viva lo sposo e la sposa!

2. *Cinge tempora floribus*
*Suave olentis amaraci,*
*Flammeum cape, laetus huc*
*Huc veni, niveo gerens*
*Luteum pede soccum.*

Cingi il capo di fiori di maggiorana, o di altra erba montanina di soave odore, e piglia il *flammeum*, quel velo color di fiamma di cui si copriva la novella sposa, e che noi più non abbiamo, e però non possiamo indicare con altra parola. Fra' Latini le fanciulle portavano il capo scoperto, e quando andavano a marito si velavano, *nubebant*, ed il primo velo era il *flammeum*, che era proprio della *nova nupta:* le altre donne maritate che l'accompagnavano erano anche velate, ma di veli bianchi, onde la festa era

detta *nuptiae*, la festa delle velate. Il poeta, invocando Imeneo, lo vede, e a noi lo mostra scendere dal cielo: non vede altro che il capo del Dio coronato di fiori, e fra le mani il *flammeo* spiegato che quasi nasconde la persona, e sotto il *flammeo* comparisce un solo piede disteso quasi per toccar terra, e l'altro è piegato in su e non si vede. E questa è veramente una gentile pittura. Io saprei dipingere, ma non tradurre quel *soccum*, che è una specie di calzare che mi fa vedere tutto il niveo piede del bel Dio, non chiude il bel piede, ed ha il colore del frutto del loto, color dorè, come quello del dattero.

3. *Excitusque hilari die*
*Nuptialia concinens*
*Voce carmina tinnula,*
*Pelle humum pedibus, manu*
*Pineam quate taedam.*

E in questo allegro giorno cantando carmi nuziali con la voce argentina, che è propria dei fanciulli e degl'impuberi, balla e scuoti la teda di pino per dare maggior luce. Quel *concinens* vi fa sentire tra molte voci una più fina. Innanzi dice *pede*, perchè un solo piede apparisce nello scendere dall'alto: qui *pedibus* perchè lo invita a ballare. Le nozze si celebravano la sera, e le luminarie accrescevano l'allegria. Immaginate una casa preparata a nozze, e tutta illuminata: la cena è imbandita: ad una tavola stanno i giovanetti, ad un'altra le fanciulle: una voce grida: *Ecco il flammeo! ecco la sposa!* si levano tutti, si dividono in due cori, accendono le tede, escono incontro a la sposa, ballano, cantano canzoni; e di tanto in tanto qua e là i servi mostrano anch'essi la loro allegria, e gittano il loro motto su qualcuno della brigata.

4. Vieni dunque, o Imeneo;

*Namque Junia Manlio.*

Eccovi i nomi degli sposi. Ella è *Junia*, altri dice *Julia*, altri *Vinia*. A noi non importa gran fatto il nome, ne prendiamo uno e sia Junia: e il giovane è de' Manlii, gran casa romana. Ella dunque

*Qualis Idalium colens*
*Venit ad Phrigium Venus*
*Judicem....*

Come, o Catullo? Venere? Paride? quel giudizio? — Oh che ho detto! Volevo dire che tutti e due sono belli così, ma ella

*bona cum bona*
*Nubet alite virgo.*

Oh ella è buona, e con buono augurio verrà a le nozze.—Quel *bona cum bona* che pare un giuoco di parole è una correzione del concetto non felice nè felicemente espresso, è un'affermazione ripetuta della bontà della fanciulla, è un buon augurio, è una espressione dell' interno rivolgimento del pensiero del poeta, il quale volendo dire che gli sposi tutti e due sono belli li ha paragonati a Venere e a Paride, e poi si è pentito perchè la bellezza senza la bontà è nulla.

5. E non gli basta questa correzione, e vi dice che la vergine è stata amorosamente educata nella casta famiglia, come una pianta di mirto coi fioriti ramoscelli è educata dalle Amadriadi che la tengono come il loro amore e il loro spasso, e la nutriscono con le rugiade. Neppure con l'acqua, ma con le rugiade, per indicare la cura e l'amore, onde fu educata la bella pianta, la bella e casta fanciulla nei penetrali della casa paterna.

*Floridis velut enitens*
*Myrtus Asia ramulis,*
*Quos Hamadriades Deae,*
*Ludicrum sibi, roscido*
*Nutriunt humore.*

La parola *myrtus* in latino è femminile, e meglio che *il mirto* italiano si addice a la fanciulla: e *mirto d'Asia,* dove sono più belli. E immaginate una di quelle piante sul suo fiorire, come Catullo ne vide tante in Asia, e vedrete spontaneo e felice il paragone della fiorita donzella all' *Asia myrtus.*

6. *Quare age huc aditum ferens*
*Perge linquere Thespiae*
*Rupis Aonios specus,*
*Nympha quos super irrigat*
*Frigerans Aganippe.*

Eccovi l'abitazione d'Imeneo. L'Elicona ha una rupe chiamata Tespia, sotto la quale sono alcune spelonche, e di sopra scende una fresca acqua irrigatrice che è la fontana d'Aganippe. Una grotta presso una fontana, questa è la casa anche delle Muse,

questa è la casa, dove le prime famiglie umane fecero le prime allegrezze.

7. Ma làsciale quelle spelonche, e vieni in una casa, chiama nella casa la nuova signora, desiosa del nuovo stato coniugale, facendo che ella si attacchi al garzone come edera che abbraccia e involge l'albero.

*Ac domum dominam voca*
*Coniugis cupidam novi,*
*Mentem amore revinciens,*
*Ut tenax hedera huc et huc*
*Arborem implicat errans.*

Chi potrebbe tradurre quel primo verso: *Ac domum dominam voca?* Attendete a quel *coniugis*, non *viri*. *Cupidam novi viri* avrebbe detta cosa disonesta, ma *cupidam coniugis* significa desiderosa dell'uomo che le deve essere marito, desiderosa diventare madre-famiglia. E notate quel concetto *Mentem amore revinciens*, non *vinciens*, ma *revinciens*, legando ed allacciando la mente di lei con l'amore, come la tenace edera qua e là abbraccia l'albero. Il poeta vuole che l'amore duri e sia perpetuo, e formi la desiata famiglia: questo desiderio è in fondo del suo cuore.

8. E poi si volge alle vergini, per le quali viene un giorno simile a questo (viene, non verrà; *advenit*, non *adveniet*, per darne loro maggiore certezza), e le invita a chiamare con lui Imeneo ed a cantar la canzone

*Vosque item simul integrae*
*Virgines, quibus advenit*
*Par dies, agite in modum*
*Dicite, o Hymenaee Hymen,*
*O Hymen Hymenaee.*

9. A le voci, a le preghiere di un coro di belle fanciulle come potrà resistere il giovanetto Dio? Egli udendosi chiamare da loro al suo uffizio verrà volentieri.

*Ut lubentius audiens*
*Se citarier ad suum*
*Munus, huc aditum ferat*
*Dux bonae Veneris, boni*
*Coniugator amoris.*

Chi vi potrebbe tradurre acconciamente questi due ultimi versi? Quella Venere buona, quell'amore buono, quel buono che Ca-

tullo ripete più volte in questo *Carme*, vi dimostrano chiaro i costumi del tempo, in cui il cattivo ed il male erano la realtà della vita, ed il buono era raro, e però desiderato e celebrato dal poeta.

10. *Quis deus magis anxiis*
*Est petendus amantibus?*
*Quem colent homines magis*
*Caelitum? O Hymenaee Hymen,*
*O Hymen Hymenaee.*

Quale Iddio debbono più cercare gli ansiosi amanti? quale de' Celesti gli uomini adoreranno di più? Imeneo, risponde il coro.

11, 12. Te invoca pe' suoi il vecchio padre tremante; per Te sciolgono la vaga cinturella le vergini; di Te ha paura il nuovo e sospettoso marito; e da Te la madre si lascia strappare dal grembo la sua fiorita fanciulla e darla in mano al fiero garzone. Le fanciulle andavano cinte d' una cinturella di lana (*zonula*), che quando andavano a marito scioglievano e la sacravano a Diana.

*Te suis tremulus parens*
*Invocat, Tibi virgines*
*Zonula soluunt sinus,*
*Te timens cupida novus*
*Captat aure maritus.*
*Tu fero iuveni in manus*
*Floridam ipse puellulam*
*Dedis a gremio suae*
*Matris, o Hymenaee Hymen,*
*O Hymen Hymenaee.*

13, 14, 15. Nelle tre strofe seguenti è un alto concetto del poeta, il quale dice che senza Imeneo non ci può essere nè piacere onesto d'amore, nè famiglia con figliuoli certi, nè città che sia difesa.

*Nil potest sine te* VENUS
*Fama quod bona conprobet*
*Commodi capere: at potest*
*Te volente. quis huic Deo*
*Compararier ausit?*
*Nulla quit sine te* DOMUS
*Liberos dare, nec parens*
*Stirpe cingier: at potest*

*Te volente. quis huic Deo*
*Compararier ausit?*
*Quae tuis careat sacris,*
*Non queat dare praesides*
TERRA *finibus. at queat*
*Te volente: quis huic Deo*
*Compararier ausit?*

Osservate prima la forma grave e solenne che si ripete a ciascuna delle tre parti del concetto. Non si può senza te; con te si può; e chi ardisce paragonarsi a questo Dio? E qui non udite gli annotatori che nella terza di queste strofe intendono quel *praesides* nel significato di signori, e parlano dei Romani e dell'impero che qui non entrano punto. *Praesides* qui come in molti scrittori vuol dire *difensori*. Catullo dice: Senza nozze non v'è amore lodato da buona fama; senza nozze non c'è casa con figliuoli certi, nè padre circondato dalla sua prole; senza la sacra solennità delle nozze nessuna terra può dare difensori ai suoi confini. E dice: *terra* per indicare il luogo aperto, dove gli uomini sono fermati con le loro donne; e poi lo cingono di ripari, e infine diventa *urbs*, città murata. *Praesides* qui vale difensori e signori della terra, dove sono postati con le loro donne, e che difendono da ogni assalto. Intese così queste tre strofe hanno un alto significato, e sono bellissime anche per la forma.

16. Dopo questo nobile concetto non si può dire altro d'Imeneo, e però finisce l'invocazione, e il poeta si volge a la sposa che ancora non viene a la casa del marito, dove tutti l'aspettano. Qui nel testo è una lacuna nelle parole, ma per fortuna il pensiero s'intende. Aprite i due battenti della porta: vieni, o vergine, vedi come le faci squassate rendono luce più viva? Un bennato pudore ritarda. . . . . .
. . . . . E pure ella udendolo più piange, perchè l'andare è necessario.

*Claustra pandite ianuae,*
*Virgo adest: viden ut faces*
*Splendidas quatiunt comas?*
*Tardat ingenuus pudor*
. . . . . .
. . . . . .
*Quem tamen magis audiens*
*Flet, quod ire necesse est.*

17. Come consolare la fanciulla che piange? Come indurla a venire, se neppure amore può vincere quel pudore? C' è una parola magica per le donne. Tu dimani sarai la più bella donna di quante ne vedrà il Sole. E la forma con cui è detto questo pensiero, la forma negativa afferma la certezza di quello che si dice. Cessa dal piangere: non c' è pericolo per te, o Arunculeia, che alcuna femmina più bella di te vegga sorgere il Sole dall' Oceano. Sarai più bella che ora non sei; non più vergine, ma donna e bellissima. Ella è Junia Arunculeia. Leggo in Livio che al tempo della seconda guerra Punica un C. Arunculeio fu pretore in Sardegna. Dunque ella era di casa antica, e degna di unirsi con un Manlio Torquato.

*Flere desine: non tibi A-*
*runculeia periculum est*
*Ne qua femina pulchrior*
*Clarum ab oceano diem*
*Viderit venientem.*

18. Tu dimani sarai più bella, sarai come in un giardino di ricco signore è un fiore di giacinto ritto sul suo gambo.

*Talis in vario solet*
*Divitis domini hortulo*
*Stare flos hyacinthinus.*
*Sed moraris, abit dies:*
*Prodeas nova nupta*

Bello quel verso *Stare flos hyacinthinus, Stare*, sta ritto sul gambo; *flos*, un fiore delicato, e il monosillabo ne indica la schiettezza. *Hyacinthinus*, con quattro brevi, è il giacinto che col suo colore somiglia alla fanciulla. Questo paragone di tre versi mi fa immaginare e vedere la ricca e nobile casa de' Torquati, nella quale è una donnetta sottile, leggiera, delicata, non una rosa, ma un giacinto, perchè ella è già donna. — Smetti le lagrime: tu sarai come un bel giacinto. Ma perchè indugi? non vedi che il giorno se ne va? vieni, o sposa, vieni.

19. Non sii trattenuta dal pudore; che il tuo marito non è trattenuto da mala adultera, non è un giovane leggiero che va dietro a vergognosa turpitudine, ma egli non vorrà mai staccare la faccia da le tue mammelle.

*Non tuus levis in mala*
*Deditus vir adultera,*

*Probra turpia prosequens,*
*A tuis teneris volet*
*Secubare papillis.*

Le ultime parole sono un' immaginetta, voluttuosa, se volete, ma che non potete biasimare in due giovani sposi.

20. Anzi il poeta ve li presenta abbracciati e confusi insieme come una vite ed un albero.

*Lenta quin velut adsitas*
*Vitis implicat arbores,*
*Implicabitur in tuum*
*Complexum: sed abit dies:*
*Prodeas, nova nupta.*

21. Questa immaginetta ne fa nascere un'altra nella mente del poeta, il quale già vede i due giovani abbracciati e di notte e di giorno godersi la loro fiorita gioventù. Ma quest'altra immagine noi non l'abbiamo intera, giacchè nel testo v'è un'altra lacuna, e rimangono soltanto poche parole che accennano a la cameretta, al piede d'avorio del letto; sul quale egli va immaginando quanti diletti e nella notte e nel mezzo del giorno goderà il giovane.

*O cubile, quod omnibus*
. . . . . .
*Candido pede lecti.*
*Quae tuo veniunt hero*
*Quanta gaudia, quae vaga*
*Nocte, quae medio die*
*Gaudeat. sed abit dies:*
*Prodeas, nova nupta.*

22. Qui cessa l'immaginare. Levate alte le faci, o fanciulli: vedo il flammeo venire: andate, cantate in coro: viva Imeneo, Imeneo viva!

*Tollite, o pueri, faces;*
*Flammeum video venire.*
*Ita concinite in modum,*
*O Hymen Hymenaee io,*
*O Hymen Hymenaee.*

23. Queste nozze che sono tra giovani di due antiche case romane si debbono celebrare secondo il costume antico, come si

faceva il mogliazzo tra'campagnuoli, e non ci deve mancare il motto e la facezia fescennina. Il villanotto già favorito del padrone (*concubinus*) è di mala voglia, perchè il padrone prende moglie, e non attende più a lui: egli non è più fanciullo, e deve gettarle ai fanciulli le nocciuole, come oggi tra i nostri contadini si gettano i confetti. Il costume di gettar le nocciuole nel mogliazzo era antico, e dei villani, tra i quali ancora dura. Virgilio dice: *sparge marite nuces*, e lo dice ad un pastore, che le getta di forza, ed è allegro perchè già è uomo e sposo: Catullo dice *da nuces* al concubino che non vuole darle, perchè gli duole di non essere più fanciullo ed amato dal padrone.

*Nec diu taceat procax*
*Fescennina iocatio;*
*Nec nuces pueris neget*
*Desertum domini audiens*
*Concubinus amorem.*

24. Ehi, tu non ti muovi, o concubino: dà le nocciuole ai fanciulli, non fare il restio. Assai tempo hai giuocato a le nocciuole tu: ora si vuol servire a Talassio, ci sono le nozze, o concubino; dà le nocciuole.

*Da nuces pueris, iners*
*Concubine: satis diu*
*Lusisti nucibus: lubet*
*Jam servire Thalassio.*
*Concubine, nuces da.*

25. Tu le sputavi le contadinelle oggi e ieri, perchè ti tenevi più avvenente di loro. Ora colui che ti arricciava i capelli (*cinerarius*) ti tonderà la chioma e la barba. Povero mignone! non sei più sbarbatello, dà le nocciuole. I giovani non radevano, ma tondevano la prima barba: la radevano più tardi.

*Sordebant tibi villicae,*
*Concubine, hodie atque heri;*
*Nunc tuum cinerarius*
*Tondet os. miser o miser*
*Concubine, nuces da.*

26. Pare che questi motti li dicano i servi al ragazzo; poi si volgono al padrone, e poi anche a la fanciulla. Si dice che tu

malvolentieri ti astieni dai tuoi sbarbatelli, o marito profumato d'unguenti; ma astientene, veh. Viva Imeneo.

*Diceris male te a tuis,*
*Unguentate, glabris, marite*
*Abstinere: sed abstine.*
*O Hymen Hymenaee io,*
*O Hymen Hymenaee.*

27. Sappiamo che tu hai fatto solo quello che ti era lecito di fare (e avere un concubino si stimava cosa lecita!): ma al marito non è lecito quello che ti era allora.

*Scimus haec tibi quae licent*
*Sola cognita, sed marito*
*Ista non eadem licent.*
*O Hymen Hymenaee io,*
*O Hymen Hymenaee.*

28. E tu, o sposa, anche tu, bada; quello che tuo marito vorrà da te, non negarglielo, acciocchè non vada a cercarlo altrove.

*Nupta, tu quoque, quae tuus*
*Vir petet, cave ne neges,*
*Ne petitum aliunde eat.*
*O Hymen Hymenaee io,*
*O Hymen Hymenaee.*

Ma che cosa vorrà? domandano i comentatori, e sospettano cose turpissime. Io non posso sospettare turpitudini, perchè Catullo ha detto che quella fanciulla è come nutrita con le rugiade, è un delicato giacinto, è buona, e non vorrà che le cose buone. Oh! il giovane vorrà abbracciarla sempre, anche quando ella è stanca. Questo è tutto: e tacciano i comentatori.

29, 30. La sposa si avvicina a la casa, ed il poeta gliel'addita, e le dice: Eccoti la casa, nella quale tu entri signora, e beata dell'uomo tuo, la quale sarà tua senza fine, sino a la vecchiezza canuta che movendo il tremulo capo pare che a tutti dica di sì. Vedete gentile pensiero! Non dice: finchè tu diventerai vecchia, ma sino a la vecchiezza che è lontana da te, o bel fiore. E presenta l'immagine di una vecchia tanto diversa da lei.

*En tibi domus ut potens*
*Et beata viri tui,*
*Quae tibi sine fine erit,*

*Usque dum tremulum movens*
*Cana tempus anilitas*
*Omnia omnibus annuit.*
*O Hymen Hymenaee io,*
*O Hymen Hymenaee.*

I primi tre versi, specialmente il terzo, hanno varie lezioni: io scelgo questa, da la quale si cava un sentimento. *Anilitas* è la vecchiaia della donna, *senectus* quella dell' uomo: ed io non credo che in altre lingue ci sia una parola speciale per la vecchiaia della donna. Gli altri tre versi sono non pure un ritratto, ma si muovono e tremano come il capo della vecchia paralitica.

31. Il poeta seguita a dire a la sposa: Passa la soglia col buono augurio, passala con quei piedini d' oro, ed entra per la polita porta.

*Transfer omine cum bono*
*Limen aureolos pedes:*
*Rasilemque subi forem.*
*O Hymen Hymenaee io,*
*O Hymen Hymenaee.*

*Bono omine* è buono augurio di parole; *bona alite* è buono augurio da segni esteriori, come volo d' uccelli. *Aureolos pedes.* Noi non abbiamo un aggettivo da *oro,* perchè *aureo* è latino, e *dorato* significa coperto d' oro, color d' oro, ec.; molto meno abbiamo un diminutivo. Dunque diremo *piedini d'oro,* cioè belli e vaghi. Qui i comentatori dicono che la sposa doveva passare la soglia non coi piedi suoi, ma in braccio ai servi per mostrare che suo malgrado andava a marito e perdeva sua verginità; che non doveva calcare la soglia, la quale era sacra a Vesta; e che così ancora evitava le malie, le quali solevano porsi proprio sotto la soglia. Tutto questo è vero come erudizione, ma qui non c' entra. Catullo non dice altro che, *Omine cum bono fer trans limen aureolos pedes.* E chi non l' intende così a la semplice non sa quello che si peschi.

32. Mentre la sposa entra, lo sposo, che secondo il costume sta coi compagni a cena nel triclinio, e disteso sòpra un letto coperto da tappeto di porpora di Tiro, si volge a mirarla e pende tutto verso di lei. È questo un quadro, ed il poeta lo addita a la sposa.

*Aspice intus ut accubans*
*Vir tuus Tyrio in toro*

*Totus immineat tibi:*
*O Hymen Hymenaee io,*
*O Hymen Hymenaee.*

33. Egli non meno di te sente bruciarsi dentro del petto da una fiamma, ma è più profonda.

*Illi non minus ac tibi*
*Pectore uritur intimo*
*Flamma, sed penite magis.*
*O Hymen Hymenaee io,*
*O Hymen Hymenaee.*

34. Qui c'è una scappata bellissima. Il giovanotto riscaldato dall'amore e dal vino, a vedere il delicato e tornito braccio della fanciulla che gli passa vicino, gliel'afferra. E il poeta dice: Lascia, lasciala, o ragazzo: ormai vada ella nella camera maritale.

*Mitte brachiolum teres,*
*Praetextate, puellulae;*
*Jam cubile adeat viri.*
*O Hymen Hymenaee io,*
*O Hymen Hymenaee.*

Quel *praetextate* risponde proprio al napoletano *guaglione*. I giovanetti romani vestivano la pretesta sino ai diciassette anni: e qui non vuol dire che lo sposo aveva diciassette anni, ma faceva cose da ragazzo. *Praetextati mores*, costumi da ragazzi, non da uomini, ragazzate, e talvolta brutte. E notate il legame tra le idee che si succedono rapidissime. La fiamma in lui è più profonda: lascia il braccio: ella vada al talamo.

35. E voi, o buone donne, e ben conosciute dagli uomini vecchi, collocate la fanciulla nel talamo. Questo era ufficio delle *pronube*, quelle donne che accompagnavano la sposa, e la scingevano, e la ponevano nel letto.

*Vos bonae senibus viris*
*Cognitae bene feminae,*
*Collocate puellulam.*
*O Hymen Hymenaee io,*
*O Hymen Hymenaee.*

Collocata la fanciulla nel talamo, cessa l'invocazione ed il canto di Imeneo.

36. Come è bella la fanciulla nel talamo! Il poeta la mira, la vagheggia, e la mostra al giovane desioso. Ora puoi venire, o marito: tua moglie è per te nel talamo con quel visino fiorito, bella come una bianca partenia (fior verginale), o dorato papavero.

*Jam licet venias, marite,*
*Uxor tibi in talamo est,*
*Ore floridulo nitens,*
*Alba parthenice velut,*
*Luteumve papaver.*

37. Ma tu sei bello anche tu, o marito, anche tu sei leggiadro e caro a Venere. Ma il giorno è già andato, va, non farti aspettare.

*At marite, ita me iuvent*
*Coelites, nihilo minus*
*Pulcher es, neque te Venus*
*Neglegit: sed abit dies,*
*Perge, ne remorare.*

38. Oh, tu non ti sei fatto pregare, e già vieni. La buona Venere ti favorisca, giacchè palesemente quello che desideri ti pigli, e il buono amore non nascondi.

*Non diu remoratus es,*
*Jam venis: bona te Venus*
*Juverit, quoniam palam*
*Quod cupis capis, et bonum*
*Non abscondis amorem.*

*Quod cupis capis* non si traduce: e quel *palam* qualifica tutti e due i verbi, palesemente desideri, e palesemente te lo pigli, che il tuo amore è onesto, e non devi celarlo.

39. Conterebbe le arene di Africa e le stelle che splendono in cielo chi volesse contare le molte migliaia del vostro giuoco.

*Ille pulveris Africi*
*Siderumque micantium*
*Subducat numerum prius*
*Qui vostri numerare volt*
*Multa millia ludi.*

Taluno qui vorrebbe *lusuum*, perchè immagina molte migliaia di giuochi, ma il giuoco d'amore è uno, e mille modi: però *ludi* mi pare più acconcio e significativo.

40. Giocate pure a vostro piacere, e presto date figliuoli: non conviene un casato si antico sia senza figliuoli, ma deve fiorir sempre per novelle generazioni.

*Ludite ut lubet, et brevi*
*Liberos date, non decet*
*Tam vetus sine liberis*
*Nomen esse, sed indidem*
*Semper ingenerari.*

41. Verranno i figliuoli: è un augurio, ma sarà certamente, e il poeta lo vuole.

*Torquatus volo parvulus*
*Matris e gremio suae*
*Porrigens teneras manus*
*Dulce rideat ad patrem*
*Semihiante labello.*

Ogni parola è una pennellata, e voi vedete un quadretto carissimo. Un piccolo Torquato in grembo a la madre sua sporge le manine e dolcemente sorride al padre schiudendo le labbruzze. A me pare di vedere una famiglia di Raffaello, un quadretto della sua prima maniera.

42. Ed eccovi un'altra pennellata al fanciullo, che mi riesce d'un colorito nuovo. Sia simile a suo padre, e chiunque lo veda dica: ecco lo stampo de' Manlii; e mostri nel volto la pudicizia di sua madre. Non la sentite voi la bellezza di questo fanciullo, romano e pudico? Il pudore è la bellezza dei fanciulli e dei giovani.

*Sit suo similis patri*
*Manlio. ut facile insciis*
*Noscitetur ab omnibus,*
*Et pudicitiam suae*
*Matris indicet ore.*

43. E tale lode gli venga dalla buona sua madre e lo provi degno figliuolo, quale dall'ottima madre rimane a Telemaco l'unico nome di Penelopeo. Telemaco non fu chiamato Ulisside (e Ulisse fu savio, forte ed illustre), ma unico tra i Greci ebbe nome dalla pudica madre e fu detto Penelopeo.

*Talis illius a bona*
*Matre laus genus adprobet,*

*Qualis unica ab optima*
*Matre Telemacho manet*
*Fama Penelopeo.*

Non poteva il poeta dare maggior lode a la donna, nè desiderare più al figliuolo.

44. *Claudite ostia, virgines;*
*Lusimus satis: at, boni*
*Coniuges, bene vivite, et*
*Munere adsiduo valentem*
*Exercete iuventam.*

Chiudete le porte, o vergini, chè voi non avete altro a vedere. Basta lo scherzo. Voi, o buoni coniugi, vivete bene, e godetevi la vostra fiorita gioventù.

E qui finisce il *Carme.*

Da Catullo sino ad oggi quante poesie per nozze sono state fatte? e quale differenza tra quelle e questa, che è antica di duemila anni, ed è così fresca e odorosa che pare fatta oggi?

Per intenderne la bellezza bisogna primamente trasportarvi col pensiero a Roma in quel tempo. Ricordatevi che la corruzione dei costumi faceva abborrire le nozze anche dai buoni; leggete quel che scrive Giovenale nella *Satira VI* ad uno che voleva prender moglie, e vedrete che Catullo celebra il raro avvenimento di un matrimonio illustre perchè è un fatto morale, un fatto che rinnova riti e costumi patrii allora sprezzati e quasi dimenticati. Egli è lieto di questo fatto che è morale e civile insieme, gli pare di veder rifiorire l'antica famiglia, e lietamente canta con la coscienza di fare un'opera buona.

La corruzione che gli sta dintorno apparisce sì nel *Carme,* ma è come il fondo scuro d'un quadro, nel quale tutta la luce è sopra purissime figure. Voi udite cantare i servi che si vendicano e dànno la baia al concubino, ma udite ancora e assai più chiara la nobile e santa voce del poeta, il quale vi presenta la fanciulla pudica e modesta educata santamente nei penetrali della casa, vi dice che senza nozze non c'è amore onesto, non c'è famiglia certa, non c'è città che abbia difensori, non vede e non ama se non le cose buone, e celebra la pudicizia come la virtù più bella e più necessaria a la famiglia romana.

Anzi a la fine del canto lascia, come pungiglione nella ferita, quest'idea di pudicizia nella mente di chi lo ascolta, vuole che

questa vi rimanga bene impressa, e desidera che il piccolo Torquato non sia altro che pudico come sua madre.

Catullo è chiamato il poeta delle nozze, perchè scrisse questo ed un altro carme nuziale, di cui abbiamo bellissimi frammenti, e quello splendido per le nozze di Peleo e Teti: io lo chiamerei il poeta della famiglia, perchè egli ritrae tutte le dolcezze della famiglia; e quando parla della casa sua nella penisola di Sirmione sul Lago di Garda, egli pare un usignuolo che col canto saluta il suo nido. Egli è come un fanciullo che scherza con tutte le persone della famiglia, e a tutti sorride, e parla come si parla nella famiglia, schietto, aperto, amoroso e malizioso ancora. Chi ama la famiglia deve amare questo poeta; e specialmente questo *Carme* che è altamente morale. Alcune frasi, alcune immagini secondarie sono un po' libere, ma questo non offende.

*Nam castum esse decet pium poetam*
*Ipsum, versiculos nihil necessest,*
*Qui tum denique habent salem ac leporem*
*Si sunt molliculi ac parum pudici.*

Era un po' femminiere, aveva un'innamorata che gli riusci impudica, ma egli pregava gli Dei che gliela facessero dimenticare; aveva un ottimo cuore, era un amico affettuoso, piacevole con tutti, amaro soltanto contro i malvagi potenti.

Oggi non si scriverebbe una poesia simile a questa, ma non so se le poesie che si scrivono oggi dureranno duemila anni quanto questa è durata finora. Perchè dunque è bella? In essa traspariscono alti concetti morali e civili che riempiono la coscienza del poeta e ci rallegrano; noi la vediamo vita, ed i costumi antichi, e i bei riti, onde si celebravano le nozze nella famiglia romana. E questa rappresentazione è fatta in modo drammatico, e tutto è azione rapida. E la parola è schietta, facile, immaginosa: non ce n'è una soverchia, e tutte splendono e ridono soavemente. Voi lo vedete lo sposo a mensa, e la sposa che entra, ed egli l'afferra pel braccio. Ah, lasciala, o ragazzo. Voi la vedete la bianca vecchierella che trema, e la sposa nel talamo, e quel caro bambino che tende le mani e sorride al babbo. Voi assistete veramente a le nozze, prendete parte a la festa, ed augurate la buona notte agli sposi. È la gioia onesta dei giovani, la quale se passa per quelli che invecchiano, ella dura sempre nel mondo, dove fioriscono sempre i giovani accanto ai vecchi, la gioia accanto al dolore, dove la vita è sempre fresca ed operante, ed il sole la

desta trasformando quelli che cadono e si dissolvono. E come il vecchio si rinfresca assistendo a le nozze e ricorda i suoi lieti giorni, così io leggendo questo leggiadro *Carme di Catullo* mi sento ringiovanire ed ho voluto rileggerlo con voi, e farvene sentire la fresca bellezza.

Se volete un comento di erudizione leggete il *Comento* che il Volpi fece nel secolo passato a tutte le opere di Catullo stampate in Padova; e cercate qualche altro comento fatto in Germania più recente. Quella roba lì è buona sì, e preziosa, ma io non so farla. Io giudico la poesia col cuore, e me la metto innanzi, e la vagheggio, e la rimiro e quasi le parlo come ad una persona viva. Vorrei dirvi tante altre cose, ma è meglio che voi rileggiate da voi questo *Carme*, vi mettiate a tu per tu con Catullo, il quale ve le dirà egli stesso tante altre cose meglio di me. La poesia bisogna non pure intenderla, ma sentirla, e ve lo dice il cuore se ella è poesia. Io vorrei soltanto avervi dimostrato, e voglio ripetervi, che questo *Carme* è altamente morale.

LUIGI SETTEMBRINI.

---

# L'IDEA E L'ESISTENZA DI DIO

## NEL LIBRO POSTUMO DEL MILL [1]

---

Sono pochi mesi, i giornali inglesi annunziavano l'apparizione di un'opera postuma del Mill sulla religione. Il giudizio che ne faceva la stampa era vario e appassionato, secondo il concetto, a cui s'informava una polemica, alla quale pigliavan parte gli scrittori più diversi. Il nome del Mill e le incertezze, in cui si presentava al pubblico il suo nuovo libro, erano del resto più che sufficienti a destare l'interesse, con cui venne accolto e le discussioni, di che fu fatto soggetto. Compariva infatti quasi nel tempo stesso, in cui il Gladstone pubblicava il suo opuscolo sulla compatibilità dell'attuale Cattolicismo romano colla fedeltà dei cittadini inglesi alla costituzione e alle leggi del Regno, e poco tempo dopo che il Tyndall in una solenne adunanza della Società britannica pel progresso delle scienze aveva colla massima libertà e arditezza esposte le sue convinzioni e i suoi pensieri sulle conseguenze delle scoperte scientifiche del nostro secolo relativamente agli oggetti della religione così positiva come naturale; senza dire che lo spirito inglese, grande nell'ordine pratico e nella sfera degl'interessi materiali, trova pure in sè l'energia necessaria a un largo lavoro intellettuale, nel quale è compresa, non ultima, la filosofia.

Si è già fatto qui, or fa un anno, l'esame del libro dello Strauss su *La vecchia e la nuova Fede*, opera poco voluminosa, ma importante per la critica, erudita e non priva di speculazione, con cui il celebre dottore chiuse la sua carriera scientifica poco prima di terminare quella dei suoi giorni. Si ricorderà forse

[1] John Mill, *Three Essays's on Religion*. London, 1875.

il lettore che la parte di quest'opera che ci è sembrata il perno di tutte l'altre e a cui ci siamo sforzati di coordinarle, è il concetto del mondo che, secondo lo Strauss, risulta dallo stato attuale delle scienze e che egli ha lumeggiato in guisa da mostrarne la incompatibilità con quello di una causa creatrice e conservatrice, in altre parole col concetto di un Dio intelligente e personale, e di una Provvidenza divina. Ora il nuovo libro del Mill in generale mira allo stesso scopo, e presenta soluzioni non molto dissimili, quantunque ottenute con altro metodo, e benchè meno affermative e meno ferme. Le differenze che limitano questa somiglianza d'indirizzo non sono poche. E prima di tutte le menti dei due Autori erano diversissime!

Il filologo Strauss, a malgrado della specialità dei suoi studii storici e delle sue tendenze critiche, era pur sempre rimasto sotto certi aspetti un figlio di Hegel e della speculazione tedesca; un'impronta, benchè debole, dell'idealismo rimaneva, per lo meno nell'ordine dei suoi pensieri, nelle qualità del suo stile, nel suo sentimento e nella sua rappresentazione della vita universale. L'economista John Stuart Mill, educato agli studii sociali e ideologici dal materialista James suo padre, ritiene nei suoi lavori qualcosa della fredda e angusta disciplina che formò il suo spirito, e di cui egli stesso ci ha lasciata l'interessante descrizione nelle sue memorie. Nessuno slancio, nessuna larga intuizione, nessun tentativo di sintesi e di teoria in questo libro postumo, il quale del resto non intende esser altro che una serie di *Saggi* relativi alla religione naturale; ma invece molta finezza, un ragionamento sottile, una critica che ricorda l'acume dell'Autore del *Sistema di Logica*, un sentimento profondo della libertà della ragione e una paura del sofisma, spinta fino alla timidità dell'affermazione; nessuna conclusione assoluta, ma una preferenza espressa per la religione dell'umanità insegnata dal Comte, professata pure dal Feuerbach e dalla sua scuola, a cui pure lo Strauss aderì.

## I.

Il Mill non ci fa come lo Strauss una descrizione dell'universo per mostrarci che in esso non vi ha più posto pel Dio personale e intelligente, ma nel primo dei suoi *Saggi* egli esamina il concetto che ci dobbiamo formare della Natura, e questo concetto che

accompagna il pensiero dell'Autore nei *Saggi* successivi, e segnatamente nel più lungo e importante che è quello sul Teismo, è senz'alcun dubbio il fondamento ora palese ora nascosto delle sue argomentazioni, delle sue critiche e delle sue negazioni. Lasciamo dunque da lato il secondo di questi scritti, nel quale egli si occupa della utilità della religione, considerandola da economista, più ancora che da filosofo, nei suoi rapporti esterni colla società e coll'individuo, come forza che s'intreccia con altre forze, e che da esse più che da se stessa ricava l'efficacia che si pretende riconoscerle in proprio. Sull'aiuto che l'autorità e il potere, l'educazione, l'opinione pubblica, le costumanze e le tradizioni recano al principio religioso, sulle sue relazioni colle norme naturali della moralità, sul suo potere isolato o congiunto cogli altri fatti umani, il Mill ci offre osservazioni non nuove, e pur sempre degne di nota; ma il soggetto del libro non vi è trattato che nelle sue attinenze esterne. Lasciamo pure da banda le ultime parti del *Saggio* sul Teismo che trattano della immortalità dell'anima e della rivelazione; non ostante tutta l'importanza di queste materie, essa non è comparabile alle parti del volume, in cui l'Autore stabilisce il suo concetto della Natura, e rimette all'esame l'idea di Dio e le prove della sua esistenza. E di fatti non ci possono essere rivelazioni divine se Dio non esiste; le religioni positive sono logicamente impossibili dal momento che non reggono le idee, il cui complesso costituisce la religione naturale; che valore potrebbero avere i fenomeni religiosi nella Storia dal momento che l'idea religiosa non sarebbe che un'illusione? La stessa immortalità dell'anima è generalmente riguardata come parte di una catena d'idee che è sospesa, per così dire, alla supremazia dello Spirito universale sulla materia.

Si tratta dunque di sapere che cosa dobbiamo pensare dell'idea di Dio, come stabilirla, come determinarla, che conseguenze ricavarne; si tratta di sapere che valore hanno le riflessioni critiche del Mill sulla esistenza e sugli attributi di Dio, se la filosofia ci persuade di mantenere il sentimento religioso e le idee religiose, o se dobbiamo rinunziarci; ovvero se anche mantenendole si abbia da surrogare all'idea dello Spirito infinito, da cui il mondo si produce, e sotto la cui direzione si svolge, l'idea dell'Umanità considerata come totalità collettiva e continua, di cui siamo una parte individuale e transitoria.

La metafisica che prevale nel secolo presente, ci dice il Mill, non è che un tessuto di false testimonianze in favore della reli-

gione. E che altro valore potrebbero avere le attestazioni della metafisica per chi non crede alla possibilità delle sue speculazioni? La filosofia dell'Economista inglese è certamente meno esclusiva nel modo d'intendere l'esperienza che quella del suo maestro Comte e del suo padre James. John Mill non ne limita l'oggetto ai sensi esterni e ai fenomeni obbiettivi; ma se estende la sfera delle cognizioni alla coscienza, non ne dilata l'orizzonte al di là dei fenomeni e delle loro leggi. Ora non vi è metafisica, nè speculazione possibile per chi non ammette nell'uomo il potere di alzarsi al di sopra dei fatti mediante le leggi Supreme dello spirito, per chi non si appoggia su queste condizioni universali di ogni esperienza intellettiva e sulle loro attinenze colle cose per operarne la sintesi e determinarne il principio.

È noto che John Mill è nominalista, cioè che egli tiene le idee e le verità generali per semplici nomi imposti a collezioni di fatti; che nella sua logica egli non ammette alcun elemento *a priori*, nè riconosce alcun valore assoluto e universale ai principii del ragionamento. Non è, secondo lui, il concetto di un ordine costante nella Natura, ossia la massima preesistente della costanza delle leggi naturali che governa l'induzione, ma l'induzione che produce questa massima e che in certa misura la fonda. Non solo la causa e la sostanza nel senso ordinario non hanno un tipo reale nel giro della nostra esperienza interna, non solo queste parole abusate dalla metafisica altro non significano che *antecedenti* o *riunione di antecedenti* e *possibilità permanenti* di certi fenomeni, ma gli stessi rapporti di causalità e sostanzialità, qualunque ne sia il significato, si restringono nella loro applicabilità ai termini della nostra esperienza; per cui non è possibile in tale dottrina di risalire a un principio supremo dei finiti, o a quell'oggetto assoluto, a quella condizione incondizionata che è il Dio della ragione metafisica e il fondamento razionale della religione.

Due cose sono indispensabili alla speculazione teologica: l'idea dell'Infinito o dell'Essere universale, e il valore assoluto delle leggi supreme dell'intelligenza. Nè l'una nè l'altra sono possibili in un sistema empirico, nè per conseguenza il Mill le poteva ammettere. Egli non poteva speculare sulla religione naturale e costruire una teologia naturale e razionale, poichè gli mancavano l'oggetto proprio e i mezzi necessarii a tale costruzione. Egli poteva solo trattare la religione come un fatto e giudicarla col criterio di altri fatti; ciò solo poteva e ciò solo egli fece. Nondimeno

queste considerazioni non costituiscono un motivo pregiudiziale per rendere inutile una discussione sulle idee religiose del Mill. Il celebre pensatore inglese non è metafisico, il suo metodo è affatto empirico; ma come egli pretende precisamente separare la filosofia da ogni speculazione e ricavare dall'esperienza le sole possibili soluzioni dei problemi più ardui dello spirito, così non è fuori di luogo il verificare con che mezzi e con che successo egli raggiunga lo scopo. È interessante di sapere se la religione che egli propone sia conforme al concetto di ogni possibile religione o se vi manchi il principio religioso; è importante di conoscere se egli, empirico e in parte seguace del positivismo di Comte, conseguisca l'intento di soddisfare il sentimento religioso senza uscire dai confini dei fenomeni naturali ed umani; e un altro motivo abbiamo di attendere qualche profitto da questo brevissimo studio, ed è la posizione che il Filosofo inglese piglia in questo libro verso la religione naturale; egli non vi afferma nè nega la sua possibilità, ma giudicandone i concetti fondamentali per dati egli li confronta colle cognizioni scientifiche sulla Natura e ne determina il rapporto colla esperienza; di guisa che egli ci permette di ricavare nuovamente da questi suoi *Saggi* la doppia convinzione che l'empirismo non basta a spiegare i fatti religiosi e le idee religiose, e che a malgrado di tutta la sottigliezza spiegata da un logico della forza del Mill, e secondo le sue stesse indagini, l'argomento più popolare in favore dell'esistenza di Dio, quello cioè che si fonda sull'ordine del mondo, rimane saldo e resiste ai colpi dello scetticismo.

## II.

Non ci è sforzo che il Mill non faccia per toglierci il buon concetto che abbiamo della Natura, ossia di quell'insieme di forze e di leggi, da cui scaturiscono i fenomeni del mondo, compresi quelli che riguardano l'interno dell'essere umano. Un soffio dello spirito dello *Schopenhauer* sembra avere agitato il suo petto, mentre componeva questo scritto; tanto egli si profonde in censure amare sopra i procedimenti della Natura e deplora le massime, in cui volgarmente si afferma la bontà della sua condotta verso l'uomo e dei suoi metodi nell'ordinamento degli esseri; tanta è la forza, con la quale egli s'innalza contro la comune opinione circa la possibilità d'imitarla e offrirla per modello agli esseri intelligenti. Le obbiezioni tratte dal male fisico e dal male morale che

la Teologia naturale distingue e scioglie metodicamente dopo aver dimostrato l'esistenza di Dio con argomenti di un ordine superiore, vengono qui raccolte anticipatamente quanto occorre per dipingere la Natura come affatto opposta agli attributi, il cui complesso serve nella scienza teologica a determinare il concetto dell'essere infinito e perfetto.

Secondo il Mill noi non abbiamo questa idea, nè troviamo nel giro della nostra esperienza le prove degli attributi d'onnipotenza, di perfezione, di bontà e giustizia, in cui si concreterebbe la sua essenza. La Natura tiranneggia l'uomo; condannato al lavoro e alla fatica, egli è costretto di combatterne incessantemente le forze ostili. Una tremenda lotta per l'esistenza immerge tutto il mondo dei viventi in un oceano di guai e di dolori; di guisa che invece di mostrarsi pia e benefica la Natura giudicata coi nostri criterii, ci si porge autrice di delitti e scelleraggini; la sua grandezza e la sua superiorità possono eccitare la sorpresa e il terrore, ma non mai il rispetto e la venerazione. È dunque vana la pena di cercare nei fatti particolari le intenzioni di un autore ottimo e onnipotente del mondo. Se è onnipotente, egli ha voluto anche il male, e non è ottimo; se è ottimo, non ha voluto l'immensa parte della natura che è signoreggiata dal male, e non è onnipotente. Questa difficoltà che la vecchia teologia ha mille volte formolata in tutta la sua forza, è ripresa ed espressa di nuovo dal Mill colla persuasione di poterne ricavare più di quello che l'antico scetticismo ne trasse. E il perchè è chiaro. Egli non dice come fu detto: ho l'idea dell'essere infinito, ma non posso conciliare l'esistenza del male con la sua, dunque non ha tutti gli attributi che voi gli assegnate; no. Egli dice invece: l'idea di qualunque essere io non la posso ricavare che dall'esperienza; per essa conosco della Natura quello che mi è permesso saperne; da essa pure debbo trarre il concetto, di cui mi parlate, cioè quello del suo autore e ordinatore. Ora la Natura così guardata non è che un miscuglio di qualità, in cui il male o limita o supera il bene, io dunque posso tutt'al più ricavarne la nozione di un essere imperfetto, che forse vuole il bene, ma non può adempierlo tutto e subisce le necessità del male. Di un tal ente noi possiamo essere i cooperatori con vantaggio per lui e per noi, e questo dualismo è tanto più pregevole dell'unitarismo teistico, in quanto che lascia sussistere lo stimolo dell'attività umana e l'importanza del progresso.

Il quadro che il Mill traccia della Natura è, senza dubbio, in gran parte fantastico e manca di un concetto preciso dell'oggetto

che si tratta di giudicare; poichè prima di cercare i rapporti possibili della Natura colla moralità dell'uomo e colla bontà e giustizia divina, attributi che si dispiegano nell'ordine dello spirito e non possono avere uno scopo preciso fuori degli esseri intelligenti, occorre rappresentarsi la Natura in se stessa e considerarla come una sintesi di forze e di leggi quale ce la porgono le scienze. Il Mill invece non ci addita in essa che una moltitudine di attività e di fatti dominanti dalla lotta del bene e del male; ma checchè si possa pensare particolarmente di questa lacuna, certo è che il mondo a noi accessibile è la sede di tutti i contrarii e di tutti i contrasti, che ogni cosa vi è come un'arma a doppio taglio, che l'empirismo non può elevarsi più su, e che l'Autore dei *Saggi* ne spreme la sostanza ricavandone la possibilità di una specie di Manicheismo, in cui l'uomo diventa il collaboratore di un Dio limitato e faticante.

Del resto, non occorre ripeterlo, in tutto l'andamento di questi *Saggi* del Filosofo inglese s'incontra l'incertezza e si sente l'effetto della posizione ch'egli ha presa e che abbiamo indicata dapprincipio; il proposito cioè di verificare le relazioni del Teismo colla esperienza, come se il Teismo fosse possibile in certo modo qualora si accordasse con essa, tacito supposto che ha suscitate le ire dei Positivisti, poichè esso implica la possibilità delle cose invisibili e riapre la porta a quelle che per loro sono le fantasie della metafisica; e d'altra parte, concessione troppo vaga e astratta pei Teisti, i quali non possano appagarsi di una dottrina che accorda ora una semplice possibilità, ora un certo grado di probabilità a una scienza che essi hanno ordinata con oggetto, metodo e dimostrazioni proprie, di cui lo scrittore inglese non esamina l'organismo, ma solo qualche scheggia staccata dal tronco.

E per vero le confusioni, in cui si avvolge lo scrittore inglese trattando della prova detta cosmologica della esistenza di Dio, son troppo evidenti. Questa prova, come ognun sa, consiste nell'inalzarsi dalle cause seconde alla causa prima, nell'affermare la necessità di questa causa. Essa si riduce in altri termini ad asserire che lo spirito umano è così costituito, che non può pensare alla serie indefinita delle esistenze finite senza affermarne la dipendenza da una condizione incondizionata, o da un principio assoluto. Ora invece di negare o di affermare recisamente l'esistenza di questo pensiero o di questo riferimento creduto necessario del pensiero umano, il Mill cerca la causa prima nella mol-

titudine delle cose finite, e non ve la trova, com' è naturale. Sembra che egli confonda due cose distintissime e che i trattatisti della teologia razionale non confondono punto, e cioè l'Essere assoluto, sostanza e causa suprema, di cui la metafisica pretende trovare il concepimento indeterminato nella mente umana, e le determinazioni con cui ne precisa l'idea, allorchè dalla sintesi dei fatti e col lume della esperienza essa si ripiega sul principio che ne è la base e l'apice razionale. Il Mill cerca a che cosa si applica il concetto di causa nel giro della nostra esperienza, e non trova altro oggetto acconcio a tale applicazione che i fenomeni; gli oggetti e loro proprietà ne sono, secondo lui, indipendenti, di guisa che non abbiamo alcun modo di sapere se siano stati prodotti o se abbiano sempre esistito, se abbiano una causa o se siano essi le condizioni ultime di tutte le cose; ma da un'altra parte egli fa buon viso alla nuova dottrina di Darwin e di Spencer sulla evoluzione, e riconosce che la teoria della conservazione della forza adottata dalla Fisica del nostro tempo offre una certa analogia col concetto dell'essere necessario e della causa prima, poichè da essa tutto deriva, in essa tutto riposa; cosicchè, per notarlo di passata, sembra che la forza, di cui si tratta, non essendo percepibile, anch'egli ammetta un doppio ordine del mondo, uno fenomenico e sensibile e l'altro noumenico e intelligibile, uno oggetto dei sensi e l'altro della scienza, e per questa distinzione ci riapre la via alla metafisica e a quelle investigazioni sintetiche, dalle quali egli si tiene lontano.

## III.

E di fatto l'esperienza non ci manifesta che gli stati fenomenici della forza, la mutazione e conversione di questi stati gli uni negli altri; ed è tanto vero che il supremo sforzo della Fisica odierna è di tutto ridurre a movimento, occulto o palese, virtuale o attuale; ora il movimento è fenomeno, percepibile o immaginabile, infinitamente moltiplicabile, ma sempre attinente ai sensi del tatto e della vista. Ora precisamente la forza così considerata non contenta lo spirito, il quale non può a meno di passare dal simbolo scientifico e dalla formola meccanica al concetto dinamico e rappresentarsela metafisicamente come energia o condizione interna del Meccanismo e della Geometria del mondo. Nè basta, perchè anche guardata da questo nuovo punto di vista assai più profondo del primo, la forza è una circolazione di energia

sempre mobile e mossa, una successione di stati, in cui rimane bensì costante la quantità o somma primitiva, ma la cui permanenza di fatto non diventa razionalmente necessaria e inalterabile se non pel suo rapporto coll'infinito e universale principio dinamico, il quale nè può crescere nè diminuire e non ha cominciamento nè fine.

Ma oltre l'aspetto quantitativo ve n'ha un altro, sotto il quale la scienza della Natura considera la forza, ed è il qualitativo con la varietà e l'ordine delle proprietà e delle leggi. Sono queste propriamente che determinano l'evoluzione interiore ed esteriore delle parti del mondo e del suo tutto; è ad esse che bisogna volgere l'attenzione se si vuol conoscere il modo, con cui funziona la forza cosmica o in altri termini il suo processo; poichè chi dice leggi e catena di leggi dice anche rapporti e catena di rapporti, e la totalità di questi rapporti realizza e manifesta appunto il processo della forza universale. Le scienze specificano questo processo in tutti i particolari dei suoi momenti fondamentali, ma ciò che più importa alla filosofia è di cogliere questi momenti e di ricavarne un concetto intorno all'attività propria del principio che tutto produce, regge, conserva e perfeziona.

Quali sono questi momenti? Le scienze gli additano ad ognuno nella vita intellettiva, nella vita sensitiva ed animale, nella vita inconscia e vegetativa, nell'attività produttrice delle forme cristallografiche, nelle forze fisiche con cui si costruiscono e distruggono gli aggregati, e finalmente nelle affinità elettive o attitudini delle energie elementari, ossia degli atomi alle combinazioni tipiche, per cui sono possibili le molecole e colle molecole i corpi, insieme coi diversi stati della materia e con le condizioni organiche dello spirito. Alla base dunque la quantità infinitamente moltiplice delle energie elementari suscettive di rapporti e combinazioni definite, gli atomi dei corpi semplici coi loro pesi e calori specifici, associabili fra loro secondo le leggi del numero, sempre attivi e costituenti nell'ordine dinamico e metafisico una totalità corrispondente alla somma inalterata del moto nell'ordine meccanico ed esteriore. Colle loro combinazioni e operazioni lo sviluppo delle forze fisiche. Dalle forze fisico-chimiche i mezzi necessarii alla vita; dalla vita le condizioni dell'animalità e dall'animalità le condizioni dell'umanità e della ragione. Dapprima una divisione dell'energia all'infinito, un materiale immenso, ma preparato, ma determinato secondo leggi matematiche e proprietà diverse; poi la costruzione delle piccole e

delle grandi masse e l'apparizione delle forme; poi la composizione di aggregati, i cui elementi sono così connessi gli uni cogli altri che ciascuno dipenda da tutti e dall' unità dell'insieme; un meccanismo che ha in sè il suo impulso, che si conserva e riproduce, e un' attività sensitiva che lotta colle forze circostanti; poi finalmente una ragione che ricerca il tutto, che lo rpiensa e lo domina! Ecco il processo su cui bisogna meditare se si vuole scoprire in qualche misura la natura della forza universale.

In questo processo appare prima di tutto un ordine successivo di energie, in cui le anteriori servono di condizione genetica e, a così dire, di gradino alle posteriori, poichè è noto, che se oggi sono coesistenti, non lo furono sempre; in secondo luogo quest'ordine cronologico è anche un ordine di sviluppo, poichè l'ultimo di tali stati dipende dal primo coll'aiuto degli intermedii, e qualunque sia il numero e l'importanza delle lacune che la scienza veramente positiva ed esatta è costretta di confessare ancora nella catena dei suoi oggetti, tuttavia essa ne tiene già fermi gli anelli estremi per mezzo della correlazione delle forze fisiche e del loro nesso col lavoro intellettuale; questo sviluppo è anche un perfezionamento e un progresso, poichè l'attuale stato delle forze coesistenti contiene le determinazioni delle forze apparse nello stato anteriore, e questo le qualità delle antecedenti, di guisa che l'intensità e la varietà dell'energia manifestata cresce dall' uno all'altro e ascende verso un ideale di energia massima; questa evoluzione dipende per altro dal lavoro permanente e successivo di elementi dinamici associati, ossia delle sintesi che ne risultano, è l'attributo delle forze finite primitivamente costituite o successivamente comparse, di guisa che essa è sempre l' attributo immediato di una moltitudine che di continuo si riproduce, poichè di continuo è l'atto infinitamente molteplice, a cui risponde la somma del moto nell'ordine dei fenomeni; la forma di questo lavoro è analitica e sintetica precisamente come quella dell' attività e del pensiero, e si avvera nelle grandi masse e nelle piccole; nelle prime combinazioni degli atomi come nei corpi celesti, negli aggregati senza figure definite e nelle costruzioni cristallografiche, nei minerali più perfetti, come nei vegetali e negli animali, nell' uomo come nella società; per tutto in questa catena dell' essere distesa nell' ampio seno dello spazio e del tempo, la divisione del lavoro, la distinzione delle funzioni, e insieme ancora la coordinazione e la concentrazione delle energie, e una concordanza di questo doppio procedi-

mento nelle parti e nel tutto, così necessaria alla produzione come alla conservazione, e al mantenimento come al progresso delle opere naturali; di guisa che la forza ci appare nel mondo progressiva per quella stessa legge di analisi e di sintesi che appartiene al pensiero: il lavoro dell' una somiglia nella sua essenza a quello dell'altro, e ciò dev'essere, perchè non soltanto questo rampolla da quella, ma sono entrambi attività ed energie ora vive ora virtuali. La determinazione di un concetto come quella di una combinazione chimica obbedisce alle leggi della quantità, della qualità e della misura, e la riflessione filosofica che analizza il giudizio e ne fa la teoria mettendone in luce le categorie le ricava da sè e le ritrova nelle cose, guidata dalla comune essenza e dal comun processo dell'attività che è pur quella della forza.

La scienza e la filosofia d'accordo ritrovano dunque per tutto il lavoro, per tutto l'attività, un ordine e una gerarchia nei prodotti; una medesima forma nella funzione produttiva; l'analisi e la sintesi nelle parti e nel tutto; il progresso nei momenti connessi dalla evoluzione. Non è dunque la sola somma delle forze cosmiche e la sua costanza che la scienza ci addita per costituirne l'idea della Natura, ma il loro processo di svolgimento, ossia il movimento analitico e sintetico delle sue manifestazioni individuali come dei suoi stati d'insieme e dei suoi momenti collettivi.

In altre parole la Natura è una collettività dinamica che circolando da una forma a un'altra si mantiene costante, ma che si organizza eziandio nell'ordine suo interno e intelligibile come se obbedisse al processo di una vita universale, ed esteriormente si compone a macchinismi elementari e complessi dal sistema di atomi costitutivi delle molecole fino alla compagine immensa della macchina del mondo.

## IV.

Ma se tale è l'idea della Natura guardata nei suoi lineamenti più generali, che cosa ha essa di contradittorio col concetto della forza una, infinita e universale?

Non è questa forza uguale alla potenza infinita, e non è questa potenza il principio necessario della costanza inalterabile della energia collettiva del mondo e delle sue leggi? Ma le leggi sono precisamente i limiti della potenza, le condizioni della sua attua-

zione! Come se l'unità assoluta della forza universale fosse incompatibile colla sua funzione organizzatrice, come se anzi non fosse illogico il concetto di un'attività astratta che, mentre sarebbe la condizione di tutti i dinamismi, non obbedirebbe a nessuna legge dinamica. È troppo tempo che la metafisica ha dimostrato l'impossibilità di separare gli attributi divini fra loro e di figurarseli superiori alla ragion delle cose e alla dialettica dell'essere che è pur quella del pensiero.

Questi ed altri fantasmi, nei quali una critica volgare del concetto di Dio attinse le sue obbiezioni e da cui una teologia non meno arbitraria ricava le sue asserzioni, provengono da uno stato di pensiero filosofico, in cui Dio, invece di essere inteso come condizione immanente dell'Universo, è rappresentato in modo più o meno antropomorfico e con tratti tolti più dall'esterno che dall'interno del mondo, più dal suo aspetto meccanico che dal dinamico; e nascono eziandio dalla perturbazione delle sfere dell'essere, dalla mescolanza arbitraria dei momenti e degli stati successivi e coesistenti della forza, di cui si pretenderebbe senza accorgersene prescrivere la dovuta organizzazione invece di sforzarsi a comprenderla sotto la scorta delle scienze, al lume dell'esperienza e dell'induzione.

Sotto questo aspetto Dio è l'unità assoluta dell'energia, il principio unico e organizzatore della moltiplicità dinamica, la cui somma costante costituisce l'essere del mondo; universale sostanza e causa di ogni elemento sostanziale e causale. Questo veramente è il concetto fondamentale del Teismo, concetto in cui l'esperienza si collega col pensiero razionale dell'Infinito e la metafisica si sforza di appoggiarsi alla scienza, ben diverso da un Deismo, in cui il mondo e il suo autore si figurano divisi e come in contatto esterno, senza intrinseca comunicazione e penetrazione di vita e di attività.

Il Dio della ragion filosofica appoggiata alla ragione scientifica non è una somma costante di forza o di dosi di forza, ma il principio uno e inalterabile richiesto da questa forza e da questa somma. Non è una sintesi nè un complesso di sintesi come la Natura, nè un centro parziale o una collezione di parziali centri di forze, ma il principio sintetico operante, universale che rende possibili tutte le composizioni; da lui procede il movimento compositivo e risolutivo delle energie, l'associazione e la dissociazione delle elementari e delle composte; esso non è il sostrato immediato del mondo dei sensi, perchè fra esso lui e i fenomeni

vi sono le operazioni transitorie e permanenti, il cui insieme costituisce la Natura. La sua vita non è propriamente la circolazione della forza nei tre regni naturali e nelle varie sfere del moto e della materia, ma il processo organizzatore in quanto abbraccia la totalità collettiva delle energie, in quanto domina i momenti essenziali e supremi dello sviluppo e per questi gli accidentali e i subordinati; la sua vita è l'unità superiore di attività che rende possibili i varii momenti del processo cosmico, le armonie successive e coesistenti delle forze collettive.

Ma secondo il Darwinismo oggi adottato dalla maggior parte dei dotti, le specie si svolgono le une dalle altre, e secondo una ampliazione del medesimo sistema la vita stessa emana dalle forze meccaniche; l'ordine cosmico non si nega per questo, ma è un ordine prodotto a poco a poco da forze affatto inconscie e fatali. L'ordine prova il processo, ma il processo si immedesima con lo sviluppo; è l'effetto e l'attributo della evoluzione, e l'evoluzione è precisamente la condanna del Teismo e il trionfo del Naturalismo; poichè posto che la moltiplicità primitiva degli atomi ammessa dai Democritici e dagli Epicurei non sia bastevole a spiegarla, e concesso pure che sia necessaria l'unità della potenza e della energia a intenderla, non sarebbe perciò stabilito un principio divino del mondo, ma una sostanza universale poco dissimile dalla materia in dignità e nei suoi rapporti coll'uomo.

Questa obbiezione non è senza forza, ma dipende da una considerazione insufficiente del processo cosmico. L'argomento chiamato *fisico-teologico* dell'esistenza di Dio e fondato sull'ordine generale del mondo, o sopra il disegno della Natura, non è esaurito colle riflessioni antecedenti; esso si specifica per escludere la identità del primo principio con la forza inconsapevole, col pensiero e con la volontà inconscia, e con ogni altra maniera di forze cieche, e la specificazione, di cui si tratta, ha per base il vasto impero degli organismi, colla sua doppia divisione del regno vegetale e del regno animale e con le rispettive e gerarchiche ramificazioni; questo vasto territorio della Natura nello stesso tempo che è l'impero della vita è pur quello dei fini; quivi dalla più umile muffa alla più superba pianta dei tropici, dalle infime monere ai più perfetti mammiferi, nelle individualità più semplici come nelle più complesse, domina uno scopo, vive una forma con esso congiunta, splende un concetto, mentre tutto il regno anteriore della Natura con tutte le forze fisico-chimiche piglia l'aspetto

di mezzo nell'insieme, di cui l'uno e l'altro fan parte; e questa connessione è tale in causa del principio dell'evoluzione che l'ultimo regno stabilito dalle forze cosmiche avendo dovuto esistere potenzialmente nel primo che ne è la condizione genetica, ha in qualche maniera coesistito con esso nell'unità del principio; ma v'ha di più, poichè il moto che successivamente si spiega nel mondo, non potendo conseguire il suo scopo senza una direzione determinata, nè potendo tal direzione aver luogo, ossia determinare il moto, se in qualche maniera il moto stesso dall'ultimo suo termine non dipende, questo deve non solo coesistere con quello, ma deve coesistere sotto una forma diversa dalla *realtà* e quindi preesistere in qualche guisa alla sua attualità, il che non può avvenire che in forma ideale. Nè ciò neppure è sufficiente, perchè questo rapporto intimo e di mutua dipendenza che nella direzione generale del moto la prima fase ha coll'ultima importa nel processo dell'attività direttrice non solo un ordine, ma un ordine che determina ciò che si produce con ciò che si deve produrre, ciò che è con ciò che dev'essere, e questo significa un'attività, a cui è presente l'avvenire, una forza che ne pone le condizioni in se medesima e che per conseguenza è in relazione con se stessa. Ora questa relazione interiore della potenza infinita con se medesima, questa presenza della forza sintetica universale a se stessa, corrisponde appunto alla coscienza umana, ed è il fondamento di ciò che si chiama la personalità divina; base capitale del Teismo, punto massimo delle dottrine intorno a Dio e alla sua natura. Inteso come causa finale Dio è un principio intelligente, la sua vita non è più soltanto quella della forza, ma quella della mente. Lo spirito allora domina l'universo e l'investe, non dal di fuori, ma dal di dentro, non alla maniera di un impulso meccanico, ma colla legge di un dinamismo perpetuo e perpetuamente presente a se stesso nell'unità e immanenza del suo processo.

Quanto è diverso un tal principio dall'ipotesi del Mill sopra un Dio limitato che si rivolge all'uomo, perchè lo soccorra nel faticoso lavoro della evoluzione cosmica, di cui del rimanente l'uomo stesso fa parte; l'uomo non è il collaboratore benevolo o impaziente della forza universale che lo avvolge lui e la collezione delle energie naturali colle potenti sue spire e lo spinge insieme con esse al compimento dei proprii destini. Un tal Dio non è nè il principio buono e limitato del Dualismo manicheista, nè l'unità dinamica e la forza infinita, ma cieca, del Panteismo naturalistico;

esso è lo spirito organizzatore dei mondi, conservatore e perfezionatore della vita, la mente cosciente del processo animatore dell'Universo. Un tal Dio si concilia con ciò che ha di più grave e di più razionale la preghiera ridotta all'elevazione della mente e del cuore al Bene assoluto, e concorda altresì coll'adorazione, forma essenziale del sentimento religioso, affetto alto e profondo che richiede ad oggetto la potenza e più ancora la bontà e intelligenza infinita.

Che cosa è invece l'umanità del Mill e del Comte messa al posto di Dio? Grande, drammatica, sublime nella sua lotta faticosa colle forze della Natura; ammirabile nelle vicende tragiche della storia, allorchè si considera da un certo punto di prospettiva la sua lenta e progressiva organizzazione, essa è un oggetto di sentimenti misti e contrarii come la sua natura, essa eccita l'ammirazione e la compassione tutt'insieme, ma non può pretendere al culto senza promovere il riso. Noi sappiamo troppo bene che è finita, che ha cominciato e che deve quando che sia finire insieme con questa palla che la porta e con questi organismi, in cui s'incarna.

Ma lasciamo le idee inaccettabili dei Positivisti sulla religione dell'Umanità, e terminiamo piuttosto queste considerazioni sul libro del Mill citando una pagina, in cui l'illustre scrittore reca il peso della sua analisi alla prova fisico-teologica dell'esistenza di Dio. Egli piglia l'*occhio* come esempio dei fini esistenti nella Natura e istituisce sopra di esso il seguente ragionamento:

Le parti, di cui l'occhio è composto, e le disposizioni che costituiscono l'ordinamento di queste parti, si somigliano fra loro per questa proprietà veramente notevole, che tutte riescono all'effetto di rendere l'animale atto a vedere. Queste cose, rimanendo disposte così, l'animale vede. Se qualcuna fosse modificata, ne risulterebbe quasi sempre o che l'animale più non vedrebbe, o che non vedrebbe così bene come ora. Tale è la somiglianza particolare che si può riconoscere fra le varie parti di questo organo, oltre la somiglianza generale di composizione e d'organizzazione esistente fra le altre parti dell'animale. Ora la combinazione particolare degli elementi organici chiamata occhio ebbe in ogni possibile caso un cominciamento nel tempo e dovette per conseguenza essere prodotta da una causa o da più. Il numero degli esempi (di questa produzione) è incomparabilmente più grande che non sia necessario, in virtù dei principii della logica induttiva, per escludere il concorso accidentale delle cause indipendenti, o, in termini tecnici, per eliminare il Caso. Noi abbiamo dunque il diritto, in virtù dei canoni della induzione, di conclu-

dere che la causa che ha riunito tutti questi elementi è una causa comune a tutti gli esempi suddetti, e poichè gli elementi concordano nell' unico fatto di concorrere a produrre la vista, deve esserci qualche relazione di causalità fra la causa che ha riunito questi elementi e il fatto della visione.

Ecco, secondo me, una conclusione induttiva legittima, ed è tutto ciò che l' induzione può fare pel Teismo. Il ragionamento si concatenerebbe naturalmente nel modo seguente: la visione è un fatto che non precede l' atto, il quale raduna gli elementi della struttura organica dell' occhio, ma lo segue; non si può dunque connettere la visione alla produzione di questa struttura che a titolo di causa finale e non come causa efficiente; in altre parole non è la vista stessa, ma un' idea antecedente di essa che dev' essere stata la causa efficiente. Ora questo ragionamento stampa sulla causa dell' occhio il carattere, dal quale si riconosce che essa procede da una volontà intelligente.

LUIGI FERRI.

---

# TRECCIA BIONDA.

Era tardi; ad una ad una le belle signore avevano lasciata la sala. Eravamo rimasti in quattro, Mario ed io assisi ancora presso il pianoforte, eccitati dalla musica, dalla danza e dall'inebbriante potere della bellezza; il padrone di casa stanco, noiato, disteso sopra una poltrona, con un cipiglio che diceva chiaro: — Ce l'avete la casa? — ed il conte di B.... ritto presso il camminetto, con quel suo viso impassibile ed altero, ma forse più freddo, più scuro del solito, il gomito appoggiato sul marmo, la bella mano bianchissima nella folta sua capigliatura di argento bruciato.

Chi fu il primo a rompere il silenzio di quella sala poc'anzi tanto gaia e chiassosa, ora deserta, illuminata ancora, eppur triste, dall'aria rarefatta e nauseabonda? Mi pare che fosse Mario, il più giovane e spensierato. — Oh! le vaghe creature, — esclamò egli, protendendo le braccia, come per stringere a sè una di quelle immagini fuggitive, che gli tornavano a mente.

— Sì, — gli risposi io sullo stesso tuono, — erano belle tutte; ma Rosalia era la regina della festa, Rosalia dalla treccia bionda. —

A queste mie parole il conte, ch'io non perdo mai di vista, attratto mio malgrado da quel suo strano sembiante, fu colto da un leggiero tremolio; le scarne sue guance pallidissime si colorirono alquanto, e le sue labbra più silenziose di quelle d'una sfinge si schiusero....

— Treccia bionda, — ripetè egli, — treccia bionda! — ed un sospiro gli uscì dall'imo del cuore.

Per quanto lievi fossero que' segni di una interna commozione,

erano pur cosa tanto insolita in un essere come il conte, inscrutabile quanto il destino, che anche Mario se ne addiede, spensierato qual è. Inebbriato dall'ora e da'ricordi della festa, egli si rivolse a chi niuno osa parlare così alla leggiera, e disse ridendo: — Conte, e voi? Non avete amato mai? Poc'anzi mi pareva di leggere in questa vostra anima di bronzo, e sognava che in altri tempi, quando la politica, lo Stato, la pace e la guerra del mondo non erano i vostri soli pensieri, l'amore, che non perdona a nessuno, avesse dovuto signoreggiarvi al pari di ogni altro mortale.... — Il conte aggrottò le ciglia e Mario si arrestò, meravigliato della propria audacia.

Io mi sentiva fatto piccino piccino. — Mario, — ripresi con tuono severo, — ti pare? Il conte, che spazia e si eleva ne' sereni campi della scienza, nulla sa o nulla rammenta delle passioncelle che turbano i nostri giovani cuori.

— V'ingannate, miei giovani amici, — disse il conte trasfigurato da una fiamma interna, che fece ad un tratto apparir l'anima su quel viso smorto da uomo di Stato. — Non dite male dell'amore, è la sola passione che fa sentire la vita, e sia pur tormentosa ed infelice, niun'altra ve n'ha più grande e più nobile sulla terra! Avete ragione, ho amato! e follemente amato! Pure quella memoria è così potente sul mio cuore, morto ad ogni affetto, che una vostra parola, detta a caso, è bastata a commuoverlo, a ricercarne la più ascosa fibra. Dinanzi a'miei occhi è ricomparsa appunto....

— Che cosa? — osai chiedere timidamente dopo un lungo silenzio.

— La visione lontana di una treccia bionda. —

« Era un'alba di luglio, odorosa e vermiglia; il sole sorgeva dal mare come un globo di fuoco e gli facevano corteggio alcune nuvolette rosate e leggiere. La natura sorrideva intorno festosa, gli augelletti cinguettavano d'amore, ed i fiori aprivano le tumide corolle a'baci di quella fecondatrice auretta mattutina. Avevo vent'anni, ero un'anima ardente, ma contenuta; desideravo di amare come lo desideravano intorno a me gli augelli ed i fiori; il mio cuore era un libro bianco, su cui niuno ancora aveva scritto la prima parola, e la mia mente, dedicata a nobili studii, non aveva posto per immagini spregevoli o meno che oneste.

» Quella via era bella e deserta; a sinistra l'immensità del mare, a destra la montagna, nuda, vulcanica, contorta in mille guise; a me dinanzi una villetta bianca, circondata da un boschetto

di aranci. Mi assisi sopra un sasso e con rapida mano cercai di segnare sulla carta tutto quell'incanto della natura. La mano dell'artista era inesperta, ma il cuore adorava l'arte e forte batteva dentro di me; e disegnando io mormorava: — Ecco il paese dove fiorisce l'arancio; ma tu, Mignon, dove sei? dove sei, o Mignon? —

» Ad un tratto si aprì il verone, ed una donna biancovestita uscì dalla verde persiana e si appoggiò sui ferri del davanzale. Non poteva scorgere il suo viso a mezzo celato fra le sue mani e tenuto nell'ombra; ma, forse potendolo, non vi avrei posto mente, tutto assorto in una visione soprannaturale. Una treccia bionda di una lunghezza meravigliosa pendeva sull'omero gentile, giù giù per i ferri del verone.

» Oh la bellezza di quelle tinte di oro, su cui scherzavano i fuochi del mattino! Oh la luce raccolta in quella treccia chiaro-oscura e che pareva illuminar d'intorno tutte le cose! Mi cadde la matita di mano, e tutta l'anima passò negli occhi e dagli occhi mi volò via su quella treccia affascinante, che si agitava mollemente come una vela luminosa alla fresca brezza del mattino.

» Continuai il mio viaggio credendo di riportar meco un tesoro: la memoria d'una visione divina, artistica, e più cara perchè fuggitiva. Io non sapeva ancora, inconscio fanciullo, che in uno sguardo si potesse dar tutto se stesso. Quella treccia bionda era a me dinanzi in tutte le ore del giorno e della notte, era fra me e tutte le donne, alle quali mi appressavo; la rivedeva nell'ora del tramonto sulle alte cime dorate de' monti, nella fiamma crepitante del mio camino, ne' capelli sparsi della Maddalena del Correggio o nelle capigliature lussureggianti del Tiziano. Era la mia un'allucinazione, una pazzia; amava con tutto l'ardore de' miei vent'anni; ma chi? Aveva vergogna di confessarlo a me stesso, amava una sconosciuta, di cui null'altro aveva veduto se non che il nobile portamento, il mesto abbandono ed una treccia bionda.

» Passarono alquanti mesi, ed io sentii il dovere di vincere me stesso, o dissipando una illusione pericolosa, oppure cedendo all'impulso del cuore e ad un segreto presentimento che mi diceva essere quella donna il destino della mia vita. Tornai nella via solitaria lunghesso il mare; ecco le montagne, ecco la villetta, ma gli aranci sono sfioriti, il mare è tempestoso, un tramonto autunnale spande una luce fosca su questa bella natura, e cerco invano il raggio biondo, signore della mia esistenza.

» Niuno sapeva il nome di quegli stranieri già da un pezzo

andati via. — La figliuola pareva una santa, — conchiuse il marinaro, cui mi rivolsi. Non osai chiedere se era bella, ma una donna saltò su a dire: — Ed era tanto mesta, o signore; qui nel paese la si giudicava malata, e noi altre nel vederla passare pensavamo che la poverella avrebbe dovuto recidersi quella treccia d'oro, che pareva troppo pesante per la sua testa, ed appenderla per voto alla Madonna. — Seppi pure da quella povera gente che la fanciulla era veneta e si chiamava Amelia.

» Ritornai presso mio padre, che notò alla fine la mia crescente malinconia, il mio dispetto di tutte le cose, e giudicò sano consiglio che io mutassi paese. Partii per la Germania, e dopo un lungo viaggio, nel quale mi furon seguaci la noia e quello scoramento senza nome, che Byron e Leopardi avevan messo di moda, e che forse era l'essenza stessa delle anime nostre, venute al mondo in un'ora di libertà, e destinate a consumarsi in una lotta impotente contro la tirannide, presi stanza in Aidelberga per terminare i miei studii. Fra quella scolaresca tumultuosa e pur romantica ritrovai alfine gli slanci giovanili sopiti da tanto tempo, e mio malgrado divisi quell'allegria attaccaticcia ed inconsiderata ed alcune di quelle pazze utopie, gloria degli studenti tedeschi. Non mi scordava di Amelia; ma quella memoria incominciava a farsi più lontana e meno esigente, la gioventù ripigliava i suoi diritti, e la fantasia cedeva a poco a poco alla realtà.

» Ernesto era il solo mio amico; Italiani entrambi, a poco per volta eravamo divenuti indivisibili. Oh i dolci parlari della patria lontana ed infelice! Oh le nobili aspirazioni di quel tempo, quando giuravamo di farla libera o di morire per lei! Ernesto era veneto; amantissimo degli studii tedeschi, era però sdegnoso di vivere fra gente che parlava l'idioma degli oppressori del suo paese.

» — Eppure gli è meglio di vederli qua i Tedeschi che a casa, — diceva sospirando.

» Una sera che più dell'usato avevam protratto la veglia discorrendo della patria, egli, che di rado soleva parlare de' suoi, volle mostrarmi il ritratto della vecchia sua madre e lo trasse da un piccolo scrigno; ma alcuni capelli biondi, lunghissimi, finamente intrecciati erano attaccati alla cornice, ed io li affisai tremante, mi parvero fila d'oro della treccia di Amelia.

» Alla mia domanda fatta con voce commossa, egli mi guardò impensierito; poi staccando delicatamente i capelli dalla cornice e avvicinandoli con atto affettuoso alle labbra, mi rispose: — Non è vero che sono belli?

» — Ma da chi li hai tu avuti, in nome di Dio? —

» Ernesto mi guardò più meravigliato che mai: — Li ebbi da lei stessa, dalla mia povera Amelia.... —

» Mi levai in piedi, pallidissimo: — Tu sei l'amante di Amelia? — chiesi concitato.

» — Tu vaneggi, — mi disse Ernesto con voce severa, — io non so di chi tu parli. Questi capelli sono di mia sorella, l'infelice me li diede l'anno scorso, quando ci dividemmo.... Era malata, e temeva che non ci saremmo riveduti più!

» — Tua sorella.... ed oh! perchè la chiami infelice? Ed è viva, ed è sana? parlami di lei.... —

» Ma Ernesto m'interruppe con voce mesta: — Non parliamo di Amelia, l'amo tanto, l'ho sempre qui nel cuore; ma vi sono dolori, i quali neanche un fratello ha il diritto di toccare. —

» Il conte che fino allora aveva narrato con accento volubile e concitato, ad un tratto fe' sosta. Quell'uomo dall'ingegno possente, dinanzi a cui tutti s'inchinano, che regola e governa i destini della patria, era senza forza dinanzi alle ricordanze del suo primo ed unico amore. Egli si asciugò la fronte e ristette, mentre le sue pupille gettavano sinistri lampi. Mario ed io ci guardammo compresi da pietà e ad un tempo avidamente curiosi di conoscere la fine del racconto; il nostro anfitrione dormiva saporitamente sulla sua poltrona.

» Io conosceva alla fine la famiglia di Amelia, ed avrei giubilato nel saperla suora a quell'anima eletta di Ernesto, se non mi avesse sgomento l'aria misteriosa e dolente che questi assumeva nel pronunziarne il caro nome.

» Invano tentavo con acconce parole di far cadere il discorso sulle nostre famiglie lontane, invano spiavo tutte le lettere che giungevano all'amico dall'Italia. Egli, che tutta mi aveva aperta l'anima sua, al più lieve indizio ch'io volessi chieder di lei si faceva buio in viso ed esclamava: — Se mi ami, non mi chiedere di Amelia! —

» Spesso mi venne in mente di svelargli ogni cosa, ma questo *ogni cosa* era uno di que'sogni che vivissimo nell'animo di chi lo fece non può esprimersi a parole. Ed intanto la vicinanza di Ernesto e la certezza che il fratello e la sorella dovessero rassomigliarsi nell'anima e nel viso bellissimo, avevan dato, per così dire, un corpo a quella fantasia che mi padroneggiava nuovamente.

» Poco dipoi venne il tempo delle vacanze, Ernesto partiva

per la sua Venezia, ed io mi decisi ad accompagnarlo colà prima di recarmi dal padre mio.

» Ben mi accorsi che l'amico non provava del mio divisamento quella gioia che avrei voluto, anzi pareva quasi cercasse dissuadermene.

» — Tu non conosci Venezia, — e' diceva, — e vuoi vederla ora che langue sotto l'Austriaco? Invano cercherai la sua vita animata, i suoi canti, il sorriso delle sue donne. Le brune gondole silenziose ti sembreranno le tombe di una gente che fu, sennonchè ti accorgerai che pur si vive al fremito sommesso che udrai d'intorno, ad ogni Croato che passa con la sua divisa bianca. —

» Ma io gli rispondeva che quella mestizia, quel dolore, quel fremito precursore di un vicino riscatto, erano appunto le cose che mi attiravano a Venezia.... Ben ve n'era un'altra più possente, ma non osava farne motto.

» Per via soltanto gli chiesi, pieno di titubanza: — Mi farai conoscere tua madre, tua sorella? —

» Ma egli tentennò il capo: — Pur troppo, amico mio, — mi disse, — non potrò farti quelle liete accoglienze che vorrei; mia madre vive solitaria, specialmente dacchè la mia povera sorella è così spesso malata. —

» Infatti giunti a Venezia Ernesto era meco sovente, mi conduceva attorno, mi faceva ammirare ad una ad una le arcane bellezze di quella mesta regina detronizzata, ma non m'invitava a seguirlo nelle proprie mura. Passarono lunghi giorni ed io cercava invano il modo di penetrare in quella casa, quando una lieve indisposizione di Ernesto me ne porse il destro. Non avendolo visto venire da me nell'ora stabilita, mi feci coraggio, e bussai non richiesto a quella misteriosa porta, dietro la quale si ascondeva il mio destino.

» Il servo, non avvezzo a ricevere stranieri, mi guardò sorpreso ed esitante; poi, introducendomi in una piccola, sala andò ad annunziare la mia visita. La notte era sopraggiunta, ma in quella stanza ancora non ardevano i lumi. Amelia, l'Amelia de' miei sogni, era assisa presso un pianoforte aperto. Le sue dita si aggiravano sopra i tasti che rischiarava la luna, ma così lievemente, che quelle note staccate e flebili parevano l'eco di una armonia lontana lontana. Quello stesso raggio si faceva strada sulla treccia d'oro, non più cadente sull'omero, ma raccolta in sinuose spire sopra una testa di una bellezza greca ed altera.

Al mio entrare ella si scosse, si levò ed inchinatosi alquanto, senza l'ombra di femminile curiosità, anzi con superba indifferenza, mi passò innanzi con l'andar lento e leggiero di una fantasima; chè tale ella appariva alla mia mente concitata in quelle tenebre, nella sua veste nera. La rividi poco dipoi nella stanza del fratello, e se l'amore che da un anno io provava era stato fino a quell'ora un sogno di fanciullo, una fantasia da artista, in quella sera divenne una forza irresistibile. Udii quella sua voce tanto soave, dall'accento pieno e patetico, studiai ad una ad una quelle care fattezze, nuove per me, e che pur mi parevano scolpite nella mia memoria da tanto tempo, e mi sentii suo, tutto suo, e per sempre.

» Ernesto fu malato per più giorni ed io fui assiduo al suo fianco; del che non si dolse egli, vedendomi, contro ogni sua previsione, ben accetto alla vecchia sua madre, la quale anzi, in appresso, prese a volermi un gran bene. Io non aveva conosciute mai le carezze materne, non è dunque a dire quanta tenerezza e quale rispetto nudrissi per la madre di Amelia; ma quest' ultima era per me una creatura inesplicabile, per quanto cara. Sempre vestita a bruno, mi pareva che in lei si personificasse l'adriatica regina prigioniera. L'abituale mestizia rendeva più commovente la sua bellezza alquanto languente, benchè purissima di linee; i suoi modi erano schietti, soavi con le persone amate, con gli altri indifferente fino a parere superba. Ella ignorava le solite arti femminili, o, a dir meglio, le disdegnava; se non che alcuna volta i suoi occhi neri luccicanti sotto le folte ciglia ad un tratto brillavano di un foco selvaggio; quella voce armoniosa irrompeva in discordanti note di odio mal represso contro gli oppressori della patria, ed allora l'impronta che le sofferenze avevan lasciata su quella nivea fronte spaziosa, appariva più visibile, un senso arcano pareva allora dicesse a' pensieri giovanili, alle immagini liete, alla poesia: — Fate posto al dolore! —

» Nella mia cameretta, che sporgeva sul Canal Grande, spesso mi abbandonava ad una tristezza sconfinata. Mi ricordo di una sera. La pioggia era caduta continua in tutto il giorno, e la nebbia e le tenebre invadevano ogni cosa. Di rimpetto a me i maestosi palazzi si ergevano quali enormi colossi bruni. Tutti erano oscuri, poichè Venezia in quel tempo era deserta, o solo sulle immense facciate brillava a qualche riposta finestretta un pallido lumicino, come nelle anime desolate viveva ancora, benchè vacillante, la fiammella della speranza. Ogni tanto si apriva

un uscio e ne veniva fuora qualche misteriosa figura tosto dileguata nelle tenebre, ed il pensiero correva a' Bravi spediti a compiere le vendette tenebrose, oppure a' Patrizii mascherati in cerca di avventure galanti; e mi pareva che ad un dato segnale si dovesse aprire un qualche verone ed apparirvi l'ombra innamorata di Bianca Cappello.

» Ogni volta ch' io aveva pensato di Venezia, essa mi era apparsa risplendente di luce, echeggiante di suoni.... Ogni volta che da fanciullo aveva sognato l'amore, l'aveva creduto un tempo d' inenarrabili gioie!...

» La monotona cantilena del gondoliere, che si disposava al tuffar de' remi nell'acqua nera, mi distolse dal doloroso fantasticare, ma in quell'ora cotanto mesta ben compresi ch'ella non mi avrebbe amato mai. Perchè non diedi ascolto a que' presentimenti funesti?

» Era omai certezza per me che Amelia fosse vittima di un amore sventurato. Ora me l'immaginava tradita, ora divisa dall'amato per morte, ora per pregiudizii di casta e di religione. Spesso lagrime silenti ed amare m'irrigavano le gote al pensiero che altri aveva côlto la verginità di quel cuore. Eppure non avrei potuto io, a forza di tenerezza e devozione, conquistare quell'anima ferita? Chiedevo così poco: il diritto di proteggerla e di aver cura di lei, un sorriso su quelle pallide labbra, l'ebbrezza di un bacio su quella treccia bionda!

» E vennero giorni, in cui mi parve di toccare la mèta. Ernesto mi accoglieva con l'affetto di vero fratello, la vecchia madre mi chiamava figliuolo, e mi guardava alcuna volta con un tal senso di affetto che pareva dirmi: — Voi forse me la renderete! Ed ella?... —

» Tutto era illusione; ella vedeva in me l'amico diletto del fratel suo, forse aveva appreso a stimarmi, forse anche un lontano sospetto dell'amore senza speranza ch'io nudriva per lei la rendeva meco pietosa. Ed io, stolto, in ogni sua parola più gentile dell'usato, in ogni suo sguardo meno altero, in ogni stretta di mano credeva scorgere i segni di una segreta corrispondenza.

» Così passò il mese delle vacanze, e si giunse alla vigilia della nostra partenza. Amelia da alcuni giorni era più languente, più mesta del consueto; la madre ed il fratello spiavano tremanti sul suo bel viso i segni precursori del morbo, che già altra volta aveva messo a repentaglio la sua giovane esistenza. Ma io tutto

compreso da un solo pensiero, da una sola speranza presi animo da quel soave abbandono a svelarle tutto l'amor mio.

» Eravam soli sopra una estesa terrazza adorna di vaghissimi fiori, cura e conforto di Amelia. Dinanzi a noi l'azzurra laguna, e laggiù in fondo le cupole di San Marco, che parevano di fuoco alla luce del tramonto; il mio cuore batteva tanto forte, come se volesse scoppiare; la tenzone degli affetti era così possente da togliermi la favella.

» Amelia mondava le pianticelle dalle foglie ingiallite dall'autunno e recideva rami e fiori; ad un tratto ristette ed affisando il mare, inconscia della mia presenza, mormorò sommessa:

» Quest' onda che si lagna e questo
Aere commosso da soave fiato,
Un detto, un pensier mesto
Sarà del giovinetto innamorato....

» Ripensando di Amelia sempre la rivedrò in quel momento! Mentre cantava ed iscerneva fior da fiore, il pensiero correva a Matelda immagine della vita. Avrei voluto sorridere e chiamarla con tal nome, ma le mie labbra tremavano. In quell' istante ella s'interruppe, si volse e mi affissò lungamente. Le lagrime scorrevano silenti sulle mie guance e sulle mani che tenevo unite con forza sul davanzale di pietra.

» — Non dite che mi amate, non me lo dite, — esclamò ella.

» — E che vale, Amelia, che il mio labbro ve ne faccia un mistero; non lo vedete voi, di che amore son preso?

» — Allora fuggitemi, poveretto, non voglio che siate infelice per me; — e sì dicendo chinò la testa bionda in atto così umile da parere una colpevole che chiedesse perdono.

» — Amelia! — e feci l'atto di andarle dappresso; ma ella supplicando, giungendo le mani, mi fe' segno di non accostarmi di più.

» Allora con l'anima dilaniata e la voce sempre tremante, presi a narrare: — Vi ricordate della casetta bianca, laggiù sulle sponde del mare, fra i verdi aranceti?

» — Se me ne ricordo! Vi ho tanto patito!

» — Ebbene, io vi amo da quel tempo. Oh! lasciatemi dire, vi amo da quel tempo, eppure non sapeva qual tesoro voi foste. Come Psiche io amava in voi l'amore e non conosceva il vostro divino sembiante; come Psiche dovrò ora dunque morire per

aver osato di mirarvi? — Nuovamente tentai di sorridere, ma il pianto, l'imbelle pianto mi vinse mio malgrado.

» Ella era dinanzi a me pallida e commossa; le sue pupille si affissavano alla sfuggita sul mio volto; poi tornavano a celarsi sotto le palpebre, mentre le mani, che leggermente tremavano, aprivano e richiudevano con moto nervoso la lunga forbice rilucente, con la quale poch' anzi aveva reciso i fiori.

» — Amelia, poichè tanto poco ti cale del mondo, perchè permettere a quella treccia bionda di pendere negletta all'aura del mattino? Io te lo giuro, fu quella treccia d'oro che si portò via il mio cuore, ed ora tenterei di riprenderlo invano.... Povera mesta mia, tu hai sofferto, non è vero? Tu non hai più fede nella vita, ma vieni e posa sul mio petto; vieni e vedrai che sia l'amore d'un'anima onesta; vedrai, Amelia, come ti amerò io! —

» Cercava di parlar sommesso e contenuto; temeva di farle paura lasciando che la passione irrompesse. Mi pareva ch'io dovessi ammansire una selvaggia colomba.

» Alle mie parole, agli sguardi innamorati, che rivolgeva mio malgrado al volume delle sue chiome, ella arrossì; poi con atto superbo mi rispose: — Vi compiango, voi poneste l'amor vostro in una indegna creatura!

» — Amelia!...

» — Indegna! ella non seppe scegliere l'oggetto dell'amor suo, e quest'errore deve costarle la vita. Il cuore della povera fanciulla, dato una volta, non si riprende mai più. No, no, tacete; ascoltatemi ancora; sperava di non doverle più rivangare queste memorie, questa offesa, ma voi l'avete voluto! —

» Come soffriva parlando così, povera Amelia! forse quell'ora di lotta suprema dovette abbreviarle la vita.

» — Avevo sedici anni, — continuò ella, — egli era bello, di nobile casato, qual meraviglia se gli diedi il mio cuore? E non prometteva forse di dar tutto se stesso a salvare questa povera Venezia mia? Non ripeteva forse in quel tempo, che se tutto poteva immolare al mio affetto, avrebbe immolata me stessa alla patria? Eravamo fidanzati, e questi capelli ch'egli pure ammirava, questi capelli stessi serbano ancora l'impronta dell'abbietto suo bacio. — Ciò dicendo ella portò la mano al capo con atto disperato, e la bella treccia pesante si discinse per l'omero al pari della prima volta. Ella ristette alquanto; poi fattasi a me più vicina, con voce cupa mi disse quasi all'orecchio: — L'uomo da me tanto amato, vinto un giorno da vile cupidigia, di-

ventò un servitore dell'Austria, un nemico di Venezia, un rinnegato!

» — Amelia, infelice fanciulla! — e tutto l'ardore dell'anima mia si fece strada in quel grido. — Qual disinganno per un cuore come il tuo; ma abbi fede in me e ritenta la prova d'amore; eccomi a'tuoi piedi, tu fosti sventurata e non rea. Metti la tua mano nella mia, noi piangeremo insieme fino al giorno che Venezia sarà libera, ed allora potremo essere felici.

» — Ah! voi non mi avete compresa, — esclamò ella; e rise; ma era un riso che metteva i brividi addosso.

» — E se io avessi potuto discacciare dal mio cuore l'indegno che s'ebbe il primo mio bacio, sarei tanto infelice? Se pur disprezzandolo, io non pensassi a lui il giorno e la notte, mi vedreste così dilaniata e vicina a morire? —

» Ella parlava con voci rotte e convulse e non osava guardarmi, ma continuava a stringere fra le mani le lunghe cesoie che brillavano come un pugnale.

» Me le feci più presso tanto da toccar con la mano quella testa china, e vinto da infinito cordoglio misto ad infinita passione a me la strinsi con l'altro braccio, mentre con la destra allontanai dalla sua fronte le ciocche riunite che l'ombreggiavano e mormorai con crudele energia: — E dire che la più bella fanciulla d'Italia ami un traditore della patria! —

» Ella mi sfuggì dalle braccia raccapricciando, e mi parve che un lampo di pazzia le balenasse negli occhi.

» — La tomba tosto nasconderà quest'onta, — mi rispose, — ed ecco il conto ch'io fo di questa inutile bellezza! — Disse, e con mano nervosa recise di un colpo il ricco tesoro da me tanto desiato, e prima ch'io avessi potuto dare un sol grido, la bella treccia bionda cadde a'miei piedi, cosa morta e profanata....

» Fuggii lontano lontano, e non ritrovai le lagrime se non quando fui giunto presso la tomba della madre mia che aveva perduto fanciulletto.

» Un anno dopo Ernesto entrò nella mia stanza, e senza far motto mi consegnò un involto. Egli era vestito a bruno, e nel guardarlo compresi che Amelia era morta. »

Il conte non ci narrò altro; ma il suo viso scomposto, e le pallide labbra dicevano qual fosse stata in quel tempo la forza del suo dolore. A questo punto la mano mia era in quella di Mario, e ci stringevamo l'uno all'altro come due fanciulli paurosi.

L'orologio suonò i due tocchi, e l'anfitrione, non più cullato dalla voce del narratore, si destò e stropicciossi gli occhi, nulla comprendendo alla scena che aveva dinanzi a sè. Ci levammo, ed il conte ci fe' un leggiero inchino; uscimmo storditi, parendo a noi di sognare; se non che poco dopo egli ci segui con passo tranquillo e maestoso, salì nella sua vettura tirata da rapidi morelli e si dileguò al nostro sguardo.

Da quel giorno la treccia bionda di Rosalia mi è sembrata sbiadita e disadorna; e Mario mi ha giurato che avrebbe dato il suo cuore ad una donna da' capelli neri come ala di corvo.

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

---

# COSTUMI DEGLI ANIMALI.

## LA FAMIGLIA.

Siamo ben lontani dal tempo, in cui si volle sostenere che gli animali sono macchine, e che le facoltà morali e intellettuali sono il carattere specifico dell' umanità. Ora, o che anche l' uomo sia diventato una macchina o che anche gli animali abbiano acquistato l'anima, fatto è che si pretende di stringere fra loro i legami della fratellanza, e a questa idea si rivolta una superba filosofia che nel suo togato egoismo vorrebbe privare l' umanità delle gioie di un beniamino della natura, per riserbarla alle soddisfazioni gelate di un despota. L' umanità pare che tenda a volger le spalle a quest' aulica consigliera: non vuole che il sentimento che l' anima si agiti in lei come un galeotto chiuso in un carcere, ma preferisce che ogni palpito del suo cuore si diffonda all' infinito, e come da mille e mille echi viepiù lontani sia ripetuto nelle viscere di ogni essere vivo. Di qui un affaccendarsi febrile alla ricerca di tutte le somiglianze che possono notarsi nelle forme dell' uomo e degli animali per ritrovare le prove di fatto di una origine comune, la quale riempie di dispetto coloro che vorrebbero che l' uomo fosse un essere *a sangue bleu;* e di compiacenza gli altri che tengono alla modestia dei loro natali. In fondo in fondo, tanto da una parte quanto dall'altra, una buona dose di vanità in senso contrario; ma quest' ultima almeno più fratellevole, più lieta e più adattata all'idee democratiche dei nostri giorni. Chè infatti chi come cittadino si chiama tanto volentieri figlio del popolo, come essere vivo preferirà chiamarsi figlio della natura piuttosto che re.

Sarebbe curioso l'andare a ricercare tutte le minuzie del-

l'anatomia umana e comparata che hanno acquistato ad un tratto una importanza grandissima per siffatta questione della parentela universale. Tutti i visceri, tutti i muscoli, tutte le ossa furono ristudiate da capo; non una scabrosità, non una fossetta, non un pelo fu trascurato, e il cranio poi fu girato e rigirato per ogni verso fra le mani degli Antropologi. Qualche volta questa ricerca ci farebbe anche sorridere; di quel sorriso però di compiacenza, con cui si notano certe ingenuità e singolarità dei grandi ingegni, e specialmente poi de' Naturalisti che talvolta, nelle osservazioni della natura, ritornano veramente fanciulli. Beata fanciullezza però, troppo rara in Italia!

Ma non appena si ebbe dimostrato che questa parentela nella forma c'è, si volle andar più in là. La funzione, si disse, è inseparabile dall'organo; parentela negli organi vuol dir parentela nelle funzioni; l'uomo dunque e gli animali si devono rassomigliare anche in queste. Se non sono fratelli, saranno cugini, ma son dicerto parenti. Gettiamo dunque via la corona, e contentiamoci di essere il miglior parto di madre natura.

Questo studio delle facoltà umane riaccese la lotta, tantochè alcuni riconoscendo che l'uomo come forma appartiene al regno animale, pretesero che come funzione facesse un regno a parte, il Regno umano. E fu un eminente naturalista il De-Quatrefages che sostenne a spada tratta questa idea, dicendo che la religiosità e la moralità sono due facoltà umane che mancano agli animali.

Io non voglio discutere questo punto importantissimo: basti il dire che i più non ne restarono persuasi; sostennero che la moralità e la religiosità non sono facoltà particolari, ma che l'uomo è morale e religioso perchè è intelligente e sensibile, e l'intelligenza e la sensibilità sono facoltà che gli animali possiedono in grado diverso, come in grado diverso le possiedono tutte le schiatte umane. Allora si cominciò a studiare i costumi tutti dell'uomo colla stessa diligenza, con la quale si studiarono prima le forme. Certi stacchi immensi che nelle facoltà intellettuali e morali si erano notati, finchè si studiavano da una parte i popoli d'Europa, dall'altra gli animali, furono riempiti con lo studio delle varie schiatte umane. Quest'ultimo studio anzi progredì rapidamente, ma non del pari andò innanzi quello delle facoltà degli animali, e ciò non solo per la sua naturale difficoltà, ma anche perchè raramente si dà il caso che un uomo dedito agli studii delle scienze naturali sia testimone di un atto intellettivo od istintivo di un animale.

I Naturalisti stanno troppo spesso chiusi nei loro laboratorii, ove non hanno mezzi di studiare la vita, ma la forma soltanto, cosicchè gli animali divengono per loro o pelli ripiene di stoppa, o bucce carnee profumate di benzina, o cadaveri in guazzo come le ciliegie. Ciò non avverrebbe se oltre i naturalisti impiegati, vi fossero i ricchi naturalisti che a questi studii dedicassero qualche ora della vita. Il loro amore per la caccia, pei viaggi, per l'agricoltura e le loro ricchezze, li porrebbero nelle condizioni più favorevoli per far progredire tali ricerche. Anche i viaggiatori in regioni poco note raramente raccolgono fatti bene studiati di questo genere; di modo che, se si eccettuino certi animali famosi pei loro costumi come le api, le formiche, i castori, le ondatre, ben poco sappiamo delle facoltà degli animali selvatici. Fu scritto molto anche su quelle degli animali domestici o per lo meno domati, ma bisogna convenire che molti dei fatti raccolti e ripetuti anche in opere importanti sono stati ciecamente accettati tali e quali furono raccontati dai proprietarii spesso fanatici degli animali, di cui narrano le geste. Fate parlare gli Arabi dei loro cavalli, i cacciatori dei loro cani, e vi persuaderete subito come l'entusiasmo colorisca le loro narrazioni a tal punto da far nascere in voi piuttosto il dubbio che la convinzione.

Fra i non pochi libri che sono stati pubblicati sui costumi degli animali, uno dei più recenti e anche dei più importanti è l'opera del signor Houzeau, che ha per titolo: *Etudes sur les facultés mentales des animaux comparées à celles de l'homme.*

In essa, dietro il potente impulso dato dal Darwin, furono descritte le facoltà animali ad una ad una e confrontate colle corrispondenti facoltà dell'uomo specialmente nello stato selvaggio.

L'Autore non teme le conseguenze delle proprie osservazioni e delle proprie idee, ma è prudente nell'accettare i fatti per veri. Benchè eruditissimo, non è un semplice compilatore delle cognizioni raccolte da altri, ma un attento osservatore lui stesso.

« In un soggiorno di cinque anni nella parte meno abitata
» del Texas e nelle pasture del nord del Messico, rivolsi la mia
» attenzione allo studio delle facoltà animali. Io viveva all'aria
» aperta, in mezzo alla natura, e continuamente aveva sott'occhio
» gli atti diversi di varie specie di mammiferi, uccelli, rettili e
» insetti. Vedeva gli animali in condizioni d'indipendenza e di
» libertà, che non avrebbero potuto conservare in paesi civili.
» Aveva al tempo stesso d'intorno alcuni esempi di società
» umana nei suoi varii gradi di svolgimento, dal crudele selvag-

» gio che non ha dimora fissa, non agricoltura, nè quasi istru-
» menti, non istoria, e appena qualche tradizione, fino all'uomo
» della odierna civiltà che mette su telegrafi e fa strade fer-
» rate.... Io aveva dunque sotto gli occhi, intorno a me e quasi
» in un medesimo quadro, tutte le gradazioni possibili. Comin-
» ciando dalle specie inferiori, poteva al tempo stesso studiare
» le classi più alte del regno animale, e paragonare colle loro ma-
» nifestazioni d'istinto e d'intelligenza l'uomo selvaggio, il bar-
» baro e il civile. »

Quest'opera è divisa in tre parti. Nella prima intitolata l'*Automa* si tratta dei sensi, delle sensazioni, degli istinti e delle abitudini; nella seconda l'*Essere intelligente*, dei sentimenti, delle passioni, delle idee; nella terza l'*Essere socievole*, del linguaggio, della famiglia e della società.

Ogni soggetto è trattato con molta dottrina e con molto acume, ma non vi si trova quell'ordine e quel legame nelle diverse parti, che danno forma scientifica ad un'opera assai voluminosa. Ciò devesi in parte attribuire alle difficoltà, in mezzo alle quali fu scritta. « Questo libro, avverte subito l'Autore, fu scritto in viaggio in mezzo alle difficoltà che provengono dai continui cambiamenti di luogo. » In tali condizioni è più facile scrivere tanti capitoli staccati sopra soggetti ben determinati che intesserli in un'opera sistematica. Così avviene che in ogni capitolo si trovano i fatti che dimostrano come quella data facoltà, di cui si parla, è posseduta dall'uomo e dagli animali, ma queste analisi non sono seguite da nessuna sintesi, cosicchè, riprendendo da una parte tutto l'animale e dall'altra tutto l'uomo, si vegga come queste facoltà stanno in relazione fra loro e quali leggi comuni regnano su di esse.

Di questo inconveniente se ne ha subito un'idea nella divisione dell'opera. Sotto il titolo l'*Essere intelligente* si parla dei sentimenti, delle passioni e delle idee; e sotto il titolo l'*Essere socievole*, del linguaggio, della famiglia e della società. Così lo studio di queste tre manifestazioni della vita animale rimane disgiunto da quello dei sentimenti, delle passioni e delle idee, dalle quali dipendono. Lo studio, per esempio, della famiglia è separato da quello dell'amore erotico, dell'amor materno, paterno e filiale.

Io cercherò di far conoscere i resultati generali che questi studii possono dare, ricollegando le facoltà dell'uomo a quelle degli animali, in modo da stabilire una parentela morale fra l'uno e gli altri non meno importante della parentela fisica.

In questi tempi, nei quali la scienza batte da ogni lato il principio di autorità personale per sostituirvi quello del rispetto alla legge, mi sembra che non sia da disprezzare questo nuovo aiuto che la morale riceve dalle scienze positive. Anch'essa ogni volta che può trovare una legge naturale che la regoli, può lasciare in parte l'appoggio che fino ad ora gli è venuto dal principio d'autorità, e può avviarsi a diventare scienza positiva anch'essa e non arte com'è per ora.

Se si discende dalle forme più elevate degli esseri viventi alle più basse, si nota che tanto nel regno animale quanto nel vegetale le due funzioni del nutrirsi e del riprodursi divengono una sola e, per essere più esatti, la funzione di riproduzione diventa un fenomeno nutritivo. Quando infatti un essere è ridotto ad una forma cellulare, la sua riproduzione avviene con quei medesimi modi, coi quali le varie cellule che formano un tessuto si riproducono per accrescerlo. Non v'è dunque ragione di chiamar riproduzione nell'un caso quello che chiameremmo nutrizione nell'altro.

La nutrizione di questi esseri così elementari non è che un fenomeno osmotico, ossia l'effetto di due correnti in direzione contraria attraverso ad una membrana, per mezzo delle quali l'essere che si nutre acquista il più che può e rende il meno possibile. Adunque, o che si consideri la nutrizione nel suo fine, quello cioè di conservare l'individuo, o nel suo meccanismo, apparisce come la funzione più strettamente egoistica. Nei vegetali e in alcuni animali inferiori la nutrizione è meccanica e di per se stessa sufficiente, cioè non ha bisogno dell'aiuto di altre funzioni; ma in quegli esseri che hanno tutti i caratteri dell'animale propriamente detto, non è così. In essi la nutrizione comincia colla digestione; quindi ci voglion altri atti, per mezzo dei quali riconoscano le materie adatte alla loro alimentazione e siano capaci d'impadronirsene. La sensibilità cioè e la mobilità spontanea divengono necessarie insieme con tutti quegli atti istintivi, affettivi e intellettivi che ne sono la conseguenza. Ciò significa che le funzioni di relazione compariscono come schiave o almeno ausiliarie della nutrizione, e che perciò l'egoismo è il sentimento più generale, anzi il fondamentale. L'uomo non fa eccezione a questa regola. Anch'egli comincia dal nutrirsi ossia dal conservare se stesso, e perciò anche il suo svolgimento morale comincia dall'egoismo, che rimane così radicato nel suo cuore che anche quando nei suoi entusiasmi umanitarii cerca di spezzarne il giogo, vi ricade senza accorgersene. Quando egli ha voluto esprimere il più

alto grado dell'amore pei suoi simili, non ha saputo dire di meglio che: Ama il prossimo tuo *come te stesso;* quando ha voluto dare una norma sicura alla propria condotta verso gli altri, non ha saputo formularla meglio che dicendo: Non fare agli altri ciò che non vorresti che fosse fatto *a te.*

La funzione di riproduzione, negli esseri superiori, si distingue da quella di nutrizione, e nei vegetali è puramente meccanica e sufficiente. Negli animali invece ha bisogno di essere aiutata dalle funzioni di relazione. Per questo l'egoismo personale, ossia la tendenza a conservare l'individuo, si trasforma in parte, o si trova in lotta coll'egoismo specifico, colla tendenza cioè a conservare la specie, e allora a tutti quelli istinti che guidano l'animale a ripararsi dalle intemperie, a difendersi dai nemici, a procurarsi l'alimento, se ne aggiungono altri che lo pongono in relazione di affetto coi suoi simili.

Lo stesso avviene nell'uomo. Il fanciullo è più egoista dei suoi genitori, il giovinetto che comincia a sentire un vago desiderio di piacere alla donna, diviene più espansivo, sente allargarsi il mondo delle proprie idee e dei proprii sentimenti, comincia a comprendere di non bastare a se stesso, di dover con altri accomunare almeno qualche istante della sua vita, di non poter provare alcun piacere se almeno col pensiero non lo immagina diviso con un'altra creatura.

Qui termina la vita puramente animale. Le funzioni della vita di relazione sono ausiliarie delle funzioni della vita vegetativa. L'animale sente, intende, si rammenta, ragiona, prova, sbaglia o fa bene, ma tutto questo per amare se stesso o la specie, per nutrirsi o per riprodursi.

L'uomo può giungere più oltre. Ad una età matura quando nella nutrizione tanto acquista quanto perde, quando nella riproduzione ha perduto gli slanci impetuosi della giovinezza, le funzioni di relazione giungono al loro massimo potere e divengono fine a se stesse. Allora l'uomo sente per sentire e s'inalza fino al più alto concetto del bello; intende per intendere e aspira al vero per il solo desiderio di sapere. Le sue facoltà intellettuali di schiave si fanno padrone, ed egli si nutre e si riproduce per conservare sè e la specie al culto dell'arte, della morale e della scienza.

Parrebbe adunque che qui ci fosse davvero un grande stacco fra i bruti e l'uomo. Ma non può dirsi stacco ciò che è l'ultima fase di un processo evolutivo, e se noi pensiamo a qual punto riman-

gano la maggior parte degli uomini, scorgeremo di leggieri che il legame cogli animali c'è, e che la differenza, benchè grandissima, è prodotta dal grado delle nostre facoltà. Finchè l'uomo si occupa di adornare il suo corpo, di apparire più bello agli occhi dell'altro sesso, di armarsi per difendere sè e la prole, di costruirsi una dimora, di procurarsi il cibo colla caccia, colla pesca, colla pastorizia, coll'agricoltura, di assicurarsi gli agi colle industrie e coi commerci, egli non fa che adoprare le sue facoltà, di molto superiori a quelle degli animali, allo stesso fine, al quale essi stessi le adoprano. Egli differisce da loro in quanto è artista, moralista o scienziato, ma a volere esser sinceri anche gli uomini più colti adoprano a questo fine una piccola parte delle loro facoltà, e il numero maggiore degli uomini non vi pensano nemmeno. Quando poi dal mondo civile, in cui viviamo, si scende ad esaminare la vita dei popoli selvaggi, si vede che la maggior parte di essi non oltrepassano le condizioni della vita animale, anzi non arrivano il più delle volte a soddisfare ai bisogni della vita materiale meglio degli animali. Molti popoli non giungono a costruirsi un'abitazione come un castoro, nè a fabbricarsi una veste come una tignola, nè ad amare la sua prole come una rondine, e non solo non vi arrivano spontaneamente, ma nemmeno il contatto con popoli civili basta a sollevarli da tanta bassezza; che anzi sembra che le nostre idee, i nostri usi, le nostre credenze sieno per loro piuttosto un veleno che un alimento, e insieme coll'acquavite il vaiuolo e la sifilide congiurino a fare sparire dal mondo queste schiatte selvagge sconfitte dalla nostra concorrenza vitale. Altri popoli, come i Chinesi, sono giunti ad un grado elevato di civiltà, ma non hanno potuto varcare i confini dell'Empirismo e del Tecnicismo; hanno cioè raccolto molte cognizioni pratiche, ma non hanno formato una scienza, hanno cercato l'utile, ma non son giunti al vero. Altri, come gli Ariani e i Semiti, hanno fatto ancora un passo e con alte speculazioni sono arrivati a formarsi un sistema sintetico sull'ordinamento dell'universo. Ma questo sistema è rimasto nello stato di una Religione più o meno metafisica senza mai diventare vera scienza. Solo le schiatte europee per l'opera di pochi ingegni privilegiati sono giunte alla vera fase scientifica.

Questa lenta evoluzione dallo stato animale al vero stato umano mi sembra così consolante e così giovevole alla morale, che non ho mai potuto comprendere perchè in nome di questa si debba così caninamente combatterla.

Non è forse scoraggiante per un povero galantuomo il sentirsi

sempre dire che il primo uomo era le mille volte migliore di lui, e che con tanti studii, con tanti utili ritrovati, con tanto affaticare, noi non abbiamo fatto altro che andar di male in peggio? I nostri buoni vecchi ci dicono, da Adamo in poi, che il mondo peggiora; ma in verità se egli fosse sempre peggiorato di padre in figlio, quanto peggiorò da Adamo a Caino, non so a quest'ora che cosa potrebbe inventare l'umanità per trovar la maniera di peggiorare un altro poco. Quanta forza invece, quanto entusiasmo dal pensare che il meglio l'abbiamo dinanzi a noi, che camminando non ci lasciamo dietro il paradiso terrestre, ma ci avviciniamo alla terra promessa; che il nostro orgoglio di esser diversi dai bruti sarà tanto più soddisfatto, quanto più perfezioneremo le nostre facoltà, ma sarà anche corretto colla modestia che nasce dal ricordarsi che cosa fummo. Sì, noi vogliamo essere l'onesto operaio che morirà ricco ed illustre, non il nobile sciocco e fallito, che non ha da vantarsi se non di un titolo che lo rende più buffo, e del merito degli avi, dei quali si è reso indegno.

Qui se invece di un articolo di rivista dovessi scrivere un trattato, dovrei cominciare dal parlare degli strumenti delle facoltà morali, e prima di tutto dei sensi. Mi contenterò di far notare su questo soggetto che molti, non contenti di sostenere che la civiltà ha peggiorato lo stato morale dell'uomo, soggiungono, a nostra maggiore edificazione, che ci ha tolto anche le forze fisiche, ci ha guastato la salute, e ha indebolito i nostri sensi. I selvaggi non hanno bisogno di occhiali, nè di cornetti acustici e hanno un naso da fare invidia ai cani, le nostre mani sono incallite nell'esercizio delle arti e dei mestieri, e l'abuso delle droghe e dei liquori ci ha reso insensibili a quelle povere vivande

Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto il mondo onora.

Nei nostri sensi bisogna distinguere due cose, alle quali per il solito non si fa attenzione; che sono l'acutezza e la delicatezza. L'acutezza si può aumentare colla ginnastica dei sensi; la delicatezza si acquista colla educazione, rivolgendo un'attenzione più grande alle sensazioni e analizzando meglio il loro effetto su noi. Un cane sentirà di lontano il puzzo della selvaggina, ma non avrebbe naso da fare il profumiere. Un marinaro scorgerà all'orizzonte la punta dell'antenna di un vascello, ma non apprezzerà l'armonia dei colori. La civiltà dunque ci fa scapitare nell'acutezza dei sensi, in quanto non li esercita a quel fine; ma non

li indebolisce perchè rivolge la loro attività al perfezionamento della delicatezza, sicchè quello che perdiamo come cacciatori ce lo ritroviamo come artisti o come osservatori.

I Sardi raccontano che una volta un cervo ed un cinghiale si trovarono insieme intenti a difendersi dai cani e dai cacciatori che li appostavano. Il cervo, ad un tratto toccando il piede al suo vicino, disse trepidando: Hai veduto laggiù? è caduto un pelo; e l'altro senza neanche smoversi: No; l'ho sentito. Raffaello d'Urbino e il Rossini in simili condizioni non avrebbero potuto dire altrettanto; ma nè il primo avrebbe cambiato gli occhi suoi con quelli del cervo, nè il secondo gli orecchi col cinghiale.

Dopo i sensi dovrei prendere in esame i movimenti di locomozione e di prensione, e far vedere la relazione continua che vi ha fra gl'istinti e gli strumenti. In ciò troverei, specialmente per ciò che riguarda gl'insetti e gli aracnidi, una guida eccellente nell'opera del Blanchard: *Métamorphoses, mœurs et instincts des insectes.*

Infine dovrei cominciare ad esaminare le varie attitudini degli animali a sopperire ai bisogni della nutrizione paragonandole a quelle dell'uomo. Ma non è questa la parte più importante di tali ricerche, perchè nelle astuzie per impadronirsi della preda e nell'arte di costruirsi ricoveri o di difendersi dai nemici, gli animali non adoprano che gli organi loro; l'uomo invece mal provveduto in questo ha per sua fortuna dovuto adoprare l'intelligenza, l'arte, la destrezza, e così ha trovato in quella sua debolezza fisica uno sprone potente ad entrare nella via della civiltà. Su questo soggetto poi non sono nemmeno da temersi i soliti attacchi contro il progresso.

I filosofi più pessimisti trovano che si sta meglio a letto che al rezzo, che si mangia meglio colla forchetta che colle mani, che è molto comodo comprare i polli in mercato, e che dovendosi difendere dal nemico è preferibile aver per alleati quattro uomini e un caporale, che una tribù di Pelli-Rosse.

Quello che secondo loro ha più patito colla civiltà è stato il sentimento, l'ingenuità arcadica del cuore, i semplicetti amori, gli affetti tutti. Su questi specialmente ci tratterremo, cominciando dalla famiglia.

La prima cosa che mi ha colpito appena che mi son posto allo studio degl'istinti animali è stata questa, che a voler trovare gl'istinti di famiglia più perfetti bisogna cercarli negli uccelli, nei quali acquistano un certo colorito di poesia che si può ritro-

vare nell'uomo, ma non negli altri mammiferi. E se invece si vuole studiare gl'istinti sociali bisogna piuttosto cercarli nei mammiferi o anche negl'invertebrati e specialmente negl'insetti.

Questa specie di antagonismo fra la società e la famiglia è di una grande importanza, e avremo spesso a tornarci.

Nella famiglia l'affetto primo in ordine della loro apparizione è naturalmente l'amore erotico, ma perchè è il primo a comparire non vuol dire che sia il più importante. L'affetto fondamentale di essa è l'amor materno, tanto è vero che, se il maschio si contenta di far la sua parte di maschio e abbandona poi la femmina, la famiglia rimane intorno a lei.

Il gallo, per esempio, non si occupa della prole, anzi va spesso in collera colla chioccia, che per guardare a' suoi pulcini sdegna le sue carezze o si difende dalle sue violenze.

Il fine poi dell'amor materno e per conseguenza della famiglia è l'allevamento e la protezione dei figli, finchè non sono in grado di vivere da per sè. È questo un principio che non dobbiamo mai perdere d'occhio in queste nostre ricerche.

Per esaminare gli affetti di famiglia nell'ordine della loro comparsa è dunque necessario di cominciare dall'amore erotico, dall'affetto cioè, per il quale i due sessi si ricercano. Questo affetto si manifesta in una stagione fissa ed è accompagnato da alcuni cambiamenti nelle funzioni e negli organi.

La voce e le penne sono in un'intima relazione coll'amore; al principiare della primavera i maschi cambiano di penne ed acquistano i colori più vivi e gli ornamenti più capricciosi al tempo stesso che la loro voce si fa più sonora e più agile per cantar versi d'amore.

Il modo di guadagnarsi l'amore delle femmine non è però sempre un semplice sfoggio nelle vesti e nel canto. Il più delle volte a queste vanitose, ma innocenti arti di amare, se ne aggiungono delle più violente. I maschi giostrano fra di loro e con colpi di becco, d'ala e di zampe cercano di vincere i rivali, e restar padroni della scelta delle femmine, o essere da queste preferiti in omaggio alle loro cavalleresche virtù. Così talvolta l'abito di nozze non è un semplice ornamento, ma un'armatura che serve a meglio difendere con elmi e corazze di penne la testa e il petto contro i colpi che potrebbero ricevere non solo dal becco dei loro avversarii, ma anche dagli sproni che sporgono indietro nei tarsi o che appariscono nudi tra le penne che coprono il carpo delle ali. In queste gare, che rammentano un poco i nostri costu-

mi medioevali, sono i maschi accanitissimi ed anche coloro, come gli usignoli, che pongono il loro amor proprio più che altro nell'arte del canto, facendo sentire le loro melodie perfino durante la notte, finiscono talvolta col non poter frenare la loro ira verso i rivali, e si acciuffano stizzosamente e si battono per quanto lo permetta la debolezza delle loro armi. Due cose importanti sono da notare riguardo a questi costumi. La prima è che lo splendore nelle vesti e l'orgoglio dei maschi è molto maggiore negli uccelli poligami, come i galli, i pavoni e soprattutto i fagiani, che hanno una veste tanto diversa da quella delle loro femmine che non sembrano nemmeno appartenere alla medesima specie. La seconda è che in queste specie poligame i maschi non si curano dell'allevamento della prole e non danno veri segni di affetto alla femmina, ma solo di comando e di possesso; dimostrando così che negli animali come nell'uomo la poligamia non è per il maschio conciliabile coi veri affetti di famiglia, ma è solo per lui uno sfogo di un bisogno e la soddisfazione egoistica della vanità.

Qui a prima vista potrebbe sembrare che negli uccelli avvenisse il contrario di quello che avviene fra gli uomini. Negli uccelli l'amore delle vesti e degli ornamenti è nei maschi, mentre le femmine mantengono tutto l'anno la stessa veste poco dissimile da quella che i loro figli conservano durante il primo anno della vita. Nella specie umana, al contrario, la passione per gli abbigliamenti e la vanità, sotto tutte le forme, sembra più viva nelle donne. Ma ciò non è tanto vero, quanto a prima vista potrebbe sembrare.

Il desiderio di fare sfoggio delle bellezze, delle forze fisiche, del coraggio e del sentimento poetico è vivissimo anche in noi figli della colta Europa, finchè, non avendo scelto la compagna della nostra vita, cerchiamo di piacere a tutte le donne, e ancora l'amore per gli ornamenti si mantiene tra gli uomini d'arme, il che contribuisce a conservar loro la particolare preferenza del sesso debole. Solo quando la compagna è trovata, e la casa e la famiglia ci danno più gravi e più nobili occupazioni, quelle giovanili vanità in gran parte svaniscono, sicchè potremmo paragonarci agli usignoli e agli altri uccelli monogami che partecipano colla femmina alle cure per la prole, e che quando nasce la prima covata cessano dal canto, lasciano le poesie e lavorano come padri affettuosi.

Se poi dagli Europei si passa ai popoli, ove usa la poligamia,

vediamo che fra di loro i maschi amano di fare sfoggio di vesti e di armi e di autorità innanzi alle loro donne umiliate nella servitù! E se dai popoli, ove la poligamia è combinata con un sufficiente grado di civiltà, si passa ai veri selvaggi, vediamo che la donna è la creatura più incolta della tribù, e l'essere più carico di ornamenti è il maschio adulto, specialmente quando è nel suo abito di guerra. Egli passa le sue ore tanto ozioso quanto superbo, mentre le donne si affaticano intorno a' loro figli, non dissimili dalle chioccie magre e spennacchiate che tengon dietro ai loro pulcini, mentre il gallo impettito e ritto sur un piè scrolla la sua cresta vermiglia al repentino girar della testa, e fa sentire ogni tanto qualche nota gutturale e imperiosa.

L'uomo adunque fu il primo ad essere vanitoso, e fra le altre vanità ebbe ancora quella di tenere schiava ed umiliata la donna; quando poi in uno svolgimento più elevato delle sue facoltà prese affetto ai suoi figli e passò dalla poligamia alla monogamia, sollevò la loro madre a dignità di sposa. Allora è cominciato anco per essa lo svolgimento intellettuale con quell'aumento della sua vanità che si nota fra noi e che è il primo sfogo dell'amor proprio divenuto libero; ma come l'amor proprio sempre meglio diretto condusse l'uomo a lasciare quelle futili ambizioni che una volta occupavano quasi intera la sua vita; così la donna, quanto più le sarà permesso di acquistare importanza nel mondo, tanto più dietro le orme dell'uomo sostituirà all'ambizione delle vesti quella della educazione del cuore e della mente; al desiderio di brillare per un istante, quello di essere la consigliera fedele del marito, e l'angelo tutelare dei figli.

Fin qui noi abbiamo parlato più delle manifestazioni d'amore che della sua intensità. Dirò subito che soltanto negli animali monogami si trovano esempi di amore intenso. Eccone qualche esempio.

Due merli avevano il loro nido ad una quindicina di metri da un luogo, ove lavoravano alcuni muratori. Una pica ammaestrata prese la femmina e la portò vicino a questi operai. Il maschio venne fuori subito e combattè la pica, finchè non ebbe salvato la sua compagna. Nè solamente i maschi amano, ma anche le femmine li contraccambiano di pari amore. Un cacciatore uccise un'aquila (*Aquila chysaetos*) e restò sul posto aspettando, come è quasi certo, che venisse la seconda. Dopo pochi minuti infatti venne a volo la femmina, e vedendo il cadavere del suo compagno fece più e più giri, ora rasentando la terra, ora sollevandosi nel-

l'aria, senza mai perderlo di vista nè potersene allontanare; il cacciatore tirò anche su di lei, ed essa non potendosi più reggere al volo venne a cadere sul cadavere del suo compagno. Là stette sulle sue zampe minacciando con lo sguardo il cacciatore, finchè, perdute le forze, cadde estinta accanto allo sposo.

Fra gli psittacidi o pappagalli, l'affetto coniugale è vivissimo, cosicchè avviene non di rado in alcune specie, nello *Psittacus pertinax*, per esempio, che la morte di uno sia causa della morte dell'altro.

Gli amori degli uccelli monogami non solo sono intensi, ma sono anche costanti, durano cioè finchè dura la famiglia, e questa, come abbiamo detto, dura finchè è necessaria la protezione dei figli. Anzi se si studia quali sono gli uccelli veramente monogami, si vede che sono quelli, i cui figli richieggono tante cure che la sola madre non basterebbe a somministrarle. I figli nascono così nudi che bisogna seguitare a covarli come le uova, e così deboli che vanno imbeccati per un certo tempo. I maschi in tal caso non solo aiutano la femmina nel costruire il nido, ma alternano con lei le cure della incubazione, oppure se la femmina resta costantemente a covare, il maschio va in cerca del cibo per lei e per i figli. Ne segue da ciò che il nodo coniugale può divenire indissolubile, se i figli richiedono per lungo tempo le cure dei genitori. A questa regola non si notano molte gravi eccezioni, perchè se è vero che molti uccelli aquatici sono monogami, benchè i loro figli non abbiano bisogno di molte cure, è pur vero che sono inclinati alla poligamia, tanto che le anitre, per esempio, nello stato domestico, nel quale le cure dei genitori sono meno necessarie, divengono poligame, e benchè nello stato selvatico sieno monogame, tuttavia i loro amori se sono ardenti, non sono però molto costanti, e le femmine durante l'incubazione respingono i maschi dal nido, che vanno a consolarsi con gli altri mariti reietti o con qualche altra femmina libera.

Forse il più bell'esempio di nodo coniugale tra gli uccelli è quello di un rapace assai singolare dell'Affrica del Sud, il Serpentario, famoso per le accanite battaglie che dà ad ogni genere di rettili, siano o no velenosi. Egli è il più abile corridore tra i rapaci, come facilmente si scorge dalla lunghezza dei suoi tarsi. L'agilità dei movimenti delle gambe è il principale mezzo di difesa e di offesa che abbia contro i serpi, dei quali è implacabile nemico. Li insegue alla corsa, e quando li ha messi al punto di difendersi, li colpisce ora coll'ala, ora colla zampa, mentre avanza, indietreggia o svo-

lazza in tutte le direzioni. I figli adunque bisogna che sieno forti e destri prima di mettersi a così duri cimenti. Ma d'altra parte il loro svolgimento è lento. In giugno e luglio i maschi si battono per la conquista delle femmine. Formate le coppie, si pongono subito alla costruzione del nido. In agosto la femmina vi depone due uova, dopo sei settimane nascono i figli, i quali tra le altre imperfezioni hanno molto deboli le loro zampe. Ci vogliono sei mesi, perchè sieno in grado di correre e di avventurarsi soli alla caccia, e durante tutto quel tempo la madre ed il padre si occupano dei loro figli. Cosicchè, quando i genitori potrebbero separarsi, è già tornato il tempo di riunirsi di nuovo e di pensare a restaurare il nido per la nuova famiglia. Mi pare di una importanza grandissima questo fatto morale che non vi è amore vivo e costante altro che in quegli animali, nei quali il padre e la madre hanno da pensare all'allevamento dei figli, quasichè l'affetto reciproco del maschio e della femmina, che ha ancora qualche cosa di egoistico, si rendesse più vivo fondendosi in un amore per una terza persona.

Viene da ciò la conseguenza che nello stato presente della società umana essendo grandissimo il bisogno che i figli hanno della protezione dei genitori per essere posti in grado di vivere da sè, la sola monogamia diventa la condizione naturale della famiglia, e che la nascita di un figlio è una guarentigia della buona riuscita di un matrimonio. Ma in quella società incipiente, che noi chiamiamo stato selvaggio, i bisogni dei figli sono assai meno, e quando essi sanno procurarsi gli alimenti e difendersi, sono già atti a continuare la vita miserabile e facile dei loro genitori; perciò la monogamia è rara o almeno non è rigorosa nelle tribù selvagge, ed il padre non si occupa dei figli ed è spesso poco tenero delle sue spose che bastano alla cura della prole. Per questo nelle nostre condizioni di civiltà havvi una lotta fra le tendenze ataviche che ci vorrebbero allontanare dalla monogamia vera, e le esigenze della vita resa più complicata dall'organismo sociale, che ci obbliga allo stato coniugale.

Non è dunque da meravigliare se molte volte la costanza in amore sembra a noi difficile, molto più che, se bene si considera, è piuttosto rara in tutto il regno animale.

Pochi sono i mammiferi che arrivino, nell'amore, al grado degli uccelli monogami, e al di là di queste due classi di animali può dirsi che non rimane altro che lo stimolo e lo sfogo, e bene spesso avviene che questo stimolo sia sentito da un solo sesso, il

maschile, dimodochè la femmina è indifferente e passiva quando non reagisce con violenza, dando prove non dubbie di avversione pel maschio. Di questo abbiamo il più bell' esempio nei ragni. La femmina in questa classe di animali è più forte del maschio, onde egli è costretto con grande scorno del suo sesso a prendere di sorpresa la femmina, e guai se sbagliasse il colpo o se a cose fatte non fuggisse rapidamente, la femmina lo afferrerebbe e lo mangerebbe.

Se l'amore adunque non è molto costante nè generale in natura, e, come abbiamo visto, lo stato sociale lo ha perfezionato, consoliamoci di aver perduto l'ingenuità dei patriarchi, e speriamo che la civiltà nel suo progresso indefinito faccia sparire dalla specie umana i galli, i tori e gli stalloni per sostituirvi le rondini, le aquile e i serpentarii.

A. Zannetti.

---

# NUOVA FASE DEL LIBERALISMO INGLESE.

## I.

L'anno passato, in questo stesso torno di tempo, il signor Gladstone, primo ministro della regina Vittoria, vivamente impensierito per qualche elezione parziale che era riuscita favorevole ai conservatori, chiese, quando nessuno se lo aspettava, ed ottenne dalla Regina il decreto di scioglimento della Camera dei Comuni.

Il Parlamento che il signor Gladstone rimandava in modo così improvviso a casa, datava il suo mandato dal novembre del 1868; epperò gli mancava poco più di un anno per giungere al termine legale della sua esistenza. Quel Parlamento era sorto da una prima prova della legge di riforma elettorale stata votata l'anno antecedente sotto il Ministero del signor Disraeli. Bisognava risalire molto innanzi negli annali parlamentari dell'Inghilterra per trovare un altro esempio di un trionfo elettorale così completo. Mentre nel 1866 il partito liberale s'era trovato in grande minoranza nella Camera dei Comuni, nel novembre del 1868 e sotto l'influenza della nuova legge elettorale, quello stesso partito raccolse nei comizi una maggioranza di 110 voti. Al Disraeli non rimaneva altro a fare che cedere sull'istante il posto al suo fortunato rivale. Portato sugli scudi da una così splendida manifestazione della volontà popolare, il signor Gladstone prese subito ad occuparsi con grande alacrità e con tutto l'ardore del suo animo di quelle questioni che erano chiaramente additate come le più urgenti dall'opinione pubblica, e per la so-

luzione delle quali il popolo inglese gli aveva dato testè un pegno così solenne di aspettazione e di fiducia. La prima di quelle questioni si riferiva alla soppressione della chiesa irlandese. Venivano dopo quelle concernenti il miglioramento delle condizioni dei fittabili in Irlanda, l'istruzione primaria, il voto segreto nelle elezioni politiche ed altre di minore importanza, egualmente e da lungo tempo reclamate dall'opinione liberale del paese.

Corrispondenti alle speranze che si erano concepite furono i risultati ottenuti, e, almeno nelle sue linee più essenziali, il programma del partito liberale venne eseguito. Una sola volta il signor Gladstone venne battuto, e fu nella primavera del 1873, nella questione dell'Università cattolico-protestante di Dublino. Abbandonato in quella occasione da molti, e specialmente dal gruppo cattolico del suo partito, il signor Gladstone si trovò in minoranza nella Camera dei Comuni. Ma quella sconfitta non avvantaggiava la posizione dei suoi avversarii. Il signor Disraeli che conosceva gli umori della Camera, e sapeva che la sconfitta dei suoi avversarii non significava il trionfo proprio, declinò l'incarico affidatogli di formare una nuova amministrazione, ed il Gladstone, tornato al governo, potè qualche giorno dopo, al banchetto del Lord Mayor, dire che egli non aveva a vergognarsi della sua sconfitta, come non avevano motivo di gloriarsene i suoi avversarii.

Un anno dopo, la fiducia del Gladstone nella stabilità della sua posizione sembrò seriamente scossa. La sua sfiducia però non appariva giustificata, poichè all'infuori del caso narrato dell'Università di Dublino, egli non aveva subite altre traversie nei Comuni, e se la primitiva maggioranza di 110 voti si era in ultimo ridotta a soli 68, che voleva dir ciò? Era pur sempre questa una maggioranza rispettabile e più che sufficiente a reggere con onore la sua amministrazione.

Pure bastarono, come si è detto più sopra, alcune elezioni parziali perchè il signor Gladstone si risolvesse ad appellarsi al paese, pubblicando contemporaneamente un manifesto che eccitò la meraviglia generale. In quella scrittura infatti il Gladstone, capo del partito liberale ed il più autorevole ed ammirato interprete delle idee di quello, taceva affatto delle grandi quistioni di politica interna, le quali si prevedeva già sin d'allora che avrebbero o tosto o tardi agitato profondamente il paese. Come tacere di esse in un momento, in cui il Gladstone chiedeva

la fiducia del paese per altri sette anni? Come non delineare una linea di condotta, non lasciar travedere una traccia, un cenno del suo intimo pensiero, nel momento appunto, in cui la società di liberazione (*Liberation Society*) minacciava una grossa campagna contro la chiesa anglicana? Lasciando in disparte le grandi questioni, il Gladstone si limitò ad accennare ad alcune riforme di minor rilievo, senza impegnare neanche in queste il proprio pensiero; e fermava pressochè esclusivamente l'attenzione del paese sul bilancio nel Regno Unito. Il Gladstone aveva ragione di gloriarsi dell'opera sua in quel ramo di amministrazione. Neanche i suoi più ostinati avversarii non hanno mai pensato a menomare la sua straordinaria abilità finanziaria; e questa volta sarebbe mancato affatto ogni argomento per farlo. Il Gladstone annunziava un grande aumento nelle entrate, proponeva la soppressione di certi balzelli, e lasciava (pareva questo il grande punto, su cui chiamava il giudizio del paese sulla sua amministrazione) travedere l'abolizione dell'imposta sulla rendita.

Fra le altre sue fortune l'Inghilterra ha pur questa, che le questioni di finanza non sono per essa le più rilevanti. Da lungo tempo le sue finanze sono assestate e in floride condizioni, epperciò essa può rivolgere il suo pensiero a cose più alte. Il manifesto del Gladstone, adunque, che restringeva la politica inglese ad una effimera, come la chiamò il *Times* di quei giorni, questione di finanza, produsse una disillusione generale; e le elezioni che seguirono, manifestarono quasi il disgusto del paese contro il Ministero allora in carica. Il Gladstone che in principio ancora del 1874 aveva una maggioranza di 68 voti, dopo le elezioni si trovò in minoranza di 50 voti. E rassegnò il potere dopo più di cinque anni di un governo agitato, laborioso, e, in complesso, felice nei suoi risultati; dopo di che si ritirò in campagna, facendosi vedere rare volte nella Camera dei Comuni. Egli non era più che di nome capo del partito liberale in Parlamento; la sua rinunzia alla direzione di quello era da lungo tempo preveduta. E neanche in quest'ultimo suo atto come capo del partito il Gladstone non fece nessun cenno delle questioni politiche del giorno, nulla fuorchè un annunzio al suo amico Lord Granville ch'egli vuole ritirarsi dalla politica attiva per dedicarsi intieramente a certe questioni ecclesiastiche che fortemente occupavano il suo animo.

Il Gladstone col suo contegno ha forse mostrato di volere abbandonare il pensiero di quelle riforme interne che sono l'aspirazione e il voto del suo partito? E il paese, dandogli, nelle ele-

zioni generali, un voto così patente di sfiducia, ha forse voluto condannare l'opera legislativa da lui compiuta nei cinque anni che fu al governo? E i conservatori che dal tempo di Lord Melbourne, nel 1841, non s'erano più visti in maggioranza nella Camera dei Comuni, possederebbero ora, essi soli, la fiducia del paese? È egli proprio adesso che è venuta la volta del signor Disraeli, di quell' uomo che combattè sempre ogni pensiero di riforma, che ha sempre detto chiaro ed aperto che si doveva farla finita colle agitazioni e non lavorare continuamente a confondere le idee e imbrogliare le cose e che ancora pochi giorni or sono esclamava: *sanitas sanitatum et omnia sanitas!* quasi a significare che le cose vanno in Inghilterra come nel migliore dei mondi possibili, e che non occorre occuparsi d'altro?

## II.

È cosa intesa che l'Atto di riforma elettorale del 1867 non doveva essere nelle mani del popolo inglese altro che un' arme per ottenere ben altri risultati politici e sociali. Quell'Atto accordava l'onore del suffragio politico agli operai, come la Riforma del 1832 l'aveva accordato alle medie classi. Per la prima volta adunque tutte le classi del paese ebbero voce e rappresentanza nel Parlamento. Certo anche prima che quelle riforme si effettuassero, il Parlamento inglese avea sempre mostrata una grande imparzialità e un lodevole sentimento di giustizia per gl' interessi delle classi da esso escluse. E di ciò resero testimonianza quelle classi stesse colla temperanza del loro contegno, di rado smentita, e con un' abituale deferenza verso le così dette classi governanti. Se non che siffatta garanzia morale non era più sufficiente, e gli operai vollero avere, ed ebbero, i loro diritti sanciti dalla Costituzione. Così la Camera dei Comuni diventò, secondo il vero spirito della Costituzione inglese, una fedele immagine del paese, e l'interprete di tutti gl' interessi di esso.

Appena giunto al potere nei primi giorni del 1869, il signor Gladstone rivolse tutte le sue cure alla questione della chiesa irlandese, causa d'infinite e pericolose agitazioni nel popolo che ne reclamava la soppressione come un atto di riparazione verso l'isola sorella. L'origine di quella chiesa data, come è noto, dai tempi della Riforma; essa era stata impiantata in Irlanda come una punizione ed una minaccia. Lautamente dotata con beni tolti

al clero cattolico, essa doveva servire a fini di proselitismo religioso e cercare di protestantizzare l'isola. Quel tentativo violento e fanatico ebbe l'effetto che doveva avere; esso provocò una fortissima reazione, infiammò maggiormente le passioni religiose degl'Irlandesi ed accrebbe nel loro animo quell'odio profondo ed irreconciliabile, di cui si hanno anche ne'giorni nostri continue testimonianze. Il Governo inglese aveva da lungo tempo compreso il suo errore. Però, mentre aveva abolite già fin dal principio del presente secolo le famose leggi penali che erano un altro titolo di umiliazione per l'Irlanda e d'infamia per la sua padrona, la chiesa irlandese rimase in piedi fino ai giorni nostri, perseguitata solo dall'odio impotente di quegli isolani.

Forte di una maggioranza di 110 voti, sospinto dal soffio potente del suo animo sincero e convinto, il signor Gladstone fece decretare dal Parlamento la soppressione della chiesa irlandese.[1] L'Opposizione aveva affilate tutte le sue armi e raccolti tutti i suoi argomenti per combattere il *bill*. L'argomento fondamentale da essa posto innanzi era che col togliere alla chiesa irlandese il suo carattere ufficiale (*disestablishment*) si distruggeva uno dei cardini più essenziali della Costituzione inglese, che consiste nell'intima unione dello Stato colla Chiesa. Si diceva poi anche (e questo raffreddava non poco l'ardore dei vecchi *wighs*) che, soppressa la chiesa irlandese, non sarebbe corso gran tempo che gl'innovatori avrebbero presto agitato il paese per ottenere un egual provvedimento anche in Inghilterra. Se si sanciva un tal precedente in Irlanda, come si sarebbe poi potuto resistere ai colpi diretti contro la chiesa inglese?

Il *bill*, come s'è detto, passò. Esso toglieva il carattere ufficiale alla chiesa irlandese, e sanciva delle norme per la destinazione dei beni ad essa appartenenti. Un grande atto era stato compiuto. L'ultimo, e più odioso, segno della conquista era stato tolto dal suolo irlandese. L'anglicanismo era, quindi innanzi, come il cattolicismo, lasciato a se solo e in balia delle sole sue forze.

[1] Il partito liberale che votò per la soppressione della chiesa irlandese era composto, come lo è ancora adesso: dei vecchi *wighs* che seguivano non senza qualche peritanza il Gladstone; dei dissidenti entusiasmati di vedere il capo del partito muovere guerra all'odiata chiesa anglicana in Irlanda; dei deputati irlandesi naturalmente favorevoli a quel provvedimento; infine dei radicali contenti di veder rasa al suolo una vecchia istituzione. È utile conoscere l'interna costituzione del partito liberale inglese, perchè altrimenti non riescirebbero facilmente intelligibili molti incidenti della vita di quel partito.

Il Gladstone aveva in mente un altro provvedimento per l'Irlanda, il quale formava parte essenziale della politica ch'egli voleva applicare a quell'isola, nel sincero intendimento di riconciliarla coll'Inghilterra e internamente pacificarla. Riguardava esso il miglioramento delle classi agricole. Anche questo era un tèma difficile e spinosissimo. La triste condizione delle classi agricole irlandesi era conosciuta da tutti. Ma si era molto esitanti nel sancire un provvedimento che alterasse la costituzione della proprietà territoriale, e potesse poi invocarsi come un precedente anche al di qua del Canale di San Giorgio.

I fittabili irlandesi formano una classe speciale del paese. Vengono primi i grandi proprietarii del suolo (*Landlords*) assenti, in generale, sempre dall'isola. Dopo di essi vengono i così detti *middlemen*, specie di agenti che prendono in affitto i beni dei *Landlords*, e quindi li subaffittano a piccoli lotti ai coltivatori del paese. È la condizione di questi ultimi che si voleva migliorare. Essi non occupano il suolo in virtù di un contratto,[1] e per un tempo determinato, più o meno lungo; ma possono essere rimandati a volontà del padrone, come lo indica la loro stessa qualificazione, occupatori a volontà del padrone (*tenants at will*). Il concetto ferreo che si aveva dovunque della proprietà territoriale del Medio Evo prevale tuttora in Inghilterra. Blackstone disse: Nessun suddito nel Regno Unito ha proprietà allodiale. È un principio ammesso in legislazione, e da nessuno negato, che tutte le terre del Regno sono del re direttamente od indirettamente. Questo concetto della proprietà che rispetto al re non è che una finzione legale, esiste in tutta la sua ferrea realtà nelle relazioni fra i fittabili e i padroni. Questi hanno un'istintiva ripugnanza a vincolare per un tempo determinato le loro proprietà. Conveniva migliorare questa legislazione, poichè in virtù di essa la condizione di una classe valida ed operosa del paese era lasciata in una costante incertezza, ed era anche reso impossibile ogni miglioramento nei fondi occupati. A che pro fare dei miglioramenti se il fittabile poteva essere rinviato a capriccio del proprietario, senza che nè le leggi nè la consuetudine accordassero ad esso il diritto di esserne compensato?

Questa questione dei fittabili irlandesi che apparentemente era la meno atta ad accendere gli animi, fu invece causa di lun-

[1] Da una statistica che giunge fino al 1870 appare che sopra 682,148 tenute (*holdings*), 2017 sono coltivate dai proprietarii, 135 392 sono affittate con contratto (*on lease*), e 526,539 affittate a volontà del padrone (*at will.*)

ghe e pericolosissime agitazioni in Irlanda e in Inghilterra. I *meetings* si succedevano ogni giorno, facendosi sempre più esigente il voto del paese che reclamava un radicale provvedimento. Fu in quell'occasione che il Bright fece le sue più ardenti campagne contro l'aristocrazia, contro la chiesa stabilita e contro la costituzione della proprietà territoriale nel Regno Unito. Richiamando alla memoria quei giorni agitati, appare tuttora cosa meravigliosa che la parola eloquente e fulminea del celebre tribuno non abbia provocato nelle plebi derelitte che lo ascoltavano uno scatenamento delle più selvaggie passioni. Il Bright visitò varie città dell'Inghilterra, della Scozia e dell'Irlanda, tuonando dovunque contro il Ministero Disraeli, contro i *Landlords* e la chiesa stabilita. Il tèma era sempre lo stesso; ma animato da un'eloquenza abbondante, calda e sincera, acquistava sempre nuovi colori e nuova vita. Giunto a Dublino nel dicembre, se non erriamo, del 1866, il Bright pronunziò una delle sue più memorande arringhe, nella quale espose senza alcun ritegno all'odio ed al disprezzo del popolo irlandese la chiesa stabilita e la costituzione della proprietà territoriale, due flagelli, così li chiamava, dell'Irlanda come dell'Inghilterra. La cura ch'egli proponeva contro di essi era radicale. La chiesa stabilita dev'essere soppressa e i suoi beni incamerati. E ciò fu fatto. Quanto alla crisi agraria poi, il Bright proponeva, per dirla in poche parole, che lo Stato acquistasse i beni dei *Landlords* a prezzo di stima e quindi li rivendesse a quelli che li occupavano coll'obbligo a questi di restituirne il prezzo a piccole rate.

Era una espropriazione in massa quella che il Bright proponeva. Il suo progetto fu, come facilmente s'intende, freneticamente applaudito dai suoi uditori. Pure, quando nell'esporre le sue idee il focoso tribuno accennò all'obbligo degli occupanti di pagare a rate il prezzo del suolo, del quale veniva progettata la vendita, si sentì una voce esclamare: che ce lo restituiscano *gratis!* Quella voce era come un'eco lamentevole della spogliazione subita tre secoli prima dai cattolici dell'isola, e significava che nelle intime latebre del popolo irlandese neanche il progetto del Bright conteneva una giusta e piena riparazione.

È necessario conoscere queste idee del Bright intorno alla chiesa ufficiale e la costituzione della proprietà territoriale nel Regno Unito. Esse non sono idee di un uomo che vive isolato dal mondo, occupato unicamente in architettare vuote teorie e schemi fantastici di miglioramenti sociali. Il Bright è uno dei mem-

bri più eminenti del partito liberale. Visse sempre in mezzo a quel sano ambiente che è la classe industriale inglese, nel quale poco allignano i sofismi politici e le esagerazioni dottrinarie d'ogni colore. Fu due volte ministro col Gladstone; l'età e una lunga malattia possono avere alquanto affievolito la sua fibra, ma non hanno certo attenuato quella forza e vivacità di convinzioni che fanno di lui uno dei più grandi atleti delle libertà del suo paese.

Le parole del Bright a Dublino su quei due gravi argomenti della chiesa stabilita e del conflitto agrario furono come il fulmine che squarcia le nubi del cielo e rendono pesante l'atmosfera. Dopo di esso l'aria ridiventa pura e il cielo limpido e sereno. Presso i popoli veramente liberi, e di sana e robusta costituzione, quelle scosse non riescono pericolose, sono anzi proficue e necessarie. Esse danno luogo ad un largo spiegamento di forze, ed addestrano l'intelligenza a quei varii e complicati armeggiamenti dei partiti politici che costituiscono la scuola della libertà e del progresso.

Il Parlamento inglese è stato molto meno radicale del Bright nel rimedio da esso adottato per migliorare le condizioni dei fittabili irlandesi. La legge sui fittabili (*Tenants Act*) da esso votata nei primi mesi del 1870 era essenzialmente fondata sul principio, che ogni permanente miglioramento del suolo fatto con o senza consenso del *Landlord* dovesse quind'innanzi andare a favore del coltivatore. Il Parlamento non volle nemmeno accettare il principio della stabilità dell'occupazione (*fixity of tenure*) che era stato proposto da Stuart Mill e che era ardentemente invocato dai deputati irlandesi, siccome quello che avrebbe resa maggiormente sicura e profittevole la condizione dei fittabili. Il *bill* però conteneva molte clausole atte a indurre i *Landlords* ad accordare i contratti d'affitto (*Leases*) per 31 anno. E questo non era uno scarso guadagno, se si tien conto delle condizioni della proprietà territoriale nel Regno Unito, poichè con quel *bill* veniva stabilito un precedente che era come l'addentellato di un altro e ben più rilevante movimento, del quale non tarderemo ad essere testimoni.

## III.

Ogni più piccola manifestazione della vita politica suole essere ogni giorno assunta dai partiti politici come un'arme di polemica e come riprova del valore del concetto politico da quei partiti rappresentato. È questo il caso, per citare un esempio, delle elezioni politiche avvenute in questi stessi giorni a Tipperary (Irlanda) e a Stoke (Inghilterra). Vedete, dicono con solenne burbanza di critica postuma i conservatori ai liberali, vedete gli effetti della vostra poetica e sentimentale politica irlandese. Ieri i vostri protetti al di là del Canale di San Giorgio portavano sugli scudi O'Donovan Rossa, fellone convinto alle leggi del suo paese, e dichiarato nemico della signoria inglese in Irlanda. Oggi viene la volta di John Mitchell, un officiale di O'Connell, un arrabbiato demagogo stato egli pure condannato, per delitto di fellonia, a 12 anni di deportazione. Egli è arrivato ieri nel suo paese ed i suoi compatriotti gli preparano un trionfo e lo ricevono come un martire politico. Così è rispettata la legislazione inglese in Irlanda, così rimunerati i sacrifizii fatti per essa dal Parlamento, e così rispondono gl'Irlandesi alle tenerezze che voi liberali mostraste in ogni tempo per essi.

A Stoke, — in questo tono continuano i conservatori, — il caso è diverso, ma la morale di esso ci suggerisce riflessioni egualmente gravi e dolorose. Chi ha mandato al Parlamento quella buona lana di Kenealy, difensore del famoso Tichborne? Sono quegli operai, ai quali voialtri liberali avete dato il suffragio politico. Questo non sarebbe stato possibile prima della riforma del 1832 e neanche prima di quella del 1867. Ora bisogna essere preparati a tutto. Dopo quei vostri impiastri che chiamate Riforme, la Costituzione inglese ha perduto affatto quello spirito, per cui l'Inghilterra diventò grande, gloriosa e prospera. Un tempo si poteva dire che vi erano delle classi governanti, composte di gente istruita, colta, lungamente provata nell'amministrazione del paese e che somministrava tutte le desiderabili garanzie di capacità e di politica onestà. Quelle classi erano soprattutto indipendenti, in questo senso ch'esse s'inspiravano, nel governare, essenzialmente a quelle sane massime inglesi, la cui bontà era provata dall'esperienza dei secoli. Ora tutto ciò è rovesciato. La parola d'ordine viene dal basso, sono le plebi che comandano, e voialtri liberali

non potete vivere se non a condizione di ubbidire ad esse. Ditelo in buona coscienza: non è una politica da sciagurati avventurieri la vostra?

Il passato è brutto, ma l'avvenire si presenta peggiore. Non è tanto quello che fu fatto, quanto ciò che resta a fare che sgomenta i conservatori inglesi. Le accuse che essi fanno alla legislazione liberale dal 1832 in poi sono non solo esagerate, ma false. Tanto varrebbe accusare il tempo che ha tolto le condizioni, in mezzo alle quali nacque in Inghilterra la chiesa ufficiale; che ha creato nuovi e potenti interessi, i quali ragionevolmente cercano la loro garanzia nelle istituzioni politiche del paese, e che infine ha suscitato come un nuovo soffio di vita che investe il corpo sociale e penetra per tutti i pori della vita moderna, creando dappertutto un moto febbrile e un bisogno ardente di miglioramenti e di progresso. Se le classi governanti dell'Inghilterra in luogo di cedere all'esigenze chiaramente manifestate dalla pubblica opinione avessero resistito ad esse fino all'ultimo, le conseguenze ne sarebbero state terribili.

Se non che, lo ripetiamo, è l'avvenire che sgomenta i conservatori inglesi. Per qualche rispetto essi si possono paragonare alla nobiltà dei nostri Comuni medievali, la quale doveva giurare il Comune se intendeva di godere dei diritti politici. Nello stesso modo l'aristocrazia inglese è costantemente, e suo malgrado, tratta nella cerchia delle idee e delle tendenze che dominano in mezzo alle mobili, operose ed intelligenti popolazioni delle città e dei borghi. È ciò che succede dal principio del secolo a questa parte. Essa non ha nessuna intenzione di disfare quello che è stato fatto; il Disraeli sarebbe il primo a respingere siffatta idea come una follìa; ma vorrebbe essere lasciata quieta, che si cessasse una buona volta dalle agitazioni e dai clamori di piazza, e che si ponesse fine alla smania di riformare ad ogni momento gli ordinamenti dello Stato. Gentiluomini di campagna per la maggior parte, gente massaia e devota alle vecchie tradizioni del paese, i conservatori inglesi si contenterebbero di questo.

Ora l'avvenire prepara ad essi su questo punto amari disinganni. È chiaro agli occhi d'ognuno che l'esempio della legislazione inglese in Irlanda nel 1868 e 1870, e della quale abbiamo fatto un cenno più sopra, ha scosso profondamente le vecchie basi della costituzione politica, sociale e religiosa del Regno Unito. Senza poter asserire che quella legislazione abbia riconciliati gl'Irlandesi verso l'Inghilterra e levato loro ogni argo-

mento di lagnanze, è certo d' altra parte che dal 1870 in poi la campagna contro la chiesa stabilita si fece in Inghilterra vivissima aumentando ogni giorno i suoi ingegni d' attacco, ed esercitando sulle masse quel continuo lavorio che a lungo andare interamente le guadagna e trascina. L' idea dello scioglimento della chiesa inglese dai vincoli dello Stato (*disestablishment*) ha un forte campione in un membro del Parlamento, il signor Miall, il quale ne fece già nel 1872 argomento di una mozione in Parlamento, e nel Bright che si espresse, pochi giorni sono a Birmingham, contro quella chiesa con tutto il candore e l' impeto della sua anima di quacchero. Esiste una società di liberazione (*Liberation Society*) che ha per fine di preparare, con tutti i mezzi che somministrano la pubblicità e le influenze d' ogni genere, gli animi a quella grande innovazione. Quella società ha nominato un Comitato esecutivo, e questo un Sotto-comitato incaricato specialmente di esaminare la questione dell' incameramento dei beni di quella chiesa (*disendowment*) e l' applicazione di essi a fine di utilità generale.

La costituzione della chiesa inglese data dai primi anni del regno di Elisabetta. La Camera dei Comuni consacrò ad essa una intera sessione. Si votarono leggi canoniche e liturgiche, come si sarebbero votate altre leggi. Esse furono trasmesse, come al solito, dai Comuni ai Lords. Due pari *temporali* e nove prelati soltanto votarono contro la supremazia spirituale della Regina e l' esclusione assoluta dell' autorità spirituale di ogni principe e prelato straniero. Egli fu a maggioranza di voti che si rimisero in vigore, con pochi cambiamenti, il libro di preghiere (*Prayer Book*) di Edoardo VI, e che si stabilirono forti pene contro coloro che attaccassero la nuova liturgia. Il Parlamento non è un Concilio, tuttavia la transustanziazione è stata dottrina della chiesa, finchè il Parlamento non l' abolì. Chi ha posto fine al celibato dei preti? Il Parlamento. La chiesa essendo nazionale resta per forza sottoposta al potere esecutivo.

Il signor Disraeli, quando asserisce che l' unione dello Stato e della Chiesa è stata la più forte garanzia della libertà politica e religiosa, ha senza dubbio ragione se quell' asserzione si riferisse ai tempi, in cui quell' unione venne sancita, ed anche ai tempi posteriori, sinchè il Papismo continuò ad essere in quell' isola una seria minaccia per l' una e per l' altra libertà. La dottrina dell' unione è stata adunque in Inghilterra per lungo tempo sacra ed inattaccabile per ogni vero patriotta. Anche come dottrina me-

ramente speculativa, essa ebbe un forte campione nell'illustre Burke, il quale, pur essendo irlandese, era ben lungi dal prevedere il grande cambiamento d'opinione che sarebbe in pochi anni avvenuto nel suo paese intorno a questo argomento. Il Burke scriveva: « Un'alleanza fra Chiesa e Stato è una speculazione, a mio credere, oziosa e fantastica. Un'alleanza ha luogo fra due cose distinte ed indipendenti nella loro natura, come fra i capi di due Stati sovrani; ma nella repubblica cristiana Chiesa e Stato sono una sola e medesima cosa, essendo esse due diverse parti integrali del medesimo tutto. La Chiesa è sempre stata divisa in due parti: il clero e il laicato; il laicato è una parte egualmente integrale, ha gli stessi privilegi e doveri del clero, ed ha esso stesso la sua parte nel governo e nell'amministrazione della Chiesa. »

Il tempo però ha portato anche in queste vecchie teorie la sua influenza dissolvente. Egli è per un sentimento irresistibile verso l'eguaglianza che tutte le chiese dissidenti del Regno Unito si armano ora contro la chiesa privilegiata dello Stato. I difensori di quella chiesa dicono il vero, quando asseriscono che essa non è più propriamente come in passato uno stromento di oppressione contro le altre credenze religiose del paese. Dicono ancora il vero, quando accennano ai miglioramenti che il Parlamento ha introdotto nella disciplina e nella liturgia di essa; per i quali è resa ora ben diversa da quella che era sul finire del secolo passato. Il suo clero è più morale, operoso e benefico. Vennero aboliti i cumuli dei benefizii, stabilito strettamente l'obbligo della residenza negli ufficii ecclesiastici, e tolti via via gli abusi che pregiudicavano la sua interna costituzione e maggiormente indisponevano contro di essa le altre confessioni dissidenti del Regno. Ma che per ciò? I dissidenti sono nel rispetto religioso ciò che sono gli operai nel rispetto politico; essi vogliono distrutti i privilegi della chiesa anglicana nello stesso modo che le medie classi vollero nel 1832 distrutti i privilegi politici dell'aristocrazia, e gli operai nel 1867, distrutti quelli delle medie classi e dell'aristocrazia. Si vuole l'eguaglianza nel seno della libertà comune; è una grande contesa di forze rivali quella che anche nel rispetto religioso s'inaugura oggi in Inghilterra come altrove. Nella grande arena della vita dei popoli moderni ogni combattente deve presentarsi sorretto dalle sole sue forze; chi è munito di armi speciali che lo rendono superiore ai suoi rivali, non merita gli onori della vittoria. « Che la religione (disse re-

centemente il Bright a Birmingham) sia liberata da ogni vincolo e restrizione secolare; che i suoi ministri, di qualunque grado, si spoglino delle loro pompe e del loro potere mondano; che non vi sia patronato nè dotazioni che sviino le coscienze degli uomini; che le congregazioni sieno dovunque lasciate in balìa di se stesse e che non abbiano neanche la tentazione di aspettare dal di fuori una regola e una guida.... » Non tutti i dissidenti vanno tant'oltre quanto il quacchero di Birmingham; ma, in fondo, il movente è in tutti lo stesso, la libertà.

## IV.

Il Gladstone o non ebbe il coraggio di affrontare la questione della chiesa stabilita, o, com'è più probabile, non credette i tempi maturi per farlo con successo. Oltracciò i risultati della sua politica, che si convenne di chiamare irlandese, gli davano qualche pensiero. I conservatori, e questo lo si comprende agevolmente, non rifinivano dall'accusarlo di avere rinnegati in Irlanda i principii sulle relazioni dello Stato e della Chiesa e sulla proprietà, che furono sempre retaggio della sapienza tradizionale dei *tories* come dei *wighs*. Nessuno mai, dicevano i primi, aveva prima di lui pensato a scalzare così inconsideratamente le fondamenta della Costituzione inglese. Questi rimproveri acquistavano maggior sembianza di serietà dal fatto che quella politica così detta irlandese s'era chiarita in molti punti inefficace. Cos'ha ottenuto, dicevano i conservatori, il Parlamento colla soppressione della chiesa irlandese e colla legge agraria (*Land Act*)? Il prete irlandese è ora arrogante più di prima e più tenace nelle sue pretese, i fittabili sono più che mai irragionevoli nelle loro domande, e ai mali precedenti se ne aggiunge ora uno nuovo, ed è quell'agitazione che tende direttamente a rovesciare il Parlamento imperiale. Gli Irlandesi sono tanto contenti e grati al Parlamento inglese, che in compenso di tutte le cure per essi avute gli chiedono ora la revoca dell'atto d'unione. Dopo ciò che hanno avuto, vogliono l'autonomia (*Home Rule*). Bei risultati invero!

Ora siffatti risultati, in buona parte veri ed accertati, sollevano tuttora contro la politica irlandese del signor Gladstone l'animo anche di coloro, i quali erano sinceramente desiderosi di veder tolte le anomalie religiose e sociali di quell'isola. Gli è per questo che i conservatori dicono che la legislazione del Gladstone

in Irlanda è stato un fiasco (*a failure*). Nulla però induce a pensare che il Gladstone sia pentito, in qualunque modo, del resto, le sue fatiche siano state compensate, delle campagne da lui intraprese per l'Irlanda. Si ha una prova di ciò nella proposta da lui fatta, nel 1873, per l'istituzione dell'Università cattolico-protestante di Dublino. Il fatto però ha dimostrato che egli non si ritiene vincolato, come vorrebbe la frazione avanzata del suo partito, dalla sua politica irlandese, ad intraprendere, in questo momento almeno, una campagna contro la chiesa stabilita d'Inghilterra.

La legge sull'educazione (*Education Act*), stata sancita dal Parlamento nel 1870, somministrava una opportuna occasione per saggiare, su questo proposito, l'opinione del Gladstone e quella delle varie frazioni del suo partito. Fino al detto anno 1870 l'istruzione primaria veniva esclusivamente impartita nelle scuole così dette volontarie, perchè sostenute dall'iniziativa e con mezzi privati. Queste scuole però erano pressochè interamente sotto l'influenza del clero della chiesa stabilita. Oltre a ciò il numero di esse era di gran lunga insufficiente al bisogno dell'istruzione primaria del paese. Da lungo tempo si andavano quindi facendo dei tentativi per migliorare una condizione di cose divenuta intollerabile. Ma quest'impresa incontrava due grandi ostacoli: dapprima la ripugnanza, che generalmente si aveva a sostituire l'azione dello Stato all'iniziativa privata, così caratteristica delle abitudini politiche dell'Inghilterra; e poi la difficoltà grandissima di conciliare in questa opera i desiderii e gl'interessi delle varie confessioni religiose dell'isola. Per rimuovere queste difficoltà ecco come procedettero i legislatori del 1870. Furono conservate le antiche scuole volontarie, e così si lasciava liberissimo il campo all'iniziativa privata ed allo zelo religioso delle varie sètte; e lo Stato, da parte sua, istituirebbe, per mezzo di appositi ufficii scolastici (*School Boards*, corpi elettivi nominati nei varii distretti), quante scuole erano da questi ufficii credute necessarie nell'interesse dell'istruzione. La legge sanciva adunque un compromesso fra il sistema volontario, strettamente inglese, e il sistema statuale. Essa stabiliva egualmente un compromesso rispetto agli altri punti che si riferiscono al carattere da darsi all'istruzione. Quanto all'obbligatorietà di essa, la legge lasciava agli ufficii scolastici facoltà di sancirla o no, secondo lo reputassero conveniente, tenuto calcolo delle condizioni speciali del rispettivo distretto. La gratuità venne ammessa soltanto per i fanciulli di parenti poveri.

Infine sulla questione dell'istruzione religiosa, che era il punto più importante, si lasciò naturalmente alle scuole volontarie piena facoltà d'insegnamento, e quelle scuole acquistarono perciò la qualificazione di denominative (*denominational*), perchè esprimevano la confessione religiosa, cui appartenevano i fanciulli che le frequentavano, mentre nelle scuole istituite dallo Stato per mezzo dei così detti *School Boards* veniva vietato l'insegnamento di ogni « Catechismo religioso e di qualunque formolario religioso distintivo di una setta particolare; » libero però nel resto l'insegnamento dei dogmi delle varie chiese, Anglicana, Cattolica, Presbiteriana, ec.

È stato con ragione detto che la legge sull'educazione del 1870 fu un compromesso fra i liberali moderati e i conservatori. I primi infatti hanno accettato il principio delle scuole volontarie, dominate pressochè esclusivamente dal clero della chiesa stabilita. I conservatori in compenso accettarono il principio delle scuole dello Stato, in certa misura gratuite, colla così detta obbligatorietà facoltativa (*permissive compulsion*) e coll'istruzione religiosa egualmente facoltativa (*permissive sectarianism*).

Se non che dal contratto in tal modo conchiuso fra i liberali moderati e i conservatori furono lasciati affatto fuori i dissidenti, dei quali è composta la sinistra del partito liberale. I dissidenti sono, come facilmente s'intende, quelli che hanno maggior interesse a vedere aboliti i privilegi della chiesa anglicana. Alle ragioni generali ch'essi traggono da un concetto speculativo della libertà, essi aggiungono un motivo particolare, e potentissimo, derivante dalla rivalità delle credenze religiose. Ora la legge sull'educazione somministrava loro una opportunissima occasione per vedere tagliati i nervi dell'odiata chiesa. Conformemente al conosciuto loro ideale, essi combatterono vivamente le scuole volontarie, le quali sono, come dicemmo, in balìa del clero anglicano e chiesero un'educazione statuale, interamente obbligatoria e con assoluta esclusione di ogni e qualunque insegnamento religioso. Questo fu allora ed è tuttavia il concetto della *Lega per l'educazione nazionale*, che è l'organo dei dissidenti.

Ma la legge del 1870 s'inspirò ad un altro concetto; fu una transazione, e i dissidenti hanno tanto più ragione di dolersi di essa, in quanto in forza di alcune clausole ch'essa contiene e che ci condurrebbe troppo a lungo lo esaminare partitamente, le scuole anglicane dapprima, e le cattoliche poi, trovano modo di avvantaggiarsi moltissimo a preferenza di tutte le altre dei non-confor-

misti. Basti citare un fatto per chiarire la cosa. La clausola 25ª della legge sull'educazione così dice:

« L'Ufficio scolastico può pagare tutte o parte delle tasse scolastiche dovute da un allievo che frequenta una qualunque delle scuole elementari distrettuali, quando i parenti del giovane siano poveri; *ma in questo caso i parenti devono scegliere la scuola che vogliono sia frequentata dal fanciullo.* »

Ora in virtù di questa clausola della legge, a Manchester, (distretto nel quale l'Anglicanismo e il Romanismo sono meno potenti che altrove) vennero mandati alle varie scuole (*denominative*) circa 6000 fanciulli, e di essi 5500 frequentarono la scuola poco più di cinque settimane in un periodo di sei mesi. La spesa, cioè le tasse pagate dall'Ufficio scolastico per ragione della povertà dei fanciulli, ascese a 8270,40. Or ecco nella seguente tavola la proporzione della frequenza alle scuole e dei pagamenti fra le diverse denominazioni di scuole:

| SCUOLE. | Fanciulli mandati alle Scuole. | Numero delle frequenze. | Tassa pagata dall'Ufficio scolastico. |
|---|---|---|---|
| Chiesa Anglicana..... | 3394 | 3050 | 4700 |
| Romana Cattolica..... | 2126 | 1896 | 2525 |
| Indenominative..... | 543 | 463 | 875 |
| Vesleiana..... | 158 | 138 | 150 |
| Presbiteriana..... | 17 | 14 | 20 40 |
| | 6238 | 5561 | 8270 40 |

Il che dimostra una grande sproporzione a favore della chiesa anglicana e cattolica, sproporzione che si verifica anche maggiore in molti altri distretti scolastici.

La frazione avanzata del partito liberale non poteva quindi essere soddisfatta della legge del 1870, e lo fu ancor meno quando cominciarono ad apparire manifesti gli effetti di essa, che erano di educare la grande maggioranza della gioventù del paese secondo i dogmi e i pregiudizii della chiesa anglicana. Da ciò nacque il sordo rancore, che dura tuttavia, di quella frazione contro il Gladstone, sotto il cui Ministero quella legge fu sancita, e contro il Forster principale autore di essa. Si deve in gran parte a questo mal animo dei radicali verso i loro colleghi moderati, se il partito liberale perdette dal 1870 in poi molto della sua consistenza, al punto da vedere la maggioranza di esso scendere da 110 voti, qual'era all'avvenimento al potere del Gladstone nel 1868, a 60 voti alla vigilia delle elezioni del marzo dell'anno scorso, e alla prova di queste scomparire, come s'è visto in prin-

cipio di questo scritto, affatto, per dar luogo ad una maggioranza a favore dei conservatori. Sarebbe lungo enumerare tutte le accuse lanciate dai radicali contro il Gladstone per questa che essi dicono una defezione dai principii liberali. La nostra lealtà, dicono essi, l'appoggio da noi dato al Gladstone nelle elezioni del 1868, è stato indegnamente tradito. La politica irlandese del signor Gladstone non fu che uno spediente, non già l'applicazione di un grande principio. Egli la intraprese per stare al potere, per soddisfare gl'irreconciliabili Irlandesi, e appagare la banda papalina, non già per continuare le gloriose tradizioni del liberalismo inglese.

Qual maraviglia dunque se il Gladstone, posto in mezzo ai radicali fattigli quasi avversi, ed al gruppo della deputazione irlandese sempre indocile, sempre infido e malcontento, vide a poco a poco mancargli quasi il terreno di sotto i piedi?

## V.

Ed ora che ne avverrà? Se si pensa alla grande quantità di leggi aventi carattere politico che furono votate dal Parlamento inglese negli ultimi cinque anni, in cui fu al governo il partito liberale, si avrà una sufficiente spiegazione dello stato di apparente marasma e d'impotenza, in cui quel partito presentemente si trova. Oltre alle leggi politiche accennate nel corso di questo articolo, il Parlamento inglese votò anche una legge che sopprime la compera dei gradi nella milizia, non che quell'altra importantissima che sancisce il voto segreto sulle elezioni politiche, legge da lungo tempo reclamata dal partito liberale, affine di veder meglio garantita l'indipendenza degli elettori. Ora è comune in Inghilterra il dire che i conservatori giungono al potere quando non vi è nulla da fare, mentre l'avvenimento dei liberali è sempre il segnale di qualche grande innovazione e di un vivo impulso nel lavoro legislativo. Gl'Inglesi vogliono presentemente vedere operare le nuove leggi per potersi orientare e portare con fondamento un giudizio definitivo intorno ad esse. È un pensiero questo che mostra un popolo serio e lungamente esercitato nella libertà. Non vi è propriamente un partito che abbia per proposito fisso di opporsi ad ogni riforma, per la ragione che quelle fin qui sancite siano sufficienti ad appagare ogni ragionevole desiderio di

progresso. Gl'Inglesi non conoscono dottrine di finalità. La legislazione non si inspira in quel paese a sistemi e a teorie speculative più o meno ingegnosamente architettate, ma sorge e si accompagna col corso spontaneo e continuamente variabile delle cose, e si trova sempre con queste in perfetta corrispondenza.

Ora è molto probabile che le cose non dureranno per molto tempo così come ora vanno, e che il signor Disraeli non godrà lungamente gli ozii del suo ufficio. La calma che domina presentemente nell'opinione pubblica dell'Inghilterra non è che transitoria. Il concetto della soppressione della chiesa stabilita e della revisione della legge sull'educazione primaria, che non appartenne fin qui se non alla Sinistra del partito liberale, andrà propagandosi ogni giorno più. Così è stato di tutte le grandi riforme che si sono compiute in Inghilterra da mezzo secolo in qua; esse ebbero tutte un piccolo cominciamento e finirono per imporsi al paese come un'assoluta necessità, nè si potrebbe forse citare il caso di un'agitazione popolare di un carattere un po'serio che non abbia finito in quel paese per ottenere compiuto trionfo. La ragione è che quando il popolo inglese prende ad agitarsi per qualche questione, segno è che essa ha in sè dei validi elementi di successo. Così nacquero il primo *bill* di riforma elettorale del 1832, l'abolizione della legge sui cereali, la riforma del 1867, le leggi irlandesi, la legge sul voto segreto nelle elezioni politiche; tutti provvedimenti questi che ebbero in principio scarsi suffragi, ma che per l'intima bontà e giustizia di essi ingigantirono presto nell'opinione pubblica.

Perchè mai dovrebbe subire una diversa sorte la questione della chiesa stabilita? Per quasi tre secoli il destino di quella chiesa fu strettamente unito a quello dell'aristocrazia. La ragione della sua origine sta essenzialmente in ciò, che essa doveva servire di potente baluardo al Papismo che minacciava le libertà pubbliche, che erano allora le libertà di pochi, dei baroni. Ma il pericolo del Papismo è scomparso, e quand'anche esistesse ancora, i privilegi della chiesa anglicana non varrebbero certo a rimuoverlo. D'altra parte le libertà pubbliche dopo la riforma del 1832 e del 1867 si trovano sotto la garanzia di tutte le classi del paese. Perchè sarebbero mantenuti i privilegi della chiesa stabilita quando venissero aboliti quelli dell'aristocrazia? L'affrancamento politico di tutte le classi porta con sè anche l'affrancamento di tutte le sètte religiose. Ciò è nell'ordine naturale delle cose; e si deve a ragioni affatto estranee se l'agitazione promossa dalla *So-*

*cietà di liberazione* non si ha fin qui preso quel carattere universale ed imponente che è indizio di prossima vittoria.

L'agitazione però per lo svincolamento della Chiesa dallo Stato e lo incameramento dei suoi beni (*disendowment*), non ha in Inghilterra quel carattere rivoluzionario ed ostile che hanno preso nel Continente i provvedimenti di eguale natura contro la chiesa cattolica. Come l'aristocrazia inglese non abusò mai soverchiamente dei proprii privilegi verso le altre classi diseredate dei politici diritti, così anche la chiesa stabilita, che è figlia di quella, si contenne in generale, a misura che si spense l'eco delle tempeste religiose, con temperanza verso le altre sètte. Seguì anch'essa il progresso generale, e venne essa pure informandosi alla generale mitezza dei costumi. Ed è appunto perchè quella chiesa non è, come in Germania la chiesa cattolica, un'istituzione ostile alle libertà del paese e alla sua indipendenza, che il pensiero di privarla de' suoi privilegi e di confonderla così maggiormente colla nazione non è causa di alcun serio pericolo, e riesce di più facile esecuzione.

Non mancano certamente neanche in Inghilterra le Cassandre, le quali predicono che uscirà il finimondo dalla soppressione della Chiesa anglicana. Ma che non s'è predetto delle leggi di riforma elettorale? Walter Scott morì, dicesi, in parte dal dolore di veder sancito l'Atto del 1832. Lord Derby disse che colla Riforma del 1867 l'Inghilterra faceva un salto nel buio (*a leap in the dark*), tutti prevedevano qualche gran male; la congettura più comune era che l'Inghilterra sarebbe presto caduta nelle mani degli scamiciati, e che anche il Regno Unito avrebbe avuta la sua Comune. Che s'è visto invece? Nelle elezioni del 1868, che furono la prima prova della Riforma elettorale dell'anno precedente, tutti i candidati portati dai partiti estremi rimasero sul terreno. Molti membri delle Università (soprattutto quella d'Oxford) formanti come una nuova scuola politica s'erano presentati in parecchi borghi, sicuri quasi della vittoria; ma nessuno riuscì. Non riuscì neanche un solo dei candidati degli operai (i nuovi affrancati), come rimase pure sul terreno il Beales, capo della *Reform League*, che chiedeva il suffragio universale (*manhood suffrage*), e l'ateista Bradlaugh. L'esito poi delle elezioni generali dello scorso anno è conosciuto. Esse diedero ai conservatori una maggioranza da lungo tempo non più vista. La soppressione della chiesa stabilita darebbe, in fondo, un'eguale garanzia di conservazione e di stabilità, poichè col togliere un privilegio che, secondo disse

recentemente il Bright, non è più in armonia coll'indole dei tempi presenti, si riconciliano meglio nel seno della Costituzione comune tutte le sètte religiose del paese.

Si dice da qualcuno che il Papismo minaccia nuovamente l'Inghilterra, e che sarebbe quindi folle partito il distruggere propriamente ora quel vecchio baluardo della chiesa stabilita che la salvò un giorno dall'odiato nemico. E non si manca dall'addurre come prova della verità di quest'asserzione i libri che il Gladstone scrive in questo momento nel suo romitaggio di Hawarden-Castle contro le dottrine vaticane. Il *Times* ha esaminato, or sono pochi giorni, ciò che vi può essere di vero in quest'asserzione, ed ha escluso affatto ch'essa abbia alcun fondamento nelle realtà delle cose. E lo crediamo anche noi. I motivi che spinsero il Gladstone a dedicarsi a quegli studii sono, in gran parte, d'indole meramente subbiettiva. Ed egli ha tanto più potuto pienamente consacrarsi ad essi, in quanto che la momentanea sosta del partito liberale gliene dava la migliore e più opportuna occasione.

G. Boglietti.

---

# SPIGOLATURE.

Molte volte i giornali, come degli almanacchi ebbe a dire Augusto Platen, diventano ospizi di trovatelli; quando un ozioso, raccattandoli, li caccia dentro alla ruota pietosa. Se non che è fama che di quel latte, che non è di petto materno, si nutrano spesso i più sagaci e i più arditi: e non è ancora dimostrato che i gittatelli della letteratura, o repudiati o abborriti o dimenticati da' padri, crescano gloria alle nazioni.

Giovano anche gli imparaticci alla istoria e alle dottrine dell'arte, e molto più a conoscere bene addentro e a pesare la varietà degli ingegni e la forza: e, anche dove ci accorgiamo che scarso è il frutto, a frugare ne' più segreti archivi ci punge la incontentabile dea della curiosità; a rileggere e a rivelare i piccoli misteri de' grandi e alle aperte cagioni de' fatti quelle congiungere più minute e più oscure che le aiutarono.

Da secoli la critica si adopera a riconfermare, ad abbattere, a rinnovare biasimi e lodi alle opere degli uomini: e più s' usa l'acume a disdire i giudicii già detti da un pezzo: e dove un lembo si sollevi ricopritore del vero, se ne rallegrano tutti. Ma se invece de' pensieri e de' fatti antichi tu rivolgi le tue cure a' moderni, se abbandoni stanco gli arzigogoli delle supposizioni ed il faticoso comparare de' testimoni lontani, se in inchiostro meno sbiadito, in foglietti meno laceri, cerchi documenti del vero, questo a parecchi più non pare nè necessario nè utile: scemare, quando pure è il tempo, incertezze alla storia, ha l' aria di imprudenza e impudenza. Aprire mille occhi per il Boccacci o per il Guicciardini: serbarne uno solo, e soc-

chiuso, per il Foscolo, per il Giordani, per il Giusti. Diranno: e la pietà? Dirò io: pietà per tutti e giustizia.

Quali siano i confini, dentro a' quali tenersi, nè va insegnato agli onesti che di guida non abbisognano, nè agli inonesti che fanno degli scandali mercato, e de' maestri non tengono conto; parlarne si potrebbe bensì agli ipocriti per farli tacere, e a' compagni e poi eredi de' valorosi scrittori per incitarli a moderazione. Che ancora più del vero ci resti cara la venerazione de' morti, o amici o maestri o congiunti, è dovere: e così le piccole colpe ricoprire o dimenticare: tenere segreti i segreti, e non guidare la folla ciarliera e indiscreta per ogni angolo nascosto o vietato, pur di dire, con sozza vanità, c'ero anch' io! Ma qui non si tratta nè di gravi misteri nè di amici.

## I.

Negli archivi della Università in Pisa sono molte lettere, inedite per la maggior parte e scritte quasi tutte a monsignore Angelo Fabroni; biografo elegante di illustri Italiani e accurato istorico dello Studio pisano; che vorrebbe, e speriamo abbia presto, continuatore degno. Fra que' fogli vado trascegliendo: e perchè il primo luogo spetta sempre a' poeti, mi farò dall'Alfieri. Delle due lettere che se ne conservano l' una è senza data; ma perchè la edizione delle sue tragedie, della quale vi tocca, fu compiuta nell' agosto dell' ottantanove, e dal novembre di quell' anno le lettere non sono più scritte in *rue du Mont-Parnasse*, ma nel sobborgo di San Germano, nella strada di Borgogna, dobbiamo arrivare all' otto febbraio 1790, o all' otto marzo, che caddero appunto in lunedì; e di que' mesi deve essere il foglio.

Monsignore, padrone mio stimatissimo,

Lunedì passato, di otto corrente, ho spedito, per la via di Torino, in Livorno una balla di sedici esemplari delle mie tragedie. Ella viene indirizzata al sig. Paolo Baretti, console di Sardegna, a cui scrivo di richiedere poi le istruzioni di Monsignore per i nomi dei sottoscrittori. Per le copie che rimarranno, ho dato al detto sig. Baretti le istruzioni necessarie. I sedici esemplari spediti sono tutti sciolti, perchè, in una balla di sciolti, non si può introdurre dei legati, senza che si guastino vicendevolmente. Inoltre è troppo fresca l' opera per potersi legare; ma non ho però perduto di vista il suo desiderio, che è di averlo legato; onde subito che il suo esemplare sarà in pronto, glielo spedirò per altra via, e spero che non ritarderà di molto sugli altri; ma questo la prego di volerlo accettare dall' autore, come un segno della stima che le professa; onde mi permetta in questo punto di annoverarla bensì fra il numero de' miei più benigni e illuminati lettori; ma d' escluderla

ad un tempo da quello de' miei sottoscrittori. Desidero di dispiacere meno che non ho fatto nella prima edizione; e ho fatto quanto ho saputo; se non istanno bene, è perchè non sapeva far meglio. Non crederò pure la mia fatica gittata del tutto, se verrò ad ottenere il di lei suffragio, e di alcuni altri pochi, che stimo. Intanto, pregandola di porgere i miei più vivi ossequi alla marchesa Fornari, e alla signora Lucrezia e all' amabilissima madame di Remirement, [?] se è ancor costà, mi dico di vero cuore

*Rue de Bourgogne, n. 11, F. S. G.*

Suo divotissimo servo
VITTORIO ALFIERI.

La signora Lucrezia è probabilmente figliola dello Slop, professore di astronomia, e moglie di un Samminiatelli: il cognome della R. non è forse letto esattamente e non trovo il modo di assicurarmene.

L' altra lettera ci riconduce all' Alfieri attore: e basterà rimandare, così per le recite fatte del *Saul* in Firenze, come per quelle da fare a Siena e per l' invito a Pisa, alla *Vita* del poeta (Epoca IV, cap. XXIII) e alle *Lettere* date fuori dal Bernardi e dal Milanesi (Firenze 1864, pag. 224 e seg.).

Non erano uopo al conte nè le lunghe cure di un *chorodidaskalos*, come ad Eschilo; nè il mestiere faticoso sul palco, onde, benchè applaudito, si stancava presto lo Shakespeare; nè portare la lunga coda al sacerdote, come buffonescamente nel suo *Edipo* il Voltaire; ma solo poteva assomigliarsi al Giove di Weimar, non pago di mettere sulle labbra agli attori le alate parole della poesia, ma paziente maestro degli affetti che avevano ad avvivarle, della voce, de' gesti. *Totus mundus agit histrionem*, com' era scritto sul teatro del *Globe*, dal quale, minacciati sempre dalla temuta « lingua di serpente, » i commedianti della vecchia Inghilterra con arguzia sbertavano i volubili spettatori.

Anche qui troviamo l' odio dell' Alfieri a' rammentatori: e, come spesso in lui, a cose piccine odio grande. Codesto bel pregio, si vantato da' dilettanti che sanno a memoria due commediole e una tragedia, ti fa sorridere quando hai dinanzi un attore d' ingegno vero; che, guidato e sorretto da quella umile vocina che viene di sotterra, le cose studiate appena ricrea con la fantasia possente, e indovina, e commenta improvvisando sul palco.

Monsignore, padron mio stimatissimo,

Con molto piacere sarei venuto costà spontaneamente per vedere le recite di codesti signori; e molto più ci sarei venuto volontieri, essendo così gentilmente invitato, per recitarvi la parte di Saul una volta; ma una cosa

ch'io ho inteso dire di codesta compagnia, mi toglie assolutamente la voglia e la possibilità di venirci. Ed è, che mi vien supposto che abbiano adottato il barbaro uso dei nostri vili ed inetti strioni, di recitare imboccati dal rammentatore obbligato. Io e la mia compagnia di Firenze non recitiamo certamente bene, ma sappiamo quello che dobbiam dire; e il nostro rammentatore, condannato ad un silenzio perpetuo, ci fa la figura d'un mastro di cerimonie in una corte, dove tutti sanno benissimo qual posto sia il loro. Sicchè questo impedimento legale, e massimo, mi divide interamente da ogni idea in associazione con codesta nobile compagnia pisana, finch'ella almeno siasi ravveduta d'un errore capitale, che uccide la divina arte del recitare, già prima ch'ella nasca. Io intanto ringrazio Monsignore delle sue gentili offerte. La prego di riverire per parte mia la signora Lucrezia, e la marchesa Fornari; e ritornandole i saluti alla signora contessa d'Albany, che lo ringrazia della sua buona memoria, me le protesto

*Firenze, dì 26 marzo 1795.*

Suo divotissimo servo
VITTORIO ALFIERI.

Che nella *Vita, Giornali, Lettere* di Vittorio Alfieri (Firenze, Le Monnier, 1861) non s'abbiano a leggere le due lettere appiattate a Pisa, non è cosa strana; nè le otto lettere pubblicate in quell'anno stesso dal Cibrario (*Lettere inedite:* Torino); bensì di trascuranza meno perdonabile fu reo l'editore che non s'avvide del biglietto alfieriano stampato nella sua *Vita della Contessa d'Albany* dal dotto signor Reumont che molto giustamente glielo ricorda: e questo è peggio che egli dimenticò anche due lettere al Cesarotti, conosciute da un pezzo nelle Opere del Padovano (II, 182; IV, 5). In questo sciagurato mestieraccio del porre insieme la roba d'altri, dove è saggio alcuno d'ingegno? e quando manchi la diligenza, dove è il profitto?

Ma non lasciamo passarci davanti un poeta che non gli si abbia a cavare di bocca qualche verso; un'eco che non da Pisa, ma risuona da Firenze. Ecco un luogo, più breve che bello, dell'*Ecuba euripidea*, tradotto dall'Alfieri: comincia dal verso 276 (Conf. *Vita, Giornali, Lettere*, pag. v):

Grazia imploro, ten supplico, non trarmi
Di man la figlia e non la uccider: basta
Di stragi omai. Questa m'è gioia e oblio
De' mali miei: questo il mio sol sollievo,
E patria m'è, nutrice, appoggio e scorta.
Cose indovute comandar non dénsi
Dai vincitori: nè i felici denno
Stimar che sempre saran tali: io pure
Felice dianzi io m'era e or più nol sono.
Solo un dì strusse ogni ventura mia.

Darò ancora un sonetto:

*6 settembre 1797. In fondo alle Cascine.*

Fra i tanti e tanti (ognor pur rari e pochi)
Nettarei baci che assaggiar mi fèsti,
Niun ve n' ha che più addentro il cuor m' infuochi
Di quel, cui via m' aprîro al sen le vesti.
Niun altro v' ha ch' io più sovente invochi,
Niun che più impresso in su mie labbra resti,
Nè mai d' amor micidïali giuochi
Dardi avventâr più dolci e in un funesti.
Ebro, insano son io da quel momento,
Di cui mi s' è la rimembranza attorta
All' alma sì ch' io più ragion non sento.
Sempre in quel bacio la mia mente assorta,
Cui non poter più rinnovar pavento,
Per me pur troppo ogni letizia è morta.

Versi tolti agli autografi della Laurenziana: che sieno inediti non parmi da dubitare: che questi, e pochi altri sonetti che io serbo, rimanessero inediti avrebbe voluto il poeta, e poco sarebbe grato alla intemperante nostra ammirazione.

## II.

Ad un poeta, meno famoso ora che a' suoi dì, al Filicaia, troviamo nelle carte pisane una lettera di L. A. Muratori; maestro vero di erudizione sapiente, ingegno diritto, parola schietta, animo intiero, al quale dovrebbe andar sempre crescendo negli Italiani la gratitudine, la riverenza, l' affetto.

Spesso aveva il Muratori chiesto e avuto i consigli dal Salvini per il suo *Trattato della perfetta poesia,* libro non isfuggito alla mania postillatrice dell'infaticabile Accademico [1] che delle sue note lo accrebbe (Cito la *Ediz. Ven.*, 1724). Ora il 9 maggio 1704, quando l'antiquario dava l' ultima mano al suo lavoro, diceva all'amico: « oggi scrivo al signor senatore da Filicaia » (*Lett. ined.* di L. A. Muratori, Firenze, 1854: pag. 156): ed eccovi quella lettera appunto, che si potrà comparare alle note poste dal Muratori a uno de' sonetti in morte dell' Alessandri (T. I, P. II, pag. 258) e a quell' altro celebrato nella tenace memoria di tanti giovanetti e di vecchi, quando i profeti, invocatori e aiutatori di mille padroni, suonavano agli orecchi d'Italia il « servir sempre o

[1] La Biblioteca di Pisa ha il *Vocabolario della Crusca* (Venezia, 1680) con molte note del Salvini: paragoni con altre voci ed origini delle nostre. A' suoi tempi, chi ci avesse gettato l' occhio ci poteva imparare.

vincitrice o vinta. » Quando era stata mai vincitrice questa Italia? I *gallici* rimasero poi nella *perfetta poesia*, come stettero pur troppo nella perfetta istoria delle nostre battaglie nazionali.

Ill.mo Signor mio padrone colendissimo,

Altre volte ho attestato a V. S. Illustrissima la stima grande ch' io fo dell' ottimo suo gusto in poesia. Non andrà, spero, quest' anno che l' attesterò ancora al pubblico in un mio libro che in breve capiterà manoscritto in mano del nostro signor abate Salvini. A questa mia opera di teorica io vorrei congiungere un altro tomo di pratica, cioè una raccolta di sonetti e canzoni che a me parranno di miglior metallo, fatta sì da gli autori antichi come moderni, sì di cose stampate già come di non peranche stampate. Aggiungerò io ad ogni componimento il mio giudizio; impresa veramente difficile, per far conoscere ai meno esperti le virtù ch' io quivi ritrovo, e non lascerò di notar anche i difetti.

Chiedo pertanto primieramente licenza a V. S. Illustrissima di stampare il suo sonetto che comincia:

Italia, Italia, o tu cui diè la sorte, ec.

Per motivi politici vorrei cangiare quel *gallici* in *stranieri* ed ella potrebbe ancor favorirmene d' una copia, temendo io di non averla ben fedele. È sonetto divino, e dirò solamente, s' ella si contenta, che a me non finisce di piacer quella forma:

Chi del tuo bello a i rai
Par che si strugga.

D' un' altra licenza ho bisogno, ed è di stampar solamente nove sonetti de i dodici in morte della sig. Cammilla (se non erro) sua zia. Son tutti e dodici veramente bellissimi; ma desiderando io che i leggitori restino più tosto con sete che con sazietà, vorrei prendermi l' ardire di lasciarne indietro quei tre che mi paiono men belli de gli altri. Per non averli qui in Biblioteca tutti, le dirò il principio di quei che ho scelti: *Morte* — *È ben* — *Era* — *Vidila* — *Così* — *Or chi fia* — *Oh quante* — *Fuoco* — *Signor*. Ella ha da dirmi liberamente la sua volontà. Nel sesto *Or chi fia*, dico: « Spiritosissimo è questo salto e rivolgimento a favellar colla morte e a desiderar di perdere la memoria del bene, dopo aver perduto lo stesso bene. Può nulla di meno chieder taluno, perchè si dimandi alla morte questo benefizio prima di morir per la doglia, non potendo far altro la morte che levarci la vita; onde parrebbe che meglio stésse il dire:

Fammi, o tempo, ragion, se giusto sei,

poichè il tempo veramente da noi si apprende per giusto ed egli ha forza di farci perdere la memoria del bene. Ma il poeta si rivolge alla morte come a colei che gli ha fatto perdere il bene . . . . » Nel distendere la risposta mi sono alquanto imbrogliato ed ho creduto meglio il chiederla all' oracolo medesimo e al padre che sicuramente mi dirà la ragion vera. Adunque la supplico ancor di questa grazia.

Dopo tante impertinenze ardite io non so come V. S. Illustrissima gra-

dirà altre mie nuove preghiere per aver de' suoi componimenti che finora non abbia veduti, e ch' io stimerò gran fortuna mia e del pubblico il poter pubblicare. Ho prese tre sue canzoni, delle quali un' altra volta le scriverò. Mi fu detto ch' ella avea un sonetto sopra l' Italia ancor più bello, se può essere, del sopra mentovato. Di grazia ella usi meco tutta la gentilezza e benignità possibile e mi arricchisca d' altre sue cose e in molta abbondanza. Può scrivermi con tutta franchezza i suoi sentimenti, perchè io amo e merito una tal confidenza; ma non si lasci consigliar dalla modestia in favorirmi. A queste grazie s' ella congiungerà ancor quella de' suoi stimatissimi comandamenti, io maggiormente conoscerò la sua desiderata padronanza, siccome bramo di far conoscere io a lei e a tutti quel vero ossequio, con cui mi rassegno

Di V. S. Illustrissima

*Modena, 9 maggio 1704.*

Divotissimo e obbligatissimo servo
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

## III.

Da numeri a numeri: passiamo da' poeti a' matematici. Parecchie memorie e osservazioni del Cassini [1] ci sono in questi archivi; da cavarne forse qualche pro se ci spenderà le sue cure chi dagli studii proprii sia preparato a non gettare la fatica. Dovrò contentarmi della lettera di un illustre geometra, dove nulla c'è che allarghi gli annali della scienza, ma ricordi che avranno certo benevoli, e non sazi, i lettori. Ad un principe, toscano pare, il quale non indovino chi fosse, risponde il La Grange. Di Francia egli scrive, dalla quale usciva la sua famiglia e che gli avea dato un avolo degno di lui, Renato Descartes. Vissuto per un vent' anni a Berlino, e poi sempre fino alla morte a Parigi, meno strano è che non sentisse vivo il desiderio e il bisogno della patria: ammirato anche da que' sospettosi riformatori che l'amore di libertà facea necessariamente ingiusti e crudeli, di quel turbinìo non si spaventava, innamorato delle sue ricerche che alla natura sua si aggiungevano per tenerlo lontano dagli insanguinati furori di parte. A nuovi offici era stato invitato nella grande rivoluzione: tra' commissari alle Zecche nel 92, alla Normale nel 94, e subito dopo alla Scuola politennica; non dimenticato poi dal Bonaparte che fece l'onore a' conti di assomigliarli, almeno nel titolo, al grande uomo. [2]

[1] Il Fabroni ne avrebbe stampate le lettere nel terzo volume delle sue *Lettere inedite di uomini illustri*, che non vide mai la luce.

[2] Ecco che cosa scrive da Parigi il 30 marzo 1774 il marchese Caracciolo, del quale avremo a parlare più avanti:

« M. De la Grange ha avuto il premio dall'Accademia delle scienze. Ha scritto quattro volte ed ha riportato sempre il premio. Io lo credo attualmente il primo

*Paris, 24 octobre, 91*

Votre souvenir, Monsieur le Prince, et les nouveaux témoignages d'intérêt que vous avez la bonté de me donner, me touchent d'autant plus que je devois craindre que mon silence n'eût refroidi les sentimens dont vous m'honorez. Je vous supplie de ne l'attribuer qu'à l'incertitude où j'étois de votre demeure, et à l'agitation dans laquelle j'ai vécu pendant nos troubles. Pour n'avoir été que simple spectateur de tous les événemens qui sont arrivés, je n'en ai pas été moins affecté. Maintenant que la tranquillité et l'ordre sont rétablis, je ne regrette pas d'avoir assisté à un spectacle, le plus intéressant pour les philosophes menus, celui d'une grande nation qui se crée un nouveau gouvernement, non par la force des armes, mais par celle de la parole et de l'opinion publique. Je vous remercie de tout mon cœur de la part que vous voulez bien prendre à ce que l'Assemblée nationale a fait à mon égard. Si elle m'a conservé la pension que le Roi m'avoit donnée, c'est qu'elle a voulu respecter un engagement dont les titres existoient au bureau des affaires étrangères, et d'après lequel j'avois demandé mon congé à Berlin pour venir m'établir en France. Je ne crois pas que Mirabeau y ait contribué en rien ; il étoit alors dans un tourbillon qui ne lui permettoit pas de s'occuper d'affaires particulières, et nous ne nous sommes point vus pendant tout le tems qu'il a été à l'Assemblée. J'ai été bien flatté de l'honneur qu'on m'a fait de m'inviter à venir en Toscane; ma répugnance à changer de situation sans nécessité, et surtout à entreprendre une nouvelle carrière, m'a empêché d'en profiter ; je n'en suis que plus sensible à vos bontés qui me l'ont attiré. Le séjour de Paris n'a rien perdu de ses avantages et de ses agrémens, pour ceux qui ne les faisoient pas consister à faire leur cour et à attraper des grâces; il a même acquis un plus grand intérêt par la discussion publique des principaux objets du gouvernement. Je désirerois bien que vos campagnes fussent dans les environs de Paris, qui ne le cèdent peut-être à ceux de Naples que par le climat; nous pourrions y philosopher quelquefois sur la vanité et la fragilité des choses humaines dont on a eu ici un grand exemple. Mais je ne puis que vous offrir de loin les assurances des vrais sentimens d'estime et d'attachement que vos bontés m'ont inspirés pour la vie. J'ai l'honneur d'être avec respect

Monsieur le Prince

Votre très humble et très obéissant serviteur

DELAGRANGE.

geometra, posto che Euler è vecchio, D' Alembert e Daniele Bernoulli hanno quasi lasciati gli studii profondi della geometria trascendentale. Questa memoria mandata da M. De la Grange è bellissima, piena di sagacità, ed inoltre dimostra il genio grande e sublime dell'autore. Si tratta dell'equazione secolare della luna, la quale per via d'osservazione si suppone certa dagli astronomi; ma nella prima parte della divisata memoria si dimostra che tale equazione non può derivare nè dalla figura della terra, nè dalla figura della luna, perchè bisognerebbe fosse la luna molto più oblongata di quello che si vede, ec. In secondo luogo M. De la Grange sembra dubitare della realità dell' equazione secolare, facendo vedere che neanche procede tal risultato dalle osservazioni. Però M. Monier [Le Monnier] e Lalande dicono che dal detto geometra si sono tralasciate alcune prove astronomiche, le quali la fanno creder vera e reale. Vorrei sapere che ne dice codesto vostro celebre Perelli. Forse non potrebbe, essendo così frequenti le rivoluzioni della luna, mercè la brevità del suo periodo, cagionare la divisata irregolarità la resistenza dell'aria? »

Le cose inedite si tirano dietro l'una l'altra e l'Ottantanove mi fa ripensare al Condorcet. « Vous verrez de beaux jours, vous les ferez: » gli scriveva già vecchio e stanco il Voltaire e se ne rallegrava, nè certo poteva immaginare che, dopo tante speranze, dovesse all'operoso filosofo parer bello il giorno, nel quale s'avvelenò. Sappiamo che al Condorcet aveva il Fabroni dedicata la *Vita del card. Michelangelo Ricci*, pubblicata il 1775 nella quinta decade delle sue *Vitae italorum*. Al 75 dunque, o al 76, dobbiamo riferire la lettera [1] qui stampata, nella quale il marchese mostra di compiacersi, sognando che ne'paesi lontani ci sia la tolleranza che e' non vede nel suo. Lode non meritata nè dall'Italia d'allora, nè da quella rinata poi. Di altri pregi, di altri vantaggi, vantiamoci, profittiamo: di codeste fantasie e vane speranze meglio non si pascere: meglio contentarsi di spuntare alla intolleranza qualche lancia o qualche spillo, di farne men lente a guarire le avvelenate ferite.

Così scriveva il Condorcet:

*Paris, ce 14 février.*

En lisant l'utile et bel ouvrage que M. Cassini m'a remis de votre part, j'ai vu avec autant de surprise que de reconnaissance les marques flatteuses que vous avez eu la bonté de me donner de votre souvenir et de votre estime. Je suis fâché pour la géometrie que le cardinal Ricci ait quitté les mathématiques pour la théologie. D'après l'idée que vous donnez de son ouvrage il paraît qu'il devait toucher de fort près aux nouveaux calculs. Ce qui me console, c'est qu'il ait vécu et qu'il soit mort comme un saint. Vous ne croyez donc pas en Italie, comme en France, que tout homme qui a des talens pour les sciences naturelles soit un ennemi caché de la religion? Cette opinion ridicule, accréditée chez nous par les ouvrages de quelques barbouilleurs de papier, n'a point servi à la religion et a nui aux sciences, en troublant le repos des savans. Il doit s'élever dans tout pays une guerre générale entre ceux qui veulent éclairer les hommes et ceux qui vivent des erreurs publiques. Dans certains pays cette guerre est terminée. Dans d'autres elle ne commence pas encore. Elle est en France au plus haut degré de chaleur. Je ne sais qui gagnera la bataille, mais dans ce moment-ci la raison a pour elle deux cent mille hommes de troupes réglées: cependant je ne parierais pas encore pour elle. Elle vient de gagner deux grandes batailles, la destruction de l'horrible tyrannie connue sous le nom de *corvée* et celle des jurandes du corps de métiers. Mais qu'est-ce que deux batailles quand il est question de conquérir un empire entier? La plus sûre ressource des ennemis du bien public c'est de calomnier ceux qui peuvent y contribuer. Ils sont parvenus à rendre suspects au clergé tous ceux dont les talens font honneur à la nation. Votre clergé est plus sage parce qu'il est plus éclairé et moins dé-

[1] Meglio al 1776; perchè solamente in quell'anno, se non erro, il Turgot provvide alla libertà delle arti, come nell'anno innanzi aveva tolte le servitù de'campagnuoli.

sœuvré. Il sait très bien que si Ricci n'eût été que consulteur, ou cardinal, vous n'auriez pas fait sa vie, et qu'ainsi les grandes dignités illustrent bien moins que les talens.

Recevez les assurances de ma reconnaissance et de ma respectueuse considération.

Le Marquis
DE CONDORCET.

*A Monsieur,*
*Monsieur l' abbé* FABRONI,
*curateur de l'Académie de Pise,*[1]
*à Pise.*

Con molti Francesi era vissuto il Fabroni domesticamente a Parigi e l'ingegno agile ne ammirava (*Vitae ital.*, XX, 31. 33). Il granduca Pietro Leopoldo che lo aveva cavato di Roma, tenuto con rispetto a Firenze, e maggiori onori gli riserbava a Pisa, a lui voleva affidare la educazione de' figlioli. Impaurito delle invidie di città e delle invidie di Corte, il Fabroni se ne stava dubbioso: e ottenne intanto permesso ed aiuti dal Principe per vedere gran parte di Europa. Tornò nel 1773: de' primi inviti non si parlò più: rimase al Fabroni libertà e un po' di dispetto. Di questo tempo è una lettera a lui di Michele D'Auguy che voglio citare. E chi è questo Michele? uno forse della famiglia d'Auguis?

« Ceci n'est point un mauvais italien: c'est du françois, que je désire que vous entendiez bien, monsieur l'abbé. Ce n'est point « una letterina, » même une lettre; c'est une requête, une sollicitation, un mémoire, ce qu'il y a enfin de plus sérieux et de plus important. Vous devez vous ressouvenir d'avoir vu chez Mlle d'Espinasse,[2] et chez moi, M. le chevalier de Saint-Pierre, qui a écrit un voyage charmant de l'Ile de France.[3] L'abbé Arnauld[4] disait: c'est un voyage *sentimental.* M. de Croismard, et ensuite M. de Monteynard[5] lui avoient

[1] *Curator Academiae pisanae*, come si chiamava nelle sue opere latine. Intendi Provveditore dell'Università. Il Lombardi (*Storia lett.*, vol. III, LXI) ne fa di suo un presidente dell'Accademia di Pisa.

[2] Lépinasse. Era figliuola naturale di madama d'Albon, come dice il Grimm che la loda di uno de' pregi più cari di donna: « Elle possédait, dans le degré le plus éminent cet art si difficile et si précieux de faire valoir l'esprit des autres, de l'intéresser, et de le mettre en jeu sans aucune apparence de contrainte ni d'effort. » (*Corresp.*, IX, 80.) Pure da quella società il Saint-Pierre si ritirò ben poco contento. (Vedi la *Nouv. Biogr. Gén.* del Didot, XLIII, 87: la vita è scritta dal Morel.)

[3] Il *Voyage à l'Ile de France* è del 1773. Non era ancora pubblicato di questo tempo *Paul et Virginie* (1787). Quando l'autore lesse il romanzo in casa della Necker, il Buffon guardava all'orologio e il Thomas s'addormentò. A quante anime gentili non fece passare e le ore ed il sonno!

[4] Cioè, Francesco Arnaud, abate de Grandchamp (1721-1784).

[5] Il marchese di Monteynard, aiuto del Choiseul nel 1761, fu da Luigi XV fatto ministro della guerra nel 1770. (Sismondi, *Hist. des Français.*, XX, 204, 440.)

promis la première place vacante à l'École militaire pour l'instruction de la jeune noblesse. Le premier est mort; l'autre a usé de son droit de ministre et a manqué à sa parole. Je pense que ce seroit une excellente acquisition à faire pour concourir à l'éducation des enfans du grand-duc qu'un sujet tel que M. de Saint-Pierre. Il est né gentilhomme, peu favorisé de la fortune, ses mœurs sont douces et bonnes, son âme est honnête et sensible, il a beaucoup d'esprit et une simplicité précieuse dans le caractère. Il sait très-bien les mathématiques: il a servi dans la dernière guerre en qualité de capitaine ingénieur, il a eu le même titre au service de l'impératrice de Russie, il a voyagé en Pologne, en Prusse, en Hollande: [1] partout il a été distingué, estimé, et il a rapporté des mémoires instructifs des pays qu'il a parcourus. Vous devez, monsieur l'abbé, avoir beaucoup d'influence dans le choix des personnes appelées pour former l'éducation de vos jeunes princes. Vous seroit-il possible de proposer M. de Saint-Pierre? Ce ne seroit pas le premier François qui se seroit attaché à une cour étrangère. Il auroit les lettres de recommandation des gens de lettres les plus estimables de France. D'Alembert, l'abbé Arnauld l'aiment infiniment et prennent un intérêt vif et réel à sa fortune. Il est connu aussi de M. l'ambassadeur de l'Empereur, qui lui veut du bien, et vous écriroit en sa faveur. Ne perdez pas de temps à me répondre. Quelque diligence que vous fassiez, la poste mettra encore trop de lenteur pour mon impatience. Je crois vous faire un présent dont vous me remercierez un jour, en vous offrant M. de Saint-Pierre; mais aussi j'aurai fait par vous une des meilleures actions de ma vie, si je puis lui procurer un état. Jugez da ma reconnoissance!

» Je ne vous parlerai pes d'autre chose dans cette lettre. Monsieur l'abbé, je vous dois une réponse italienne que je vous ferai en vous envoyant l'éloge de Colbert. [2] L'abbé Arnauld court les champs: l'abbé de Vauxcelles [3] est à Sens, où je lui ai adressé vos quatre lignes. C'est tout ce que je veux vous dire. Ouvrez votre cœur à ma demande, et agissez de tout votre pouvoir, votre crédit, votre considération pour en mériter la réussite. Buon giorno al signor Fénelon. [4]

» *Le 28 octobre.*

» MICHEL D'AUGUY. »

[1] Per seguire l'ordine dei tempi s'avrebbe a dire: Olanda, Russia, Polonia (Sassonia) e Prussia. Egli tornò in Francia nel 1766.

[2] Scritto forse da lui?

[3] S. G. Bourlet, abate di Vauxcelles (1733-1802).

[4] *Captatio benevolentiae.* L'abate Fleury non pareva al Joubert, più moderato, che *un demi Fénelon, un Fénelon rustique.*

Sul cavaliere di Saint-Pierre furono varii i giudicii a'suoi tempi e poi: a taluno parve cattivo: [1] ma qui abbiamo segni di rispetto vero, e di non inerte amicizia. Ad ogni modo chi può immaginare l'ardente volubile avventuriere chiuso tra le mura di una corte? l'ingenuo pittore della natura che va ricopiando le serre di Boboli?

## IV.

Fra gl'innumerevoli maestri onde si illustrano gli annali della medicina pochi nomi ci sono da comparare a quello di G. B. Morgagni: e ora la generosità di Camillo Versari, la bella statua del Salvini e il concorrere de'dotti a Forlì non gli ridestano per forza (come suole spesso avvenire), ma gli continuano i segni di venerazione. Così per le dottrine che vanno sempre ringiovanendo, come per il diritto metodo che non rimuta mai e del quale sono troppo rari gli esempi, i libri del Morgagni guideranno a lungo le sorvegnenti generazioni di Europa. E tanto più che agli altri pregi che sono fuori dell'uomo egli aggiunge quello che esce da lui proprio, come diceva il Buffon: la squisita arte dell'ordinare nella parola elegante il pensiero, che dell'ingegno è prova e freno e soccorso.

Anche da'fogli che ho alle mani c'è da cavare qualcosa sull'illustre Forlivese: perchè in un grosso volume vi si conservano ducento lettere al Fabroni di Clemente Sibiliato, professore di lettere per trentacinque anni nell'Università di Padova, dove morì già vecchio nel settecentonovantacinque. Le molte cognizioni ravvivava con la eloquenza, e ne ebbe fama da'suoi coetanei: pronto all'ideare e un po' volubile: allo scrivere, o pigro o timoroso. Alcune cose inedite se ne serbano a Padova (G. Vedova, *Biogr. degli illustri padovani*, 1836, II, pag. 277 e seg.) e molte lettere: dalle quali utili notizie attingerebbe chi volesse faticare sulla storia delle lettere italiane nel secolo decimo ottavo, e dello Studio padovano, glorioso per i nomi del Morgagni e dello Stellini. Mi ristringerò alle cose dette sulla morte dell'Anatomico.

Vero è bene che se il Morgagni ebbe piccole macchie, in queste vivaci ciarle del Sibiliato c'è uno stiletto che si viene di lettera in lettera affilando. Che, in tanta gloria sparsa per tutta Europa, nei più vicini avesse un po'di pascolo la invidia, non sarebbe da meravigliare: la critica savia s'apre da sè la via diritta, facendo ad un tempo le parti di difenditrice e di giudice. Giova poi considerare che il Sibiliato scri-

[1] L'Andrieux giungeva a dire: *c'était un homme dur et méchant.* (Vedi il Morel, pag. 89.)

veva ad un vecchio ammiratore del suo collega, il quale ne avea già dettata la vita (nel 767) e che voleva allora con maggiori notizie ripubblicarla. Non aveva a sospettare il Sibiliato che le sue paroline non inzuccherate tramutassero il biografo in acre nemico: poteva parergli anzi necessario il guidarlo ad essere moderato encomiatore. Pessima lode a'morti è quella non mescolata ai biasimi, che rinascono poi nei commenti e negli echi de'lettori. Ad ogni modo, se nella seconda di queste lettere ci fa piacere che manchi un tratto il foglio allo scrittore che già troppo si infuoca, dobbiamo rammentare le ultime parole citate in questi frammenti che gli sono scusa, e che non interpreteremo certo come male odorato fiore di rettorica. Le lodi allo Stellini potrebbero parere di maligno animo; quasi lo metta a riscontro al Morgagni per cacciare questo più in fondo; ma spesso e con uguale entusiasmo egli ne parla in queste lettere e le meditazioni del filosofo raccomanda, non a'svogliati lettori, ma allo studio de'vigorosi intelletti: degno studio, non dirò intermesso, ma incominciato appena anche tra'nostri.

Vedremo il letterato immaginoso parlare con imperdonabile leggerezza dell'anatomia, e in piccolo conto avere l'arte sottile della osservazione. Poco meglio diceva al Réaumur il più eloquente dei naturalisti: e ci pare ancora di sentire il Montaigne che seriamente domanda che cosa giovasse la logica contro alla gotta ad Aristotele ed a Varrone.

Non ci meraviglieremo che egli desiderasse anche gli ardimenti della metafisica, e che al Morgagni non paresse invece di conoscere così addentro la natura da correre al di là: ma il Sibiliato domandando al suo coetaneo l'anatomia comparata, dimenticava che le notizie sparse raccogliere, i fatti ristudiare ed accrescere, tutto in una dottrina collegare, sarebbe stata dura opera anche ad un zoologo consumato. Doveva forse il Morgagni diventare a un tratto il Cuvier?

Storie delle Università ne abbiamo dimolte, ma che guardano il difuori. Curiose e proficue sarebbero le ricerche che ci aprissero i misteri dell'insegnamento: non quello che è promesso, ma quello che è mantenuto: non già, come tra'vecchi e tra' nuovi, e a casa nostra e fuori, le mostre soltanto. Ma sappiamo di certo che codesto racconto non sarà fatto mai. Larga materia sarebbe quella, di cui tocca di volo il Sibiliato: la immutabilità de' scartafacci che polverosi e ingialliti vanno con la toga sdrucita a recitare ad un solo modo in un teatro che rimuta. Il Sibiliato teneva altra via: e scrivendo al Fabroni (in lettera senza data che è probabilmente della fine dell'84) sulla epistola latina che Monsignore premetteva alla vita ristampata del

Morgagni (*Vitae italorum*, 1785, vol. XII), e a lui dedicata, lo prega così:

« Non mi spiacerebbe che in fondo voi poneste due altre righe che accennassero che io mi sono un professore di Padova; non potendo lusingarmi che il mio nudo nome e cognome possa esser cognito ad un terzo de'leggitori. Potreste v. g. chiuder con un periodo a un di presso tale o simile: *Vale et perge diu multigena illa tua rerum pulcherrimarum supellectile et extemporali latinae eloquentiae laude, florentissimi quovis saeculo Athenaei patavini nomen decusque augere, cui nuperrime quoque Morgagnius noster tantum splendoris addidit ubertate doctrinae et elegantia dicendi.* S'io mi do pregio di dir cose molte e non trite, e di parlar sempre all'improvviso dalla cattedra, dico la verità: poichè in materia della mia professione io lessi quanto ne fu scritto in ogni lingua da Omero a noi, e in 24 anni che leggo non ho mai ripetuta la stessa lezione, e spero in Dio di far lo stesso in avvenire; perchè ogni anno imparo cose nuove, studiando tutto l'anno indefessamente: ed altresì io non apprendo mai a memoria un periodo, ma parlo come mi detta l'ingegno e l'immaginazione in sul fatto; confessando però di sperimentare or madre ed or matrigna la natura, secondo i tempi e la voglia. Questa mia qualunque siasi facoltà è una delle cagioni, per le quali io rifuggo di stampare; poichè mal reggo alla fatica di limare o rifonder le cose mie, accostumato a mandar fuori quello che viene senza fatica. »

Le parole desiderate dal Sibiliato le troviamo appunto nell'epistola del biografo, il quale aggiunse solo un *amicorum suavissime* ad un uomo, del quale aveva più tardi (1799) a pubblicare la vita (Vol. I, XVIII, 303). Ma leggiamo le sue lettere.

*Padova, 6 dicembre 1771.*

. . . . Vengo poi a recarle la tristissima nuova della morte del nostro incomparabile Morgagni; che, per un colpo d'apoplessia, sopravvenutogli ier l'altro all'ore sette, finì di vivere iersera all'ore due. [1]

S'è spento un astro di prima grandezza, da cui ricevea immenso lume l'Università nostra e l'Italia tutta. Ella ha scritto a tempo la vita di lui, la quale rilessi con molto piacere questa mattina: e, caso che qui la volessero ristampare, io le aggiungerò qualche linea che descriva la morte di lui e l'epitafio semplicissimo che fece prima, cioè l'anno scaduto. Lasciò un'eredità considerabilissima, dicesi di centomila filippi. Tutto passò a Forlì, e solo

[1] Il parroco di San Massimo, del quale abbiamo, in queste lettere, un racconto esatto sulla morte del Morgagni, dice invece nella notte del 6 dicembre a un'ora e mezzo. Nel due settembre dell'anno innanzi gli era morta la moglie, Paola Verzeri, che, secondo il parroco, « da alcuni anni addietro avea dati manifesti segni di pazzia per troppa delicatezza di coscienza. »

a Padova vi rimarrà il cadavere. Questo spiacque al popolo; il quale altresì non approva in lui la soverchia frugalità con cui visse: e dicono che, per la morte di lui, i nipoti passarono a miglior vita.

Ora si penserà al sostituto da' nostri signori che lo amarono e riverirono altamente e lo pagarono bene. Egli menò vita felice, e la vagheggiata e posseduta gloria equivalse in lui a tutti i piaceri e comodi della vita. Io soglio dire ch' ei sarebbe stato un insigne letterato anche senza la notomia. La lingua latina certamente perdette in lui un autorevole partigiano. Si udirà qual ne sia il testamento, e non posso credere che almeno parte de' suoi libri non abbia egli lasciati in legato alla pubblica nostra libreria . . . . Feci scrivere al Delalande, a Parigi, che, se vogliono quegli Accademici delle scienze tessere l' elogio al socio Morgagni, leggano la vita di lui elegantemente e diligentemente scritta da lei nella seconda deca.

*18 del 1772.*

. . . . Quanto alla vita del M. non ci veggo il caso per ora; poichè nessuno più si cura di lui, come se non fosse vissuto e solo si rammenta con sarcasmo e con disprezzo. Si vide un' iscrizione: *satis vixit anatomiae, gloriae et avaritiae.* Egli visse con estrema miseria e, morendo, non lasciò nè un libro nè un carlino ad alcuno di quelli che il coltivarono. Tutto lasciò a Forlì a due nipoti, i quali forse non faranno ottimo uso delle ricchezze lasciate.

L' iscrizione è superba anzi che no: *Sepulcrum Morgagni anatomici,* per antonomasia, quando pure vi sono degli altri nell' Europa migliori anatomici di lui: anzi l' Hallero, nel dar giudizio di questi, parlando del M. dice *a quo anatomes erudita.* Egli fu appunto un anatomico filologo, ma non fisico o metafisico. In proposito di fisico so d' avergli detto che sarebbe cosa degna del di lui ingegno di far la notomia dell' uomo paragonata a quella delle bestie, facendone vedere i vantaggi e scapiti: e, circa il metafisico, gli dissi altra volta che vedrei volentieri il problema, se si formasse una miglior fabbrica del corpo umano, e quali ne sieno i principali difetti emendabili dell' architettrice natura. Ma egli non saliva tant' oltre colla mente circoscritta dall' estensione angusta degli occhi suoi.

Le lezioni dell' anno scaduto erano le stesse del 1715, *paucis immutatis:* il naso è sempre naso e l' orecchio orecchio.

Studio più materiale non credo ci sia nel regno enciclopedico, e qualche accidentale scoperta d' una glandola o d' un nervo non influisce nè sulle umane utili cognizioni, nè sulla guarigione del corpo umano. Ebbe egli la fortuna di nascere in tempo che era *unioculus inter coecos,* come il Facciolati in tempo che, per la corruzione del passato secolo, la lingua latina era arrugginita. Il F. per altro fu uomo onestissimo, liberale e caritatevole al sommo e fece bene molto a molti; M. non diede a chicchessia giammai un fuscellino. È falso che l' imperatore gli abbia fatto visita: c' ero anch' io quando questi venne all' Università e nel passare gli fu accennato che quel vecchio, che non poteva ascendere le scale, era il Morgagni: si soffermò, gli disse due parole e proseguì oltre.

Lo Stellini fu un uomo incommensurabile e di lui, come l' antichità dei dodici Ercoli ne fece un solo, di lui solo, direi, si poteano formare una dozzina di sommi letterati. Lo scrivere la vita di lui è di grandissimo impegno per esser egli di un conio tutto diverso dagli altri. Era la stessa modestia in-

carnata, allegro, gentile e socratico ne' suoi discorsi. Egli morì compianto da' buoni e adorato dagli studiosi. Non così del M. che, senza che cel dicesse, ottenne il *nemo me lacrymis decoret*, ma non c'è più carta: finisco adunque e seguito a parlarle col cuore.

*14 febbraio 1772.*

Vengo al Morgagni. Così è. Le fibre che più soggiacquero a ondulazione sono le prime a stancarsi e a riporsi in quiete. S'era parlato di lui vivente, ed egli stesso era troppo buccinatore delle cose sue: difetto che mal si può sofferire in un uomo ch' era di già sicuro della fondata sua gloria. Egli accumulò in tutta la vita e lasciò, si dice, un capitale di dugentomila ducati, onde la famiglia di lui divenne una delle più ricche della patria. Era spirato il tempo della ricondotta, cioè l'intervallo degli anni sei dall' ultima che egli ottenne ed avrebbe avuto il consueto aumento, secondo le leggi dello Studio. La libreria non è pregiabile se non in quello che riguarda la serie degli anatomici, ch' è quasi compiuta ed intera; ma si credea ch' egli fosse provveduto di maggiore e migliore suppellettile di libri di filologia. Non si trovò l' indice che pur vi dovea essere: e solo si videro alcuni fogli, scritti per l' addietro, su de' quali molti libri, ma non già tutti, si trovano registrati.

Egli pensava negli anni ultimi di venderla: e l'avrebbe fatto, se gli fosse capitata la buona ventura: già prevedeva che la sua famiglia non gli avrebbe più adoperati, poichè egli stesso avea cotanto cooperato coll' arricchirla che non più alcuno de' posteri si curasse di volger libri. Egli pure probabilmente avrebbe fatto lo stesso, se avesse avuto un qualche suo maggiore che gli avesse lasciato un pinguissimo patrimonio.

Fu sepolto nella chiesa di San Massimo, sua parrocchia, senza pompa, poichè, non avendo parlato o scritto in vita intorno a' funerali, si credette di uniformarsi allo spirito della parsimonia da lui dimostrata in vita, col far cantar poco i preti. Nell' anno 1770 egli colà s' avea preparata la sepoltura con la seguente iscrizione:

*Sepulcrum Morgagni Anatomici*
*et suorum*
*item Gymnasii Patav. Professorum*
*si quem unquam hic condi iuverit*
MDCCLXX.

Non mi pare che olezzi in questa iscrizione il buon gusto e odore antico lapidario. I professori, che non ebbero mai da lui in vita un sorso d' acqua del pozzo, poco gli sono riconoscenti di sì gentile esibizione, per goder della quale convien prima morire. Egli solea dire d' amare Padova come sua seconda patria; ma i fatti smentirono le parole. Amato, onorato, arricchito dalla nostra repubblica, che in lui porge un esempio all' Italia che, anche per la strada della letteratura, in quest' età si può giungere al tempio del dio d' oro, non lasciò neppure una cartuccia manoscritta, nè un libro, alla biblioteca della nostra Università, quando gli fu eretta una statua a vivente nella medesima.

I signori riformatori dello Studio, cioè il Giustiniano, il Tron, il Foscarini, furono l' anno scaduto a fargli visita a casa, onor che più solleticò il

di lui amor proprio di quel che abbia risvegliato alcun senso di gratitudine. L'imperatore Giuseppe II, essendosi portato a vedere l'Università, ove si trattenne più d'un'ora, nello scendere le scale, prevenuto che quegli ch'era colaggiù era il celebre M., si fermò a riconoscerlo e gli disse alcune umanissime parole; fra l'altre, ch'ei non si meravigliava dell'ottimo di lui stato di salute, mentre chi la dispensava agli altri dovea molto più tenerla per se stesso. Che egli si compiacesse di tanta clemenza, gliene do mille ragioni; ma non posso patire ch'egli tradir volesse la verità collo spargere che l'imperatore sia stato alla casa di lui a vederlo ed a visitarlo; come se non gli bastasse la gloria d'avergli fatta muover la lingua se non ricevea pur quella di fargli muover i piedi.

Queste cose gliele dico affinchè nella vita possa pennelleggiare il di lui carattere e non perchè stampi queste mie righe sul giornale: poichè altro è parlare ad un amico, altro alla gente tutta. Siamo tutti uomini: tanto basta. Anzi ella è una consolazione per i poveri mortali il trovarsi nelle debolezze al paro co' semidei.

## V.

Voci del sepolcro. Chi possa de' gesuiti parlare con giustizia, non so: sicuro di conoscere i fatti e l'uno con l'altro interpretare e correggere; che la educazione avuta dalla parola viva degli uomini e dalla morta parola de' libri non lo trascini ad amare senza ragione o ad odiare. Certe sottili considerazioni come que' padri amino dedurre le opinioni religiose, e diffonderle, non dovrebbero ragionevolmente aver luogo che fra quelle parti cristiane che, per diverse vie indirizzandosi da comune fonte, con zelo debbono e possono con profitto lottare. Strano è che occupino l'ingegno e l'animo di chi è da natura portato e dagli studii a non avere più adorazione a questa dottrina che a quella; delle mille facce della filosofia teologica a non tenere gli occhi intenti in una sola. Bensì trovando inopportune, fuori del campo loro, quelle concitate lotte, e serbando amore rispettoso alla libertà di tutti, potremmo richiedere: in tanto fervore per le cose di cielo e per ascoltarne ogni voce, e per intenderla, e per ridirla a meno aperti orecchi, non puoi adempiere le tue voglie, e il tuo dovere ancora, che sotto a quel mantello, odiato mantello? è umiltà di cuore pio che degli oltraggi si rinvigorisce e diletta? o arroganza di ambizioso che sfida? E benchè moderati e pazienti, possiamo sempre avere tranquillo l'animo, quando si guardi ai nostri officii, ai nostri affetti di cittadini?

Sono già cento anni che, dopo lunghi contrasti di Principi, i gesuiti ebbero nemico un Papa: onde poi il sempre accresciuto abborrimento del popolo. Di quel tempo abbiamo qui tre testimoni: poco

innanzi e poco dopo la abolizione. Canzoni d'amore non sono di certo: ma neppure urli di lupi affamati: sono confidenze di amici, persone gravi e rispettate: sono pitture insieme de' loro pensieri e di molti che stavano con titubanza spettatori di quella che pareva ultima battaglia.

Sarà primo il senatore Giulio Rucellai, già professore di istituzioni civili in Pisa (1727-1730) e che succedette poi al Buonarroti nella *Giurisdizione* a Firenze (dal 1734 al 1778); grave officio, del quale era, e sempre rimase, degnissimo. Nelle lettere scritte da lui all'amico Fabroni, che sono quaranta, si corre dal 67 al 77. Di questo magistrato operoso, intelligente, onesto e semplice [1] davvero è a desiderare che se ne voglia scrivere di proposito: si dipingerebbero, in un illustre esempio, le virtù più belle dell'ingegno toscano. Questi frammenti non hanno bisogno di commentatori. [2]

*27 giugno 1769.*

Sono vere tutte l'espressioni del papa. Credo che riavrà tutto e ch'i gesuiti resteranno: perchè sono troppo ricchi per esser soppressi, e nel sistema del Machiavello per esser creduti necessarii a quelli che domandano la loro soppressione e a quelli che dovrebbero accordarla. Noi dunque avremo i gesuiti, i medesimi che sono stati fin ora. Il mio sentimento, che le dico in confidenza, è che finiranno tutte le controversie veglianti con poco decoro de' governi: se forse non saranno l'eccezione della regola i veneziani; benchè anco loro mi par che vacillino. Di tutti gl'altri codesta curia è sicura; sempre che non si voglia la restituzione di quello che si è preso, intendo di beni. I fogli scuoprono la maniera del pensare dei ministri: e, come si conosce il loro carattere, è facile di fare il prognostico delle loro risoluzioni. Questo è quello che ne penso. È però compassionevole come gl'uomini sieno pronti, dirò anco temerarii, ad intraprendere, e come deboli a sostenere i passi fatti. Sarebbe forse la causa di questa contradizione l'ignoranza di quello che domandano e delle sue conseguenze?

*12 luglio 1769.*

Per fare il carattere di lontano di codesto capo visibile della Chiesa universale, domando s'è vero che soglia tutto far da sè? Se ciò fosse, all'impossibilità fisica v'aggiungo le difficoltà morali per bene eseguirlo. Egli avrà contro tutta codesta curia, rivestita delle spoglie reali e nascosta sotto quelle del sacerdozio, e tutte le potenze esterne: e gl'augurerei il governo di Benedetto XIII, a cui per la prima volta, ch'io sappia, fu opposto il difetto d'autorità, benchè molto poco avesse fatto.

[1] Egli scrive questa'aurea sentenza: « Il mio sistema con i sovrani è stato, e sarà sempre, quello d'obbedire, ma di non procurare che mi comandino. » (27 gennaio 1770.)

[2] Puoi vedere anche il Fabroni, *Historia A. P.*, III, 336, e Zobi, *Storia c. d. Toscana*, I, 274; II, 227.

I gesuiti ci resteranno, anco quando la loro esistenza dovesse costare l'economia di tre o quattro articoli del simbolo degl'apostoli; purchè non s'offendano quelli del papato, che però i gesuiti, salvati dal naufragio, venderanno al migliore offerente, per ritornarne dove sono stati espulsi, e per arricchirsi di nuovo d'autorità e d'oro.

*19 dicembre 1769.*

Rispetto al . . . . frate Serra Dorsa [?], di cui si è infinitamente parlato in Firenze, . . . . dirò che i principi non anno ragione di dolersi se costoro gli mancano di rispetto, perchè fanno lo sbaglio di chiamarli e quello, che è peggio ancora, di pagare le loro sciocchezze: ma fanno anche peggio se li lasciano impuniti. Il Costaguti, per quello che m'anno riferito, appresso a poco ha corsa l'istessa strada. Tutti quelli che vogliono concorso seguiranno l'istesso metodo. Io ho osservato che la via corta e sicura per i predicatori che vogliono fama, è quella di dire o cose inintelligibili, in aria d'intenderle, o di gettarsi alla satira. Il popolo gode di tutto ciò che si dice contro i più potenti: e l'orgoglio e la vanità ben volentieri si caratterizza per zelo e libertà evangelica: benchè per altro Gesù Cristo non l'abbia mai usata, se non contro i farisei, de' quali costoro sostengono la persona tra noi.

Noi abbiamo uno spettacolo ecclesiastico nel collegio de' gesuiti, ch'è il soggetto di tutte le ragunanze. È comparsa una indemoniata che non si è potuta liberare da veruno; la gloria, Iddio l'aveva riservata a i suoi servi, i gesuiti di san Giovannino. Questi si vuole che con le loro orazioni, e per i meriti della compagnia, in fine sieno arrivati a cacciare questa legione di diavoli ostinatissima e impudente al segno di parlar latino e tutte le lingue morte, che veruno intende, fino al maestro di rettorica: e di teologia con i PP. tutti del collegio, ch'anno ben sudato a star in confronto con questa impudentissima truppa di demoni. Si vuole ch'abbiano tenuto serrato il collegio a tutti i profani, che tutti in corpo, a guisa di Giuditta, abbiano digiunato e pregato, e che si sieno rinvolti nel sudiciume più del solito; in fine (a dispetto dei loro nemici che, per dir vero, non sono pochi, benchè non tanto forti per opprimerli) il grido popolare per sì illustre vittoria *terrarum dominos evehit ad Deos:* e tanto basta. I filosofi possono non curarsi, sempre che s'abbiano *terrarum dominos* che di rado lo sono. Questa val bene la piccola umiliazione ch'alcuni maligni spiriti (peggiori ancora di quelli ch'anno cacciati con i loro esorcismi) gl'anno procurato per escluderli da san Lorenzo e, quello che più importa, dal ringraziamento dell'anno, senza saper s'Iddio voglia riceverlo per bocca d'altri. Questo è quanto posso dirle per ora: io non lascierò di mettermi meglio al fatto, anco per prevenire qualche inconveniente, perchè veramente i reverendi PP. anno usurpato la provincia di scacciare i diavoli fin ora tenuta con appalto da gli zoccolanti e da' paolotti, senza aver provata la loro missione; onde non so poi quanto saranno contenti di perderla, pel caso che questa malattia tornasse in moda. L'affare merita della seria considerazione; tanto più essendovi di mezzo il demonio ch'è uso, quanto possano esser loro, a spargere le dissensioni ed a far nascere le guerre claustrali.

*13 gennaio 1770.*

Credo che il partito di sentire i vescovi sia una parte del sistema preso di mandar l'affare in lungo. I vescovi diranno quello che vuole la corte, ma

il papa non disfarà i gesuiti. È possibile che non conoscano ancora quello ch'è la corte di Roma?

*14 aprile 1770.*

Sarà vero tutto quello che dice in punto gesuiti; ma noi non possiamo convenire su questo raziocinio: i gesuiti sono scellerati, dunque saranno distrutti. La conseguenza giusta è l'opposta: e quando Roma avrà un corpo, di cui possa servirsi con più vantaggio, allora crederò che darà la mano a distruggerlo. Ma non è facile a trovarlo: onde si sacrificherà tutto alla sua sussistenza.

*25 aprile 1770.*

Le nuove di Roma sono molto dubbie. Si dicono gran cose del confessore del re di Spagna. Io non so se sieno vere, ma quando ciò sia, non mi sorprendono. Queste sono l'arti della curia romana, con le quali si è fatta grande e con le quali si sostiene. Ciò che mi sorprende è ch'i principi non le conoscano ancora a fondo. Se fosse vero il fatto, sarebbe vero ancora che il papa, nel tempo stesso che dava a credere di voler abolire i gesuiti, faceva di tutto per sostenerli: che è quello ch'ho sempre creduto. Per me penso che chiunque adotterà lo spirito romano, dee essere indifferente a perdere qualunque cosa più tosto che questa falange.

*24 luglio 1770.*

Mi permetta di dirle ch'il papa non berà mai l'amaro calice della soppressione de' gesuiti, anco a costo di perder Bologna e Ferrara, se la vorranno. Io dico che pensa da politico, perchè lo stato si è formato col sacerdozio: la diminuzione del territorio non diminuisce i diritti delle decretali che ne sono state il fondamento; per questo è meglio d'avere de' gesuiti che sono pronti a sostenere, con tutte le sorte d'armi e ciecamente, fino che dura il loro interesse di farlo. Questa ragione m'ha fatto sempre dissentire dagl'altri su questo punto e non mi sono ingannato finora.

La curia romana la vincerà: perchè chi le fa la guerra non agiscono che con la curia de' loro rispettivi paesi. Non le auguro una sorte eguale con i veneziani, perchè la repubblica non entra in prelatura e non è capace di pensioni: e quelli che la compongono sono troppi per poter sperare di comprarli, come può tentarsi altrove. Vero è però che anco quel paese si risente de' pregiudici del secolo, e che i veneziani non sono più gl'istessi; tuttavolta saranno gli ultimi a cadere. Per tutto altrove il papa la vincerà. Egli ha ragione d'esser vano della sua politica, perchè gl'altri, con i quali combatte, non ne hanno che la divisa.

Non ho veduto la pastorale di Saldanha; ma non dubiti del Portogallo: resterà una fattoria di Roma in avvenire, come lo è stato fin ora.

*6 novembre 1770.*

Mi dispiace sentire ch'ella abbia scommesso sopra la distruzione della compagnia, perchè vedo la perderà. I gesuiti saranno in Roma fino che la curia romana sarà il sistema di quel governo. Pare che si sia alla vigilia d'accendersi una guerra: questa sopirà tutto: e Roma non avrà il dispiacere d'essere obbligata a spogliarsi de' suoi più fedeli esecutori. Ch'ella abbia un egual sorte in Costantinopoli, per salvarsi da un patriarca![1] Ora mai dubito

[1] In una lettera del 14 marzo 1770 abbiamo: « Si è veduto un magnifico manifesto della Zara, fatto espressamente per spargere lo spirito della rivolta ne' Greci

che non vi sia da sperare in altro che nella peste, che, come s' ha dall' istoria, è stata quella che ha sciolto le magnifiche spedizioni e renduto elusorie le conquiste sacre!

*23 febbraio 1771.*

Che dice de' gesuiti ritornati a Parigi? Questa nuova si è sparsa per vera. Io la credo, perchè ella sovverrà che questo è stato il mio prognostico: presto ritorneranno in Portogallo e in Spagna, ed in conseguenza in Parma e in Napoli. Il papa sarà o non sarà terziario almeno?

*2 aprile 1771.*

Tutti dicono quello ch' ella m' accenna, cioè ch' il papa sia imbarazzato sul punto gesuiti. Io convengo che l' avrà promesso per esser papa; [1] ma, come che la potenza borbonica non potrà far sì che non lo sia, sono sicuro ch' egli soffrirà con apostolica indifferenza il loro sdegno e che si consolerà con esser papa: e quest' istesso gli sarà un titolo di più per non abolire i gesuiti, ai quali dee il triregno. I gesuiti resteranno: e tutto sarà bene speso per farli restare: e, s' ella ha piacere di vincer le scommesse, scommetta sempre per la conservazione ed esaltazione della compagnia.

*10 marzo 1772.*

I gesuiti resteranno e resteranno sempre gl' istessi, com' ho sempre creduto, e la burrasca ch' anno sofferto li renderà più arditi e più malfacienti. Masserano [2] ch' era stato spedito dal re di Spagna a Roma (con ordini precisi quanto poteva averli auti san Paolo), ch' era stato prescelto appunto perchè nemico di seme de' gesuiti, e che credeva di doverlo essere per coscienza, è morto all' improvviso a Torino. Chi vuole che dopo un gastigo sì chiaro della divinità osi d' esserlo? I parlamenti distrutti: l' arresto del re che revoca quello del parlamento che sottoponeva all' *exequatur* le bolle e l' ordine che tutte debbano eseguirsi senz' altro esame (ancorchè importassero la sua deposizione): il carteggio segreto che tiene il papa con la figlia del re di Francia, monaca professa, di cui il ritratto sopra umile legno dipinto ha meritato d' esser posto, contornato di brillanti, non so se nel museo vaticano o nel *sancta sanctorum:* il nunzio pontificio che fa la corte alla contessa di Barry,

(che non sono nè pochi nè indifferenti) e pieno di religione al segno che, s' io fossi papa, mi determinerei, per mettere in sicuro il titolo universale, di far la lega con la Porta e di guadagnare a qualunque costo il muftì, o almeno il patriarca di Costantinopoli. Che secolo fecondo d' avvenimenti! »

Il R. si meraviglia de' Principi che non hanno l' occhio « a un fenomeno che agl' occhi de' profani pare che possa far mutar faccia al sistema del mondo, o dell' Europa almeno. »

[1] Del Papa egli scrive così (26 gennaio 1771):

« La nuova provvista del segretario di consulta di Roma in luogo del defunto monsignor Torti ha fatto urlare tutta Roma. Vogliono che sia ignorante e suo parente. Io ho vanità di aver previsto qual sarebbe stato lo schema del governo di questo frate. Gl' asini marchigiani ne staranno bene: e quello che vi sarà di buono, che non attaccherà beghe con i principi; perchè dubito ch' egli non sappia nè pure se vi sieno. Questo sarà un bene: e, se non profitteranno delle circostanze, avranno torto. »

[2] Cf. Theiner, *Hist. de Clément XIV* (1853), II, 205: « Comte de Lavana, frère du prince de Masserano. »

maritata e amica di Sua Maestà: il carteggio segreto fra nostro signore ed il marchese Tanucci, che si tiene con l'istessa confidenza di quello del . . . .[1] sono tutti prodigi (quanto lo possa essere la colonna di fuoco che guidava gl'ebrei, le piaghe d'Egitto) per provare la volontà suprema di chi ci governa, determinata per salvare questo corpo e per insegnarci che sono il suo popolo eletto e i suoi primogeniti.

Potrebbe aggiungersi a tutti questi la fame che desola la Germania, la guerra che distrugge i vinti e i vincitori del nort e dell'oriente, le occupazioni del re di Prussia,[2] s'altri non volesse che fossero i segni che debbono precedere l'anticristo, da cui Iddio ci guardi anche a costo di vedere ben presto la compagnia trionfante, sopra un carro di gloria tirato dai regi, dai giansenisti e dal papa medesimo con tutto l'augusto senato de' cardinali (che, se non sono più de' regi, gli conguagliano almeno), vendicarsi di tutti quelli ch'anno ricusato, e che ricuseranno, d'adorare, al tocco di tutti i musici istrumenti, genuflessi, la statua di Nabuchodonosor re, prima che diventasse bestia e che ritornasse ad esser uomo, e a benedire l'altissimo in sempiterno.

Ella intanto si goda il padre Zaccaria: e, se non vuol esser parte del trionfo, o esser gettato nella fornace ardente, si prosterni in terra al suon della sua voce: o almeno con tutti i suoi comodi canti le sue lodi e che *in aeternum vivat* il padre Zaccaria e tutto il suo ordine.

Sentiamo ancora un vivace napolitano, Domenico Caracciolo, marchese di Villamarina,[3] che nel 1781 andò al governo di Sicilia, fu poi nell'ottantasei ministro degli esteri, e viveva allora onorato in Francia che egli amava di gran cuore.[4] Nello stile spigliato del Ministro c'è un periodo pieno di forza che non posso trascrivere: nè voglio seguire l'uso dei Monsignori Della Casa delle stamperie che di poche iniziali e di pochi puntolini si contentano: sbarra da non saltare per i zoppi soltanto.

*Parigi.*[5]

E bene, che ne dite de' gesuiti? Alla fine venne il colpo fatale. La bolla era qui da quasi due mesi in gran segreto: però solamente la sera dei 19 pervenne stampata, mandata dal cardinale di Bernis: io già l'avea letta, ma ritornai l'istessa sera a rileggerla, veggendo alla fine con gran piacere liberato il cattolicismo da costoro . . . . . .
. . . . . .
. . . . . Non si può negare che in tutti i tempi sono stati autori di

[1] Nome che non so leggere. Forse *Nesetti*.

[2] « .... in nulla finirà alla lunga la spedizione russa contro l'imperio d'oriente; di cui, secondo tutte l'apparenze, l'effetto sarà di dare un gran pezzo di Pollonia al re di Prussia che già l'ha occupata: e forse un pezzo alla casa d'Austria che pure v'ha spedito un gran corpo di truppe. » (5 maggio 1772.)

[3] « Le véritable marquis Caraccioli, fort différent du prétendu marquis Caraccioli.... imprimeur des prétendues lettres de ce pauvre pape Ganganelli: » Voltaire in una lettera del 1776 al conte d'Argental. (*Œuvres*, LXIV, 285, ed. 1785.)

[4] Vedi su lui la Biografia nella raccolta del Tipaldo (vol. IV) e anche il Colletta (lib. II, num. 25-26).

[5] È senza data: ma certamente del 1773.

mille zizzanie nella Chiesa e nel secolo. Questa è un' epoca grande, ed io spero, malgrado la scomunica imposta nella detta bolla, molti saranno quelli, i quali parleranno e scriveranno; e mi aspetto vedere attaccare il Papa sopra tre punti: sopra la sua persona particolare, sopra la sua elezione al pontificato, e sopra la podestà delle chiavi. Dicea un mio patriotto a Napoli, uomo di lettere: *co no poco de scisma lo letterato se carrezza:* volea dire che gli uomini di lettere, in simili occasioni, trovano ad impiegar la penna ed a guadagnar danaro. Si pentiranno ora bene i gesuiti di aver tanto innalzato, sostenuto e sublimato la Santa Sede, come saranno a scrivere contro Bellarmino, ed altri autori della compagnia e contro la Glossa, che dice possa il Papa fare della notte giorno e di un rotondo un quadro.

La bolla è savia, riguardo all' oggetto dell' estinzione, eziandio abbastanza considerata, e medesimamente caritatevole ed indulgente verso gl' individui: tuttavia non la trovo ben fatta, circa la forma, la struttura, lo stile: vi è molto *bavardage, elumbem et fractam:* non v' è nervo, non v' è dignità: è un' opera vera da frate.

Così pare a me. Che sembra a voi e come se ne discorre in Italia? Comunque sia, è una buona cosa; perchè, credetemi, caro amico, i gesuiti stizzati ed irritati, a guisa di cani rabbiosi, subito che avessero assicurata la loro esistenza, avrebbero morduto ad infinita onesta gente ed avrebbero fatta aspra vendetta della persecuzione sofferta: in ogni paese il Governo non sarebbe mai stato sicuro dei loro intrighi e delle loro cabale, ed i particolari di continue calunnie religiose.

*22 ottobre 1773, Fontainebleau.*

Mi scrivono da Spagna che si sono discoperte, nell' esame del fu generale ed assistenti dell' estinta società di Lojola, molte cose, dalle quali si conferma sempre l' iniquità di quest' instituto, ed il pericolo corso d' averlo tollerato tanti anni. Qui il ministro mi à detto che fra le altre cose, si è scoperto una lettera enciclica del detto ex generale, un mese incirca innanzi la pubblicazione della bolla del Papa, in cui ordinava tenersi tutti legati al giuramento ed ai loro voti, e dava a tutti i superiori facoltà di prender novizi; sicchè, siccome abbiamo noi la Chiesa visibile, così, da poi che la società non è più visibile, la vogliono fare esistere invisibile. Razza maledetta! Però io mi consolo: si trovano capitati in buone mani: ed il Papa, da vero inesorabile frate, malgrado sia morto il serpente, non lascierà di schiacciarli la testa.

*1774, 30 marzo, Parigi.*

Orsù parliamo un poco dei gesuiti. Costoro sono estinti: ma a guisa dei vermi sono a temersi le crisalidi o farfalle escire dalla putredine loro. La cabala qui dei devoti, e dell' arcivescovo, volevano riporli di nuovo in una congregazione con voti, incaricati dell' educazione della gioventù; la qual cosa sarebbe stato i gesuiti sotto altro nome. Questo colpo è stato già riparato. Non ostante, si parla sempre di una congregazione di preti con voti solo di castità ed obbedienza, non di povertà, in cui si potranno ammettere gli ex gesuiti, con la condizione di non poter mai reggere la congregazione che sarà sempre governata dai preti dell' arcivescovo. Questo sarebbe meno male: però sempre è un gran male, perchè il primo passo costa, poi di mano in mano si verrebbe con un altro Papa a levar tutta la maschera. I chirurghi dicono,

marcia genera marcia: ed io dico, gesuita genera gesuita. Veramente hanno la pelle dura.

Usciamo, passando di sacrestia. I luoghi stampati qui furono tolti a lettere non sottoscritte, ma che sono certo del cardinale Sigismondo Chigi. Dopo aver detto (dicembre 1774) che non sarebbe strano avere papa il cardinale Borromeo, laddove altri credevano che la tiara avesse ad ornare il Boschi, o il Fantuzzi, o il Simoni: e avvertito che vuol essere un lungo conclave, il cardinale continua:

Oh benedette ceneri de' gesuiti! Noi andiamo a diventar guelfi e ghibellini per questo ridicoloso soggetto, che di più non esiste, o non dovrebbe esister più. Qui non si nominano mai da nessuna parte, ma sono persuaso che si litiga intanto per questo. Resta un fermento negli animi che avvelena tutti gli altri discorsi e quanti mai trattati si fanno, anco in apparenza disparatissimi.

Il 21 febbraio del 1775 egli avvisa il Fabroni che il giorno dopo s'aveva a coronare il Papa; e di Pio sesto parla così:

Io l'ò veduto, l'ò toccato, e quasi ancora non lo credo. Per giustificare un poco le mie meraviglie, quest'uomo dicevasi amico de' gesuiti, amico di Torrigiani, preconizzato e predetto dalla famosa profetessa di Valentano. Più, quest' uomo proposto in questo medesimo conclave si era rotto il collo vicinissimo alla conclusione. I suoi oppositori, che aveano cantato d'averlo escluso il trionfo il più indecente, e non gli avevano fatto delle opposizioni di bagattelle, vivono ancora e sono ora concorsi col loro voto. Più, dopo aver tutto accomodato per farlo la seconda volta, e quando era anzi già fatto, l'ànno tenuto anco in collo per qualche giorno per indugiare a farlo con tutta la convenienza possibile. Un indugio, com' ella conosce la nostra storia e sa bene a quanti à levato il papato: uomini ancor senza taccia, senz' ombra o sospetto d'offensione nissuna. Brevemente, maraviglioso è forse che si sia pensato a lui: maraviglioso, e forse inudito, è il coraggio di ripensarvi la seconda volta, dopo l'esito della prima: maravigliosa è la sicurezza con cui si sono messi a rischio di disfarlo, dando tanto spazio alla gente di ripensarci su con comodo. Ma egli è fatto. Qui or si canta vittoria per la libertà conservata dell' elezione, che certamente non si è forse mai ostentata sì piena.

L' altro partito dice che non importa più nulla altrove di Roma o di Papa. Ma ora non è dirlo al tempo più proprio: conveniva dirlo prima e risparmiare a tutti la noia d'un conclave sì lungo. Nelle poche cose viste finora, il nuovo Papa dimostrasi amico dell' ordine e della giustizia ancor con severità. Le cariche si sanno: segretario di Stato, Pallavicini; uditore, Giraud; segretario de' brevi, l'istesso; prefetto del Concilio, o il decano o Zelada, con gli utili (se è questo secondo) almeno in parte pel decano.

Tutte queste cose si fanno così maturamente però che ancor non è escito biglietto nessuno, nè pur quello pel segretario di Stato, che pure avrebbe dovuto travagliare col Papa da' primi momenti. In somma tutto pare che si fac-

cia dal Papa a drittura e con determinazione libera di sua volontà e maturità di giudizio: niente comparisce pattuito o imposto per condizione.

E nell'aprile dell'anno stesso aggiunge:

*c*) Non si leggerà la bolla altrimenti dimani giovedì santo. Ecco un dispiacer pe' zelanti, i quali si lusingavano che si avesse a fare in tutte le cose il contrario a dritto o a traverso del fatto da Ganganelli. Questo dispiacere sarà compensato dalla promozione lunedì *in albis* di monsignore Antonelli, stato qui sempre in riputazione di un Achille pel partito fanatico, come di quelli che ànno sempre affettato il martirio alle spalle di questo povero paese, e il primo teologo per le nostre femmine. Di questa promozione qui si parla come d'un puntello messo alla Chiesa.

È stato sfrattato da Roma quel tale abbate Benzi, autore nel pontificato passato, e che continuava tuttora ad esserlo, del foglietto antigesuitico; qual foglietto però era veramente più contro il buon senso, la verità e la ragione che contro i gesuiti: e c'eran dentro calunnie e imposture contro ogni sorta di persone. Si dubita però che non sia partito e che Almada voglia prenderne impegno: e cosa sarebbe da lui.

Chiudendo questa mia giornata di spigolatore (e non vorrei fosse di spazzaturaio), non debbo dimenticare quanto liberalmente la Direzione dell'Università mi accordasse di frugare in questi foglietti: dei quali vorrei avere destata la curiosità in più pazienti e più fortunati indagatori.

E. Teza.

---

# RASSEGNA ARTISTICA.

---

**Uno stupendo mosaico.**

Il mosaico non è compiuto; ma il quadro, dinanzi al quale gli artefici del signor Salviati mettono insieme gl'infiniti bricioli dei loro smalti, è una delle più belle e robuste cose che si possano vedere. Per le dimensioni sta al paro delle più vaste tele di quel Tintoretto, il quale dipingeva con quattro mani. La nuova e ampia sala dell'officina de'mosaici nello Stabilimento veneziano, meno lunga del dipinto, appena appena lo contiene sulla diagonale: è alto quattro metri, lungo ventiquattro; misura quindi poco meno di cento metri in superficie. Ne è autore un giovine, che nel quadro suona la tromba enfiando le gote, di capelli castani, senza barba, vestito da araldo, con l'aquila nera trapunta sul petto — l'aquila nera che dentro al petto ha un'altra aquila nera. È direttore da pochi mesi dell'Accademia di Berlino: Antonio Werner. Il mosaico, principiato nel settembre dello scorso anno, dovrà essere compiuto entro il settembre di questo, e andrà nella capitale del nuovo Impero a ornare sulla Piazza del Re l'immenso monumento della *Vittoria;* così mentre la statua di Daniele Manin, che si alzerà, dicono, il 22 del prossimo marzo nel campo di San Paternian a Venezia, fu mandata in Germania per essere gittata in bronzo, il dipinto, che deve ricordare la guerra fortunata e i sapienti eroi de'Tedeschi, fu mandato in Italia per essere ridotto in una materia durevole quanto il bronzo.

Peccato che l'architettura del monumento non sia punto degna di questo gran fregio. È di un classicismo tutto accademico, senza la gentile armonia delle cose greche, senza la grandiosità vigorosa delle cose romane, con tutta la doppia rigidità, cioè freddezza e durezza, delle cose imitate. Il lettore non si rammenta che, parlandogli della

Esposizione universale di Vienna, si registrò il nome celebre dello Strack come quello di uno dei più gretti architetti berlinesi. Il suo grande modello della Galleria Nazionale di Berlino, con il solito pronao, le lunghe gradinate, le sagome poveramente antiche, pareva una cosa imbalsamata in mezzo ai modelli vivi dello Schmidt, del Ferstel nella Mostra austriaca, ai vivi disegni dei Francesi, dove il carattere dell'oggi apparisce tutt'anima tra le forme dei varii stili del passato, e si sente che l'artista pensa con noi e s'affatica per noi. Le opere classiche dello Klenze, il Walhalla di Ratisbona, la Loggia della Gloria, la Gliptoteca e, meglio, i Propilei di Monaco, non sono tanto cadaveriche quanto le opere classiche di Berlino. Monaco in quella sua stessa imitazione ha un'indole scolastica, ma propria; poi è meno settentrionale; poi è risorta, quando lo spirito della vita contemporanea non era nell'arte e negli studii così prepotente come ora, quando classicismo e romanticismo, che si accapigliavano in pubblico, potevano darsi un bacio in segreto, poichè l'uno si scostava assai dall'altro nella forma, ma poco nella sostanza. Finalmente il Klenze era un artista vero, profondo conoscitore dell'architettura greca, e capace di riprodurne, variandole anche talvolta, le sottili eleganze. Ma lo scorgere adesso per un monumento commemorativo della *Vittoria* prussiana, lì dove il mosaico affermerà, come vedremo, il trionfo — vecchia e tenace idea tedesca — della razza germanica sulla razza latina, un basamento, un tempietto ed una colonna di maniera romana, è davvero un grosso fastidio di mente, che, non lasciando cogliere rapido ed uno il concetto dell'insieme, annebbia pure la intenzione politica. Poi che miseria di architettura! Una gran base di granito quadra, con quattro timidi pilastri ai canti e quattro basso rilievi storici nei lati, la quale con gli angoli toglierà in basso la visuale dell'edifizio circolare, che vi sta sopra; e questo edifizio circondato da un anello di colonne doriche pure di granito, portanti una trabeazione, da cui si alza il tetto a tronco di cono, sul quale nasce la colonnona, che regge in cima la statua alata della *Vittoria*. Il basamento è di stile Vignolesco, il tempio rotondo di stile Romano, la colonna, che nelle enormi scannellature accoglie parecchie file di canne da cannone in piedi e nel capitello va ornata di aquile e festoni, stride col resto, formando un tutto privo di unità e di maestà. Sotto al peribolo annulare, mezzo nascosta dalle colonne e dagli aggetti del basamento, rotta malamente dalle ombre, intorno al nucleo che serve di sostegno alla colonnona centrale, correrà in giro l'ammirabile composizione del Werner, la quale non potrà essere veduta bene neanche dal piano del portico troppo ristretto. Chi vorrà quindi

goderne tutte le rare bellezze, dovrà guardare non il mosaico al suo posto, ma lo stesso dipinto ad olio, che, eseguito tutto di mano del pittore, è ora nell'officina del Salviati e andrà, non sappiamo se nel palazzo imperiale o nella Galleria Nazionale di Berlino.

Di Antonio Werner, tra cinque o sei buoni pittori tedeschi, i quali portano il suo stesso cognome, ci erano all'Esposizione universale di Vienna sfuggiti nella immensa farraggine di roba bella due quadri, in cui era figurato il generale di Moltke. E il valore del giovine professore ne era ignoto prima che nell' officina del Salviati ci cadessero gli occhi sopra una serie di dipinti, i quali, ridotti in mosaico, fregiano da un po' di tempo la facciata di una casa in Berlino. Anche l'autore del *Miracolo di San Marco,* a cui il Werner non somiglia punto nella maniera, ma somiglia forse un poco nell' inquieto bisogno di operare e nell' animosa sveltezza, cominciò col dipingere facciate di case. S' era fatto amico de' muratori, ai quali pare fosse affidato spesso l'incarico di scegliere l'artista, che adornasse a fresco sui canali e sulle piazze i prospetti delle nuove costruzioni; e al ponte dell'Angelo ne dipinse uno per il solo prezzo de' colori, dove figurò una battaglia di furiosi cavalieri e cavalli, e al ponte di San Giovanni colorì un Ganimede rapito dall' aquila, e a Santo Stefano sullo sporto esterno di un camino un San Vitale a cavallo, *predicato,* dice il Ridolfi, *singolare dai professori,* e a San Trovaso quattro favole di Ovidio e un fregio intrecciato di donne e di uomini ignudi, che era *il più curioso catenamento di figure che dal più esperto pittore inventar si potesse.* Ma nella casa de' Miani alla Carità il Tintoretto dipinse da giovine certe storie, che simboleggiavano il corso della vita umana, e il medesimo soggetto è svolto dal Werner per la sua casa in Berlino.

La composizione comincia con una sfinge e termina con una sfinge: i misteri della nascita e della morte. La prima con testa di donna, il corpo e le ali come le sfingi egiziane, si lascia succhiare i seni da due putti, guardando in giù impassibile; la seconda, bendata di nero, ancora più severa, preme con le zampe anteriori due teschi e dei rami di lauro. Tra l'una e l'altra si svolgono le età dell'uomo. La Fanciullezza ridente, innocente, chiassosa: dei ragazzi mezzo ignudi, delle bambine che al suono di una zampogna ballano sotto un sole brillante e caldo. Hanno capelli arruffati e bruni, occhi neri, scintillanti; s'indovina che cantano: s'indovina che il pittore ha pigliato quella sua composizione nelle proprie memorie dell'Italia meridionale, quando la gaiezza del cielo, l' allegria spensierata dei fanciulli trasfonde nell'animo una contentezza sana e semplice della vita.

Questa contentezza si annebbia nella Gioventù, si complica, si intristisce, diventa spesso uno sforzo, talvolta, in fondo, una sofferenza: e vediamo dei giovani che alzano le tazze colme di vino, e uno che suona la chitarra. Chi è seduto e ride, chi è disteso per terra e sghignazza. In un canto l'Amorino alato col suo arco, mezzo nascosto dalle foglie di vite, sta vicino ad un busto in marmo di donna, che, inghirlandata di pampini, abbassa lo sguardo, ma stuzzica con le labbra. I sentimenti dell'amore e dell'arte cominciano a destarsi fra il godimento dei sensi.

Ed ecco l'amore. In un campo, sotto gli alberi, un cacciatore, una specie di Faust arciero, abbraccia la sua bella, la sua dolce Margherita. Il cane guarda anch'esso con occhio tenero la giovinetta bionda. Due uccelletti volano per l'aria, toccandosi il becco amorosamente. Amore furbetto, a cavallo di un cerbiatto, con la mano al fianco, fissa la beata coppia e sorride. I colli ameni, la vallata, dove scorre l'acqua argentea di un fiume, s'intonano alla letizia del Dio.

Passiamo alla famiglia, al lavoro, alla Maturità. Un artefice, vestito di zimarra e berretta alla foggia tedesca del Medio Evo, con un gran rotolo di carte sotto l'ascella, fa carezze a un puttino che sta in grembo alla madre, alla quale scherzano intorno altri bei putti. Un po' lontano, curvo sopra il disegno di una pianta di cattedrale gotica, un frate architetto misura con il compasso. Presso alla madre una culla, ai piedi dell'architetto de' ruderi di cornici e di capitelli romani. Lontano una grande chiesa archiacuta in via di costruzione: l'arte tedesca sopra l'arte latina.

La Vecchiaia: un uomo, bianco di barba e di capelli, seduto in ricca poltrona, il quale guarda con atti di ammirazione gli oggetti, che due famigli tolgono da un forziere: il Perseo del Cellini, un busto antico di donna, bassorilievi, calici, piatti d'oro, grandi tazze da birra scolpite in avorio. La Morte, finalmente: un vecchio nel letto, a cui qualcuno sorregge lagrimando il capezzale, mentre la Fama, mostrandogli una corona di alloro, scrive il suo giudizio sulle carte di un libro, che un Genietto le tiene spiegato dinanzi.

Questo che muore, è il Re tale? Quegli che conforta la vecchiaia nella contemplazione della bellezza, è il tale altro? Ci importa poco. A noi basta l'allegoria, che, massime nei primi quattro dipinti, è — cosa rara nel simbolo — tutta evidenza e calore. E come sono pensati, così questi dipinti sono composti con tale scioltezza di fantasia da far parere necessarii persino gli atteggiamenti in vario modo incurvati di quelle figure, che, grandi della misura vera dell'uomo, dovevano pur capire nell'altezza di un metro e mezzo. Quali furono

poste con bella varietà a sedere, quali in terra diversamente sdraiate, quali si piegano nell' un modo, quali nell' altro; ma tutte compiono nella più semplice e spedita maniera le loro operazioni. Così gl' ingegni vigorosi, sempre un poco bizzarri, quando sono aiutati dalla sapiente facilità della mano, si compiacciono nel vincere le difficoltà materiali; e tutti ricordano certe figure di Raffaello, di Michelangelo, di Leonardo, che negli scomparti più strani pigliano le più naturali attitudini. Oltre a ciò in questi dipinti del Werner il brio della tavolozza e la maestrìa del pennello, senza cadere nell' ammanierato, conferivano al carattere decorativo e insieme monumentale del fregio; nè tali virtù nel mosaico restavano punto appannate. Anzi fu proprio nell'ammirare codesti mosaici del Salviati che il re Guglielmo, infervorato nell'idea di dare quasi una eternità all'epopea nazionale del Werner, mutò l'allogazione della pittura a buon fresco in quella, tanto più costosa, della pittura musiva, e ordinò, con grande consolazione del pittore, che il quadro fosse tosto mandato a Venezia.

Altro che le *Età dell'uomo!* Colorire sopra un cilindro di ventiquattro metri di sviluppo una immagine della lotta fra la Prussia e la Francia, accennando come nacque la guerra, come fu combattuta, come vinta, e quale influenza ebbe sulla unificazione della Germania, e come il frutto di essa è il nuovo Impero tedesco e la nuova dignità imperiale della Casa di Prussia, ci canzonate! E poi metterci dentro i ritratti dei personaggi che hanno avuto maggiore influenza in questi grandi avvenimenti di ieri; e poi circonfondere tutto con la vecchia idea della preponderanza germanica: fare della storia un'allegoria, dell'allegoria una storia!

Avevamo già dettato di nostro capo una descrizione del quadro, e la cancelliamo, e traduciamo invece quella che il pittore stese del proprio lavoro, poichè mostra al vivo le intenzioni dell'artista; e in questo caso le intenzioni dell' artista devono per il lato politico accordarsi con quelle dell'Imperatore e del Governo tedesco.

La composizione totale si divide in quattro gruppi principali, i quali stanno strettamente congiunti così nel concetto come nella forma, e rappresentano il corso dei fatti nei loro momenti culminanti.

## I.

Nel primo gruppo è figurata la provocazione della Francia contro la Germania, e la tremenda sorpresa di un popolo, il quale, tranquillo e senza sospetto, stava dedito ai lavori della pace. La famiglia dell' agricol-

tore, madre e figli seduti sul campo onusto di mèssi rigogliose e da Dio benedette; il pescatore col suo figliuolo, occupati a gettar le reti nel Reno, guardano atterriti a quell' orrenda nube di guerra, che dal di là del fiume minacciosa a loro s' accosta. È dal di là che parte l' assalto contro il pacifico vicino. Si mostra primo il rappresentante del partito della guerra in Francia, saturo d' odio e di manìa ambiziosa. I lineamenti del suo volto sono quelli di Emilio di Girardin, che ricordano il tipo napoleonico. Dietro a lui viene la Francia con la bandiera tricolore, involta nel manto imperiale tempestato di api, col rosso berretto frigio coronato di un' aurea ghirlanda di alloro, e seguìta dai demoni della guerra, e da soldati ebbri di entusiasmo ed avidi di pugna. Ma la sfida temeraria ha ben tosto trovata una risposta al di qua del Reno. La Germania stessa, sotto la figura di una donna grande, maestosa ed armata a foggia guerriera, si alza d' improvviso slancio, brandendo spada e scudo per difendere il suo popolo e per respingere la violenta aggressione.

## II.

Vediamo qui gli uomini e i giovanetti alemanni pararsi alla pugna, e rigettar l' avversario, portando la guerra, da lui desiderata e provocata, sullo stesso suo suolo. Qui il principe Federico-Carlo occupa il luogo principale, e lo si vede irrompere sul nemico alla testa de' suoi cavalieri coperti di ferro, e seguìto dai fanti armati. Il popolo germanico ha sentito il grido di guerra; i tranquilli operai della pace spingono i loro figli alla lotta, afferrando essi medesimi il brando; la *Landwehr* si è armata — e il nemico al primo cozzo possente è debellato.

## III.

Il soggetto principale del terzo gruppo è l' alleanza rapidamente conchiusa fra le stirpi germaniche, e la salda lega del Sud e del Nord suggellata col sangue insieme sparso sul campo di battaglia. Il figlio del Re del Nord, Principe ereditario di Prussia, saluta il Comandante dell' esercito bavarese generale Hartmann sul terreno nemico. I guerrieri giubilanti circondano i loro capi, sventolando per l' aria le conquistate bandiere. Un cavaliere prussiano addita quello spettacolo a un camerata bavarese gravemente ferito; e a questa scena, come mezzo di passaggio al quarto gruppo, si legano le due figure del Granduca di Mecklemburg e del generale von Tann che si stringono la mano.

## IV.

In quest' ultimo gruppo vediamo rappresentata l' elevazione del nuovo Impero germanico. La scena della storia mondiale, che si compiè

il 18 gennaio 1871 nella Sala degli Specchi a Versailles, è tradotta nelle forme dell'arte simbolica. Un Araldo, vestito coi colori bavaresi, offre la corona imperiale ad una Prussia giovanile, personificante la nuova potenza guerrescamente pomposa. A sinistra del suo trono ravvisiamo i tre Principi marescialli di campo, il Principe ereditario dell' Impero germanico, quello di Sassonia e il principe Federico-Carlo. Stanno con essi il conte Bismarck che tiene in mano il Documento della proclamazione, il conte Moltke e il ministro della guerra von Roon. Alla diritta sta il Granduca di Baden, il quale manda il primo grido di evviva all' Impero. Le bandiere e gli stendardi di Prussia s' inchinano dinanzi alla nuova Potenza imperiale germanica. I Mani cavallereschi di Baviera, Würtemberg e Baden, congiunti a quelli della Confederazione germanica del Nord, esprimono il loro omaggio. La schizzo originale del quadro rappresentava nel posto della figura simbolica che riceve la corona il ritratto di colui che realmente la porta, l' imperatore Guglielmo. L' iscrizione: *Loco Imperatoris,* lo indica.

Dal profondo spunta, brandendo la spada, ora che i tempi si sono compiuti, la figura leggendaria del vecchio Barbarossa. Il grido di guerra che lo ha svegliato fece accorrere in aiuto della Germania le figure allegoriche di Baden, Baviera e Würtemberg. Tre uomini, che sotto sembianze guerriere sollevano con le braccia stese spada e scudo, segnano il passaggio al primo gruppo, e uniscono così insieme il termine della composizione col suo principio.

Il tono di questa descrizione, essenzialmente tedesco, ci pare che dia un' idea netta del concetto politico; ma certo la dà falsa dell'arte. Si spiegherebbe nell'istessa maniera un cartone astruso e farragginoso del Kaulbach. Ma come, a parole, indicare l' anima di quei gruppi? Come svelare dal lato estetico i due sentimenti, che nel principio della composizione muovono l'artista e si trovano quasi commisti, la tenera dolcezza pel caro Reno, e l' ira nazionale tremenda nel vedere che altri osa stendervi la mano? Dal Reno è nata una serie interminabile di canzoni, di melodie, di leggende, di orazioni politiche: tutte le corde della poesia e dell'eloquenza furono toccate per quel fiume nell'anima tedesca. Il verso del Bekker:

No, non l'avranno, no, il libero Reno,

era stato gridato prima e fu gridato poi con infinite varianti, alternandosi alla soavità del *Lied* sentimentale. Ed il quadro del Werner principia con il cenno di un idillio, di un'egloga: gli agricoltori sdraiati sulle spiche d'oro, i pescatori tuffati sino alla cintura nelle acque smeraldine del fiume. Una bella bambina bionda è ancora inghirlandata di mughetti, ha il grembo ancora tutto pieno di fiori; ma già incrocia

le mani, vedendo di lontano avanzarsi l'onda degl'invasori, mentre il fratellino si stringe pauroso al collo della giovine madre. De' due pescatori il fanciullo guarda con curiosità senza sospetto, il vecchio stringe il pugno; e quel pugno, stretto così improvvisamente da un pover uomo, pare mandi la prima scintilla che infiamma la Germania dai Re ai bifolchi. Il vecchio dialogo del guerriero con la spada si rinnova più rapido che mai: — *Amica mia, mia bella amica d'acciaio, vieni, mia fidanzata. — Oh, presto, presto, fa ch'io veda il campo di battaglia, questo giardino d'amore lieto di rose sanguigne, dove la Morte ha il viso ridente. — Ecco ti prendo fra le mie braccia, amante mia, vieni. — Oh bel giorno! Oh amplessi soavi! — Canta, gioia mia, canta. Fa scintillare al sole i tuoi occhi d'acciaio. — Questo è il mattino delle nozze. — Urrà!* —

Ma il pennello dell'artista è più terribile della spada del guerriero. Non si vedono nè l'Imperatore infelice, nè i Generali, nè gli uomini politici; si vede il Giornalista pettegolo, che ha gridato con la voce stentorea del ciarlatano e con la prosunzione cieca del fanciullo: « Cacceremo via dal Reno i Tedeschi con il calcio dei nostri fucili. » In questo insensato *pfui*, in questo cicaleccio fatale è incarnata la Francia, la *Grande Nazione*. Emilio di Girardin (Dio! sappiamo bene che tutte le insensatezze diventano in certi momenti necessarie e generose; ma noi non parliamo oggi di politica, parliamo, entrando nello spirito artistico prussiano, di un quadro prussiano). Emilio di Girardin, che nel volto arieggia un po' i lineamenti di Napoleone I, sulle nubi, con l'occhio teatralmente altero, con la mano sinistra al fianco, avvolto in paludamento romano, appunta la spada in giù al popolo tedesco; e dietro a lui scapigliata, col tipo da meretrice, viene la Francia, che sventola la bandiera azzurra, bianca e rossa. La sua ghirlanda di lauro è d'oro, il gran fermaglio del suo manto è di pietre preziose; e questo manto verde è il manto imperiale, e il suo berretto sanguigno è il berretto repubblicano. Accanto al Girardin due Zuavi lividi, ignudi, un soldato che scuote la face incendiaria, e in alto, volanti sinistramente, una Furia coronata di serpi, avente in mano lo staffile a sette capi, e lo scheletro nudo della Morte, che muove le ossa del teschio ad un orrendo sorriso.

E questo è poco. Bisogna vedere l'Aquila di Francia, che vola dinanzi allo scrittor di giornali, come apre il becco in atto provocatore, e come adunca le zampe con dispettosa iracondia. Ma in faccia a questo uccello di rapina giallastro un'Aquila nera, incoronata, spiega le larghe ali maestosamente, e, fendendo l'aria sicura del suo volo, precede la figura della Germania. E la Germania s'alza dalla

Pace solenne, bella donna bionda e forte e di natura tranquilla, agitata momentaneamente da una calda passione, dove s'indovina lo spirito fermo del dovere e come una missione di umanità. I suoi capelli sono lunghi e sciolti per le spalle. Non ebbe ancora il tempo di mettere sul capo l'elmo, che tiene nella mano sinistra; non ha ancora imbrandito per sua difesa la spada. E vedete come nel quadro e nella descrizione, che abbiamo indietro tradotta, l'Autore e chi ha pensato con lui sono preoccupati dall'idea di mostrare che la Germania non desiderava la guerra, non vi pensava neppure, mentre la Francia aggrediva improvvisa, ingiusta, disumana. Ma ci importa poco oggi, ripetiamo, della verità esatta dei fatti, poichè il nostro scopo non può essere quello di fare una polemica politica contro il pittore, nè contro chi gli sta dietro; i quali, del resto, si vedranno ora un tantino impacciati, pensando che quell'Emilio di Girardin, così biecamente dipinto nel 1873 e che aveva detto quelle tali parole, assisteva questo carnevale in coda di rondine e in cravatta bianca volontariamente ai balli parigini del principe di Hohenlohe, ambasciatore prussiano.

All'idillio, all'allegoria, ecco succede o piuttosto s'intreccia la storia, dove il pittore è aiutato dalle vivaci assise e dalle bandiere variopinte. Cavalieri, cacciatori, cannonieri, la Riserva, lo Stato Maggiore; la bella divisa rossa col mantellino di pelo di tigre del principe Federico-Carlo, il quale sbalza a difendere il fiume sopra un focoso cavallo nero, e ha la sciabola nel fodero, ma il cannocchiale in mano (il sapere vale più della forza); la bella divisa del Principe ereditario di Prussia, candida con l'aquila nera sul petto, la sciarpa gialla a tracollo e l'elmo su cui posa un'altra aquila d'oro; poi il verde, l'azzurro, il bianco, il nero, il giallo, il carmino, il minio degli stendardi e delle insegne. E in tutto ciò una grande sostanza e dignità di colore; e il disegno corretto senza essere minuto, largo senza essere gonfio, spedito senza essere strapazzato; e la pennellata da maestro, ma quale conviene ad un'opera monumentale, più intesa a dare il loro giusto risalto alle idee ed agli oggetti, che non a rivelare la propria personalità del pittore.

Il gran merito di questo dipinto è l'unità; la quale era tanto difficile a trovare, così nella esecuzione, tra le molteplici e innumerevoli cose, che avrebbero stuzzicato in diverso modo la fantasia e il gusto di un artefice manco padrone di sè, come nell'invenzione, dove l'ideale e il reale, il fantastico e, quasi a dire, l'amministrativo si dovevano accordare insieme. E quando la prima impressione, prodotta sull'animo di chi guarda dal tutto e dalle parti, lascia luogo a esaminare i mezzi, de'quali si è valso il pittore, sembra bizzarro che certe figure non sieno sbalzate subito all'occhio quali una sconciatura. L'oggi

si unisce ad ogni tratto con la vecchia tradizione e con la filosofia politica. Dietro a questa battaglia sul Reno ci sono ben altre battaglie sul Reno. Dietro il Girardin, vestito da Latino, ci sono ben altri Latini. Quintilio Varo non c'è, e s'indovina. Al Giornalista francese i Tedeschi d'oggi, più umani, hanno moralmente strappato la lingua, come nel nono anno dell'Era, dopo la battaglia di Teotoburgo, gli antichi Tedeschi, strappata materialmente la lingua ad un Avvocato romano, gli gridarono: *Ora, vipera, fischia.* Dietro i cavalieri della *Landwehr* ecco de'cavalieri del Medio Evo in armatura e celata, uno de'quali porta la bandiera rossa, nera e bianca con la croce sull'asta. Hanno le spade sguainate; e i cavalli, che corrono scalpitando, sotto le zampe travolgono in terra il cadavere di un moderno soldato francese, e un antico cavaliero romano, che nella polvere si morde il pugno rabbiosamente. Per i Tedeschi sono più vivi il passato e il futuro che non il presente. Per essi la storia non è una successione di casi; è lo svolgimento, il compimento di un'idea. Per essi l'anacronismo, idealmente e quindi artisticamente parlando, non esiste nei fatti, e il vedere araldi e guerrieri con cotte e maglie del Medio Evo intorno al recente trono imperiale di Prussia è cosa al tutto naturale. Aspettavano l'ombra di Federigo I come il Messia della grandezza tedesca. È risorta. Dal dì 10 del giugno 1190, morto che fu nel fiume santo di Seleph, Federigo, sulla montagna di Kyffhäuser, con la sua gentile figliuola e la sua splendida Corte, seduto ad una tavola di marmo, mentre i secoli vedevano crescere via via la sua barba rossa, aspettava che i corvi non volassero più intorno al monte. Ed i corvi sono scomparsi; ed ecco nella tela del Werner il Barbarossa che, accanto al novello trono, sorge e s'innalza, e andrà certo ad appendere, come dice la leggenda, il pondo del suo scudo al ramo secco di un pero, e veglierà un'altra volta, perchè il popolo tedesco resti grande sopra tutti i popoli della terra.

Questa grandezza è venuta dalla concordia germanica. I Tedeschi si rammentavano di avere imparato da bambini che Segeste, lo spietato padre di quell'animosa Tusnelda, la quale fu dipinta dal professore Piloty, e Moroboduo avevano resi vani gli sforzi eroici di Arminio; si rammentavano che l'Imperatore romano nel richiamare Germanico aveva detto come la forza dei Germani si sarebbe spezzata più facilmente per se medesima che non per l'armi straniere. Nel figurare la nuova unanimità il pittore ha dunque sentito quanta vigoria, quanto entusiasmo doveva infondere nella sua arte. Bisogna vedere con che espansione il giovine Principe di Prussia stringe la mano al Generale bavarese, vecchio con un'aureola di capelli candidi rabbuffati; bisogna vedere il giubilo dei soldati, e come uno di essi spalanca la bocca

a così violento grido di gioia, che la benda, la quale gli fasciava il fronte ferito, si scioglie e lascia grondare il sangue sulla faccia beata. Anzi pare che l'artista abbia insistito troppo su questo gruppo dell'Alleanza, poichè due figure, le quali si stringono fervorosamente le destre, devono lasciare luogo a quelle di due posati generali, il Manteufel ed il Werder. Ma nei ritratti dell'ultimo gruppo si sente che il pennello dell'Autore rimane spesso impacciato. V'è una certa durezza di attitudine quasi da fotografia, come di gente che ha il suo luogo prestabilito, che deve stare contegnosa, che sa di essere messa in mostra. Ed è cosa assai naturale, dacchè il pittore non poteva pigliarsi il Bismarck, il Moltke, il Roon e gli altri grandi personaggi, quali semplici figure della sua storia, e fare di essi, come dei soldati, del popolo e delle cose allegoriche, ciò che l'impeto della fantasia, per quanto nel Werner sia moderato dalla ragione, lo consigliava di fare. Quel po' di rigidità amministrativa, che era inevitabile, contribuisce, del resto, a staccare il gruppo del Trono dal rimanente della composizione, a dargli solennità e più grave carattere monumentale. Fuori della politica e della scienza l'artista anche nei Principi ritrova una parte del suo calore, e il Granduca di Baden, per esempio, che alza il grido di *Viva,* non manca di un certo libero ardire. Ma, insomma, sciolto dalle pastoie del ritratto officiale il pittore respira, si diletta di scorci audaci, di vigorose espressioni, di abbigliamenti briosi: si diletta innanzi tutto dell'arte propria.

Da questo lato la bella modestia dell'imperatore Guglielmo è stata una vera fortuna, giacchè, per quanto l'augusta persona sia degna di rispetto e di ammirazione, è certo che lì sul trono avrebbe avuto manco attrattive che non ne abbia ora la forte giovinetta con le onde dorate de' suoi lunghi capelli, co' suoi grandi occhi celesti, florida di salute, bianca e rosea, pienotta ma soda, di espressione placidamente gentile, con la grazia di un lieve sorriso sulle labbra coralline e sensualuccie: una vera Tedesca delle più belle, che sospira sentimentalmente cantando un *Lied* o coltivando la sua aiuola di fiori, che sa preparare le conserve dolci da mangiare con l'arrosto, che passeggia la festa all'ombra dei tigli nei viali *Unter den Linden*, e beve, ricamando o forse anche facendo la calzetta, qualche tazza di birra al suon di musica nel *Thiergarten,* e, prima di diventare moglie irreprensibile e madre santa, prima di pigliare marito, sa forse — Dio ce lo perdoni! — senza troppi trasporti fare all'amore. Chi non si getterebbe a' piedi di questa cara Prussia giovanile, di questo fior di Carlotta, e non invocherebbe dalla sua benevolenza di potere deporre un bacio su quella mano sinistra, che tiene all'elsa, puntata in terra, la grande spada nel suo fodero d'oro, o su quella mano de-

stra che ella porge per ricevere la corona imperiale, offertale in atto magnanimo da un Araldo vestito a schacchi bianchi ed azzurri? La corazza d'oro, che scintilla al sole, e l'ampio trono pomposo non ci farebbero paura.

E qui il pittore, che nel più alto luogo della sua composizione si è lasciato andare a un po' di famigliarità sensuale, appare più tedesco che mai. Il fondo dell'indole tedesca è la semplicità. La stessa loro più atroce poesia politica ricasca — vedete il dialogo del guerriero con la spada — a ogni tratto nelle immagini domestiche, e in quelle di un amore, dove il sentimentalismo ed il materialismo sono commisti secondo la più schietta natura. Noi Latini siamo quasi sempre falsi verso noi stessi: ora ci diamo a intendere che i nostri amori sieno tutti pura poesia, in cui la bestia non ci abbia che vedere; ora, scettici artefatti, ci persuadiamo che tutto stia nei sensi, niente nell'anima. Il vero è che la bestia e lo spirito insieme formano l'uomo, e che come quella senza questo è da bruti, così questo senza quella è da angeli. I Tedeschi, che sono uomini, vogliono restare uomini. E noi diremo una cosa che parrà assurda: negli stessi impulsi, dai quali nacquero le ultime vicende che fecero così potente la Germania, vi era talvolta un lampo d'ingenuità, corretta subito dalla scienza, dall'esperienza, dalla mente pratica e dal cervello freddo, ma v'era persino nelle ragionate crudeltà e nelle astute menzogne. Certe ruvide imprudenze dello stesso Bismarck, le quali paiono studiate ed egli con la sua testa sottilissima e il suo ardire terribilissimo sa torcere poi sempre a proprio vantaggio, derivano, crediamo, da un resto di quel fondo d'ingenuità, che egli, come tedesco, non sa tutto abbandonare, e che, coltivato, forma la virtù e la serietà di quei popoli. Bel difetto, che serba una certa gioventù negli animi, una forte attività speranzosa, e una gran fede nella bellezza e nell'umanità. E appunto un barlume di questo nobile difetto splende nella dolcezza, alterata, ma non distrutta dalla concitazione della pugna, in quei volti dipinti dal Werner con belle barbe bionde e begli sguardi sereni dei figli dell'Imperatore e degli infimi soldati.

Questi caratteri tedeschi furono indicati dal pittore nella sua tela con finezza ammirabile; ma, insieme alle altre qualità delicate, spariranno certo negli smalti del mosaico, tra i campi d'oro, sulla vasta Piazza di Berlino, dove i pregi più larghi possono soli trionfare. E tali pregi basteranno alla grande pittura monumentale, mentre il quadro ad olio resterà uno de' più rari esempi di grande arte perfetta.

CAMILLO BOITO.

---

# RASSEGNA MUSICALE.

## Le opere nuove.

Negli scorsi due mesi di quest' anno vennero rappresentate sui nostri Teatri melodrammatici sette opere nuove; cinque delle quali con fortunatissimo successo.

Da questo potrebbesi argomentare che la nostra musica sia per risorgere e per richiamarsi all'antica grandezza e all' antico splendore.... ma, secondo il nostro giudizio, non è così, pur troppo!

Tutti i nostri compositori, i giovani e i provetti, i celebri e i non noti, abbracciarono in ordine al modo di condurre il melodramma le teoriche moderne: quelle teoriche, s'avverta bene, che ci vennero d'oltremonte, dove la fantasia melodica fa tanto caro di sè, e che mettono innanzi a tutto la *libertà*. Libertà d'ispirazione, libertà di fantasia, di sviluppo, di fattura, d'ogni cosa.

Ma non è punto raro il caso di veder aspirare a una *libertà* che non è altro, in fondo in fondo, che un cambiamento di legami e, spesso, un cambiamento in peggio. In nome della libertà si rifiuta oggi l'esperienza faticosamente raccolta in due secoli: si rifiutano le regole e i criterii direttivi più provati: si sdegna di porre il piede nelle orme lasciate dai più grandi e dai veri maestri dell'arte; si condannano come incomportabilmente *convenzionali* il Mozart, il Cimarosa, il Paisiello, il Rossini, il Bellini; e poi (si veda bel cambio!) si va dietro o al Wagner o al Gounod; e ci si lega come si sa e si può più strettamente e, diciamolo, puerilmente, a quelle che si dicono *esigenze* del dramma, della scena e al significato de' vocaboli.

Ora, posta in queste condizioni, può la fantasia del compositore esser *libera?*

Noi non lo crediamo. E crediamo invece che quelle teoriche, come

tolgono ogni nerbo alla fantasia del compositore, così tolgono ogni nerbo alla potenza efficace della musica; la quale, invece di procedere per le vie larghe e a lei così naturali e dicevoli della sintesi, si trascina pedestre e mortificata per quelle dell'analisi. E invece di elevarsi dal personaggio all'uomo e all'umanità, intento supremo dell'arte vera e grande, discende a sminuzzarsi intorno alle particolarità de' personaggi, e dai personaggi discende ai vestiti e, se così possiam dire, e se non è troppo dire, discende al sarto!

Così s'adopera oggi quando trattasi d'opere serie.

E quando trattasi d'opere comiche (ciò che è vergogna anche maggiore), si tien dietro all'Offenbach e al Lecoq, e si mandan fuori le operette *cancan*, e le *parodie* di *parodie!!*

Al *Politeama* di Napoli s'è dato nello scorso gennaio un'*Elena in Troja* di un giovine compositore D'Alessio, che dalla più gran parte del pubblico venne accolta con festa e che i più di que' giornali, tenendo mano al pubblico, dissero bella, bene scritta, ricca di fantasia, vivace, divertentissima! Eppure, a giudicare almeno da ciò che ne scrisse il Caputo, l'*Elena in Troja* non è proprio altro che una parodia delle parodie francesi, come s'è detto dianzi. « Giammai (così quell'egregio critico) si è tentato di trascinare così l'arte nel fango, come in quell'ammasso di corbellerie che il cartellone ha battezzato *per opera buffa in quattro parti*. Il plagio più sfacciato di Offenbach, e nelle posizioni sceniche, e ne' ritmi, e nelle frasi, e negli accenti, condito con le esagerazioni di quelle commedie che neppure al teatro del *Sebeto* si subirebbero, e rimpinzato qua e là, anzi in moltissimi punti dell'opera, con frasi ampollose e magniloquenti che si addirebbero alle scene drammatiche più serie e più sanguinose — ecco quel che è l'*Elena in Troja*. Davvero che quel guazzabuglio sarebbe un insulto all'arte, se l'arte avesse che vedere con esso. Tiriamo un velo su questo quadro miserando, e deploriamo che un bell'ingegno, quale il D'Alessio, abbia acconsentito a farsi noto in una circostanza simile. »

In acque ben diverse (secondochè scrivono i giornali di Napoli) ci troviamo però coll'opera in un atto *Il Pipistrello* del maestro De-Giosa, che venne rappresentata nel teatrino privato del palazzo Cassano-Serra.

Alle molte lodi che si tributano a quest'opera, è impossibile negar fede; perchè il prediletto allievo del Donizetti e l'Autore del *Don Checco* e d'altre opere che corsero con bella fortuna i nostri teatri, è un compositore di vera e molta dottrina; ha fantasia abbondante e vivace, ha estro e, pel genere comico specialmente, ha disposizioni preziosissime. Così (come ha pur fatto anche il Petrella) egli non si fosse

allontanato da quel genere quasi subito, e, col suo esempio, avesse aiutato a mantener vive le belle tradizioni del Cimarosa, che quella peste, che sono le *operette-parodia* e le *operette-cancan*, non si sarebbe propagata tanto, con tanto danno e, diciamolo senza circonlocuzioni, con tanta vergogna dell'arte nostra!

A Milano s'è data (il 7 del febbraio) la nuova opera del Marchetti: *Gustavo Wasa.* — L'aspettazione era grandissima e non solamente in Milano, ma in tutta Italia; — e non è a farsene meraviglia. Il Marchetti è oggi innegabilmente la più salda speranza del Teatro melodrammatico italiano.

Non pochi, negli ultimi due o tre anni, l'hanno tacciato d'indolenza: han detto ch'egli s'era addormentato sugli allori; e avrebbero voluto ch'egli scrivesse e scrivesse senza riposo, e che a un'opera ne mandasse dietro un'altra di corsa. Ma questi (secondo il nostro giudizio) erano propositi e consigli improvvidissimi. E per istimarli tali, basta ricordarsi dove ci portasse la febbre del far molto e del far presto, da cui furono presi e così ciecamente menati gli imitatori e i successori del Rossini; basta sapere quale e quanta ricchezza melodica, e quale dovizia di idee peregrine e di *motivi* originalissimi e pieni di vita e di luce essi abbiano sepolto nelle abborracciate e manierate loro opere.

Il Marchetti va adagio; ma va sicuro. E andando adagio ha fatto un gran cammino, e s'è portato innanzi a non pochi che correvano e correvano, che corrono ancora e che, al vedere, correranno dell'altro senza poter raggiungerlo.

Il Marchetti (nato a Bolognola il 26 febbraio 1831) studiò nel Conservatorio di Napoli, sotto la direzione di quell'ottimo e impareggiabile precettore che fu Carlo Conti. — Egli mosse i primi passi nell'arte colle opere *Gentile di Varano* e la *Demente,* scritte a Torino, la prima pel *Teatro Nazionale*, la seconda pel *Carignano.* — Queste due opere ci sono interamente sconosciute; ma il D'Arcais che le ha udite, le disse prolisse nella forma, e povere così nel maneggio dell'armonia come in quello della strumentazione, ma non mancanti di buoni e originali pensieri melodici. E nè anco di questo è a farsi meraviglia. In quel tempo durava ancora in Italia il vezzo di non cercar altro nella musica che il puro e semplice *motivo;* — e il motivo chiarissimo, facilissimo, naturalissimo, orecchiabile così che fosse tutt'uno l'udirlo e il metterlo a memoria. I criterii estetici che predominavano allora e che governavano dispoticamente l'arte musicale, dall'insegnamento elementare della tecnica sino alle più alte speculazioni della critica, non parrà vero ora e si penerà a crederlo, ma eran proprio

questi: un' opera non può dirsi bella, se la mattina seguente alla prima rappresentazione i fanciulli di strada non ne sanno cantarellare i pezzi e i motivi principali; — se, come le arie e le *cabalette* delle cavatine, la sinfonia, i duetti, i pezzi concertati, i cori, i finali, non si possono agevolmente ridurre per flauto e chitarra e, magari, per flauto solo.

Spingi oggi e spingi domani e domani l'altro si venne a questo, che dalla semplicità, dalla naturalezza e dalla chiarezza siamo caduti nella povertà, nella puerilità e nella volgarità senza avvedercene.

Abbiam detto senza avvedercene, e abbiam detto male, perchè, in verità, era tutt'altro e perchè, anzi, vi si teneva. Appena appena che lo stile di un' opera s' allontanasse dai modi comuni, che l' armonia e le modulazioni tentassero uscire dal giro elementare degli accordi di *cadenza*, che l'istrumentazione cercasse accoppiamenti non soliti e non soliti effetti di movimento e di sonorità, ecco che tutto il campo dell' arte era a rumore e che da tutti (dalle scuole segnatamente e dall' armento sterminato de' pedanti e de' mediocri) si gridava: che erano cose incomportabilmente astruse, che erano calcoli e operazioni aritmetiche, che erano errori, solecismi, idiotismi, barbarismi da pigliar colle molle.

Quattro o cinque anni dopo la *Demente*, il Marchetti scrisse e fece rappresentare al *Teatro Comunale* di Trieste la *Giulietta e Romeo*, ch' ebbe un esito bellissimo e che rese chiaro il suo nome.

Dopo Trieste, la *Giulietta e Romeo* venne data al *Teatro Carcano* di Milano; proprio in quel tempo (caso che crediamo nuovo nella storia del Teatro italiano) che alla *Scala* rappresentavasi la *Giulietta e Romeo* del Gounod. E il vivo confronto non nocque punto al giovine compositore italiano.

Un critico, del quale non può mettersi in dubbio nè la dottrina, nè il buon gusto, nè la pratica delle cose teatrali, Giulio Ricordi, scriveva al proposito nella *Gazzetta Musicale* di Milano: « La *Giulietta e Romeo* del Gounod è una continua stereotipia del *Faust*. La stessa forma dei pezzi, gli stessi artifizii di strumentale ripetuti alla sazietà, lo stesso modo di procedere armonico e perfino quasi le stesse frasi; identici i mezzi sì, ma per questa volta non identici effetti. Adunque, o Gounod ebbe torto di scegliere tale soggetto, oppure il suo talento è talmente ristretto, che non può svincolarsi da una data forma: bella, poetica, mistica, ma sempre uguale. »

E della *Giulietta e Romeo* del Marchetti, ecco ciò che scrisse allora il Ricordi:

« Siamo lieti di poter fare all'Autore le più vive felicitazioni, giacchè egli ci ha mostrato di sapere e poter far bene; e questo lavoro ci permette fare i più lieti pronostici sull'avvenire del giovane Maestro.... La forma dei pezzi, in generale, è ottima, giusta, senza imitazioni del tipo che ora si vuole chiamar vecchio, senza soverchie concessioni al tipo che vuolsi chiamare dell'*avvenire*. Nel corso dell'opera spirano qua e là alcune rimembranze di Verdi, di Donizetti, e neppure il Gounod fu dal Marchetti risparmiato, principalmente in alcuni brani dell'istrumentale, del resto egregiamente lavorato, efficace, coscienzioso. »

Dopo Trieste e Milano, la *Giulietta e Romeo* del Marchetti ebbe lietissime accoglienze a Venezia, a Udine, a Carpi, a Parma, a Genova. I critici di tutte queste città la lodarono ancor più del Ricordi, e furono concordi nel dirla un'opera veramente bella e di un valore tutt'altro che comune.

Alla *Giulietta e Romeo* il Marchetti fece seguire il *Ruy Blas*, di cui non è chi non sappia la buona e veramente straordinaria fortuna.

Delle centinaia e centinaia di opere che uscirono in questi ultimi anni, otto su dieci, a dir poco, ebbero sul subito un successo (per valerci de' vocaboli in uso) o *colossale* o *piramidale* o *fenomenale*. Ma, se ben si guarda, non ve ne fu che una sola che entrasse per davvero a far parte del così detto *repertorio* italiano e che vi si mantenesse, sempre cercata, sempre applaudita e festeggiata: — il *Ruy Blas*.

Rappresentato per la prima volta a Milano il 3 aprile 1869, il *Ruy Blas* s'è dato fino ad oggi in 103 città, ed ebbe più di 2000 rappresentazioni.

Ora, secondo il nostro convincimento, il *Gustavo Wasa* è tale opera che correrà una via non minore per nulla di quella così splendida che corse e corre il *Ruy Blas*.

L'ingegno del Marchetti è ferace, è culto, ha caratteri e potenza di vera originalità, è poetico, ed è governato sempre da un elettissimo buon gusto e da una nobile coscienza d'artista. E come quella della *Giulietta e Romeo* e del *Ruy Blas*, e come, tutta la musica del Marchetti, anche quella del *Gustavo Wasa* va ricca, e in parecchi momenti ricchissima, de' preziosi portati di quelle doti e di quelle peregrine disposizioni d'animo e d'ingegno.

È una musica, intanto, studiatissima; ma, intendiamoci bene e subito, non già nel senso in cui prendesi ordinariamente quel vocabolo e che viene a dire profusione di note, di accordi, di modulazioni, di movimenti e d'artifizii d'ogni maniera; ma è studiatissima nel senso di farle rendere vivo e scolpito il dramma, e col dramma il

carattere e, soprattutto, il cuore de' personaggi. E, di più, è a nostro parere studiatissima, nel senso di liberarla (che è tempo davvero) di certi mezzi d'effetto (d'*effettaccio*, come dicesi benissimo nel gergo teatrale) che sono di tutti, che sono comuni e che, esteticamente parlando, sono contrarii ai buoni principii d'arte e per ogni rispetto, volgari.

Se invece di chiudere non poche frasi e non pochi pezzi del *Gustavo Wasa* con modi eletti, insoliti e che, pel momento almeno, si potrebbero dire tutti suoi, il Marchetti avesse avuto ricorso a quelle note acutissime e lunghissime e gridatissime con cui si prendono così facilmente gli spettatori dei nostri teatri (e in ispecie quelli del loggione), tutte quelle frasi e tutti quei pezzi sarebbero stati applauditi alla prima e ben vivamente senza nessun dubbio.

I pubblici de' nostri teatri (l'abbiam già detto, ma non sarà male ripeterlo) van chiedendo a gran voce *novità* e *novità*. Ma poi, a ben guardare, non la voglion nemmen per idea.

Il *nuovo*, per esser inteso, richiede un po' di attenzione e un poco di studio. E i pubblici, di attenzione e di studio non ne vogliono sapere a nessun patto. La musica, dicono, non è già fatta per coloro che la conoscono e che la sanno, ma bensì per tutti. La buona musica è quella che s'intende subito. In teatro non si va per istudiare, ma per divertirsi. Con questo, si faccia che un compositore esca con uno stile suo proprio e con un'opera condotta a suo modo, e si vedrà, stiamo per dire immancabilmente, che, da principio, i pubblici ricalcitreranno e s'impunteranno; e subito si sentiranno sbraitare, che è una musica troppo astrusa, arruffata, incomprensibile: che, anzi, non è e non può dirsi musica; e via a disapprovare e a fischiare addirittura, come hanno fatto per esempio i Milanesi (che pure si vantano intendentissimi) col *Lohengrin* del Wagner.

Per questo, e perchè, come abbiam detto, il Marchetti ha vera coscienza d'artista e non sa piegarsi a scrivere ciò che non sente, la prima rappresentazione del *Gustavo Wasa* non ebbe un esito d'entusiasmo, come i più s'aspettavano e come l'opera avrebbe pur meritato.

Ma la freddezza con che venne accolta quell'opera alla prima rappresentazione, sparve quasi interamente alla seconda; alla terza non ne fu più segno; ed il successo per numerosi e caldi applausi venne a disegnarsi bellissimo e, ciò che più vale, sincero e serio. « Il genere della musica (scrive il *Pungolo*), l'indole speciale del talento artistico del Marchetti, la cura coscienziosa e un po' minuta che egli pone ne' suoi lavori, la sua ritrosia, un po' sdegnosa di quelle

forme musicali farraginose e involute, con cui certi compositori simulano l'ardire che non hanno e la novità che non trovano, tutto ciò c'induce a credere che il Marchetti tenga assai più a questi successi spontanei, naturali, che vanno gradatamente guadagnando la coscienza degli spettatori, che nascono e crescono al libero aere della pubblica opinione, e non sono ottenuti mercè le serre calde della *réclame* e della *claque,* che non a certi successoni di sorpresa che assordano il pubblico la prima sera con applausi artificiali e artifiziati, con cui cercano d'imporsi al suo tranquillo giudizio. » E a che si riducono poi que' successoni, lo sanno tutti e per prove infinite. Le trenta e le quaranta chiamate al proscenio della prima sera diventano quindici o venti alla seconda, alla terza otto o dieci, poi tre o quattro, poi..... si levano le scene e non si parla più nè delle chiamate, nè dell'opera, nè del compositore.

Il *Gustavo Wasa,* invece, andò pel cammino contrario. Alla prima rappresentazione le chiamate al proscenio furono otto; alla seconda furono quattordici; alla terza diciotto o venti, e alla quarta ancor più.

Con tutto ciò che abbiam detto sin qui, non intendiam dire però che il *Gustavo Wasa* apra innanzi all'arte nuovi orizzonti e nuovi cieli; nè che miri o accenni a grandi e radicali innovazioni, nè che, come alcuni l'avrebbero voluto, sia opera in ogni sua parte perfetta. — Nel *Gustavo Wasa* v'hanno mende e difetti senza nessun dubbio. — Colla più parte de' critici milanesi siamo qui anche noi a notare: che i movimenti lenti sono un po' troppo frequenti; e troppo frequente la ricorrenza de' modi minori. — Conveniamo col Filippi che in più di un luogo la lentezza de' movimenti viene e di non poco aggravata dall'accompagnamento dell'orchestra, « nella quale il quartetto specialmente non fa che un continuo lavorìo di note legate, tenute, come fosse il preludiare di un *harmonium.* » Ma a queste mende proprie non ci par giusto il dare una grande importanza. Esse, se ben si guarda, si riscontrano, dal più al meno, in tutte le opere moderne. Sono un portato naturale e, osiam dire, necessario delle teoriche nuovissime, a cui si venne assoggettando il melodramma.

Oggi non si vuol più la libera ed aperta melodia e, soprattutto, non si vuol più che sia condotta e svolta così largamente come usaron fare i grandi Maestri italiani; si vuole che la ragione drammatica vada innanzi e ad ogni costo e senza intermissione alla musicale; non si vuol più che la musica canti, ma che racconti invece e descriva; si vuole che le note rendano, non tanto le passioni che agitano il cuore de' personaggi e il sentimento che governa la poesia, quanto il significato delle parole, d'ogni parola anzi.... e con questo,

per far che si faccia, il continuo lavorìo dell'orchestra, e le spezzature e i frastagli e la lentezza e la monotonia, sono cose inevitabili. Si trovano e si sentono e, come nel Marchetti, si deplorano nel Wagner, nel Gounod, nel Verdi.... ed è, crediamo, dir tutto.

Qui corre spontanea alla penna una domanda: fra le antiche e le moderne teoriche quali sono le più consentanee alla ragione e, in conseguenza, le preferibili? E noi, tuttochè ammiratori sincerissimi del Wagner, del Gounod, del Verdi e del Marchetti, rispondiamo senza esitare: le antiche.

Le antiche mettevano innanzi a ogni intento e ad ogni considerazione la melodia: e la melodia, in musica, è tutto; è quel medesimo che è per la poesia l'*idea;* è il vero e il solo movente della commozione estetica. Senza melodia non v'ha musica.

Le teoriche moderne, invece, per far ragione al dramma, al carattere de' personaggi e a quella che dicesi illusione scenica, non considerano la melodia che come un *mezzo,* e non dubitano per ciò di sacrificarla, d'impedirne il libero e naturale sviluppo e anco, se occorre, di proscriverla addirittura.

Ma nel seguire le teoriche moderne vi hanno modi infinitamente diversi l'uno dall'altro. V'ha, per esempio, chi le accetta senza intenderne verbo, e porta la musica a un vero e proprio vaniloquio; e v'ha il Marchetti che le accetta, per così dire, col benefizio dell'inventario; che con una mirabile temperanza di gusto e di stile le fa acconsentire all'indole della sua fantasia; che le piega con mano sicura e maestra a' suoi intendimenti. E però il Filippi che lamenta nel *Gustavo* la frequenza degli *spezzati,* dei *recitativi* e dei *parlanti,* non lascia d'affermare che in parecchi punti e specialmente negli *a solo,* v'ha scorrevolezza e ispirazione melodica.

V'ha scorrevolezza infatti e v'ha ispirazione melodica veramente felice in tutti i pezzi di *Romilia* e, in ispecial modo, nella bellissima preghiera: *Angeli santi,* che è per ogni rispetto un gioiello e un caposaldo dell'opera; e nel delirio dell'atto terzo: *Gustavo, ah! no.... non credere,* che è un altro caposaldo, e nella scena della morte che chiude l'opera. — Nel primo duetto fra *Romilia* e *Gustavo* sono pensieri melodici soavissimi; quello sulle parole: *Prendi, è una pia memoria;* e l'altro: *Vedi! lassù nell'etere;* e l'ultimo: *Ah! mi credea più forte.* — A giudizio nostro è un pensiero melodico mirabile per semplicità e per efficacia d'espressione quello che apre il finale del primo atto: *Ma no! che dissi, gentil donzella.* E col pensiero melodico è qui a lodare la forma e il disegno del pezzo, il sapiente concerto delle parti, la strumentazione calorosa e piena di movimenti, la fat-

tura insomma per ogni rispetto magistrale. Quel finale è senza dubbio uno de' migliori pezzi dell' opera non solo, ma uno de' migliori del Marchetti.

Un' altra bella frase melodica è nel duetto del secondo atto fra *Romilia* e *Osvaldo: Fede a Gustavo e amore — Il labbro e il cor giurò*. L' aria di *Cristiano* ne racchiude un' altra: *Ma voglio in lei saziar la brama,* pregevolissima in se stessa e, più, pel modo originale in cui è svolta.

Le bellezze di tutti questi pezzi escono dal comune, sono nobili ed elevate, guadagnano e fermano prepotentemente l'attenzione, commuovono, sono ricche di quelle attrattive e di quelle seduzioni che vengono dal getto spontaneo, dal buon gusto, dal vivo sentimento e dalla passione vivamente sentita, dalla castigatezza e dalla costante eleganza del lavoro tecnico.

Ma non tutte le bellezze del *Gustavo Wasa* stanno in que' pezzi. Ve n'ha altre non poche, non meno commendevoli, non meno elette, non meno care.

Nella musica del primo preludio noi avremmo veramente voluto un carattere che sapesse meno di marcia funebre; ma, tolto questo, quel preludio è stupendo così per dottrina come per effetto. Nel duetto fra *Romilia* e *Osvaldo* del secondo atto v'ha un accenno di una marcia funebre, ed è una pennellata alla Rambrandto, che vale lo stesso, del Meyerbeer; — sono poche note, ma sono gemme. — La marcia pastorale dei *Re Magi* è indovinatissima, è un quadro fiammingo mirabile per sentimento, per carattere, per evidenza; è un pezzo per ogni conto perfetto e che non potrebbe non destare un effetto vivissimo se nel *libretto* non fosse inutile e affatto ozioso. Fra le belle pagine del *Gustavo Wasa* sono pure da contare i recitativi sempre declamati e resi secondo le esigenze della più giusta e più poetica interpretazione del testo. Il *Gustavo Wasa,* in conclusione, è l'opera di un bellissimo ingegno e di un esimio artista; ed è una delle migliori che sieno uscite in questi ultimi anni.

Anche a Reggio d'Emilia s'è data un' opera nuova: *Amore e Vendetta* del maestro Marchiò, autore di una *Statua di Carne* che fu applaudita in più di un teatro. Da quanto si può raccogliere da' giornali, l'*Amore e Vendetta* però non ebbe un esito lieto; e non l'abbe lieto perchè troppo strettamente legata alle teoriche moderne. Così induciamo da ciò che ne scrisse il giornale *L'Italia centrale:* « La colpa dell'esito freddo dell'*Amore e Vendetta* va certamente addebitata tutta al Maestro, il quale s'è pensato di scrivere un'opera tutta a frasi e a pensieri appena accennati che acquistano l'aria di uno sterminato re-

citativo. Il Marchiò sarebbe alcuni anni sono apparso, con questa sua nuova opera, come un riformatore, un novatore; ma oggi che in fatto di musica teatrale la confusione è arrivata al colmo, oggi non può apparire che come un ingegno traviato da una falsa scuola, la quale fa guerra dichiarata alla chiarezza, allo svolgimento pieno de' pensieri musicali, all'effetto necessario della scena. »

A Napoli s'è anche data una *Corinna* del maestro Nino Rebora, sul conto della quale non occorrerà spender parole, dopo queste scritte dal Caputo: « Con quella stessa franchezza, con la quale ho altre volte parlato al Parravano, al Palumbo, al Ruta, al Petrella e a tanti altri, dirò al giovane maestro signor Nino Rebora che egli ha completamente sbagliato fin da quando ha posto mano a musicare la *Corinna*, cui una raccolta di amici compiacenti procurò un successo che non è durato neppur 24 ore, e che era già morta fin da quel giorno, in cui il poeta diede opera a sceneggiarla. »

Al teatro la *Fenice* di Venezia venne ultimamente rappresentata un'opera nuova: *Selvaggia*, del maestro Francesco Schira; un antico allievo del Conservatorio di Milano, un musicista di molta e vera dottrina, sicuro, di castigatissimo gusto; un compositore melodrammatico (caso che oggi s'è fatto rarissimo) che conosce praticamente e da maestro gli strumenti e che, meglio ancora degli strumenti, conosce le voci; delle quali sa valersi in modo da avere il maggiore effetto senza farne strazio e senza stancare il cantante.

Dalla *Gazzetta di Venezia* abbiamo: « La *Selvaggia*, della quale da principio si faceva assai poco conto, e anzi assai acerbamente fu criticata la scelta, ebbe gli onori della rappresentazione e piacque così da porgere al Maestro l'occasione di presentarsi per più di diciotto volte sulla scena a ricevervi gli applausi del pubblico e da lasciar concludere che, fatto qualche cambiamento nel personale e sparite le incertezze di una prima rappresentazione, l'opera andrà sempre più piacendo e diverrà anzi il punto d'appoggio della stagione. » E queste previsioni del critico si avverarono tutte: alla seconda rappresentazione la *Selvaggia* piacque assai più che alla prima; e alla terza, come s'ha da tutti i giornali, fu un vero entusiasmo.

Sul valore della musica di quell'opera e del suo Autore il critico citato scrive: « Nella *Selvaggia* v'hanno tutti quei pregi che sono il frutto di un talento superiore, accoppiato ad una esperienza della parte strumentale, acquistata con lungo lavoro e con indefesso studio. Vi troviamo adunque: melodia castigata e non mai triviale; sapiente condotta, esatta corrispondenza della musica alle situazioni drammatiche, ed una strumentazione assai elaborata. » E passando

in rassegna i pezzi di cui componesi l'opera a uno a uno, ne cita otto o dieci come singolarmente belli e d'immancabile effetto.

Mentre a Venezia s'applaude alla *Selvaggia* dello Schira, a Firenze si applaude alla *Dolores*, opera del giovine maestro Salvatore Auteri-Manzocchi.

L'impressione lasciata dalla musica della *Dolores* negli spettatori fu favorevolissima all'opera e al maestro. Vi si trovarono non pochi pensieri melodici veramente felici, belli ed espressivi; vi si trovò una perizia tecnica superiore di molto alla solita de' compositori principianti e, con questo, buon gusto, eleganza, affetto, passione, sentimento drammatico.

Insieme ai pregi e alle bellezze si trovò però da tutti che l'opera era lunga di troppo, e che in parecchi momenti peccava di lentezza e di monotonia; difetti che si riscontrano immancabilmente in tutte le opere odierne, e dei quali, come s'è detto poco prima, è a chiamarsi in colpa il convincimento entrato oramai in tutti i nostri Musicisti che il melodramma debba condursi non già come intendiamo e *sentiamo* noi, ma come intendono e *sentono* i Tedeschi e i Francesi.

Vista e riconosciuta nella *Dolores* l'esistenza di questi difetti, il maestro Auteri vi rimediò subito ed efficacissimamente: alleggerita di alcuni pezzi e di parecchie sovrabbondanze, alla seconda rappresentazione l'opera parve tutta un'altra, e l'esito fu di lunga mano più fortunato; fu addirittura splendido per applausi e per chiamate al proscenio senza numero.

G. A. Biaggi.

---

# RASSEGNA POLITICA.

La discussione delle leggi costituzionali in Francia. — Formazione d' una maggioranza. — Costituzione della Repubblica. — Lo sgomento dell' Impero. — L' Impero preveduto dagl' Italiani. — I Carlisti perdurano. — Cose nostre. — Gli uffizi della Camera. — L' importazione e l' esportazione. — Roma e l'Agro romano.

Più faticoso e stentato lavoro di quello, nel quale andava consumandosi da un anno e mezzo l' Assemblea di Versailles, non s' era mai visto al mondo. Mai più un ripullulare così irreparabile delle stesse difficoltà, un comporsi così fortuito di maggioranze colossali, che poi il più leggiero dissidio bastava a sciogliere, un distruggere allegramente oggi ciò che a gran pena s' era fatto ieri, salvo a pentirsene tosto dopo per rifarlo con pena molto maggiore domani, un armeggiare insomma così disutile e nondimeno così fatale, che nessuna umana forza pareva bastante a porvi un confine. Ogni partito aveva la sua idea fissa mirando soltanto a quella, si fermava a tutti i particolari perdendo di vista l' insieme, votava una cosa pensando a un'altra, per un nonnulla s' arretrava e per un nonnulla tornava ad accostarsi, producendo l' effetto che tutti paressero uniti nel solo proposito d' impedirsi a vicenda e di generare una confusione così disperata, che un nuovo Governo non dovesse uscire che dall' anarchia.

Ma ecco che l' estremità del pericolo suscita all' ultimo la più salutare reazione. Tutti, meno i legittimisti e i bonapartisti, i soli che nell' impotenza dell'Assemblea vedessero la via sicura di giungere a quello che desideravano, si dispongono da un punto all' altro a sacrificare ogni proposito che li divida dagli altri alla concordia comune, e ne vien fuori una maggioranza risoluta e solida, che in pochi giorni compie l' opera tentata indarno per mesi ed anni. Questo risultamento finale, impreveduto a tutti anche in Francia, toglie pressochè ogni importanza alla storia delle lunghe difficoltà che parevano

renderlo poco probabile. Ad ogni modo non lasciamo di rammentarle, poichè appunto da esse sorse il sentimento dell'impossibilità di uscirne altrimenti, che con un patto di concordia singolare per un'Assemblea così numerosa e per così lunga prova di tutt'altro creduta capace.

Il 29 gennaio era stato respinto a una maggioranza di 23 voti l'emendamento Laboulaye, nel quale era detto che il Governo della Francia si compone di due Camere e di un *Presidente della Repubblica.* Così la Repubblica pareva sepolta. Ma proprio il dì dopo si leva il deputato Wallon e propone un altro emendamento così: « Il Presidente della Repubblica è eletto dalle due Camere unite in assemblea nazionale; è eletto per sette anni ed è rieleggibile. » Era manifestamente il medesimo di quello del Laboulaye, mirando a stabilire contro il progetto della Commissione dei Trenta la perpetuità del Settennato, cioè a dire, a stabilire la Repubblica. Nondimeno, in vista meno appariscente e più modesto, esso trova grazia presso l'Assemblea e viene accolto, invero dalla più tenue maggioranza possibile, da quella di un voto. Così, per il provvido pentimento di quaranta del Centro destro, la vittoria tornava in mano al sinistro; il quale aveva guadagnato il punto supremo, di organizzare il potere in modo stabile, e di fare una legge d'ordine generale prescindendo dalla persona del Maresciallo.

Non per questo apparve meno maraviglioso che il secondo emendamento Wallon, quello riguardante il diritto del Presidente di sciogliere l'Assemblea, fosse approvato da una maggioranza di 200 voti, quando il primo non ne aveva ottenuto che un solo.

Dal progetto Ventavon il potere di sciogliere l'Assemblea era dato al Maresciallo in guisa d'una prerogativa personale. Era una testimonianza di fiducia conceduta a un uomo, anzichè l'organizzazione di un potere, cosa ripugnante al voto del 30 gennaio. Quindi lo stesso Wallon in un secondo emendamento propose, che il Presidente avesse il diritto di sciogliere l'Assemblea *sopra conforme avviso del Senato,* e ben 449 voti contro 249 si dichiararono favorevoli. L'Assemblea stessa ne rimase maravigliata. Come mai in tre giorni la Repubblica aveva guadagnati tanti fautori? Nel Centro destro era entrata l'opinione che fosse vana ogni resistenza, e posto che la Repubblica era stata votata, anche i meno propensi ad essa si volsero a votar senz'altro una guarentigia di natura sua conservativa e che impegnava l'Assemblea per l'istituzione di un Senato.

Altre e non minori difficoltà furono superate così rapidamente, da non potersi più intendere in qual modo, poichè tutto andava così per le liscie, si fosse dovuto penar tanto, per trascinare l'Assemblea a discutere questa legge. Infino la disposizione, la quale sta-

biliva che sede permanente dell' Assemblea fosse Versailles, anzichè Parigi, passò come cosa di nessun momento. In pochi giorni il progetto Ventavon, creato dal Centro destro, divenne figlio del sinistro, il quale, con alcune savie transazioni, aveva avuta l' abilità di vincere sui punti essenziali. Come prevedere che tutte le difficoltà sarebbero ripullulate a proposito della discussione intorno al Senato, di una guarentigia conservativa rispondente allo spirito della maggioranza dell'Assemblea, di una legge infine d' ordine secondario a petto di quella che con poco sperata fortuna era stata votata!

Il merito di aver poco meno che compromesso ogni cosa arrischiando di ridurre l' Assemblea all' estremità di doversi sciogliere, appartiene alla Sinistra pura, alla quale riusciva impossibile il rassegnarsi modesta e tranquilla dietro il Centro sinistro. — Il progetto della Commissione portava che il Senato dovesse essere composto di 300 membri; una metà nominati dal Presidente e l'altra eletti dai Consigli generali. Disputavasi il dì 11 su alcune obbiezioni, quando nel mezzo della discussione, senza precedente accordo con nessuno, Pascal Duprat si leva a proporre che il Senato venga eletto allo stesso modo della Camera dei Deputati, cioè a suffragio universale; proposizione strana, che rendeva vana una doppia Camera, e annullava perfino l' idea di un capo conservatore, ma che pure fu accolta dall' Assemblea con 322 voti contro 310.

Circa 30 bonapartisti e circa 50 legittimisti votarono colla Sinistra col proposito d' impedire l' organizzazione della Repubblica spingendo le cose agli estremi. E invero il Maresciallo, che durante la discussione del primo progetto s' era tenuto in disparte mostrando di accostarsi via via tacitamente al Centro sinistro, si rifece vivo e dichiarò per bocca del generale Cissey, che non poteva associarsi all' ultima deliberazione come inconciliabile cogl' interessi conservatori. E l' Assemblea, venuta la deliberazione generale, disfece il dì 13 quello che aveva fatto due dì innanzi, e con voti 368 contro 345 risolse di non ammettere la legge sul Senato alla terza lettura. Tutto l' edificio in un punto crollava!

E allora da capo ai pentimenti e ai rimedii; fra i quali non mancò chi pensasse alla nomina di un nuovo Ministero. Ma che era questo se non rinnovare un'opera riuscita vana un'altra voltà? La confusione e l' instabilità dei partiti erano forse fatti minori? Come dunque mettere insieme un Ministero nuovo? Come poi presumere, supposto che fosse stato possibile, ch' esso avesse autorità da rannodare intorno a sè così alla prima una maggioranza? Manifestamente due sole risoluzioni restavano, o sciogliere l'Assemblea, o ripigliare la discussione

sul Senato con un altro progetto. Poichè la prima voleva dire andare incontro all'ignoto, e i pentiti del voto del giorno 13 non eran pochi, prevalse questa seconda; laonde il Presidente superò di leggieri l'obbiezione mossagli, che il Regolamento non consentiva la ripresentazione dello stesso progetto se non dopo tre mesi, ed ogni partito si mise a rifare un Senato alla sua maniera. Ma poichè i Senati del Centro destro correvan pericolo di essere ricusati dal sinistro e a vicenda, l'uomo che nelle discussioni passate aveva mostrato di possedere in maggior grado l'arte dei temperamenti e delle transazioni e godeva già la fiducia del maggior numero, il Wallon, compose pur egli il suo, mirando a null'altro che a conciliare i partiti di buona fede e non deliberati a impedire ogni cosa. Intanto nelle adunanze particolari facevasi ogni opera per un accordo risoluto e definitivo fra il Centro destro e il Centro sinistro e i due centri e la Sinistra; e l'esito fu tale, che l'Assemblea appena prestò attenzione alla lunga e dotta relazione che precedeva il progetto della Commissione dei Trenta, letta dal Lefevre-Pontalis, e uno sull'altro si votarono tutti gli emendamenti Wallon senza che nessuno della nuova maggioranza rispondesse neppure una parola ai discorsi, con cui i legittimisti e i bonapartisti s'industriavano di rompere la lega della Sinistra coi due centri. La Destra, non usa e non preparata a trovare nei suoi avversarii una disciplina così soldatesca, proruppe più volte in risa di dispetto e in applausi di scherno, che non produssero sulla muraglia che le s'era formata di contro maggior effetto de' suoi discorsi. Votato così, con maggioranze che vanno da 90 a 200, tutti gli articoli della legge sul Senato, si ripigliò in terza lettura quello sull'organizzazione dei poteri con 436 voti contro 262. Così, dice il *Journal des Débats*, l'Assemblea che dalla Destra era stata coltivata come un giardino, finì a renderle tutt'altro frutto da quello ch'essa vi aveva seminato. Il maresciallo Mac-Mahon s'è unito naturalmente alla parte che votò le leggi costituzionali, e ora non resta se non di trarre dalla nuova maggioranza il Ministero.

Questo miracolo è dovuto a tre cause, allo spirito conciliativo di un uomo, che seppe mostrarsi esente da ogni passione, tolta quella di preservare dall'anarchia il suo paese, al sorriso con cui l'Assemblea cominciava ad essere guardata dall'Europa, ma sopra tutto, alla paura comune ai due centri ed alla Sinistra, che un Governo senza leggi e senza nome aprisse le porte all'impero. L'odio contro l'Impero fu il vero creatore della Repubblica, la quale sorge più dalla rassegnazione che dalle predilezioni di quegli stessi che le danno vita. Qual'è fatta, essa non è amata nemmeno dai repubblicani, i quali l'avrebbero voluta diffe-

rentissima, e non l'accettano se non a scanso di un male maggiore. Odiata dagli uni, subìta dagli altri, la nuova forma non ha altro valore che quello di un'opportunità passeggera, a cui tutti si sommettono per forza di ragione, ma che nessuno ha cara per simpatia e per affetto. Le opinioni degli uomini, anche dopo una inaspettata prova di abnegazione e di patriottismo, restano le stesse, e poichè in ultimo oggi son queste e non le leggi che danno stabilità ai Governi, si può dire che con un grandissimo e nobile sforzo la condizione delle cose in Francia fu fatta migliore, ma non mutata. Questo e non altro, se non erriamo, si pensa e si crede fra noi circa la costituzione della Francia.

E questo si pensa e si crede non già perchè gl'Italiani abbiano provato alcun disinganno. Essi non avrebbero oggi nessun motivo di desiderare il risorgimento dell'Impero. Appunto perchè la politica fra noi s'intende abbastanza, s'intende anche che Napoleone IV salirebbe al trono con tutt'altre disposizioni verso l'Italia da quelle di suo padre. Il ritorno dell'Impero era preveduto in Italia nè più nè meno che negli altri paesi e nella Francia stessa; ma questa previsione non poteva avere il significato di un desiderio se non per quelli, i quali dimenticano che le condizioni del nostro paese sono profondamente mutate dal 1859, e il solo desiderio dell'Italia oggi è questo, che gli altri ai diritti suoi professino quel riguardo ch'essa è così lieta di professare a quelli di tutti. Sotto questo aspetto, che è il solo vero, l'Italia non ha e non ebbe certo maggiori ragioni di dolersi della Repubblica, che degli ultimi anni dell'Impero. Il quale, se risorgesse, risorgerebbe probabilmente colle reminiscenze di questi più vicini e non di quelli, in cui mosse guerra agli Austriaci, che più non ci sono.

Mentre la Francia superò tranquilla il lungo periodo impiegato a cercarle un Governo stabile, la Spagna è sempre sossopra dopo di averlo trovato. Invano tutte le potenze d'Europa, la Francia e l'Austria per le prime, la Germania per l'ultime, risolsero di non accrescere le difficoltà già grandissime del nuovo regno mostrandogli poca simpatia, e lo riconobbero. Alfonso XII non può credere di star seduto sul trono di Spagna, finchè dura una guerra civile che gli toglie un quarto dello Stato e gli tiene mal fido il resto. Appunto perciò, finite appena le accoglienze di Madrid, egli s'era posto animosamente a capo dell'esercito, sperando che la presenza sua infondesse alle truppe nuovo ardore e désse con una facile vittoria stabilità e sicurezza al suo regno. Ma, come è noto, se da una parte il generale Moriones giunse a far levare il blocco di Pamplona e a vettovagliarla, dall'altra Primo De Rivera si lasciò sorprendere e sconfiggere dai Carlisti

presso il villaggio di Lorca. Laonde il Re, fatta una visita al generale Espartero, a Logrono, come a null'altro avesse mirato col suo viaggio, se ne tornò stanco e mesto a Madrid, dove non vi furono questa volta incontri nè applausi. E intanto i Carlisti a spingersi innanzi di nuovo, fatti audaci dalla fortuna, e i regii costretti a preparare difese, tanto che non allaghino sterminando maggior paese. Perciò si ritorna al disegno arguto di sfasciare il Carlismo, che non può essere debellato, guadagnando con favori e pratiche il Clero; il che non consente che si parli per ora nè di convocare le Cortes, nè di sciogliere da un'aspra tutela la stampa, nè di recare a effetto le altre libertà costituzionali, che il Re promise salendo al trono. E per questo, e per l'esito delle operazioni di guerra incomincia già quindi a scemare il suo prestigio presso i liberali, i quali, richiedendo sempre miracoli e non vedendone, hanno troppo preso il vezzo di cangiare il santo, per potere molto a lungo restar tranquilli.

In Italia s'è continuato a godere il frutto della vicendevole buona disposizione dei partiti incominciata dal dì che entrò in Roma il generale Garibaldi, e la fiducia pubblica nella stabilità del presente assetto delle cose nostre non è stata in nessun tempo più ferma che ora. Il giubilo però non è tanto, che il paese s'illuda sulle sue condizioni, e pascendosi di speranze e d'inganni creda che tutto sia volto al meglio per irresistibile necessità di fortuna. Non c'è nessuno che non osservi con qual misero stento procedano i lavori della Camera, e considerando le molte ragioni degli interminabili indugi, non faccia sinceri voti perchè si tolgano tutte quelle che di togliere non è impossibile. Una fra queste, e per avventura la principale, è l'istituzione degli uffizii, copiata dalla Francia poco prima che in Francia morisse e ancora viva tra noi dopo ventotto anni, nei quali ebbe il tempo di morir da per tutto. Da per tutto, comprendendosi che il formare gli uffizii a sorte vuol dire formarli a caso, e che tutti non sanno tutto, si sostituirono loro le Commissioni speciali di persone competenti. Queste non hanno bisogno d'incominciare ogni volta da capo i loro studii e di richiedere schiarimenti infiniti. Son gente che ha le mani in pasta, che serba in mente la storia della cosa di cui si tratta, e perciò se ne forma un concetto chiaro senza fatica, recando poi alla Camera un giudizio, che certo può e deve essere ancora riesaminato, ma che intanto è preceduto da quell'autorità, che danno l'esperienza e il sapere. Ciò basta ad abbreviare la discussione e a prevenire il diluvio degli emendamenti che guastano e sformano qualunque pensato lavoro, instillando a chi ne ha bisogno un utile pudore.

Son queste presso a poco le ragioni, per le quali noi stessi siamo

stati costretti a nominare una Commissione speciale per la finanza. Ma forse che la finanza è la sola che richieda di essere trattata da persone competenti? Forse in materia di legislazione civile o penale, di lavori pubblici, di istruzione, di marina o di eserciti si improvvisa, e il primo arrivato è un legislatore bell'e fatto, tanto che si commetta alla sorte di porlo a pari con chiunque altro, e la gente s'inchini senza più alle sue sentenze? L'enciclopedismo è finito per la scienza, per l'arte, per le lettere, e non vi è cosa degna di tanta maraviglia quanto questa, che esso debba continuare a vivere unicamente nella Camera, cagionando l'effetto d'un inestimabile spreco di tempo unito a quello di far nascere leggi molto peggiori.

Gli uffizii estratti a sorte non sono altro che l'asilo della retorica, per non dire anche quello della prosunzione e dell'ignoranza; prosunzione e ignoranza che il più delle volte sparirebbero, solo che ognuno facesse così alla Camera come nella vita quel tanto ch'egli sa fare. Dove quasi ognuno collocato a suo posto potrebbe essere utile a qualche cosa, al presente non è utile quasi nessuno, perchè quasi nessuno si trova dove dovrebbe stare. Anche un uomo, il quale sia nel mestier suo, rimane il più delle volte soverchiato e schiacciato da tutti coloro, e sono i più, che appunto a quello non appartengono. N'esce così un relatore, il quale rappresenta necessariamente nient'altro che il voto di chi non sa contro chi sa. Tutti questi non saperi formano poi la Commissione. È proprio così bello e savio quest'ordine che duri eterno? Comprendiamo gli amori di quelli che non hanno competenza in cosa di questo mondo. Ma non è questa la condizione dei più, e noi speriamo che, dopo di avere abolito gli uffizii per istituire il Comitato, e poi abolito il Comitato per tornare agli uffizii, sia finalmente venuto il tempo di abolire gli uffizii senza tornare al Comitato; lo speriamo nel buon senso della Commissione e in quello d'una Camera giovane e ancora libera, nel desiderio manifestato con mirabile concordia dall'opinione pubblica e nell'esempio non disprezzabile di tutti i paesi colti, compresa quella Francia stessa, dalla quale pare che abbiamo avuto troppo lungamente per destino d'imitare il peggio e di serbarlo per forza di abitudine anche quando essa lo ricusa.

Un'altra cosa non avvertita senza rammarico nel corso di questo mese fu la differenza tornata enorme nel 1874 fra l'importazione e l'esportazione. Più di 318 milioni fra l'una e l'altra son troppi anche per quelli usi a consolarsi considerando, che ciò che s'importa ha un valore e rappresenta un aumento di capitale e che molto oro viene in Italia dai forestieri e dagli emigrati. Questi conforti non giovano gran che, se si pensa che la differenza è salita a più del doppio di quello

che sia stata nel 1873. È vero che l'anno passato fu per tutti, e più per l'Italia, paese quasi esclusivamente agricolo, dei più sfortunati, e però l'aumento dello sbilancio è dovuto segnatamente alla diminuzione delle esportazioni cagionate dagli scarsi raccolti. Ma è vero pure che quest'anno stesso crebbero tuttavia le importazioni di 17 milioni, e 11 di questi rappresentano un aumento di acquisti in sete lavorate. Laonde da quest'anno stesso, per certo eccezionale, risulta quello che vien fuori in fine da tutti gli altri, o dalla storia del nostro commercio, che cioè l'Italia consuma regolarmente più di quello che produce, o in altri termini spende più di quello che ha. Così fa il Governo, così fanno i Comuni, così fanno le famiglie, così necessariamente l'Italia intera. Il desiderio dei comodi e dei piaceri è in generale più grande dell'amor del lavoro. Il lusso nelle nostre città è sterminato in paragone colle straniere, se si prescinda da tre o quattro grandissime; e intanto i boschi, le lande e le paludi appestano immensi spazi dell'Italia meridionale, e querceti e macchie e spinai ingombrano una notabile parte dei bei colli di quella del centro. Questa e non altra, in termini poco lusinghieri, è la causa della inferiorità ora maggiore e ora minore, ma pur sempre grandissima, delle esportazioni in confronto colle importazioni.

Ciò posto, non vi sono se non due vie per uscire da una condizione di cose, che più dura e più minaccia di farsi grave, o accrescere le rendite o diminuire le spese, ossia, produrre di più o consumar meno. Cose non facili certo nè l'una nè l'altra, ma pure la prima meno difficile senza paragone della seconda, perchè da un lato il destarsi di una certa operosità è manifesto e il moto è già impresso e non resta che accelerarlo, mentre dall'altro le abitudini di eleganza e di pompa esteriore sono, se non in tutta, in gran parte d'Italia, così antiche e tenaci, che non v'ha luce di scienza economica bastevole a dominarle. Ma appunto di accelerare il moto, di stimolare l'operosità, di far che la gente si desti e lavori e vegga e pensi e intraprenda, il bisogno è ancora grandissimo, perchè, come fu detto già tante volte, se fino ad ora fu fatto relativamente molto, molto più è quello che resta a fare soltanto per raggiungere le condizioni di una vita economica normale.

Ciò riguarda principalmente la Capitale, una città che consuma, si può dire, senza produrre e non ha che la sostenti; nè commercio, che manca di capitali e di tradizioni; nè industrie, che si riducono all'oreficeria ed ai mosaici; nè agricoltura, poichè la circonda il deserto. Anche la vita fittizia che le viene dalla sua condizione è intermittente, e non le dura se non sei mesi, dopo dei quali gli altri sei

consumano il frutto dei precedenti. Fabbricar case, pulire le strade, accrescere i comodi, son cose buone, ma a un patto, che insieme col desiderio e col bisogno di questi vadano crescendo i redditi del paese e il guadagno dei cittadini. Mentre le fonti di facili e poco decorosi lucri inaridiscono di mano in mano, si vuole aprir l'adito a una più degna e più proficua operosità, che faccia di Roma una città balda così di vigor giovanile e di nuova vita, come di antica grandezza e di gloria. A questo null'altro potrà servire che la bonificazione dell'Agro, della quale s'è tanto parlato o piuttosto tornato a parlare per merito di Garibaldi. L'impresa è di quelle, alle quali nessun coraggio basta senza l'aiuto di moltissimi anni e senza studii tecnici e iniziativa del Governo e leggi che la preordinino; ma è certo la più grande e la più degna, a cui l'Italia possa disporsi. E diciamo l'Italia, perchè essa vi è interessata tutta, politicamente non meno che economicamente. Roma non diverrà mai la vera capitale del Regno, oltre all'essere la sede del Governo, se prima il vivervi non cessi di esser creduto un pericolo per molta parte dell'anno, e non le si dischiuda una fonte copiosa e durevole di attività e di ricchezza.

X.

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

# NUOVA ANTOLOGIA

## LETTERATURA.

**Il Convito di Dante Alighieri** reintegrato nel testo con nuovo comento da GIAMBATTISTA GIULIANI. — Firenze, Successori Le Monnier, 1875. (Un volume, in-16°, in due parti, di pag. 877.)

Annunziamo con piacere la pubblicazione di quest' opera, di cui i nostri lettori conoscono già un saggio, e a cui l' egregio Autore attendeva con zelo ed amore infaticabile da molto tempo, dicendoci egli stesso nella *Dedica* a Carlo Witte, che *questo lavoro, non escluso il commento alla divina Commedia, è il più arduo e pertinace che gli abbia occupato l' animo.* Contro l' opinione dello Scolari, del Fraticelli e di altri, egli tiene per certo che non una parte, ma tutto il *Convito* fosse scritto dal Poeta in esiglio, e nella Prefazione ne assegna delle ragioni generali senza però scendere (come forse era espediente) a confutare minutamente i suoi avversarii. Descrive (pag. IX e seg.) lo stato corrotto in cui ci è pervenuto il testo di quest' opera, tanto nei manoscritti quanto nelle stampe, malgrado le cure spesevi attorno da intelligenti editori, e conclude, unico rimedio per far *risultare e chiarire la propria lezione di un libro sì intrigato,* essere *il metodo di spiegare Dante con Dante* (pag. XVI). Con quanta cura infatti il prof. Giuliani abbia a luogo a luogo riscontrato i passi del *Convito* con quelli simili delle altre opere dantesche, e con quanto criterio dall' esame de' codici e delle edizioni e delle congetture de' precedenti editori abbia saputo ricavare le lezioni adottate in questa sua ristampa, apparisce dal lungo e faticoso commento che accompagna l' opera, distribuito dopo ciascuno dei quattro Trattati, onde si compone. Di cui la principal lode è quella parsimonia mostrata nel trar profitto, tutte le volte che si poteva, dalla lezione volgata, non abbandonandosi, senza necessità, ad ardite congetture, dalle quali per altro non si è astenuto, quando buone ragioni gliel consigliavano. Chi vuole avere un saggio della pazienza e insieme della perspicacia adoperata dal Giuliani nel formare il nuovo testo del *Convito,* legga, per esempio, a pag. 75, nota 55; a pag. 77, nota 75; a pag. 101, nota 17; a pag. 347, nota 30; a pag. 694, nota 128, ec., ec.

Diremo per questo che sempre egli abbia colto nel segno? che nella scelta e nelle congetture egli non abbia mai preso abbaglio? Non istà a noi, in questa sì rapida notizia che diamo di tanta opera, vagliare minutamente cosa per cosa: ma non negheremo che alcune volte non siamo di parere simile all' egregio Commentatore. Ci si consenta un esempio solo. Dante (*Conv.*, tratt. I, cap. XI, pag. 29, di questa ediz.), parlando degli uomini che sono *ciechi del lume della discrezione*, dice: *incontra che molte volte gridano: viva la lor morte e muoia lor vita.* Al Giuliani pare che quivi siano *due forme dello stesso concetto mal congiunte nel Testo dagli amanuensi;* e propone che si legga o *viva e muoia*, o semplicemente *la lor morte e la lor vita*, cangiando però questa seconda lezione col dire *l' altrui vita e l' altrui morte;* posciachè, egli soggiunge, *loro* s' avrebbe da riferire contro a quegli stessi gridatori. A noi invece par chiarissima e giustissima la lezione volgata, perchè la cecità di cotesti *indiscreti* consiste appunto nel gridar *viva* a quello che porta loro *morte;* e *muoia* a quello che porta loro *vita;* cioè nel non saper giudicare che cosa sia bene e male per loro, correndo follemente dietro l' opinione altrui. Ma di ciò basti. Una bella e utile *Appendice* a questa edizione del *Convito* è formata dalle Canzoni che si presume dovessero, secondo il disegno dell'Alighieri, entrare a far parte dell' opera; le quali ricompaiono qui illustrate dall' Editore secondo l' edizione del *Canzoniere* da lui pubblicata il 1865. Una diligente *Tavola delle cose notabili e de' nomi proprii accennati nel Convito* chiude questo volume, col quale niuno dubiterà che il chiarissimo Professore abbia aggiunto un nuovo titolo di benemerenza a quei tanti che già possiede verso il divino Poeta.

**Vocabolario italiano della Lingua parlata** compilato da GIUSEPPE RIGUTINI e PIETRO FANFANI. — Firenze, a spese della tipografia Cenniniana, 1875. (Un vol., in-16° grande, di pag. XVI-1648.)

Quest' opera attesa con impazienza da tutti, sì pel grande bisogno che ne avevamo, sì per la conosciuta valentìa de' compilatori, è ora venuta in luce; nè davvero si è fatta troppo aspettare, se si pensi che è frutto di poco più che tre anni di costante lavoro. Benchè nel frontispizio si legga il nome del Rigutini e del Fanfani, dalla Prefazione che il primo ha scritta in propria persona e da una lettera a lui dal Fanfani diretta, si rileva chiaramente, che egli ne è il vero compilatore, non avendo il Fanfani fatto più che *aiutarlo*, senza entrar punto nel metodo e nella struttura di esso. La Prefazione del Rigutini manifesta i principii che lo hanno guidato nel lavoro. Egli crede che la massima parte della lingua scritta sia anche parlata, e che però non si debba nè si possa, come alcuni vorrebbero, *ripudiare la lingua degli scrittori.* « Quest' opinione, come tutte le opinioni eccessive, esce dai confini del vero, nè si potrebbe senza molto pericolo seguitare dagl' Italiani, i quali appunto negli scrittori, non solo a noi più vicini, ma anche più

lontani, riconoscono con la loro lingua il pensiero, la vita e la storia propria, e confessano con gratitudine che l'Italia per tanti anni divisa di governo, di leggi, di armi, di costumi, fu saldamente unita nel pensiero e nella lingua de' suoi scrittori. » Venendo poi all'uso toscano, dice di non averlo accettato tutto qual è, ma d'averlo sottoposto ad esame, evitando i francesismi che non sieno legittimamente derivati dal latino per esprimere nuove idee, e più ancora i nuovi e strani costrutti, i nuovi e sregolati usi d'una parola legittima (i quali però si registrano le più volte col fine di bollarli e correggerli); d'avere rigettato tutto quel linguaggio fluttuante ed instabile che viene e passa colla mobilità della moda, e quanto all'uso di Firenze, d'averne scartato tutta quella parte che non è conforme a ragione, o alla buona grammatica, e che appartiene ai riboboli, troppo difficili a adoperarsi da chi non è fiorentino; come pure le parole e maniere che potessero offendere il buon costume. Queste ed altre savie norme indicate nella Prefazione, lontane del pari dalla pedanteria come dalla licenza, promettono molto bene dell'esecuzione del lavoro, e ci fanno sperare che gioverà a spegnere o smorzare almeno le questioni sulla lingua, riaccese ora con tanto ardore. Aspettando di aver agio da esaminarlo più sottilmente, per poterne far soggetto di un appropriato articolo, diciamo intanto che il saggio presone ci è riuscito assai buono, specialmente per le definizioni brevi, ma giuste e precise, e per il metodo spontaneo, facile e comodo senza eccessivo rigore; qualità che richiedono una pratica ed un criterio non comune nelle cose della lingua.

**Ammaestramenti di letteratura** per i componimenti in prosa ed in poesia, ad uso della quinta Classe ginnasiale, dettati da ITALO PIZZI. — Torino, Ermanno Loescher, 1875.

L'esperienza ha mostrato più volte che lo studio dei generi letterarii, sì in prosa come in poesia, può riuscire pericoloso, qualora questi si considerino troppo assolutamente e se ne traggano regole buone per tutti i tempi ed i luoghi, senza tener conto delle speciali circostanze che gli hanno fatti nascere; donde avviene che i principii essenziali del buon gusto si scambino sovente con certe norme secondarie, di un valore unicamente relativo. Per evitare questo pericolo e mantenere una giusta originalità nelle composizioni letterarie, sarà utilissimo conoscere l'origine delle varie specie di componimenti, la loro storia, e i mutamenti che hanno ricevuto nei diversi tempi e presso i diversi popoli. A questo fine, con felicissimo pensiero, quel bravo giovine che è il prof. Pizzi ha composto il libretto sovraccennato, ricavando le regole dei varii componimenti dall'origine e storia di essi. In ciò egli ha seguìto i principii della scienza filologica, facendo anteriore, com'è infatti, la poesia alla prosa, e seguendo, nella poesia, l'ordine di epopea, lirica, drammatica, didascalica, pastorale (aggiunto un capitolo a parte sul poema di Dante); nella prosa, l'ordine di storia, favola e

novella, romanzo, oratoria, trattati e dialoghi, lettere. Nè potrebbesi in un libro destinato alle Scuole desiderare maggior rigore scientifico, anzi dirà qualcuno che ve ne sia troppo; ma, assolutamente parlando, osserviamo che forse si doveva anche far vedere dappertutto la dipendenza e filiazione dei generi prosaici dai poetici, e analizzare meglio le trasformazioni di certi componimenti secondo il vario gusto dei popoli (accennando quella gran divisione di scuola *classica e romantica*). Inoltre i generi prosaici son trattati più leggermente de' poetici, come per esempio l' oratoria, i dialoghi, la lettera; e nella poesia, non sono accennate le strette relazioni che corrono fra l' epopea e la didascalica. Da queste e parecchie altre osservazioni che potremmo fare, che cosa si vuol conchiudere? Che il libro, rispetto al suo fine, può star bene così; ma che esso ci fa nascere il desiderio di vedere compilato dallo stesso Autore un trattato in grande sopra i componimenti letterarii, mostrandone più scientificamente l' organismo e la storia. Sarà questo un bel libro, e quasi un' *Estetica* applicata ai fatti. Intanto crediamo dover raccomandare alle Scuole questi *Ammaestramenti*, che accompagnati dalle necessarie illustrazioni del Professore riusciranno utili o nel Ginnasio o ancor più nel Liceo, dove potranno servire come di aiuto alle nozioni da darsi sulla storia letteraria d' Italia. Nè temiamo che per essi abbia a derivare ne' giovani un troppo precoce spirito di novità e di licenza; poichè il Pizzi sa temprare, quando occorre, i principii razionali della scuola scientifica colla severità della scuola artistica, prova ne siano le forti censure ch' egli fa a certe storie e romanzi moderni ( vedi pag. 120 e pag. 139-141) e il rispetto che professa alla buona morale.

**Carlo Botta e le sue opere storiche**, per Paolo PAVESIO. — Firenze, tip. Editrice dell' Associazione, 1874.

Questo scritto, pubblicato a brani in un periodico fiorentino, si può considerare come uno studio particolareggiato e compiuto del Botta in quanto storico. Molti ne aveano scritto, ma piuttosto per incidente che di proposito, se si eccettui l' avv. Carlo Dionisotti che nel 1867 ne pubblicava in Torino un' accurata biografia critica. Giovandosi di questa, come candidamente confessa a pagina 7, ma estendendo più specialmente le sue considerazioni sul valore letterario del lodato, il Pavesio ne ha tessuto una dotta Monografia di 154 pagine, senza la Appendice. Nei capitoli II-VIII narra a larghi tratti la vita del Botta, ricordando con sufficiente ampiezza le vicende guerresche e politiche contemporanee, per quanto al suo soggetto poteano riferirsi. Nel capitolo IX abbozza il ritratto dello Storico, e ne determina l' indole e il gusto letterario, il quale ultimo si compendia in queste parole del Pavesio stesso: « L' avere troppo passionatamente amato il classicismo, la forma anzi del classicismo, non gli lasciò del tutto conoscere l' esage-

razione, cui molti fautori del bello classico andarono, ed allaquale egli stesso fu alquanto inchinevole. » Nei capitoli X-XII esamina a parte a parte le tre storie principali, molto lodando, ma senza tralasciar di notare i difetti di giudizio o d' altro, che il Pavesio attribuisce, più che all' Autore, ai tempi o alle circostanze. Dopo avere nel XIII parlato delle minori opere storiche, occupa i due ultimi capitoli nel determinare quali fossero i principii storici del Botta, e qual posto egli tenga fra gli scrittori di storia in Italia, e assomma il suo giudizio in queste parole, che « il Botta appartiene ai narratori meglio che ai critici o storici-scienziati. » L' Appendice contiene un ragguaglio di un'opera dello Storico rara e poco nota, che è un *Précis historique de la Maison de Savoie et du Piémont;* « piuttosto singolare che bella e veramente importante, » quindici lettere inedite quasi tutte scritte fra il 1798 e il 1823; e tre brani di lettere recentemente edite, importantissime per ispiegare gl'intendimenti del Botta nel dettare la sua Storia dall' 89 al 14, in una delle quali egli si purga dall' accusa di avere mal favellato di Napoleone per piacere ai Borboni, accusa che, ciò non ostante, il Cantù nella sua *Cronistoria della Indipendenza italiana* ha voluto ripetere.

**Rivoluzione e reazione nella Letteratura italiana.** Saggio critico di FRANCESCO GUARDIONE. — Messina, tip. Capra, 1874.

È una rapida scorsa sulla storia letteraria italiana, che l' Autore mostra divisa in due scuole od opinioni, la reazionaria e la rivoluzionaria; guelfa la prima, ghibellina la seconda. L' idea non è nuova nè fantastica, anzi intorno ad essa aggirasi veramente, quanto allo spirito, tutta la nostra storia letteraria. Ma si può domandare: la scuola guelfa è stata veramente sempre la reazionaria? i Papi sono stati sempre i nemici della nostra grandezza e civiltà? L' Autore non dubita di affermarlo: tutti gli scrittori che amano la religione e il Papato gli sono antipatici, non escluso il Manzoni, mentre poi è pieno di tenerezza pel Niccolini. Checchè si voglia pensare di ciò, la tèsi proposta dal Guardione è bella, e merita di venir trattata, almeno ci pare, con più imparzialità e in una forma che riesca più facilmente leggibile.

**Machiavel,** par NOURRISSON. — Paris, Didier, 1875. (Un volume, in-16°, di pag. XV-308.)

Questo nuovo studio sul Machiavelli è diviso in 17 capitoli, dove successivamente si tratta; della fama di lui secondo il vario giudizio fatto del *Principe;* del carattere e degli studii di esso; della corruzione italiana di quel secolo; della vita del Machiavelli e specialmente del modo di condursi verso i Medici; delle varie opere, considerate non dal lato dell'arte, ma da quello dei principii e dei sentimenti. L' Autore si diffonde più specialmente sul *Principe,* il che lo porta a trattare a lungo

anche di Agostino Nifo e del suo libro *De regnandi peritia*, copiato in gran parte dall' Opera del Segretario fiorentino, benche pubblicato prima di quella. Gli ultimi capitoli di questo studio riassommano il giudizio sul Machiavelli, sui suoi principii politici, sul merito delle sue Opere rispetto al progresso della civiltà umana. Molte cose accennate nel testo, specialmente relative alla storia, sono lungamente spiegate nelle note poste a piè di pagina. Il Nourrisson si è proposto di profittare del *Carteggio* del Machiavelli meglio che non sia stato fatto fin qui (sembra però ch' egli non conosca il recente libro di Carlo Gioda), per illustrare i pensieri e l' indole del chiaro Statista; e numerosissime sono le citazioni che egli fa dalle varie opere maggiori o minori di lui.

Il suo scopo è di mostrare che *il Machiavellismo, mentre è una corruzione umana, è in pari tempo, sotto molti aspetti, una corruzione essenzialmente italiana* (pag. VII). Fino dalle prime pagine del volume traspariscе lo spirito dogmatico, e nemico non meno al Machiavelli che agli Italiani, per quanto si velino, con cortesi parole, le avversioni dello scrittore. Ciò che di brutto si può trovare nella vita e nei sentimenti del Segretario, vien messo in chiara luce: egli fu un ateo, un materialista della scuola di Padova, un ambizioso volubile che non si tenne dal mutar partito quando mutarono i tempi, un adulatore de' Medici, e deve la sua fama di politico all' avere insegnato quelle massime che non tanto sono sue, quanto del secolo, poichè allora tutti le praticavano. Egli è stato agl' Italiani il maestro e padre dell' Italia libera ed una, contro la quale l' Autore a mala pena ricopre il suo rancore, (cap. XV), ricantando i benefizii fatti dalla Francia, e gettandoci nel viso il vanto, smentito dai fatti, che l' *Italia farà da sè*. Tali sono, se non le parole, i sentimenti dell' Autore, coi quali se possa accompagnarsi quell' imparzialità e severità di spirito che aver deve un critico degno del nostro secolo, o giudichi il lettore. Nè certo il Nourrisson, col rimettere in luce vergogne del Machiavelli, ormai a tutte note e talvolta più apparenti che vere, e cagionate in gran parte dall' avversa fortuna, potrà scemare di un punto il merito ch' egli ha, d' essere stato il principale fondatore della scienza politica in Europa, d' avere, con uno spirito superiore al suo secolo, conosciuto qual' era a quel tempo la necessità dell' Italia, e d' aver mirato a quella con tutte le sue forze, mettendo per essa a pericolo anche la fama, e apparendo men buon cittadino della sua patria, per poter riuscire il salvatore dell' Italia intera.

---

## PEDAGOGIA E RACCONTI.

**I primi studii.** Conferenze di FLAMINIO DEL SEPPA. — Milano, G. Bernardoni, 1874.

In 13 *Conferenze* (precedute da una lunga Prefazione e seguite da una conclusione) l' Autore discorre del come si debba studiare, della

lingua in genere, dell'origine della lingua italiana, della povertà della lingua e della qualità delle parole; poi della poesia, della prosa, dello stile, dei varii componimenti e particolarmente della storia, dei trattati, dell'eloquenza, del romanzo, dell'imitazione e del dramma, dell'imitazione e della musica, e finalmente del dialogo. S'ingannerebbe per altro chi credesse trovare in questo libro un semplice trattato di rettorica, come ve ne sono tanti. Anzi il nostro Professore è nemico giurato di quella certa rettorica formale che osa, come diceva argutamente il Montaigne, *artialiser la nature*. Il fine ch'ei si propone è di guidare i giovani, ai quali s'indirizza, non contro natura, ma secondo natura; si adopera con ogni mezzo a suscitare o meglio ad avvivare in essi il desiderio del sapere, l'abito dell'osservare, la ferma volontà di riflettere e di rendersi ragione delle cose. In tal modo i suoi uditori, che vogliono tirarsi su per maestri, potranno alla lor volta educare la mente de' fanciulli affidati alle loro cure; e si promuoverà con nuova efficacia quella riforma dell'insegnamento, di cui il Pestalozzi pose già il fecondo principio.

Queste *Conferenze* sono dunque ragionamenti familiari che ricordano per l'intonazione generale quelli meritamente famosi della Pape-Carpentier, sebbene trattino (come si è accennato) di materie molto più alte e più gravi; bensì vanno frammiste di descrizioni, di racconti, di fattarelli personali che danno singolare vivacità all'esposizione, allettano e tengon desta l'attenzione di chi legge. Lo stile stesso e la lingua sono quelli della conversazione; e forse qui ci sembra che il nostro scrittore, seguace della dottrina manzoniana, abusi talvolta un poco troppo delle maniere del parlare fiorentino (*su'* per suo: *lui* per egli, ec.). Ma questa osservazioncella nulla toglie al pregio dell'opera; la quale raccomandiamo caldamente ai maestri e ai discepoli per le molte idee sane e spesso originali che contiene, significate con forma piana, spigliata, piacevolissima.

**I due opposti**. Racconto popolare di FELICITA MORANDI. — Milano, Libreria di educazione e d'istruzione di P. Carrara, 1875.

La signora Morandi è, con l'opera e con gli scritti, una fra le nostre più benemerite educatrici, e questa che annunziamo una tra le sue migliori pubblicazioni. Essa ha saputo maestrevolmente accoppiare l'utile col dolce, componendo un romanzetto moralissimo, il quale non solo non annoia, ma diverte e commuove.

Dipinge la vita reale di due famiglie operaie: l'una condotta in rovina dalla moglie vanesia e sventata; l'altra fatta lieta e felice dalla virtù di una donna, la quale resiste a ogni tentazione, supera ogni traversia, e con la paziente sua prudenza volge al bene le non rette inclinazioni del marito, benchè prima di sposarlo avesse in cuore un diverso e pure onestissimo affetto. Ingegnosamente immaginati e delineati appaiono i varii caratteri, semplice e naturale lo svolgimento del fatto,

vivi i dialoghi, garbata la forma della narrazione. A buon dritto pertanto questo romanzo educativo ottenne il premio conferitogli dal Congresso pedagogico di Bologna.

**L'Antiquario della valle di Maira**. Novella di TOMMASO VALLAURI. — Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1874.

Questa nuova novella del fecondo e forbito Latinista piemontese racconta come un medico condotto, appassionato per l'archeologia, non avendo potuto trovare anticaglie da illustrare, pensò d'inventarne egli stesso e illustrarle come se fossero vere. Datosi all'opera, riuscì per qualche tempo a ingannare gli eruditi, finchè, scoperto dalla Corte il suo laboratorio, egli fu creduto un falso monetario; e imprigionato, ottenne a fatica di giustificarsi e di tornar libero. Non sappiamo veramente che sugo o che sale si contenga in questa invenzione, salvochè non ci fosse racchiusa qualche satira o allegoria contro l'antiquaria in generale, o piuttosto contro certi antiquarii. Ne giudichi il lettore. A ogni modo l'eleganza dello stile, se non altro, fa leggere senza noia il racconto.

---

## STORIA.

**Arnaldo da Brescia e la Rivoluzione romana del XII secolo.** Studio di GIOVANNI DE CASTRO. — Livorno, Vigo, 1875. (Un vol., in-16°, di pag. VIII-567.)

Di Arnaldo da Brescia molti hanno scritto. « La maledizione della Curia Romana, che ne disperse le ceneri nel Tevere, e con logica inesorata tentò pure cancellarne la memoria, » non ha rattenuta l'età moderna da ricercare amorosamente ogni memoria del coraggioso e sventurato Riformatore bresciano; ma forse ha contribuito a far sì che ci restino di lui, e dei fatti suoi, pochissimi documenti. E di una tale scarsezza il signor De Castro si lamenta fino dal principio del suo libro, e ripetutamente la fa sentire ai lettori, proponendo quasi in ogni capitolo congetture e questioni, le quali non è possibile risolvere che in modo molto dubitativo. Forse in questo continuo metodo interrogativo v'è eccesso; e, rispetto ad alcune questioni, non sappiamo vedere l'utilità di averle poste; ma dimostrano a ogni modo con quanta minuziosa diligenza l'egregio Autore abbia studiato il suo tèma.

Il libro, più che da Arnaldo, potrebbe intitolarsi dall'età, in cui egli visse: il subietto si è, per necessità, trasformato e allargato nelle mani dello scrittore. Poichè l'accurato suo studio, contrastando colla deplorata scarsità delle memorie autentiche, non riusciva a darci tutta intera la figura dell'eroe, a riempire tante lacune della sua vita, l'Autore s'è giovato dei materiali raccolti per esporre largamente il quadro

della vita politica e scientifica di codesta età, nella quale sovranamente campeggiano Abelardo, Arnaldo, San Bernardo di Chiaravalle, e dove stampa i primi passi, da grande imperatore e da despota, il Barbarossa. Nè davvero sappiamo male all' Autore della larghezza di questa trattazione, sebbene alcuna volta le pitture del fondo soperchino e quasi impiccoliscano la figura principale, chè ad essa noi dobbiamo due accurati capitoli sulle condizioni degli studii nei tempi di Arnaldo; e alcune belle pagine, dove sono delineati, con critica imparzialità e con senno politico, i caratteri dei principali personaggi che abbiamo menzionati più sopra. Però, una cosa non sappiamo menar buona all' Autore: ed è quella di avere esagerato l' influenza dei tempi sopra l' animo di Arnaldo; ch' è pure un difetto, dal quale non ha saputo interamente guardarsi il Gregorovius nel suo bel libro sopra *Lucrezia Borgia*. È codesta in verità una ricerca che parte da un principio giusto, perchè (come bene scrisse il Villari nei suoi stupendi *Saggi di critica*), per avere una piena conoscenza dell' uomo, non bisogna studiarlo « fuori dello spazio e del tempo, » ma nelle condizioni in cui egli si trova, e delle quali egli subisce l' influenza, cioè nella società. Contuttociò una tale ricerca, portata all' eccesso, è pericolosa e spesso fallace; fa sparire la responsabilità individuale; e addentra la critica storica in speculazioni troppo intime e troppo metafisiche.

Abbiamo già fatto cenno della minuziosa diligenza dell' Autore nello studio delle fonti: di questa ci è ampia testimonianza la lista degli Autori che egli ha stampata a pagine 33-50; e come egli abbia saputo giovarsene, lo indicano le citazioni ch' egli ne fa nel corso del suo lavoro, e le note critiche apposte alla predetta lista; dove però ci fa qualche meraviglia che sia lasciata senza alcuna nota la citazione di Aldobrando da Siena, poeta del secolo XII, l' autenticità delle cui poesie (che fanno parte delle famose *Carte d' Arborea*) non è ignoto al signor De Castro essere da molti dotti ricisamente negata e da altri revocata in dubbio.

**Marco Mastrofini, sue Opere edite ed inedite e suoi contradittori.** *Memorie storico-apologetiche* di SATURNINO CIUFFA, con importantissimi documenti inediti. — Roma, tipografia della Pace, 1875.

I partiti giungono non di rado, quando sono potenti e dominano nella società, a soffocare per un tempo la voce e ad oscurare il nome dei loro avversarii. Ma l' ingiustizia per fortuna non dura; chè la Storia quasi sempre fa ragione al merito dimenticato. Così pare dover essere di Marco Mastrofini, uomo insigne per altezza d' ingegno, varietà grande di attitudini letterarie e scientifiche, per carattere e qualità morali. Nato nella seconda metà del secolo scorso, egli è uno di quei sacerdoti egregii che dal cardinale Gerdil al Rosmini e al Gioberti,

insieme con lo Spedalieri, con Ermenegildo Pini, col Valperga di Caluso, col Testa ed altri, hanno proseguìto in Italia l'unione antica della Scienza colla Teologia, della ragione colla fede, che hanno creduto e lavorato sinceramente all'unione della Civiltà colla Religione. Il signor Ciuffa con questa sua pubblicazione non solo richiama l'attenzione su questo filosofo e scrittore romano, ma ne discorre la vita e le opere, ne significa le attinenze coi tempi. L'attività del Mastrofini è stata varia e feconda. Grammatica, Lessicologia, Poesia, Teologia, Metafisica, Matematica, Diritto e Politica, Economia, egli ha abbracciato tutte queste materie nei suoi scritti e in parte ancora nel suo insegnamento; di guisa che egli è riuscito una personalità veramente notevole. Il signor Ciuffa non esamina le sue opere in modo da penetrare addentro nella loro sostanza; ma ne offre i lineamenti esteriori, e ne dice per altro quanto basti a destare un certo interesse per colui che è il soggetto della sua narrazione.

Per la Storia letteraria e scientifica di Roma come pel movimento del pensiero in Italia questo volume di 365 pagine non sarà privo di utilità, sia pei fatti che contiene, sia per l'impulso che potrà dare alla lettura di opere troppo poco conosciute o ingiustamente dimenticate.

**Gli Statuti di Chianciano dell'anno 1287,** ora per la prima volta messi in luce a cura di Luigi FUMI. — Orvieto, Tosini, 1874. (In-8°, di pag. CII-189.)

Componesi questo Statuto di 339 capitoli, senza distinzione di libri; ma le materie vi sono ordinate secondo il solito delle altre leggi municipali: prime, le disposizioni sull'ordinamento politico; poi, i provvedimenti intorno alle cose edili e a quella che oggi chiamasi polizia municipale; e in fine, la materia dei delitti e delle pene e del danno dato. La sostanza di tutte queste disposizioni statutarie è stata compendiata dall'Editore con assai buon garbo nella lunga Prefazione; nella quale ha pure raccolte, desumendole in gran parte dai documenti degli archivii, le notizie storiche della terra di Chianciano dalle origini fino ai tempi medicei. Fanno corredo a questa Prefazione venti documenti dal 1230 al 1373, quasi tutti dell'Archivio di Siena: varii capitoli dello Statuto sono, più o meno compiutamente, illustrati con note: e in fine al libro è un indice di nomi e di materie, e un glossario, a dir vero, troppo imperfetto.

Come siano utili le pubblicazioni statutarie, e come gli Statuti dei luoghi minori giovino, forse anche meglio di quelli delle grandi città, a darci conto della vita intima, delle costumanze, delle condizioni familiari e sociali del popolo italiano, ci pare superfluo dimostrare: nè quindi ha bisogno di lode l'intendimento del signor Luigi Fumi di dare in luce questo Statuto di Chianciano, finora inedito e quasi sconosciuto, secondo il codice originale che si conserva nell'Archivio di quel Co-

mune. Bene vogliamo lodare il giovine e volenteroso Editore delle diligenti cure che vi ha speso d'attorno, con assai profitto; le quali danno buon saggio dei suoi studii d'erudizione e del suo metodo critico.

**Documenti tratti dal R. Archivio di Stato in Firenze** e pubblicati per nozze *Carminati-Pitaffo*. — Venezia, Visentini, 1874. (In-8°, di pag. 16.)

Sono brani di dispacci dal 1553 al 1590, scritti da varii ambasciatori fiorentini residenti in Venezia. Li trascrisse già nell'Archivio fiorentino, insieme con molti altri, il prof. Rinaldo Fulin; ed ora il signor G. B. Lucchesi ne ha tratti fuori alcuni per farne un dono di nozze. La breve raccoltina non ha un ordine prestabilito, nè un concetto d'insieme: ma, ciascuno da per sè, questi documenti hanno un certo valore, e contengono notizie assai curiose.

Il primo documento, che comprende due brani di dispacci del 1553 e del 1554 di Pero Gelido (più tardi famoso per le sue relazioni coi Socini di Siena e per avere in Ginevra abbracciato la religione riformata), è un vivace atto d'accusa contro le maldicenze di Pietro Aretino; il quale, tuttochè vivesse in Venezia con sussidii del duca Cosimo, parlava « dishonoratamente di S. E. Illustrissima » e derideva l'impresa di lui contro Siena, giudicandola « un'impresa d'un allevo di vedova, et non d'un figlio del signor Giovanni. » Di che il Gelido si mostra sdegnoso e scandalizzato: e dapprima parla dell'Aretino con sommo disprezzo, come si deve « delle persone vile e plebeie, » rimpiangendo i denari inutilmente spesi dal Governo di Firenze « per turarli la bocca; » poi, avendo avuto con esso Aretino un alterco, nel quale questi avevalo per derisione chiamato « Ser Ambasciatore della Quaresima; » l'inviato di Cosimo perde affatto la pazienza, e dà in escandescenze, regalando al suo avversario i titoli di *monstro, arcimonstro,* e simili.

Il documento II si riferisce all'innalzamento di Enrico IV al trono di Francia (1589); il III dà « i prezzi delle vettovaglie in Parigi dalli 14 alli 28 di giugno 1590, a moneta d'Italia; » il IV discorre dell'elezione del doge messer Girolamo Priuli, con molte curiose particolarità (1559); il V è una breve, ma pungente intemerata contro la Repubblica veneta e contro i costumi veneziani (1561).

Tra tutti, i dispacci di Pero Gelido (1553-1561) sono i più importanti; nè vi manca vivezza di stile, nè un certo acume d'osservazione: se non che vi trasparisce anche chiaro un animo poco benevolo alla Repubblica veneta, della quale l'Oratore fiorentino prognostica ripetutamente, e par quasi con desiderio, la prossima e inevitabile rovina.

**Histoire des institutions politiques de l'ancienne France**, par FUSTEL DE COULANGE, maître de conférences à l'Ecole normale supérieure. Première partie. — Paris, Hachette, 1875. (In-8°.)

Questa prima parte è divisa in quattro libri. Il libro primo parla delle antiche tradizioni del popolo gallico, della conquista romana e della trasformazione avvenuta di quel popolo per effetto di detta conquista; il secondo discorre della Gallia sotto l'Impero romano, del regime imperiale, del municipale, della legislazione, delle imposte, delle varie classi della società: il terzo, della invasione germanica, dei Germani antichi, delle relazioni di questi coi Galli, della fusione dei due popoli: il quarto, del regno dei Franchi, delle sue istituzioni politiche e giudiziarie, e della condizione delle varie classi sociali.

Il terzo e il quarto libro mettono in campo e trattano con molta insistenza la questione dello stato politico e sociale dei Gallo-romani dopo la invasione dei Franchi: questione non nuova, ma che sempre si raccende, forse perchè in essa, più o meno apertamente, fanno capo in mezzo alle fredde indagini della scienza i sentimenti di razza e di nazionalità. C' è chi ha sentenziato che tutto il popolo gallico fosse fatto schiavo dai conquistatori di razza germanica; ma è giudizio eccessivo, nonostante che fosse nel secolo passato splendidamente difeso dal Montesquieu. Al contrario il signor Fustel de Coulange, mentre rifiuta ragionevolmente una tale opinione, ci pare che vada all' eccesso opposto. Per lui infatti non c' è conquista di sorta, ma una semplice assimilazione di popoli; una continuazione, una trasmissione dell' autorità imperiale nei Re franchi; nè le tradizioni romane furono punto distrutte; nè mai nel Regno merovingico i Gallo-Romani indigeni furono considerati come inferiori di condizione ai Franchi invasori. È, in sostanza, un ritorno alle teorie primitive dell' abate Dubos, che fu nel secolo passato segretario dell' Accademia di Francia, e stampò una storia sullo stabilimento della monarchia francese. Riconosciamo volentieri nel signor Fustel de Coulange molto studio di memorie antiche e di documenti, ed anche sottigliezza di critica; ma le sue ricerche paiono fatte piuttosto a sostegno di una tèsi, che a soluzione di un problema. Rimane poi sempre un argomento grave della inferiorità dei Gallo-Romani; e questo è che, per le leggi saliche, il *whergeld*, prezzo del sangue, che pagavasi per risarcimento degli omicidii, era minore se l' ucciso era Romano, di quello che fosse se l' ucciso era Franco. Al quale argomento non ci sembra che l' Autore abbia risposto in modo decisivo; mentre, a dir vero, non è abbastanza provata l' interpetrazione da lui proposta, che in codesto caso nella locuzione *homo romanus* sia indicato solamente il liberto, non l' uomo libero romano; e, quand' anche s'abbia ad ammettere, non favorisce punto la tèsi dell' Auto-

re; ma dimostra invece, per quanto ci pare, che gli uomini romani non si consideravano come uomini liberi.

**La France et Rome**. Etude historique, par T. JUNG. — Paris, Charpentier, 1875.

Quando si ricordano i tempi di San Luigi e di Carlo VII, del Richelieu e di Luigi XIV e la fiera lotta dell' anglicanismo contro alle invasioni della Corte di Roma, non si comprende come i legittimisti osino tuttavia chiamarsi continuatori fedeli delle tradizioni politico-religiose della vecchia Monarchia francese. Non è facile stabilire se questa loro convinzione sia frutto d' ignoranza o d' inferma fantasia. Però il signor Jung inclina a spiegare il fatto colla prima di queste due ipotesi. I legittimisti, egli dice, confondono l' oltramontanismo colla Monarchia senza sospettare nemmeno la parte rappresentata da questa nella storia della Francia. Essi non sanno che la Monarchia ha sempre sostenuto il gallicanismo contro all'infallibilità, l' autorità laica contro all' autorità del clero secolare, e quest'ultima contro all'autorità del clero regolare; essi ignorano che per secoli la Francia è stata l' avversaria di Roma e della sua dominazione, dei Gesuiti e della loro ingerenza negli affari dello Stato e in quelli dell' istruzione. La Monarchia rovinò in Europa per avere trascurato queste tradizioni e disobbedito a queste leggi di esistenza nazionale, e tale forma di Governo dura negli Stati del Nord, perchè quivi i Governi hanno compreso il loro tempo e le tendenze delle nazioni, a cui presiedono, e in luogo di contrariare siffatte tendenze, le favoriscono e dirigono in modo da combinare l' interesse dei popoli coi loro proprii.

Quindi il signor Jung conchiude che l' ignoranza di essa ridusse la Francia nell'infelicissimo stato, in cui oggi si trova e che potrebbe riescire a una nuova e più terribile catastrofe, non solo materiale, ma eziandio morale. La storia contiene degli esempi che potrebbero illuminare la generazione presente e ritrarla dal pericolo che le sovrasta. E sono appunto questi esempi, queste pagine della vita politica e religiosa della Francia che l' Autore si propose di esporre nel suo libro: *La France et Rome*, onde servissero d'istruzione ai suoi concittadini e nello studio del passato loro facessero apprendere la via da tenere nell' avvenire.

Lo studio del signor Jung incomincia col tempo, in cui la Monarchia francese, già arrivata al sommo della sua potenza, prese a lottare contro alla Corte di Roma. L'egregio Autore esamina quindi le condizioni del clero di Francia e del clero di Roma nel 1662, e di là risale alle origini del conflitto che doveva terminare col trattato del 1664 e colla vittoria della Monarchia. Infine, esposta la storia dell'Assemblea generale del clero nel 1682 e del Concordato del 1801, studia le conseguenze lontane di questi due grandi atti, e da cotesto passato ricco

di fatti si sforza di trarre una conclusione pratica: « Da trent' anni in qua (esclama il signor Jung) noi abbiamo tralasciato di leggere la nostra storia; la si rilegga adunque, la si rimetta in onore, e ai romanzi si preferiscano i drammi eternamente sorprendenti che ci presenta la vita delle nazioni. »

L'opera del signor Jung ci fa assistere allo svolgimento progressivo dell' autorità della Curia Romana e alla progressiva estinzione delle libertà ecclesiastiche; contemporaneamente ci mostra il potere civile della Francia intento a difendere queste libertà e a lottare contro all'oltramontanismo, che si sforzava di estendere la sua mano sovrana sopra il clero e di creare uno Stato nello Stato. La contesa finisce colla vittoria della Curia Romana. Arrivato a questo punto della sua storia l'Autore mette in chiaro le conseguenze che derivano e più ancora deriveranno da cotesto stato di cose, ove non vi si ponga riparo e il Governo francese non ripigli le tradizioni dell'antica Monarchia e le continui ora, in cui per la gagliarda organizzazione della Chiesa e pel carattere assoluto ed autoritario assunto dalla potestà ecclesiastica, l' intromissione di questa potestà nelle cose interne della Francia è diventata più pericolosa.

Oggi, dice il signor Jung, noi ci troviamo al cospetto di una nuova forza politica e sociale: l' oltramontanismo. Il quale oltramontanismo è costituito dalla più meravigliosa delle Società internazionali che abbia mai potuto immaginare il genere umano, e che da ottant' anni a questa parte si è costituita e sviluppata con rara energia. Il suo esercito territoriale è formato dal clero secolare che vive unito al suolo; il suo esercito attivo consiste nel clero regolare che cambia guarnigione ad ogni cenno del potere centrale; il suo stato maggiore composto di vescovi, arcivescovi e cardinali è ora più che mai unificato per la supremazia dei Gesuiti e per l' infallibilità del Papa.

Quali siano i pericoli che la presenza di così formidabile associazione, la sua ricchezza, la sua ingerenza nell' insegnamento, nelle famiglie e nelle stesse amministrazioni pubbliche, fanno correre allo Stato, l' Autore dimostra col ragionamento suo e coll' autorità del cardinale Richelieu. Parlando della Compagnia di Gesù, il cui ordinamento autoritario si è ora esteso a tutta quanta la Chiesa, il celebre Ministro di Luigi XIII diceva: « Plus une compagnie est adhérente à son chef, » plus elle est à craindre, particulièrement à ceux auxquels elle n'est » pas favorable. La prudence n'oblige pas seulement à empêcher qu'on » nuise à l'Etat, mais aussi qu'on lui puisse nuire, parce que, souvent, » en avoir le pouvoir en fait naître la volonté. La faiblesse de notre » condition humaine requiert un contrepoids en toute chose: c'est le » fondement de la justice. »

L' organizzazione che al tempo del Richelieu era propria soltanto della Compagnia di Gesù, è ora comune a tutta quanta la Chiesa, e perciò il giudizio che il Cardinale portava sopra quell' Ordine religioso,

si può ora applicare in genere alla Chiesa. Il signor Jung mostra come la confusione degl' interessi dello Stato con quelli dell' oltramontanismo potrebbe avere conseguenze deplorevoli per la Francia. Presentemente queste due potestà, l' una nazionale e l' altra extranazionale, si trovano in condizioni tali da dover essere amiche; ma supponendo che un giorno il clero secolare e regolare, essendo egli sottomesso a una autorità straniera, venga ad essere dominato da un' idea creduta giusta da esso e perfettamente consonante al suo interesse, ai suoi disegni e alla gloria di Dio, ma dannosa alla Francia; in tal caso questa associazione potente che lo Stato avrebbe accarezzata e favorita con ogni suo mezzo, terrebbe in mano delle armi terribili per entrare in lotta contro alla nazione stessa.

Il signor Jung fa la seguente ipotesi. Immaginiamo che la popolazione francese si divida, secondo la professione religiosa, in cinque categorie, delle quali l' una cattolica abbia il suo centro in Roma, l' altra protestante abba il suo centro a Berlino, la terza giudaica s' incentri a Vienna, e la quarta maomettana dipenda da Costantinopoli. Immaginiamo ancora che i discepoli di ciascuna di queste religioni obbediscano ciecamente al loro capo infallibile e ne ricevano onori, gradi e decorazioni; in tal caso dove sarebbe ancora la Francia? Che avverrebbe della sua unità, della sua omogeneità?

Ci rimane a fare un cenno del modo con cui il signor Jung spiega la trasformazione subìta dal Clero francese in questi ultimi quarant' anni, e la scomparsa di ogni traccia dell' antico spirito gallicano. La quale trasformazione è stata così profonda, che deve parere meravigliosa a chi ricorda la prammatica sanzione del 1268, l' editto di Carlo VII, la riorganizzazione della Chiesa e il Patriarcato francese immaginati dal Richelieu e non eseguiti, la dichiarazione fatta dal Clero sotto il regno di Luigi XIV, la cacciata dei Gesuiti operata dal duca di Choiseul durante il regno di Luigi XV, e finalmente le interminabili lotte di Napoleone I e Pio VII. In quel paese così tenace delle sue libertà religiose e in Parigi stessa che fu sempre il gran santuario del gallicanismo, nel 1874 la liturgia gallicana potè essere abolita e surrogata dalla liturgia romana per volontà di un semplice arcivescovo e senza che questi incontrasse la più piccola opposizione.

E questa trasformazione si è potuta compiere nel breve giro di ottant' anni. Il signor Jung ne dà la seguente spiegazione: « L' uomo si porta naturalmente in quella parte dove spera di trovare il suo interesse e donde s' affida d' uscire con qualche promozione. Supponiamo di fatti che da settant' anni il Capo dell' esercito francese risieda a Berlino, e che in luogo di chiamarsi De Cissey si chiami Bismarck; è certo che in tal caso i nostri ufficiali, sebbene devotissimi al loro paese si sarebbero a poco a poco indotti a correr nella capitale della Prussia e a chiedervi quei gradi e quegli onori, ai quali avessero creduto di potere pretendere. Ora ciò è successo al Clero francese per effetto del-

l' accentramento assorbente di Roma. La Corte di Roma fece uso dei mezzi d'azione che erano fondati sulla vanità degli uomini, e noi non abbiamo diritto di biasimare il fatto nè di meravigliarcene. Lo Stato aveva l'obbligo di riconoscere gl' inconvenienti di tale condizion di cose, non potendosi pretendere che l' uomo si astenga dalle sue passioni e da' suoi bisogni. »

L' opera del signor Jung, che noi raccomandiamo vivamente, non solo per i suoi meriti intrinsechi e per il senso storico e pratico che vi risplende ad ogni pagina, ma eziandio per la simpatia verso l' Italia che vi si palesa, termina con questa conclusione: « Il cardinale di Richelieu diceva: Tutti sanno che nella Chiesa gli ordini di alta polizia possono e devono spesso essere cambiati secondo il cambiamento dei tempi. Questa o quella istituzione di tal genere poteva essere buona nella purezza dei primi secoli cristiani e può essere insieme cattiva ai nostri giorni. — Applichiamo adunque i principii di questo gran Cardinale che ci fu maestro nella politica nazionale, e sforziamoci di creare un clero che abbia i suoi interessi in Francia e che spenda in Francia il suo denaro. »

---

## FILOLOGIA.

**Parallel-Tabellen zur griechisch-römischen Chronologie** von L. MENDELSSOHN. — Leipzig (Teubner), 1874. (Pagine VI-54.)

È un volumetto utilissimo ad ogni studioso di filologia o di storia antica, e segnatamente a chi non possa procurarsi costose opere di cronologia (come, ad esempio, i *Fasti Hellenici* del Clinton) e non sia sicuro di non sbagliare rifacendo da sè il calcolo ogni volta che avrà bisogno di ridurre una indicazione cronologica da un' *êra* in un' altra. Su ciascuna pagina del volumetto si trovano ridotti gli anni dell' êra cristiana (prima e dopo Cristo) in quelli della romana, della greca, delle Olimpiadi e finalmente di quella de' Seleucidi, importantissima anche questa per la storia dell' Oriente dal III secolo avanti Cristo in poi. Procurare agli studiosi un manuale così utile e a prezzo così tenue (in Germania 90 centesimi) è stata proprio una buona idea del chiarissimo professor Ritschl, che appunto esortò il signor Mendelssohn al breve, ma di certo anche ingrato lavoro.

**Metrik der Griechen und Römer** von W. CHRIST. — Leipzig (Teubner), 1874. (Pagine XII-684.)

Questo libro, da molti anni aspettato, è frutto di lunghi studii metrici su quasi tutto il campo della poesia greca e romana e persino medievale. Noi non abbiamo avuto agio sinora di studiarlo con l' atten-

zione che richiede un'opera così ampia e di scrittore tanto favorevolmente conosciuto nel campo filologico; l'abbiamo però studiato abbastanza per accorgerci della sua importanza e per convincerci che sarà largamente compensata la fatica che costerà lo studiarlo a modo. Dopo i lavori per quanto grandiosi, altrettanto poco usabili del Westphal e dello Schmidt, la metrica del signor Christ era proprio quello che ci voleva: vale a dire, un lavoro scientifico, originale, ingegnoso.... ma anche utile in pratica. Ma per amor del vero bisognerà anche aggiungere che soltanto dopo la Ritmica e l'Armonica di Vestphal e Rossbach era possibile un lavoro siffatto; nè il Christ vorrà negarlo, sebbene egli tenga molto a mettere in mostra la più completa indipendenza dai sistemi finora comparsi.

Chi conosce poi quanti difficili problemi di metrica restavano ancora insoluti, e quanta parte di questa disciplina dipenda necessariamente dalle idee particolari di ciascuno de' dotti che a questa parte importantissima della poesia antica hanno rivolto i loro studii; comprenderà di leggieri che anche il lavoro del Christ non può essere definitivo, e che molte parti di esso (per esempio la teorica delle sillabe e de' piedi irrazionali e la misura dei dochmii) saranno per molto tempo ancora argomento di disputa. Ma prescindendo da questi difetti, che la natura dell'argomento porta con sè, la Metrica del Christ paragonata a' lavori dello stesso genere venuti fuori dopo gli *Elementa* dell'Hermann è l'opera più compiuta e meglio ordinata: più compiuta anche in questo che non ha lasciato da parte la Metrica latina.

Con la pubblicazione di questo libro non è però tolta la necessità di un manuale scolastico di Metrica che sia, come suol dirsi, a livello della scienza, e possa nondimeno essere inteso da' giovani: per ora o bisognerà attenersi all'Hermann o correre il rischio di smarrirsi in una *selva selvaggia*, donde non sappiamo se varrà sempre a ritrarre sulla buona via il *Leitfaden* dello Schmidt. Intanto si può esser sicuri che fra qualche anno le scuole tedesche ne saranno provviste: ma le nostre? Chi vorrà *perdere* qualche hanno di studio per render possibile l'insegnamento della Metrica? Nella noncuranza e talvolta nel disprezzo di questa disciplina siamo incontestabilmente i primi e ci faremmo spesso un vanto di ripetere con lo Strepsiade delle Nubi:

τί.... μ' ὠφελήσουσ' οἱ ῥυθμοὶ πρὸς τἄλφιτα.

**Sokrates und Xenophon** von A. KROHN. — Halle (Mühlmann), 1875. (Pagine x-179.)

Il signor Krohn osserva nella Prefazione che, mentre oggi si gode di libertà quasi illimitata nella critica diplomatica, si è poi servilmente legati al testo assicurato diplomaticamente, anche quando esso ripugni all'indole dello scrittore e al tempo in cui fu scritto: egli si ribella quindi a questa servilità, e con argomenti intrinseci nega l'autenticità

di tutta la parte dialogica de' Memorabili. *Ratio centum potior manuscriptis* dovrebbe essere il motto del lavoro. Anche le ricerche minute intorno all' uso della lingua hanno per lui secondaria importanza, sebbene appunto una breve ed anche incompiuta ricerca di questo genere gli serva di punto di partenza ad accuse contro l' autenticità di un capitolo (I, 4), nel quale ravvisa dottrine stoiche e non socratiche, anzi in aperta opposizione colle socratiche. E che le sieno frammenti di dottrine quali professò la Scuola stoica, non potrà negarlo chiunque vorrà aver la pazienza di paragonarle con quelle esposte nel secondo libro del *De Natura Deorum* di Cicerone. Ma appunto della fonte comune delle dottrine esposte ne' Memorabili e nel *De Natura Deorum* sarebbe stata necessaria quella ricerca che l' Autore promette d' imprendere in altra occasione: e finchè questa ricerca delle fonti della filosofia stoica non sia fatta (e intendiamo fatta da lui), ci sia concesso dubitare della inconciliabilità delle due dottrine. Maggior sospetto destano, a nostro avviso, alcuni dei capitoli del IV libro, la cui autenticità era stata del resto messa già in dubbio dal Dindorf nella Prefazione alla edizione di Oxford; ma neppure per questi capitoli il Krohn giunge a conclusioni inoppugnabili, dedotte come sono dall' idea che l'Autore s' è fatta di Socrate, di Senofonte e de' Memorabili. C' è quindi troppo di soggettivo, epperò s' intende come talvolta gli stessi suoi argomenti siano stati invece adoperati da altri per provare la fedeltà di esposizione delle dottrine socratiche ne' Memorabili (cf., per esempio, a proposito di I, 4 e IV, 3: Breitenbach, *Einl. z. 4ten. Aufl.*, pag. 11).

Ci rincresce poi che avendo il Krohn limitato a pochi capitoli le sue osservazioni, pronunzii nonostante con sicurezza la sua sentenza di condanna di tutta la parte dialogica, riducendo a soli otto capitoli (e neppur questi nella loro attuale integrità) la parte autentica delle Memorie socratiche (pag. 147-48).

Ad onta di ciò il libro del signor Krohn è frutto di serii studii e di acuto ingegno critico: desidereremmo soltanto che non trovasse troppi imitatori, perchè in un terreno così lubrico, dove si procede quasi sempre a forza di ragionamento più o meno filosofico, non si può prevedere fino a che punto potrebbe condurci l' abuso di dialettica. Ma desidereremmo pure che questo libro fosse letto e studiato, perchè vi si troverebbe argomenti a nuovi e più ampii studii, e perchè (anche non dividendo tutte le opinioni dell' Autore) vi s' imparerebbe ad avere maggiore stima di Senofonte: cosa necessaria oggi che fra i suoi detrattori va annoverato uno de' più grandi conoscitori dell' antichità classica, Carlo Lehrs. Noi raccomandiamo in ispecial modo a' lettori il magnifico capitolo sulla Ciropedia (pag. 61-83), considerata come risultato delle dottrine di Socrate; donde vedranno come sia tutt' altro che leggiera la critica del signor Krohn, quantunque l' entusiasmo pel suo vero Senofonte abbia dato talvolta colorito troppo lirico alla sua esposizione.

**Beiträge zur Kritik des Nonnos von Panopolis** von ARTHUR LUDWICH. — Königsberg, 1873. (Pagine 144.)

Fra i poeti greci punto studiati e pochissimo conosciuti in Italia occupa uno de' primi posti Nonno di Panopoli, l'Autore delle *Dionysiaka* in 48 libri e della *Parafrasi del Vangelo di San Giovanni.* Se si potesse, senza pericolo di smentita, affermare che sono stati e sono studiati invece gli altri poeti greci di maggiore importanza, si potrebbe forse attribuire all'assoluto difetto di bellezze estetiche nelle opere di Nonno il poco o nessun conto che di esse si è fatto; ma non osando accettare una spiegazione tanto comoda, e d'altronde non essendo questo il luogo opportuno alla ricerca della vera causa di questa noncuranza, mi contento di constatare il fatto che, mentre soltanto in questo secolo si è avute fuori d'Italia tre edizioni delle *Dionysiaka* (Gräfe, de Marcellus, Köchly — e del Moser dei libri VIII-XIII), due della *Metaphrasis* e persino una traduzione francese di tutte e due le opere e varii saggi di traduzioni tedesche; non c'è, che, io sappia, Italiano, il quale abbia creduto degno de' suoi studii questo poeta per varii rispetti importantissimo.

Il lavoro del signor Ludwich è uno di que' tanti buoni lavori, di cui si deve esser grati all'Autore non solo, ma molto anche a Carlo Lehrs. Le opere di questo grande filologo, e segnatamente l'*Aristarco* e le *Quaestiones epicae,* da quarant' anni in qua sono, per così dire, la bandiera della Scuola filologica di Königsberg, e sotto questa bandiera ben molti (merito del Lehrs in gran parte anche questo) posson dire di aver militato *non sine gloria.*

È noto che i poeti epici della scuola di Nonno nella struttura dell'esametro seguono leggi puerilmente rigorose, ignote a' grandi poeti dell' epoca classica e in massima parte anche dell' epoca alessandrina, per esempio, quanto alle elisioni, alle tmesi, all' uso del trocheo nell' ultimo piede e persino quanto all' uso del ν paragogico. Per quanto puerili possano sembrare queste leggi, è certo ad ogni modo che la conoscenza di esse è della massima importanza per la critica del testo, perchè se non altro varrà ad eliminare tutte quelle lezioni e congetture che peccano contro leggi metriche costantemente osservate da questi poeti, e specialmente da Nonno. Il lavoro del Ludwich fornisce appunto nuove prove del rigore di queste leggi metriche e del quanto importi il conoscerle: dopo Hermann, Lehrs, Struve, Wernicke e Köchly, egli ha mostrato che c'è ancora un vasto campo da percorrere e che egli è l' uomo da percorrerlo con successo. In fondo non è che un lavoro pazientissimo di statistica, e i Tedeschi sanno quanto noi che

*Dichtung und Statistik stehen*
*Leider auf gespanntem Fuss*

ma nella filologia, che non è nè può esser poesia, facciamo buon viso anche alla statistica, purchè la ci dia o possa darci de'resultati. E di resultati non manca davvero il lavoro del Ludwich. Con straordinaria erudizione egli ha dimostrato, per esempio, che in parole bisillabe, la cui prima sillaba è lunga per posizione debole, Nonno fa sempre cadere l'*ictus* sulla prima sillaba; e che quindi non si può, a causa d'esempio, accettare una emendazione del Köchly (*Dionys.*, 2, 473), per la quale si peccherebbe appunto contro questa legge tanto costantemente osservata dal poeta. E a quante erronee congetture non faranno argine le osservazioni del Ludwich intorno all'elisione? Chi avrebbe mai creduto che anche per la elisione del τί (τ', ϑ') avesse Nonno una legge? Ebbene, il Ludwich mostra che questa particella non vien mai elisa dopo la prima breve del dattilo e neppure fra due piedi (eccetto fra il primo e il secondo), mentre la si elide frequentemente dopo l'arsi de'primi cinque piedi. Ma c'è cose anche più strane in questi poeti. Dei trentadue diversi schemi di esametri, quanti son possibili per lo scambio di dattili e spondei ne' primi cinque piedi, Nonno non fa uso che di soli nove in 24,932 esametri! Si direbbe il *maximum* de' *tours de force* di questo genere, se Paolo Silenziario non fosse giunto ad usarne soli sei! — Non vorrei poi si credesse che soltanto la metrica di Nonno offra largo campo di studii. La sua mitologia e la sua lingua meritano lavori altrettanto accurati, ed è da sperare che il Ludwich stesso, o qualcuno che abbia i suoi studii e la sua ferrea pazienza, voglia finalmente farci il dono di un *Lexicon Nonnianum* o almeno di un *Index Nonnianus*, di cui avrà sentito vivissimo il bisogno chiunque avrà avuto occasione di studiare, sia pure superficialmente, le *Dionysiaka* o la *Metaphrasis*. Ma se il signor Ludwich volesse veramente sobbarcarsi a questo improbo lavoro, noi oseremmo pregarlo di non ritardare per questo la sua pubblicazione degli scolii omerici (già annunziata nelle *Mittheilungen* del Teubner), sicuri di essere in ciò interpreti fedeli de' sentimenti del maggior numero di studiosi di filologia classica.

---

## FILOSOFIA.

**Benedetto Spinoza e le trasformazioni del suo pensiero.** Libri tre. — Roma, tip. Paravia, 1875.

Il prof. Turbiglio si era già occupato dei filosofi moderni in varii suoi studi su Descartes, Malebranche e Locke. In questo volume, di 313 pagine, egli fa una esposizione critica del sistema dello Spinoza. Egli divide il suo lavoro in questo modo: Una prefazione in cui definisce lo Spinoza, e tre libri in cui svolge l'esposizione critica del suo sistema; una conclusione. Diamone un cenno colle stesse parole dell'Autore: « Nella storia generale della Filosofia mi si rappresentava la genera-

zione di molti sistemi che nascevano gli uni dagli altri, e insieme formavano una sola e immensa corrente; ma nella storia dei singoli filosofi pareami di dover trovare un semplice insieme organico d'idee, una semplice generazione logica di pensieri. Lo Spinoza mi tolse da questo errore; nel suo seno si elaborano i sistemi non altrimenti che nel seno della grande e secolare repubblica dei filosofi. »

Secondo l'Autore, lo Spinoza è una mente che in sè riepiloga più menti, è una serie di individualità, una serie di sistemi. « Dovevo dunque (così l'Autore) esporre separatamente ciascuno di questi sistemi, fare distintamente la storia di ciascuna di queste individualità, di ciascuna di queste menti, e connettere poscia queste storie parziali disponendole l'una dopo l'altra secondo la loro logica generazione. »

Lo studio che in quest' opera si presenta al lettore comprende sette parti. Nelle tre prime lo Spinoza si preoccupa esclusivamente *delle Relazioni che ci sono tra il Finito e l'Infinito.* Esse poi differiscono in quanto l'una considera questi due termini come del tutto privi di movimento e di vita, e loro appone i nomi di *sostanza* e di *modi;* l'altra sveglia questi due termini dal loro gelido torpore, ne muta i nomi e li chiama *Causa* ed *Effetti;* infine la terza ci fa assistere all'apparizione di un nuovo concetto, il concetto dello *Spirito,* e lasciata in disparte la materia come se più non esistesse, s'ingegna di stabilire le relazioni che intercedono fra lo *Spirito finito dell' uomo* e lo *Spirito infinito di Dio.* In tutte, mutata alquanto la materia con un semplice trapasso dalla semplice idea di sostanza all'idea di forza, e poi con un secondo trapasso dalla semplice considerazione della natura materiale alla considerazione della natura spirituale, lo Spinoza risolve a suo modo il problema che fu dal Cristianesimo risolto colla creazione.

La quarta e la quinta parte contemplano esclusivamente lo spirito finito, e qua si ricercano *Le qualità di questo spirito, le sue funzioni, i fatti suoi e in genere la sua potenza, il suo valore,* mentre là si studiano *i rapporti tra cotesto spirito e il corpo umano* che gli è fedele compagno nella vita.

La sesta e la settima si riferiscono al *problema morale,* la cui risoluzione dipende dal modo di considerare la natura.

In quest' opera la critica è continuamente unita alla esposizione. A piè di pagina si trovano di continuo citate in latino le proposizioni dell' *Etica* spinoziana, secondo l'edizione di Jena del 1803. Le citazioni sono abbondantissime e contengono tutto ciò che nell' opera capitale del filosofo Olandese si riferisce alle materie esposte nel testo del professore Turbiglio; il quale ci dice egli stesso che questo lavoro gli ha costato quattro anni di fatiche, e non peniamo a crederlo. Qualunque sia il giudizio che la critica sta per farne, crediamo di non andar errati affermando che è uno dei più serii studii che siano stati eseguiti sul sistema tanto arduo, quanto profondo del filosofo Olandese, che questi studii non sono in gran numero, e che chiunque si occupi di que-

sto illustre pensatore dovrà ponderare attentamente l'analisi e sto per dire l'anatomia che il Turbiglio ne ha fatta. Nessuno come lo Spinoza è stato così esaltato dagli uni e vituperato dagli altri. Secondo l'Autore egli avrebbe avuto in sorte un intuito divino e un raziocinio mediocre; la sua dottrina sarebbe così incoerente che il libro, di cui parliamo, è stato intitolato: *Benedetto Spinoza e le trasformazioni del suo pensiero*, e potrebbe fors'anco avere per titolo: le Contraddizioni di Spinoza.

L'Autore ha preveduto che molti non accetteranno tutte le sue critiche, nè tutto il suo metodo critico, e chi scrive è forse fra quelli che non l'accetterebbero nella misura stabilita dall'Autore; noi persistiamo a credere che vi sia nello Spinoza un dialettico potente, non ostante gli errori e le contraddizioni che realmente esistono nel suo sistema, e i punti di vista diversi fra cui esso si aggira e che l'analisi nuova e ingegnosissima dell'Autore ha messi in luce. In ogni modo noi dobbiamo rallegrarci nell'interesse della discussione che sia comparso uno studio così meditato sopra la forma più celebrata del Panteismo, e dobbiamo particolarmente congratularci che questo medesimo lavoro accresca onorevolmente i segni non pochi dell'operosità dei nostri professori di filosofia.

**Filosofia dell'immortalità**, dettata in brevi lezioni da FRANCESCO ATTARDI. —Palermo, 1874.

Pochi conoscono la *Teoria della vita* del signor Francesco Attardi, che ha pubblicato ora la *Filosofia dell'immortalità*. Sebbene quella sia stata scritta e stampata, per quanto intendiamo dall'Autore, da quindici anni, e spiegasse quei principii moderni e quella medesima dottrina della immortalità dell'anima umana, che ora ritornarono alla luce in questa seconda opera, poca fama ne corse in Italia. E ciò si capisce. La Sicilia fu lungamente sequestrata dall'Italia, e nei tempi addietro raro accadeva che dei libri stampati colà si avesse notizia nelle altre provincie italiane.

L'immortalità non è qualità essenziale dell'anima, secondo il signor Francesco Attardi, ma la si acquista dall'uomo coll'innalzare l'oggetto della sua intelligenza e il fine della sua attività! È con questo mezzo che l'essere dell'uomo si trasforma di finito in eterno, e che l'umana esistenza acquista qualità imperiture. Il concetto fondamentale del libro del signor Attardi lo troviamo espresso nel seguente squarcio della sua lezione 12ª: « Non si tratta d'altro che di costruire i parallelogrammi delle forze che costituiscono la realtà della vita finita. Esse sono l'essere, l'intelligenza e l'attività. Quando l'intelligenza è atteggiata secondo l'espressione del bene e del male, il suo disegno non s'uguaglia tutto all'energia possibile dell'essere e dell'attività; i lati del parallelogrammo non saranno adunque uguali, e la sua diagonale, la resultante delle sopraddette forze, inclinerassi verso il fatto della morte, e tutti gli elementi della vita s'inclineranno ad effettuare

il fatto dell' esistenza finita secondo l' espressione della morte. Quando però l' intelligenza si dispoglia della coscienza del bene e del male, la sua energia si uguaglia a tutta la possibile esplicazione dell' essere e dell' attività finita, e i lati del parallelogrammo si dirigeranno in maniera che l' energia possibile dell' essere e dell' attività non riuscirà superiore al quadro dell' intelligenza, e la risultante si svolgerà con indefettibile esplicazione di forza verso la vita perenne, e tutti gli elementi dell' universo ritroveranno nella vita perenne un equivalente più energico che li attrarrà con maggior vigore di affinità di quel che faceva la morte, e quindi, distaccatisi dall' antica combinazione col fatto della morte, si verranno successivamente combinandosi ed aggregando coi novelli svolgimenti indefettibili della vita. »

Quindi l' intelligenza è l' ultima sintesi reale e compiuta di tutti gli elementi dell' universo; l' universo si afferma al fine nella individualità umana. Ma quale è questa individualità, colla quale l' Universo affermerà se stesso, e quale sarà l' intelligenza, in cui si raccoglieranno, come in ultima e compiuta sintesi reale, tutti gli elementi dell' Universo?

Tale sarà l' intelligenza che concepirà la formola compiuta dell' Immortalità e ci darà l' affermazione indistruttibile dell' essere dell' universo. Ma essa non si troverà nell' uomo-specie, non nell' attuale individuo che è membro dell' attuale specie, ma nel figliuolo dell' uomo; è l' individuo che col novello concepimento si fa specie a se stesso, si fa universo a se stesso, perchè, col concepimento universale della formola della propria esistenza e di quella dell' universo, afferma come indestruttibile la propria vita senza aver bisogno più della sostituzione di altri individui, ed afferma nella propria vita e personalità l' indestruttibile esistenza di tutto l' universo.

Ora che cos' è, secondo l' Autore, questo figliuolo dell' uomo? Egli è il figliuolo dell' assoluto, di Dio; è ancora l' uomo dell' universo, il figlio dell' universo, perchè l' universo lo mette fuori come estremo termine della sua affermazione.

A questo punto ci si chiederà: e quando verrà fuori questo fortunato figlio di Dio e dell' Universo, dal quale deve procedere l' immortalità umana? Il signor Attardi ci fa sapere che il concepimento della formola compiuta dell' immortalità, e però la generazione del figliuolo di Dio e dell' Universo, avverranno nel nostro tempo; noi vedremo questi fatti, se pure già non li vediamo oggi, coi nostri occhi medesimi; essi devono essere effettuati dalla presente generazione.

I lieti pronostici dell' Autore ci hanno fatto leggere l' ultima parte del suo libro con affannosa sollecitudine, poichè ci lusingava la speranza di vedervi additato qualche indizio del novello e glorioso periodo, in cui le anime umane sono per entrare; ci lusingava la speranza che l' Autore ci mostrasse in qualche luogo abbozzata la formola compiuta dell' immortalità, dalla quale dipende l' avvenire delle anime nostre. E veramente non c' ingannammo. L' Autore stesso, che già l' aveva sco-

perta, or fanno tre lustri, ed esposta nella sua *Teoria della vita* (1861), la riprodusse ora nella sua *Filosofia dell' immortalità.*

Ed è a proposito della sua formola che il signor Attardi scrive: « I filosofi non servono del tutto alla filosofia, non prestando ascolto a questa teorica. Ma la filosofia ne guadagnerà; perchè darà prova che l' animo, che ha concepita quella teorica, ha avuto pienissima convinzione della forza dell' universalità del pensiero, ha avuto ferma persuasione che la suprema universalità di un' idea solleva l' individuo ad agguagliarsi a tutta la mondiale esistenza e lo spinge a camminare a pari passo coll' assoluto, con Dio, e a conseguire l' affrancamento dell' individuo da tutti i possibili limiti del tempo e dello spazio. Ecco la suprema universalità di un' idea che dà animo all' uomo di guardare in faccia la morte, di schernirla, ripetendole le parole misteriose del figliolo dell' uomo: O morte, tu sei stata ingoiata nell' estrema vittoria. Dove sono i tuoi trionfi? Dov' è mai il tuo aculeo? Il tuo pungiglione era il peccato; ma la virtù che sosteneva il peccato e te, o morte, era la legge, e la legge era tutta poggiata sulla base primitiva della scienza del bene e del male. Tolta adunque coll' aiuto della filosofia e dell' intelligibilità la base che sosteneva il peccato, ancora tu, o morte, sei annichilata del tutto. »

Così scrive l' Autore, e accennando agli avversarii della sua teorica, esclama: « Che dunque? Dovremo continuare a lasciarci scannare dalla morte, perchè i filosofi, gli scienziati, gli accademici e le più prodigiose capacità dell' attuale sapere, non seppero ancora ideare di liberarcene, perchè non seppero ancora comprendere una teorica della vita posta avanti ai loro occhi e che tanto vitalmente dovrebbe interessare la sapienza umana, e perchè neppure forse pensarono che esiste un cotal libro nei loro scaffali o nelle pubbliche biblioteche o nella Repubblica letteraria? »

L' immortalità interessa troppo ogni ordine di cittadini, perchè non si debba fare menzione della teorica con cui il signor Attardi crede di averla assicurata all' umanità! Dio volesse che egli avesse reso ai suoi simili un beneficio così immenso, e fornito i loro petti della corazza che dovrà difenderli dagli assalti della morte!

---

## SCIENZE GIURIDICHE.

**Le odierne quistioni politico-ecclesiastiche e la Chiesa americana.** Sette lettere al barone *Bettino Ricasoli* per WILLIAM CHAUNCY LANGDON, S. T. D. — Firenze, Barbèra, 1875. (Pagine 107.)

Queste interessantissime lettere di un dotto Ministro Evangelico americano, che segue con molta attenzione e zelo le vicende della que-

stione politico-ecclesiastica nel nostro paese, furono pubblicate nell'anno 1873 nella *Perseveranza* di Milano col lodevole scopo di rettificare alcune opinioni inesatte sul conto dei rapporti giuridici delle Chiese americane, e di illustrare con lo studio di questi rapporti anche la gravissima questione della posizione che lo Stato avrebbe ad assumere in Italia verso la Chiesa cattolica *vaticanizzata*. Dobbiamo però esser grati all'egregio Autore per averle raccolte in un opuscolo, offrendo così ad un molto maggior numero di persone agio e possibilità di rendersi familiari idee ed istituzioni che tanto diversificano da quelle della vecchia Europa.

La prima lettera riguarda alcuni errori di scrittori italiani (Ferrara, Bonghi, Mamiani) sopra la Chiesa americana; la seconda tratta dello svolgimento storico della Chiesa d'Inghilterra e della Chiesa episcopale degli Stati Uniti; la terza del governo ecclesiàstico di questa Chiesa americana; la quarta esamina le relazioni generali delle Chiese e dello Stato nella Confederazione; la quinta discorre della esperienza che il Governo degli Stati Uniti ha fatta nelle sue relazioni colla Chiesa cattolica, e delle deduzioni che possono trarsene; la sesta infine prende a considerare le relazioni ecclesiastiche della Chiesa episcopale americana colle altre Chiese della Cristianità e specialmente con quelle d'Italia. — Tutte queste lettere, scritte con dottrina e con un ardore religioso che giunge spesso all'eloquenza, offriranno un vivo interesse a chi non abbia perduto in mezzo alle questioni di bilancio il senso del grave problema religioso. Noi ci permettiamo tuttavia di richiamare l'attenzione dei nostri lettori particolarmente sulla lettera quarta, che dà un concetto chiaro ed esatto dei rapporti giuridici delle Chiese verso lo Stato in America (sul qual soggetto avremmo voluto veder citato lo scritto pure eccellente del dottor Thomson, vedi *Nuova Antologia*, volume XXV, pag. 268) e sulla lettera quinta, che pone in termini netti e precisi la questione della politica ecclesiastica in tutti i liberi Stati moderni e specialmente nel nuovo Regno d'Italia. Dopo le importanti osservazioni di un uomo così competente non si avrà più, speriamo, il coraggio di citare l'esempio della *libertà come in America* per giustificare la formula di *Libera Chiesa in libero Stato*. Il Chauncy Langdon dimostra infatti come la trasformazione della Chiesa cattolica dal 1849 in poi sia una minaccia continua e sempre più grave delle libertà più care agli Americani, e come le loro leggi siano insufficienti contro una simile trasformazione. Anche gli Americani stanno di fronte ad un problema *per ora non risoluto*, e l'esperimento di quelle leggi è, secondo l'egregio Autore, più tosto un *avvertimento per guardarsene* che un esempio da imitarsi.

Di una *libera Chiesa* non si può inoltre parlare, secondo le idee del reverendo Chauncy Langdon, là dove il Sillabo e le costituzioni del Concilio Vaticano vengono accolte come articoli di fede; e di qui la necessità di correggere idee e leggi, che avevano per presupposizione una

Chiesa internamente e spiritualmente libera. Due sole vie si aprono per combattere e vincere questa permanente « congiura contro la libertà civile e sociale del mondo: » o una vigorosa legislazione difensiva, quale si conviene alla Germania, alla Svizzera, all'America, o una riforma della Chiesa romana, che la ridoni alla libertà primitiva. E questa crede l'egregio Autore debba toccare, come ufficio provvidenziale, alla nostra Italia. Costringendo la Chiesa cattolica ad una salutare trasformazione, a suo parere, i nostri uomini di Stato, salvando l'Italia, salverebbero il mondo.

**Juris ecclesiastici publici institutiones auctore** CAMILLO TARQUINI *e Societate Jesu, etc., accedit dissertatio eiusdem de Regio Placet, etc.* Editio quarta. — Romae, MDCCCLXXV. (Un vol., di pag. XII-170.)

Raccomandiamo ai nostri lettori, come saggio delle idee, nelle quali, grazie all'abbondono delle Facoltà teologiche ora soppresse, viene educato il nostro giovane Clero, questo scritto di uno dei più dotti membri della Compagnia di Gesù. Quelle idee sono, per dire il vero, già note, specialmente per gli scritti del P. Liberatore sui rapporti fra lo Stato e la Chiesa: ma esse appariscono qui anche più enormi ed irritanti per la forma concisa e scolastica che l'Autore ha voluto dar loro. Egli ha scelto infatti, sia per le prove, sia per la confutazione delle obiezioni, la forma sillogistica; la qual cosa serve ad aggiungere un completo colore medievale a' concetti, che appartengono per sè ai tempi peggiori della prepotenza pontificia.

Questa quarta edizione si apre con un cenno biografico del cardinale Tarquini, scritto con bella latinità dal P. Angelini. Segue, dopo un proemio dello stesso Autore, il trattato di Diritto pubblico ecclesiastico, che va diviso in due libri. Nel primo si disserta del potere della Chiesa, quale si deduce dalla sua natura di società perfetta, e dei concordati della Chiesa coi poteri civili; nel secondo dei subbietti del potere ecclesiastico, ossia della vera costituzione della Chiesa e dei falsi sistemi che furono in diversi tempi immaginati per essa. È completamente inutile ch'io ripeta qui i principii sostenuti anche dal Tarquini riguardo al valore dei concordati, e riguardo alla costituzione della Chiesa: una delle cose che più ributta nella completa servitù della mente o nel sacrificio dell'intelletto, che caratterizza la scienza gesuitica, è la tediosa uniformità degli argomenti e delle prove. A questo si aggiunga, come altro tratto caratteristico degli scrittori della Compagnia, la intolleranza e il disprezzo verso i più eminenti Canonisti della Chiesa cattolica stessa.

Come degna appendice di questo trattato si legge, a pag. 120 e seguenti, il *Sillabo* degli errori di nostra età, e chiude il volume una dissertazione di ben poco valore sul *Placet* regio, su questa vergogna e

turpitudine, com' egli la chiama, colla quale i Governi vollero imporre ceppi e catene alla madre Chiesa. Il Tarquini pretende di dimostrare come il *Placet* sia un' invenzione di epoche moderne, ed inoltre una usurpazione flagrante dei diritti di quell' autorità che è ad ogni altra superiore.

**Soluzione del problema della proprietà e legislazione mineraria in Italia** proposta al primo Congresso dell' Associazione per l' incremento degli studii economici in Italia da GIUSEPPE LUZZATTO. — Padova, 1875. (Pagine 92.)

Il giovane Autore riprende in mano in questo suo breve opuscolo la non facile questione della proprietà delle miniere e della legislazione sulla medesima. Egli comincia dal combattere la teoria della proprietà della miniera attribuita allo Stato: passa quindi ad esaminare l' altra teoria della miniera attribuita allo scuopritore, al quale egli non accorda se non una preferenza nell' esercizio della miniera: assale finalmente con molti argomenti, non tutti giusti ed esatti, la teoria della proprietà del superficiario ed in specie la legislazione toscana, e finisce col far sua la teoria della proprietà attribuita all' intraprenditore, formulandola nel modo seguente: « La proprietà della miniera appartiene all' imprenditore, salve le ragioni dello Stato come protettore di tutte le industrie, dello scopritore come fornitore della materia suscettibile ad essere usufruttata, e del proprietario del fondo come sofferente una diminuzione di rendita nel proprio suolo. »

Anche a noi la soluzione accettata del Luzzatto apparisce come la più giusta e la più pratica tanto sotto l' aspetto giuridico, quanto sotto l' economico. Non possiamo tuttavia tacere i non lievi difetti di questo scritto. Alcuni potranno essere in altri lavori facilmente evitati dall' Autore, come la soverchia negligenza dello stile e le esclamazioni che troppo nuocciono alla serietà del suo lavoro. Il progresso negli studii lo porterà inoltre a quel rigore scientifico, di cui ad ogni pagina dell' opuscolo si sente ora la mancanza. Più grave di tutti gli altri ci sembra però il difetto nel metodo. Avremmo amato molto che il Luzzatto fosse partito da una completa esposizione delle fasi storiche del diritto minerario. Avrebbe allora dimostrato come la questione si risolva agevolmente riferendola al momento storico, come la prima teoria da lui combattuta fosse ottima in un tempo, in cui mancando la iniziativa privata lo Stato doveva farsi intraprenditore per non lasciare inerti e infruttifere le ricchezze naturali del suolo; come le teorie che attribuiscono la proprietà della miniera al proprietario del suolo o allo scopritore, convengono ad epoche diverse, a quella in cui l' iniziativa privata si desta nel primo, od all' altra più progredita in cui sorge la speciale industria del secondo; come infine la teoria della concessione all' intraprenditore, che offra capitali ed attitudine tecnica sufficienti, convenga meglio ad un' epoca, come la nostra, nella quale l' industria

mineraria richiede forti capitali e grande capacità tecnica. Dimostrato così come la legislazione e la teoria abbiano dovuto seguire a passo lo svolgimento storico degl' interessi economici legati all' industria mineraria, avrebbe data una più solida base alla teoria ch' egli accoglie e difende.

**La validità delle operazioni di Borsa** sotto il rapporto economico, morale e giuridico, per SALVATORE CUSA. — Palermo, Giliberti, 1874. (Un vol., di pag. 160.)

Se la declamazione potesse tenere il luogo della scienza, lo scritto del Cusa avrebbe pochi rivali per il suo valore scientifico: fortunatamente siamo certi che il modo di trattazione da lui adoperato non troverà imitatori. Come rimaner serii leggendo frasi, come la seguente: « Il credito è lo spirito vivificante, i valori fiduciarii sono lo spirito incarnato; la scienza dell' Economia politica e gli Economisti sono la Chiesa insegnante, e la Borsa, la Banca ed i Banchieri sono la Chiesa militante dei nuovi credenti. » Nessun Economista vorrà poi accogliere le sue strane idee sulla moneta e sul credito. Quanto alla principale questione della validità delle operazioni di Borsa egli le difende, come il titolo lo dice, da ogni punto di vista; ne dimostra da prima l' utilità per lo sviluppo della ricchezza, e quindi le giustifica economicamente: poscia, considerandole come una forma speciale della speculazione, non le dichiara apertamente morali, ma le crede lecite, e termina col combattere come vieti pregiudizii le teorie di molti giureconsulti e le decisioni dei tribunali intorno alle operazioni di Borsa. Noi non pretendiamo risolvere qui in poche parole un così arduo problema: ci limitiamo a rammentare, a questo proposito, il voto dei Delegati delle Camere di Commercio al Congresso tenuto in Napoli nel 1871, di cui discorsero il comm. Scialoja in questa stessa *Rivista* (fascicolo di agosto 1871) e A. Errera nell' *Archivio Giuridico,* VIII, 96, segg. Il Cusa non ha aggiunto, a quanto ci sembra, nuovi argomenti in favore della tèsi sostenuta già così virilmente da altri: temiamo piuttosto che possa averle nociuto coll' esagerare quegli argomenti e col diluirgli in un mare di frasi.

---

## SCIENZE ECONOMICHE.

**I liberisti e gli autoritarii in Economia politica,** per GIOVANNI BRUNO, professore nella R. Università di Palermo. — Palermo, Amenta, 1874. (Pagine 20.)

Il professore Bruno è seguace delle dottrine liberiste. Egli assegna allo Stato un cómpito intieramente negativo; siccome però gli ostacoli, che al pieno sviluppo della libertà si oppongono, sono perpetuamente rinascenti, così egli è d' opinione che l' azione dello Stato sarà

in questo senso di perenne necessità. Non tralasciamo di notare, che accetta la legislazione sulle fabbriche come uno dei mezzi appunto, con cui lo Stato soddisfa a questo suo cómpito negativo. Avremmo desiderato nel Bruno più accurata erudizione: così l'annoverare lo Stahl (!), il Roscher e l'Hildebrand fra i liberisti, il credere d'invenzione francese la *spiritosa* appellazione di *socialisti cattedratici*, l'accusare gli avversarii di accogliere dottrine straniere, mentre poco prima aveva confessato che le dottrine *liberiste* vennero *importate* dall'Inghilterra, non sono certo affermazioni che accrescano pregio al suo scritto.

**Le due scuole economiche. La vecchia Scuola liberale e la nuova Scuola governativa.** Prolusione 1874-75 di ANGELO MARESCOTTI, professore di Economia politica nella R. Università di Bologna. — Bologna, Zanichelli, 1875. (Pagine 60.)

Il Marescotti ha cercato in questo scritto di riassumere e confutare specialmente i principii filosofici, dai quali la nuova scuola governativa deduce le sue teorie economiche. Dobbiamo però subito avvertire, come, al parer nostro, il Marescotti abbia errato, attribuendo a tutti i partigiani della nuova scuola le esagerazioni di alcuni fra essi, ed in specie avendoli affatto gratuitamente accusati di panteismo: in Germania fra i primi e più valenti restauratori del concetto dello Stato si annoverano i discepoli del Krause (ad esempio, l'Ahrens), i quali si potranno certamente accusare di mille errori, non certo di accettare il panteismo. Alla confutazione degli avversarii l'Autore fa seguire una esposizione delle dottrine liberali, però modificandole, perchè egli non si atteggia ad avversario assoluto dell'ingerenza dello Stato, ma la invoca per tutti quei provvedimenti che non si possono conseguire dai soli privati: una legislazione sulle fabbriche sarebbe, ad esempio, uno dei provvedimenti, di cui egli riconosce l'utilità.

**Compendio della Storia delle arti industriali,** dall'origine di ciascheduna agli ultimi progressi moderni, di ALESSANDRO ANSERINI. — Torino, Unione Tipografico-editrice, 1875. (Un volume della *Biblioteca per l'Educazione del popolo*, di pagine 550.)

La natura e forma del libro, il modo di trattazione dell'argomento e la raccolta, di cui fa parte, dimostrano che appartiene alla classe dei libri di scienza popolare; come tale merita lode, perchè contiene ricca mèsse di fatti, e riesce di piacevole lettura. È diviso in due parti: la prima va dall'epoca preistorica alla fine del Medio Evo; la seconda è consacrata all'età moderna. Questa seconda parte è, senza dubbio, la migliore: la prima invece può sembrare non abbastanza piena. Un po' di carità di patria avrebbe dovuto consigliare all'Autore di estendersi

maggiormente sul Medio Evo, poichè il nostro primato economico era allora incontestato. E poichè volle entrare nel campo dell' erudizione, consacrando un lungo capitolo alla scoperta di Troja fatta dallo Schliemann (scoperta, del resto, ancor vivissimamente contestata), avrebbe dovuto tener conto, chè ben meglio lo meritavano, degli studii del Büchsenschütz sulle industrie nell' antichità classica (*Die Hauptstätten des Gewerbfleisses im classischen Alterthum,* 1869), dai quali avrebbe potuto trarre interessantissime notizie, rendendo meno scarsa la relativa parte del libro suo.

**Some leading principles of Political Economy newly expounded,** by I. E. CAIRNES, M. A. — London, Macmillan, 1874. (Un vol., di pag. XIX-506.)

Una Rivista inglese chiamava recentemente il Cairnes *the leading political economist* dell' Inghilterra. Egli era però, ancor non è gran tempo, poco noto all' estero, e fu ventura che abbia avuto negli ultimi due anni l' ottimo pensiero di raccogliere i suoi sparsi lavori nei due volumi: *Essays in Political Economy, theoretical and applied* (Londra, 1873) e *Political Essays* (id). Questi volumi si diffusero largamente sul continente, e ne venne all' Autore bellissima fama anche fra noi. Con imitabile esempio di moderazione, non sedotto dall' apparente facilità della parte teoretica della nostra scienza, volle attendere la matura età per pubblicare un' opera sistematica sui principii fondamentali di essa. Tre punti scelse egli per aggrupparvi intorno una discussione, che tocca ogni parte dell' Economia pubblica: cioè *il valore, il capitale e il lavoro, il commercio internazionale.*

Esposta la teoria *della domanda* e *dell' offerta,* e *del costo di produzione,* che regola il *valor normale* (detto anche *naturale* o *necessario*), si occupa specialmente di porre in luce, come, anche tolti tutti gli ostacoli artificiali, esisteranno sempre delle difficoltà alla piena efficacia della libera concorrenza nella determinazione dei prezzi. Di fatto, egli dice, può il capitale, in specie sotto la forma di moneta, e suoi surrogati, essere facilmente impiegato nei diversi rami di produzione: ma non è facile all' operaio compiere un simile passaggio da un' occupazione ad un' altra: si costituiscono perciò altrettante *aree industriali* o *gruppi di produzione,* a seconda delle diverse attitudini degli operai: nello scambio dei prodotti di un gruppo coi prodotti di un altro gruppo, che impieghi operai di abilità inferiore o superiore, non ha più luogo la legge del costo di produzione, ma bensì quella della *domanda reciproca,* per cui ogni gruppo non determina il prezzo della merce sua secondo il costo di produzione, ma secondo il *valor relativo* che ha per lui. Questo valor relativo si determina dalla somma dei proprii prodotti che ogni gruppo può consacrare alla compra dei prodotti dell' altro gruppo, e che è bastevole a tale scopo. È una felice applicazione delle teorie sul commercio internazionale alla spiegazione dei fenomeni del cambio interno.

Esaminando il *valore di mercato*, non accetta il Cairnes teorie assolute, ma si accontenta di un' approssimativa descrizione dei fenomeni che presenta: della stessa sobrietà fa prova là ove, sotto il nome di *leggi derivative del valore*, fa un' accurata disquisizione delle modificazioni, che le condizioni sociali o la special natura delle merci vi possono produrre.

Discorrendo del capitale e del lavoro, fa notare la differenza che passa fra il lavoro e le altre merci, e quindi il vantaggio di dare una teoria speciale dei salarii. Assume la difesa della teoria del fondo pei salarii, *Wages-fund*, secondo la quale il saggio dei salarii si regolerebbe secondo i rapporti fra il totale capitale del paese, la natura delle industrie nazionali e l' offerta di lavoro. Non trascura di avvertire ripetutamente la tendenza nella moderna società a diseguaglianza nella distribuzione dei salarii, e quindi ad una dura separazione di classi. Dopo aver toccato dei rapporti fra salarii e prezzi, condanna, in modo troppo assoluto e parziale, le *Trades Unions*, nelle quali vede nulla o quasi nulla di buono. Discutendo i problemi, cui danno luogo i rapporti fra capitale e lavoro, il Cairnes rivela qual posizione egli ha assunta nella scienza, restando lontano del pari dall' ottimismo di Bastiat e dal pessimismo dei Socialisti. Fra i mezzi proposti per migliorare la condizione degli operai loda in modo speciale la cooperazione.

Nell' ultima parte tratta del commercio internazionale, in specie nel rapporto suo col valore e i salarii. Perchè il commercio internazionale possa aver luogo, basta che vi sia differenza nel costo *comparativo* di produzione, cioè nel costo di una merce in rapporto ad una o più altre, che formano per lo stesso paese oggetto di scambio internazionale. Non ammette la teoria, secondo cui gli alti salarii impediscono ad uno Stato di sostenere la concorrenza cogli altri Stati: alti salarii sono invece prova di grande produttività nell' industria nazionale. Espone lucidamente i fenomeni degli scambi internazionali, spiega le condizioni dell' equilibrio commerciale, rivela la fallacia del protezionismo, e conchiude ricercando per quali motivi coincidano i fenomeni di molta ricchezza ed alti prezzi, di povertà e prezzi bassi.

Il breve schizzo qui da noi tentato della voluminosa opera è ben lungi dal rivelare la copia delle materie che vi sono trattate. Oltre a ciò, la mirabile chiarezza e semplicità dell' esposizione, e l' accuratezza nelle analisi e nelle definizioni c' inducono a raccomandarla caldamente ai giovani, che vi attingeranno amore ad uno studio serio, severo e tranquillo di una scienza, in cui pur troppo fortissimo è l' incentivo alle declamazioni. Non vogliamo però tacere, che all' opera non puossi dar vanto di grande novità; di più la mancanza di dati storici e statistici rende deficienti di prova numerose affermazioni, ed in molti punti questa mancanza è affatto ingiustificabile, perchè, colla ricchezza dei materiali di tal genere raccolta in Inghilterra, sarebbe stata facile una dimostrazione induttiva. Del resto è difetto generale del libro la soverchia

preponderanza data appunto al metodo deduttivo a scapito dell' induttivo, mentre nella Prefazione l'Autore si dichiara partigiano di una giusta loro combinazione. Noteremo per ultimo che l' aspetto sociale delle questioni economiche è con verità, ma con troppa rapidità trattato: pare che il Cairnes abbia appena sentore della necessità di preparare la via per giungere alla soluzione della questione operaia; nè seppe delle *Trades Unions* riconoscere l' importanza ed i vantaggi in mezzo ai molti loro difetti.

**Théorie des changes étrangers**, par G. I. GOSCHEN; traduit et précédé d'une Introduction par M. LEON SAY. Deuxième édition, suivie du Rapport fait au nom de la Commission du Budget de 1875 sur le payement de l'indemnité de guerre et sur les opérations de change qui en ont été la conséquence, par M. LEON SAY. — Paris, Guillaumin, 1875. (Un vol., di pag. VII-287.)

Questa seconda edizione della traduzione della celebre opera del Goschen ci porge la più bella prova, di quanto giovamento riescano gli studii teorici a chi vuole rendersi ragione dei fatti della vita reale. Il Say non avrebbe certamente raggiunto quel *lucidus ordo,* con cui dispose i materiali nella Relazione posta come appendice all' opera del Goschen, se lo studio accurato di quest' opera appunto non lo avesse posto in grado di conoscere la vera natura degli scambi prodotti dal pagamento dell' indennità di guerra della Francia alla Germania. Il procedimento adoperato dall' Amministrazione francese per pagare l' indennità fu in questa Relazione per la prima volta ampiamente ed in modo ufficiale rivelato al pubblico; essa rimarrà perciò sempre un bellissimo documento di storia finanziaria.

L' Introduzione, che apre il volume e che è dovuta alla stessa penna, richiama specialmente l' attenzione sul fatto, che il grande oggetto degli scambi internazionali d' oggi è il *titolo fiduciario.* Le crisi pel passato ebbero origine dalla speculazione sulle merci, le crisi future avranno per causa la speculazione sui titoli. Secondo il Say, l' ottenuta rapidità negli scambi internazionali di titoli ebbe due effetti: l' uno cattivo, cioè una grande mutabilità nel saggio dell' interesse; l' altro buono, cioè un aumento nella solidarietà economica delle nazioni. Questo secondo fatto costituisce un immenso progresso; quanto alla mutabilità nel saggio dell' interesse, vi si rimedierà, diffondendo la cognizione delle operazioni bancarie che lo cagionano.

Nulla diremo dell' opera del Goschen, perchè fu da omai tre lustri accolta dai cultori di cose economiche come pregevolissima, nè crediamo di doverci opporre a cotesta opinione comune, benchè spesso, ad onta del nome superbo di *teoria* che porta in fronte, il libro si riveli lavoro più di banchiere che di economista, proceda più per ipotesi e deduzioni che con elaborazione di dati statistici, difetti molto di

chiarezza, e richieda soprattutto in chi lo legge una larga conoscenza preliminare dei fenomeni esaminati, mentre una vera *teoria* dovrebbe invece presentare tutti i materiali, per cui la comune dei lettori possa giungere a rendersi ragione di quelli senza anteriori studii.

**Deutsche Münzverfassung. I. Gesetz, betreffend die Ausprägung von Reichsgoldmünzen.** Vom 4. Dezember 1871. **II. Münzgesetz.** Vom 9. Juli 1873. Mit Erläuterungen versehen von Dr. ADOLF SOETBEER — Erlangen, Palm und Enke, 1874. (Un vol., di pag. VI-146.)

Questo libro potrebbe servire di ottimo modello ai Giuristi quanto al modo di scrivere sopra qualche legge speciale un commento in guisa che torni anche utile agli amministratori, mentre la vastità della dottrina e la copia dei fatti lo rendono miniera ricchissima per gli Economisti. Il Sötbeer, del pari versato nella parte storica, nell' economica e nella tecnica delle questioni monetarie, vi accolse il risultato di lunghi anni di studio. Apresi il libro con una Introduzione, in cui si narrano i tentativi fatti in Germania nel secolo nostro per raggiungere l' unità monetaria; indi vengono esposti con parsimonia, ma non comune chiarezza, i concetti fondamentali, cui si ispirarono le due leggi citate nel titolo del libro, alle quali appunto la Germania deve la desiderata riforma. Segue un amplissimo commento di ogni singolo articolo delle due leggi, al quale puossi soltanto rivolgere il rimprovero di soverchia abbondanza nelle notizie tecniche; non mancano però le storiche disquisizioni, i confronti internazionali, l' esame dei rapporti fra la circolazione monetaria e la fiduciaria. Nell' Appendice si rinvengono leggi e regolamenti complementari, nuovi confronti internazionali, interessanti notizie sulle intrinseche qualità e sulla fabbricazione delle nuove monete tedesche, e per ultimo una bibliografia fatta con quella diligenza e coscienziosità, che è comune in Germania per lavori di simil genere, così utili e pur così trascurati presso di noi.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*